

L'INDICE

DEI LIBRI DEL MESE

MAGGIO 1991

— ANNO VIII - N. 5 —

LIRE 7.000



Tullio Pericoli: Flannery O' Connor

I fantasmi americani di Flannery O' Connor

Una recensione di Marisa Bulgheroni

Il Libro del Mese: *Il lavoro culturale*

testi di Piergiorgio Bellocchio, Luciano Bianciardi, Arnaldo Bruni

N. Orengo e G. Pampaloni: *I romanzi di Francesco Biamonti e Maria Corti*

Marcello Pagnini: *Le interpretazioni di Umberto Eco*

Augusto Fraschetti: *Roma e il principe, di Sergio Roda*

Eugenio Garin e Fabio Ranchetti: *Adam Smith*

Arnaldo Bagnasco e Raimondo Catanzaro: *Droga e mafia*

L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE

Sommario

RECENSORE

AUTORE

TITOLO

Il Libro del Mese

4	Piergiorgio Bellocchio Arnaldo Bruni	Luciano Bianciardi	<i>Il lavoro culturale</i>
5	Luciano Bianciardi		<i>Nascita di uomini democratici</i>

Narratori italiani

8	Nico Orengo Alberto Papuzzi	Francesco Biamonti Goffredo Fofi	<i>Vento largo</i> <i>Storie di treno</i>
9	Geno Pampaloni Marina Paglieri	Maria Corti Sandra Petrigiani	<i>Cantare nel buio</i> <i>Come cadono i fulmini</i>

Letteratura e Critica

10	Marisa Bulgheroni	Flannery O'Connor	<i>Tutti i racconti</i>
11	Gino Scatista	Bruce Chatwin	<i>Il viceré di Ouidah</i>
12	José Manuel Martín Morán	Juan Benet	<i>Lance spezzate</i>
13	Gabriele Ranzato		
14	Renato Monteleone Anna Baggiani	Klaus Mann	<i>Tagebücher 1938-1939</i> <i>Sinfonia Patetica</i>
15	Mariella Di Maio	Renato Minore Victor Segalen	<i>Rimbaud</i> <i>Il doppio Rimbaud</i>
16	Massimo Bonafin Enrico Testa	Vladimir Ja. Propp Lubomír Doležel	<i>La fiaba russa. Lezioni inedite</i> <i>Poetica occidentale. Tradizione e progresso</i>
17	Nicolò Pasero	Tzvetan Todorov	<i>Michail Bachtin. Il principio dialogico</i>

19 Intervista

Tzvetan Todorov risponde a Mariella Di Maio

20	Marcello Pagnini	Umberto Eco	<i>I limiti dell'interpretazione</i>
----	------------------	-------------	--------------------------------------

22 Libri di Testo

	Adriano Colombo	Alessandro Mattioli	<i>Guida pratica alla valutazione. Orientamenti e strumenti per una valutazione utile</i>
--	-----------------	---------------------	---

23 Libri per Bambini

	Roberto Denti	Leo Lionni	<i>Le favole di Federico</i>
--	---------------	------------	------------------------------

Cinema Musica Arte

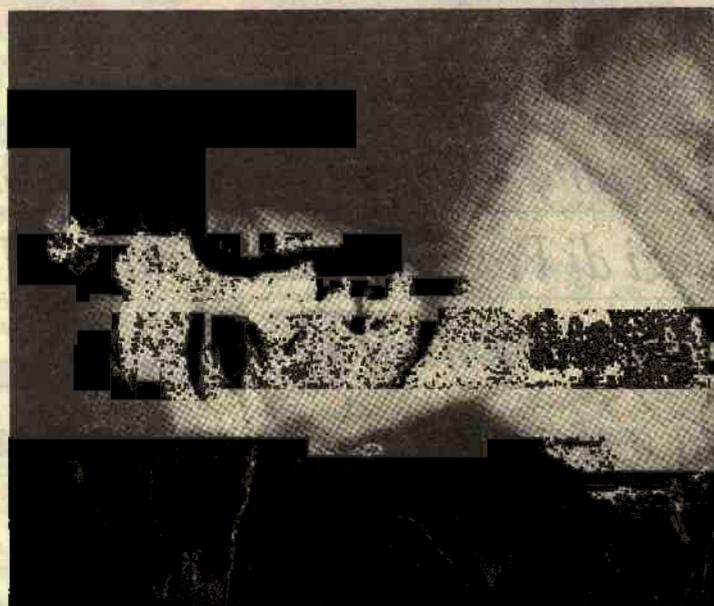
24	Roberto Turigliatto Alberto Rizzuti	Eric Rohmer John G.C. Waterhouse	<i>Il gusto della bellezza</i> <i>La musica di Gian Francesco Malipiero</i>
26	Cristina Mundici	Pierre Assouline	<i>Il mercante di Picasso. Vita di D.-H. Kahnweiler (1884-1979)</i>
27	Johannes Gachnang	Aldo Rossi	<i>Autobiografia scientifica</i>

RECENSORE

AUTORE

TITOLO

Carlo James, Caroline Corrigan
Marie Christine Enshaian
Marie Rose Greca



MANUALE
PER LA
CONSERVAZIONE
E IL RESTAURO
DI DISEGNI
E STAMPE
ANTICHI



Leo S. Olschki Firenze
1991

• PARTE I •

LA MATERIALITÀ DELL'OPERA D'ARTE SU CARTA

CAP. I. I collezionisti e le montature ~ CAP. II. La carta ~ CAP. III. Le tecniche del disegno ~ CAP. IV. Le tecniche della stampa ~ CAP. V. L'identificazione visiva delle tecniche grafiche e dei supporti

• PARTE II •

LA CONSERVAZIONE

CAP. VI. La storia della conservazione delle opere d'arte su carta ~ CAP. VII. La conservazione oggi ~ CAP. VIII. I problemi tecnici della conservazione

• PARTE III •

IL RESTAURO

CAP. IX. La storia del restauro ~ CAP. X. Problemi del conservatore e problemi del restauratore. **COMPENDIO TECNICO DEL RESTAURO**; CAP. XI. Materiali di cui è fatta la carta ~ CAP. XII. I metodi di analisi ~ CAP. XIII. La pittura ~ CAP. XIV. L'eliminazione del vecchio supporto ~ CAP. XV. L'eliminazione delle macchie ~ CAP. XVI. Lo sbiancamento ~ CAP. XVII. Deacidificazione e riserva alcalina ~ CAP. XVIII. Le colle ~ CAP. XIX. Il consolidamento e l'integrazione ~ CAP. XX. La federatura ~ CAP. XXI. L'integrazione dei colori ~ *Bibliografia.*

1991, cm. 22x30, XII-244 pp. con 83 grafici, 148 ill. n.t. e 69 ill. a colori in 22 tavv. f.t. Rilegato.

PRENOTAZIONE

L'opera - che sarà pubblicata entro il giugno 1991 - verrà posta in vendita al prezzo di 190.000 lire.

Chi intendesse prenotarla, entro il 31 maggio 1991, usufruirà del

prezzo speciale di 135.000 lire

che dovrà essere corrisposto anticipatamente sul c.c.p. n° 12707501,

oppure tramite assegno o con rimessa bancaria. Non appena disponibile, il volume verrà inviato senza ulteriori aggravii di spese.



CASA EDITRICE L.S. LEO S. OLSCHKI

Casella postale 66 • 50100 Firenze
Tel. 055/6530684

Viazzo del pozzetto • 50126 Firenze
Fax 055/6530214

L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE SommarO

RECENSORE

AUTORE

TITOLO

Storia

28	Sergio Roda Paolo Pombeni	Augusto Frascchetti Giorgio Rochat	Roma e il principe Regime fascista e chiese evangeliche. Direttive e articolazioni del controllo e della repressione
29	Sergio Raveggi	Enrico Artifoni	Salvemini e il Medioevo. Storici italiani tra Otto e Novecento
31	Bruno Bongiovanni	Eric J. Hobsbawm	Nazioni e nazionalismo dal 1780 L'età degli Imperi. 1875-1914 Echi della Marsigliese. Due secoli giudicano la Rivoluzione francese

Filosofia e Antropologia

32	Fabio Ranchetti	Adam Smith	Lezioni di Glasgow Teoria dei sentimenti morali
33	Eugenio Garin		
34	Cesare Cases	Cesare Pavese, Ernesto de Martino	La collana viola. Lettere 1945-1950
35	Vittorio Lanternari Giovanni Filoramo		
36	Marco Messeri Dario Voltolini	Francesco Remotti Alessandro Dal Lago	Noi, primitivi. Lo specchio dell'antropologia Descrizione di una battaglia. I rituali del calcio
37	Domenico Parisi	Bruno G. Bara	Scienza cognitiva. Un approccio evolutivo alla simulazione della mente

Società e Politica

38	Arnaldo Bagnasco Luisa Passerini	Pino Arlacchi, Roger Lewis Carla Corso, Sandra Landi	Imprenditorialità illecita e droga. Il mercato dell'eroina a Verona Ritratto a tinte forti
39	Raimondo Catanzaro	Paolo Pezzino	Una certa reciprocità di favori. Mafia e modernizzazione violenta nella Sicilia post unitaria
40	Livio Pepino Elisabetta Forni	Paolo Cendon (a cura di) Pier Maria Furlan, Rocco Luigi Picei	I bambini e i loro diritti Alcol Alcolici Alcolismo
43	Hans Mayer Claudio Pozzoli	Willy Brandt Oskar Lafontaine	Memorie La società del futuro. Ragioni e prospettive della sinistra in Europa

45

Intervento

L'eclittismo obbligato dell'Islam, di Khaled Fouad Allam

	Nanni Salio	Alberto L'Abate	Consenso, conflitto e mutamento sociale. Introduzione a una sociologia della nonviolenza
		Ekneeth Easwaran	Badshah Khan. Il Gandhi musulmano

46

Lettere

RECENSORE

AUTORE

TITOLO

Il Libro del Mese

Critici zdanoviani e nudi trafugati

di Piergiorgio Bellocchio

LUCIANO BIANCIARDI, *Il lavoro culturale*, Feltrinelli, Milano 1991, pp. 112, Lit 16.000.

Non ricordo più bene che effetto mi fece nel lontano 1957 questo piccolo libro. Mi divertì certamente e dovette pure intrigarmi il parallelo Grosseto-Piacenza riferito al "lavoro culturale" che alcuni giovani della sinistra avevano svolto e svolgevano nelle rispettive città. Non ricordo che cosa ne conclusi allora. Oggi, dopo aver letto con rinnovato piacere la ristampa del *Lavoro culturale*, mi sembra che le differenze fossero assai più cospicue delle analogie. Anzi tutto per lo stacco temporale di un decennio tra la generazione di Bianciardi e la mia. Un decennio decisivo, contrassegnato dalla sconfitta della sinistra, dall'egemonia della Dc, dall'erosione del mito dell'Urss, e soprattutto dalla ripresa capitalistica, del tutto impreveduta nelle sue dimensioni e conseguenze, che già annunciava il boom (di cui il libro di Bianciardi dà cenno nella postilla del 1964 *Ritorno a Kansas City*: ma ciò che per Bianciardi è postilla, e argomento delle opere successive, per la mia generazione era in parte già una premessa).

E poi da considerare che la pur modesta Piacenza era in una situazione sociale e culturale più evoluta (o meno depressa) di Grosseto; e anche solo il fatto di gravitare nell'orbita di Milano (e Torino) rappresentava un netto vantaggio rispetto alla dipendenza da Roma (e Pisa). Il Circolo del Cinema che frequentavo tra il 1953 e il 1956 e condiregevo insieme a una decina di amici-compagni, tra cui anche tre o quattro della generazione di Bianciardi, era sì influenzato dal Pci ma non monopolizzato come invece sembra succedesse a Grosseto. In quegli anni vedevamo i capolavori di Ejzenštejn e Pudovkin, ma ben poco o nulla della produzione delle "democrazie socialiste" ceca, ungherese, polacca, rumena. Proiettavamo e dibattevamo Chaplin e Keaton, Lang e Murnau, Sternberg e Stroheim, Dreyer, Flaherty, Vigo, Renoir, Bunuel, Vidor, Ford, Hawks, nonché i primi Huston, Dmytryk, Dassin... La stagione del neorealismo era conclusa, già s'erano imposti Antonioni e Fellini... L'atteggiamento di Marcello (alter ego dell'autore), cui interessano i valori espressivi dell'opera cinematografica, nel *Lavoro culturale* appare isolato, mentre nel nostro Circolo era prevalente. Alcuni di noi giuravano sul verbo di Aristarco, ma i più ne contestavano il magistero, e comunque, con tutte le sue angustie e sordità, Aristarco era tutt'altra cosa dal "noto critico venuto da Roma" biacamente zdanoviano (nella *Vita agra* ci sarà una bella sfottitura di Aristarco). Il nostro fanatismo era assai più estetico e formalistico che politico. Né eravamo immuni da "vitellonismo". Anche noi ci concedemmo *Estasi*, all'unico scopo di vedere Hedy Lamarr nuda, ma senza preoccuparci di prendere alcuna preventiva distanza da questo "esempio di deterioro erotismo, legato a una produzione fortemente influenzata da ideologie borghesi". Il film fu giudicato insignificante e la bellezza nuda della Lamarr assai apprezzata (perché, altra differenza rispetto a Grosseto, nella pellicola proiettata a Piacenza la celebre sequenza c'era).

Ma forse quella sequenza c'era anche nella copia proiettata a Grosseto. Solo che Bianciardi ha bisogno d'in-

trodurre quel dettaglio derisorio per concludere degnamente l'episodio. Il moralismo comunista, non pago di aver terroristicamente messo in guardia contro le pericolose tentazioni della decadenza borghese, toglie di mezzo la tentazione: l'esorcismo si rivela gratuito (il diavolo non c'era), la fregatura è completa. Sarebbe in-

per proliferarne di sempre più perversi. Qui Bianciardi non colpisce semplicemente l'ideologia o mitologia di uno specifico momento storico, ma scopre un vizio di base, l'imbroglio di ogni cultura burocrattizzata, quale che ne sia il colore.

"Per comodità di chi voglia fruttuosamente dedicarsi al lavoro cultu-

essere. Quasi sempre il problema, posto o sollevato che sia, è nuovo; e si dà gran merito a chi, accanto agli antichi e non risolti, solleva problemi nuovi e interessanti o meglio ancora, di estremo interesse, purché siano, ovviamente, concreti. Sul problema si apre un dibattito. Dibattito è ogni discorso, scritto o parlato, intorno a un

no o anche, più semplicemente, *escono*, alcune indicazioni" (*Il lavoro culturale*, pp. 81-82).

In ultima analisi, l'efficacia della satira di Bianciardi è il risultato di una fondamentale schiettezza. Anche quando la polemica è più virulenta, non è mai astiosa né arrogante. Nel suo atteggiamento e nella sua scrittura c'è sempre una lealtà, una naturale dignità virile che lo preserva tanto dal rancore che dalla viltà sentimentale. Bianciardi appartiene alla generazione due volte ingannata, prima dal fascismo e poi dall'antifascismo: lo sa bene e ne ha parlato più volte. Ma senza sfiorare mai il piagnisteo che invece ha dilagato in tante opere: per fare solo un esempio, il primo che mi viene in mente, quel film di Vancini (o Zurlini: li confondo sempre) intitolato *Le stagioni del nostro amore*, che avrà o avrebbe fatto ridere Bianciardi fino alle lacrime.

Il testo che meglio documenta questa integrità è un breve profilo autobiografico pubblicato nel 1952 su "Belfagor" e raccolto nella silloge postuma *Il peripatetico e altre storie* (Rizzoli, 1976). In una prosa semplice e diretta, assolutamente monda di civetterie quali ci si attenderebbe da un ex normalista e che non farebbe sospettare la ricchezza d'umori e il virtuosismo stilistico delle opere successive, il trentenne Bianciardi racconta le sue radici e lo sfondo sociale in cui è cresciuto, la sua formazione culturale, la sua maturazione morale e politica, e conclude con la pronuncia di una sorta di atto di fede che impegna il suo futuro di uomo e di intellettuale. Il testo (che pubblichiamo integrale a fianco) è notevole per più d'un aspetto, segnatamente per la capacità di sintetizzare criticamente la mentalità della piccola borghesia, ma preferisco citare dalla parte finale, proprio perché è quella in cui Bianciardi assume consapevolmente il rischio di apparire ingenuo e quasi retorico: "E così ho scelto, ho scelto di star dalla parte dei badilanti e dei minatori della mia terra, quelli che lavorano nell'acqua gelida con le gambe succhiate dalle sanguisughe, quelli che cento, duecento metri sotto terra, consumano giorno a giorno i polmoni respirando polvere di silicio. Anche loro hanno bambini come il mio, hanno un avvenire da costruire. Siamo proletari: prima che mi nascesse un figlio io credevo che questa parola fosse solo una figura retorica, un'iperbole, per significare chi non ha ricchezza, il nullatenente. Non è così, non basta essere soli col proprio lavoro e con la propria miseria, ci vuole anche un figlio per desiderare l'avvenire e lavorare a costruirlo. Io sono con loro, i badilanti e i minatori della mia terra, e ne sono orgoglioso; se in qualche modo la mia poca cultura può giovare al loro lavoro, alla loro esistenza, stimerò questa cultura, perché mi permette di restituire, almeno in parte, lavoro che è stato spesso anche per me...".

Prima usa la formula: "stare dalla parte" del proletariato; subito dopo: "siamo proletari". È la stessa conclusione cui giungeva un altro intellettuale proveniente dalla piccola borghesia, George Orwell, nella *Strada di Wigan Pier* (1937). Ho detto sopra che queste pagine non farebbero presagire lo scrittore umorale e scaltro del *Lavoro culturale*, dell'*Integrazione*, della *Vita agra*. Ma chi sa leggere in queste opere vi troverà sempre integro il nocciolo duro di quell'atto di fede, di quella promessa che Bianciardi non ha mai tradito.

Un maremmano alle prese con la modernità

di Arnaldo Bruni

La carriera letteraria di Luciano Bianciardi (Grosseto 1922-Milano 1971) si apre con un primo volume, firmato con Carlo Cassola, tale da segnare il suo itinerario di uomo e di scrittore. I minatori della Maremma (Laterza, 1956), nato sull'onda di un cronachismo documentaristico allora in auge, esce quando la sciagura mineraria di Ribolla (4 maggio 1954: 43 morti) ha dimostrato la preveggenza della coraggiosa indagine sulla condizione operaia maremmana. Il lucido libro-denuncia, che per alcuni aspetti anticipa da noi la voga della microstoria e dello studio della civiltà materiale, è ridotto perciò dalla sfera del pamphlet al ruolo impreveduto di testimonianza risentita di un mondo in veloce diaspora (dopo la disgrazia seguirà infatti la chiusura della miniera e la dispersione di quella che agli autori era apparsa una moderna avanguardia del proletariato rurale).

Il doloroso scacco patito sembra vanificare un impegno durato per più anni (1948-54) nel microcosmo provinciale, che già rivela l'inquietudine profonda di questo estroso intellettuale, insegnante di liceo prima e direttore di biblioteca poi, attivo nella sua prima palestra polemica in fogli politici (la "Gazzetta" di Livorno e l'"Avanti!" soprattutto): la collaborazione giornalistica, presto allargata alle colonne dell'"Unità" e di note riviste, investe con gli acidi feroci della satira i tic e le miserie del chiuso contesto cittadino e definisce una parabola politica in progressiva migrazione dall'azionismo al fiancheggiamento del Pci, includendo la battaglia del "Movimento di Unità popolare" contro la legge truffa.

L'abbandono di Grosseto per Milano (1954), dove sarà redattore della casa editrice Feltrinelli, nelle intenzioni iniziali appare un tentativo di spostare la lotta su un terreno più vantaggioso "con mezzi migliori, più affinati, e a contatto diretto con il nemico": nella realtà il proposito si rivela l'ennesima disillusione (Lettera da Milano, "Il Contemporaneo", n. 6 del 5 febbraio 1955), che sollecita tuttavia un ripensamento. Il lavoro culturale, il libro di Bianciardi di mag-

gior successo dopo *La vita agra*, ha il pregio di descrivere, in virtù di analogia e con le modalità ironiche che gli sono proprie, l'involutione progressiva di tutta una generazione di "vitelloni" di provincia. I materiali, in buona parte già spiegati nella polemica giornalistica, sono recuperati attraverso un riuso parodico che destabilizza sistematicamente il precedente registro engagé, torcendolo a inconsueti esiti caricaturali tramite i modi mutuati da certo cinema neorealista incrociati con le ascendenze di una precisa cultura americana (Dewey, Hemingway, Saroyan).

L'integrazione (Bompiani, 1960 e 1976), pungente prodotto di "letteratura industriale", si apparta a un filone resistente che da Ottieri arriva al Volponi di Memoriale attraverso le prime prove di Mastronardi, descrivendo la realtà specifica della casa editrice, che al solito metaforizza in una dimensione limitata l'alienato universo neocapitalistico. I motivi principali della provocatoria scomposizione non rinunciano alla tecnicità dei rilievi (l'editing redazionale che persegue le rime improprie, l'uso degli accenti, le virgolette fuori posto o le discussioni dello staff coinvolto), mentre "il ticchettio delle macchine da scrivere" e "dei tacchi a spillo" delle segretarie accompagna con la sua fastidiosa meccanicità la progressiva resa dello sdoppiato protagonista, poi licenziato e fotografato infine in un gesto incompiuto di rivolta. La direzione di ricerca di Bianciardi colpisce per la sua compatta continuità che si sviluppa senza soluzione: L'integrazione riproduce nel primo capitolo l'ambiente della provincia di origine e si chiude con l'isolamento del personaggio in una collaborazione esterna e subalterna a quell'industria editoriale da cui egli era stato espulso effettivamente (1957). Il che fonda in compendio la materia del terzo libro in proprio, entro il quale sarà riprodotto, con un prevedibile processo entropico, persino il trauma della ferita indotta dal disastro minerario che ne-

fatti sbagliato prendere Bianciardi alla lettera. Il lavoro culturale non è un saggio storiografico, un'inchiesta a posteriori, ma un racconto. Un ottimo racconto, che ha anche valore documentario. È un racconto-pamphlet, e la sua satira della provincia, dei vecchi e nuovi vizi culturali, è sempre gustosa ed efficace anche quando i particolari siano d'invenzione o i bersagli deformati fino alla caricatura.

La realtà si presenta già in forma di caricatura. Per esempio, nel capitolo VI Bianciardi si limita a elencare alcuni moduli del gergo culturale di sinistra che vivevano negli anni cinquanta ma che sono durati fin quasi ai nostri giorni, scomparendo solo

rale, sarà opportuno raccogliere, a questo punto, tutta una serie di indicazioni circa il problema del linguaggio. C'è infatti un lessico, una grammatica, una sintassi e una mimica che il responsabile del lavoro culturale non può ignorare.

Cominciamo subito, perciò, con il nocciolo della questione, con il termine problema. Nonostante la differenza spaziale (alto-basso) dei due verbi, il problema si pone o si solleva, indifferentemente; ma c'è una sfumatura di significato, perché porsi è oggettivo, cioè sta a dire che il problema è venuto fuori da sé, mentre sollevare è attivo; il problema in questo caso, non ci sarebbe stato se non fosse intervenuto qualcuno a farlo

certo argomento (cioè a un certo problema) in cui intervengono due o più persone. Il dibattito, oltre che concreto, e più spesso che concreto, è ampio e profondo, anzi, approfondito, e quasi sempre si propone un'analisi (approfondita anch'essa) della situazione. La giustezza della nostra analisi sarà poi confermata, invariabilmente, dagli avvenimenti. La situazione è sempre nuova e creatasi (da sé, parrebbe) con o dopo.

Al dibattito gli interventi portano un utile contributo. Esso può assumere anche la forma di convegno: in questo caso è parlato, gli interventi sono numerosi, e gli intervenuti sono giunti da ogni parte d'Italia. Dal dibattito scaturiscono, oppure emergono

Il Libro del Mese

Nascita di uomini democratici

di Luciano Bianciardi

Proponiamo pressoché integralmente un profilo autobiografico scritto da Bianciardi, trentenne, per la rivista "Belfagor" (anno VII, 1952), poi ripubblicato postumo in Il peripatetico e altre storie (Rizzoli, Milano 1976).

Sono nato in una piccola città toscana, quasi trent'anni or sono, giusto poche settimane dopo l'ascesa al potere del fascismo, da una tipica famiglia piccolo borghese: infatti mia madre era — ed è ancora — maestra elementare, mentre mio padre, fino a qualche anno fa, cassiere in una banca. Fu licenziato brutalmente senza preavviso, dopo venticinque anni di servizio, senza alcuna pensione od altra sufficiente garanzia per la vecchiaia, un uomo sfruttato e vuotato, anche fisicamente, dal lavoro. Non mi pare che egli si sia mai reso conto esattamente dei motivi generali che possono aver determinato questo stato di cose, né che abbia saputo reagire concretamente alla palese ingiustizia che gli veniva fatta. A vent'anni mio padre era partito per la prima guerra mondiale (a vent'anni sarebbe poi toccato a me partire per la seconda) non del tutto convinto dell'utilità di quel gran massacro. Era tornato con un grado di ufficiale e senza un impiego, costretto ad elemosinare uno qualsiasi, e tacitamente rimpiangendo la vita brillante degli ultimi mesi di ufficialato. (Mio padre era un uomo onesto; con scrupoli minori sarebbe divenuto senz'altro un quadro per lo squadristo fascista, perché lo squadristo fu un fenomeno di quel tipo, acceso "reducismo" insoddisfatto).

I genitori sognano sempre per i figli quel che ad essi non è riuscito, ed in quegli anni si accentuava la tendenza della piccola borghesia a dare la scalata alla torre d'avorio della professione libera, comunque della laurea, che prometteva vita comoda, agiata e parassitaria: così fui destinato al servizio militare di carriera, sarei diventato un ufficiale di artiglieria. Nemmeno cosa difficile, del resto: questione di tempo e di tasse scolastiche, come dicevano fra sé tutti i genitori. Far l'ufficiale avrebbe significato per me vita brillante e sicura, soprattutto poco faticosa: non c'era retorica patriottica nei desideri di mio padre. Propriamente fino al 1940 non si iscrisse neppure al partito fascista, né i fascisti per questo lo molestarono; le sue opinioni politiche non andavano molto più in là di quella spicciola filosofia, molto diffusa nel nostro ceto medio, secondo la quale "la cosa migliore è pensare alla famiglia". Con questa prospettiva mi iscrissero al ginnasio, dove non trascorsi anni sereni: mia madre esigeva da me eccellenza nei risultati scolastici ed io sgobba per dutamente per diventare "il primo della classe", e ci riuscii, senza peraltro capire niente di quello che studiavo. In questo mi aiutò validamente l'insegnante di lettere che fu un giovane garfagnino ignorante e presuntuoso: era un ex combattente (raccontava di essersi trovato in trincea a diciassette anni) molto decorato, religiosissimo e fascista. So ora che la sua ignoranza era pari solo alla scaltrezza gesuitica con cui si mascherava a superiori ed alunni, dietro un massiccio tendaggio di retorica romaneggiante, cristianeggiante e fascisteggiante. Ci insegnava soprattutto latino, cultura militare e, per una speciale concessione vescovile, religione, cioè catechismo. Parlo di lui perché non mi pare che differisca molto dal tipo di insegnante ginnasiale diffuso nelle scuole di allora (e di oggi?). Il suo latino, per esempio, era una sorta di esercizio di crittografia, con regole molto complicate e, quel che è peg-

gio, approssimative, con le quali si riusciva, dopo anni di fatica, a "mettere in chiaro" dei messaggi cifrati. Tutto il lavoro preparatorio, anche lo studio della lingua italiana, mirava a questo scopo; una volta poi che si era ben costruito questo mostruoso strumento, la scuola fascista vi aggiungeva la retorica della "romanità": qua-

nostri istruttori di balillismo. Io fui iscritto a quelle organizzazioni giovanili, non ricordo con quale grado o specializzazione, e per qualche tempo fui entusiasta della divisa, specialmente al tempo della visita di Hitler a Roma, nel '38, quando ci portarono ad un campeggio.

Ma la ribellione non tardò, e fu,

ca guerriera, alla maniera nazista, per intendersi, nonostante i corsi preliminari, le lezioni obbligatorie di cultura militare e tutto il resto. Del militarismo, come di ogni altra cosa, c'era solo la facciata dipinta; e questa sensazione di truffa carnevalesca mi rinasce quando leggo uno di quei memoriali fascisti o fascistoidi ora tanto

tura, che al liceo mi fu facilitata da due insegnanti veramente valorosi, giovani ed antifascisti: Vittorio Bartoletti, che mi insegnò a leggere Virgilio (ed ora so come la democrazia si può imparare anche in quel modo), ed un altro, che insegnava storia e filosofia, Diogene Dizzitti, un entusiasta gentiliano, forse un po' ingenuo e con qualche uscita miracolistica, ma che mi fece intendere la possibilità di costruire ideologicamente il mio antifascismo. La filosofia, in generale, mi pareva una cosa meravigliosa, capace di aprire a tutti le porte della verità, e di far scomparire dal mondo l'errore e il male. Fu allora, anche per l'insegnamento del mio buon Dizzitti, che decisi di studiare filosofia. Gli anni del liceo furono più belli e più ricchi, anche se agitatissimi: fra gli insegnanti giovani almeno quattro io ne ricordo antifascisti, molto cauti ed incerti, questo è vero, ma sinceri. Ancora oggi essi sono antifascisti e democratici. Un mio giovane insegnante di greco, ex normalista, ma cattolico, e credo anche uscito da studi seminaristici, era allora antifascista, lo è ancora, ed è ancora cattolico, senza peraltro esser democristiano. Allora era più facile trovarsi vicini, e riconoscersi in quel settore dell'antifascismo, riconoscersi più per le somiglianze che per le differenze: ed era anche bello intendersi fra cattolici e laici, condannando insieme il fascismo del vescovo e quello del prefetto. Va detto subito, d'altra parte, che questo settore di antifascismo entro il quale era facile lo scambio e la circolazione, risultava invece chiuso, rispetto ai settori adiacenti. La mia reazione al fascismo, in questo senso condivisa da tre o quattro miei compagni di classe, era di tono genericamente liberale; la nostra avversione andava agli aspetti di tirannide e di intolleranza del fascismo, alla soppressione delle libertà democratiche, ma più esattamente forse alla compressione della libertà in senso assoluto. Se rileggo certe mie note ingenuo di allora, mi accorgo proprio di questo senso individualistico, esclusivo, e perciò astratto, della mia libertà a diciotto anni. Ed a rigore non poteva essere altrimenti: non potevo prescindere da quell'esperienza, come non potevo prescindere dall'esperienza crociana. Per la verità, nessuno mi consigliò o mi mise in mano i testi laterziani, li trovai da me seguendo indicazioni bibliografiche sui testi scolastici, e li scoprii, ebbi anzi piena ed entusiasmante la sensazione della "scoperta". Ma ora so che quell'incontro con Croce era determinato, immancabile; e non è un dato di fatto importante che si potessero leggere e comprare, anche allora, le opere del Croce, mentre Gramsci moriva ignoto in carcere? Il fatto è che io credevo di aver scoperto la cultura tout-court, mentre ne avevo colto solo una faccia. Per questo i miei contatti con altri settori dell'antifascismo furono negativi. Conobbi Lio Lenzi, comunista, un nobile artigiano livornese, che allora campava in una sua botteguccia di vetraio (fu poi il primo sindaco democratico della mia città, con grave ira dei "galantuomini", che han fatto l'impossibile per rovinarlo e ci son riusciti: oggi non ha più nemmeno la botteguccia di vetraio). Mi fece un rapido quadro del suo antifascismo, così diverso dal mio che non riuscii ad intenderlo affatto. Io non capivo perché fascismo dovesse significare, prima di tutto, guerra, fame, disoccupazione, sfruttamento dell'operaio e del contadino. Posso anzi dire che non conoscevo il significato esatto di quelle parole, quasi appartenessero ad un gergo tecnico per me in-



gli anni grossetani aveva lacerato l'esposta psicologia dello scrittore.

Il forsennato lavoro di traduzione dall'inglese, a cui Bianciardi è indotto d'ora innanzi dallo stato di necessità, fa di lui il migliore specialista del tempo e compone una tappa essenziale nella sua formazione perché gli consente di entrare in contatto in anteprima con la letteratura americana della "beat generation". Passa chiaramente di qui la vera novità strutturale del suo risultato maggiore (La vita agra, Rizzoli, 1962 e 1976), cioè la dilatazione abnorme dell'io narrante che consente una trasgressività linguistica prima ignota.

Le peripezie del provinciale, incaricato di vendicare i morti di Ribolla facendo saltare il "torracchione" della Montecatini secondo un'idea letteraria che forse serba memoria del Conrad di The Secret Agent (1907), rendono conto dell'impossibilità del gesto terroristico, rimandato sine die dal traduttore costretto a ritmi da catena di montaggio nella capitale del boom economico. Questa progressiva spoliatura della personalità giustifica l'amplificazione della voce del protagonista dissacratore, ciangottante talora iperbolici o accumulati verbali in serie nei quali l'impiego della maniera dei prediletti Kerouac e Henry Miller si mescola sporadicamente con le tracce di un gaddismo riflesso, recuperato a posteriori per screziare un cosmo frantumato ma comunque sempre riconoscibile.

La triste estraneità vitale e letteraria di Bianciardi, schiacciato nella solitudine del mestiere e di varie collaborazioni di occasione ("Il giorno", "Le ore", "Abc" ecc.) nonostante l'indubbia fortuna del libro più significativo amplificata dal film di Carlo Lizzani (1964), trova alimento nella sua storia di non rassegnato déraciné o nei processi intentatigli da due personaggi riconosciuti nel romanzo e da altri ancora, accrescendosi per giunta con la presenza nella cultura di quegli anni del Gruppo 63. Difatti la neoavanguardia contribuisce in modo determinante a collocare al centro dell'attenzione la letteratura come tale, cui è demandata una forma di contestazione di secondo grado che fa passare in subordine quel supporto dell'intreccio esistenziale per lo scrittore maremmano invece costitutivo. Dal 1964 il disagio mai sopito si traduce in una nuova scelta umana di esilio nell'esilio, il romitaggio ligure di Sant'Anna di Rapallo (Nesci), donde Bianciardi, quasi per rendere palpabile la con-

traddizione innescata, pendola sempre più spesso verso l'abborrita metropoli lombarda.

L'ultima fase dell'attività dell'autore non si intenderebbe senza considerare la passione memorialistica presente nell'incisiva rievocazione della spedizione dei Mille (Da Quarto a Torino. Breve storia della spedizione dei Mille, Feltrinelli, 1960 e 1968) o di altre pagine risorgimentali (Daghela avanti un passo!, Bietti, 1969), felici esempi di avvertita divulgazione storica, perciò eccezioni raccomandabili in un'area notoriamente depressa.

Ma il Risorgimento dissacrato, in cui campeggia l'archetipico anarchismo di Garibaldi figurante anche in una monografia postuma (Mondadori, 1972), costituisce in realtà per Bianciardi il luogo privilegiato per la reinvenzione letteraria dei conflitti moderni, peraltro tutti già dichiarati nella trilogia: sicché le innovazioni si concentrano non per caso sul risvolto stilistico e formale. La battaglia soda (Rizzoli, 1964) ripresenta sotto l'etichetta dal titolo machiavelliano la figura di Giuseppe Bandi attraverso il falso di una narrazione autobiografica entro la quale il travestimento è protetto dall'abile rifacimento della lingua ottocentesca del conterraneo, del resto non senza correre il rischio di un compassato calligrafismo. Aprire il fuoco (Rizzoli, 1969 e 1976) racconta, in una sorta di paradossale contropassato prossimo che prelude all'"autunno caldo", le cinque giornate di Milano di un improbabile 1959, innestando nel contesto storico i personaggi della cronaca contemporanea in un pastiche non del tutto riuscito ma talvolta ilare. Rappresenta infine una prova estemporanea il Viaggio in Barberia (L'editrice dell'automobile, 1969), ricerca di una matria primigenia più che taccuino di viaggio.

Il sommario profilo abbozzato non deve nascondere da ultimo che i conti con Luciano Bianciardi restano comunque aperti. Le linee di forza che distinguono la sua ricerca (l'aguzza satira politica, lo smontaggio graffiante del meccanismo sociale dell'integrazione, il ribellismo impotente che alimenta tuttavia una "disorganicità" persistente dell'intellettuale) non appaiono soltanto semplici reliquie di un'epoca superata, quella compresa tra "neocapitalismo e contestazione" per dirla con le parole di un convegno di studi dedicato di recente allo scrittore dalla città natale. In effetti le sue ragioni, con pochi mutamenti e qualche sollecitazione, non sono certo prive di autentica risonanza nei tempi postindustriali e mediocentrici della nostra quotidianità.

drate legioni, Roma doma, pax romana, e, naturalmente, i colli fatali. [...] I componimenti scritti erano poi la vera fiera dell'impudenza; non mi pare che fossero altro se non una crescente variazione di aggettivi roboanti sui medesimi temi. Il mio professore ci spingeva deliberatamente per questa china, pericolosa perché conduceva all'anestesia morale, ma non credo che gli altri fossero da meno: in ogni caso giungevano, al massimo, ad astenersi dall'intervenire, a lasciar correre. Non ricordo, fra i professori della vecchia generazione, alcuna effettiva resistenza al fascismo; spesso anzi erano gli stessi miei professori, ogni sabato, ingaglioffiti nella militaresca divisa di orbace, i

almeno da principio, di carattere morale; cronologicamente corrispose al mio ingresso nel liceo, ed all'aggressione hitleriana. Del fascismo mi offendevo la goffaggine pretenziosa di tutto l'apparato scenico costantemente tenuto in piedi, anche nei rapporti umani più semplici e comuni; notavo con rammarico la fortuna, per così dire, politica, di certi compagni di scuola, intellettualmente nulli, ma vistosi (non mai abili) in ginnastica: il fascismo incoraggiava in loro il disprezzo per la cultura e per lo studio (disprezzo assai diffuso fra gli studenti), e li invitava al facile pavoneggiamento della parata. Neppure può dirsi che cercasse di formare in loro una solida preparazione di tecni-

di moda, il diario di Ciano, per esempio, il ministro degli esteri fatuo e parvenu che, in partenza per la Germania, si preoccupa personalmente (e considera questo un atto di sagacia politica) di controllare le divise del personale del seguito, ed aspira ad apparire, agli occhi dei tedeschi, "più prussiano di loro". Dicevo queste cose a mio padre, e lui, sempre deciso a far di me un ufficiale di carriera, badava a farmi convinto che questa era incapacità del fascismo, di gente nuova ed estranea alla tradizione del nostro esercito. [...]

A questa prima generica ribellione, che ho definito morale, ma che sarebbe più esatto chiamare psicologica, si aggiunse la scoperta della cul-



SALONE DEL LIBRO TORINO

Torino Esposizioni
16/21 maggio 1991

AWAS

Il Libro del Mese

comprendibile. La nostra cultura del resto, e quindi la nostra scuola, si è sempre tenuta lontana dal mondo del lavoro, ed il fascismo, retorica a parte, mi pare che abbia peggiorato le cose. La stessa sensazione di lontananza la provai, e forse anche più accentuata (ma in apparenza non doveva esser così), trattandosi di giovani nati e cresciuti in un ambiente simile al mio) quando entrai in contatto, all'università, con studenti e laureati comunisti. Ricordo fra di loro Umberto Comi e Nino Maccarone: parlammo insieme, specialmente con il secondo, piuttosto a lungo, ma non c'intendemmo, neppure dopo che ebbi "scoperto" l'esistenza del problema della giustizia, accanto a quello della libertà. Non c'intendemmo perché, appunto, la mia fu una scoperta tecnica, una deduzione che avevo svolto con l'aiuto e sotto il controllo di Guido Calogero, che mi fu maestro, fra l'altro, di liberalsocialismo. Molti giovani della Scuola Normale erano allora liberalsocialisti (il termine già circolava, pur ignorando noi tutti chi lo avesse costruito); oggi essi sono in gran parte passati al partito comunista (ricordo, perché mi furono più vicini, Nicola Vaccaro e Giorgio Piovano) ma credo che l'origine liberalsocialista conservi ancora, per loro, un significato, come lo conserva per me. Il mio liberalsocialismo del '41 e del '42, quanto a manifestazioni concrete, fu del resto ben poca cosa: qualche riunione furtiva in una cameretta della Normale, contatti fra Pisa e la mia città, dove mi incontravo anche con Geno Pampaloni e con Tullio Mazzoncini, qualche privata e goliardica alzata d'ingegno (una volta scrissi una lettera a Mussolini, chiedendogli le dimissioni, dopo quelle di Badoglio) e nulla più. È anche vero che sognavo e scrivevo di barricate e di rosse bandiere lacere, ma gli amici liberalsocialisti mi dicevano che questi erano vaneggiamenti romantici, e che bisognava invece attendere che gli alleati vincessero la guerra; anch'io mi rassegnai presto ad aspettare. Avrei potuto, è vero, impiegare più utilmente quei due anni universitari; così il richiamo alle armi, all'inizio di quel tragico e denso 1943, mi colse impreparato. Molto ingenuamente, io decisi di accettare la vita militare come una prova di disciplina e di equilibrio. Credevo ancora, e tacitamente lo speravo, che l'esercito italiano, con la sua antica tradizione (mio padre me ne parlava, dunque esisteva) mi potesse ancora insegnare qualcosa, e soprattutto che la corruzione fascista non fosse penetrata là dentro. Credevo che la scuola allievi ufficiali, con la sua signorile miseria quotidiana, avesse proprio questa funzione, ed ebbi fiducia nei superiori, gli ufficiali di carriera che ci parlavano ogni giorno di onore e di coraggio, di Patria e di Sovrano, ma soprattutto della dignità di chiamarsi "signori ufficiali". Non fu necessario attendere a lungo, per vedere quale fosse la verità: certe orribili giornate pugliesi dell'estate e dell'autunno di quell'anno mi rivelarono lo sfacelo. [...] Il mio capitano, cattolico anche lui, e fascista, benedisse il 9 settembre gli aerei inglesi che ci passavano sul capo (diretti a bombardare le nostre case, dopo tutto), proprio lui che pochi giorni prima ci aveva tenuto addirittura una lezione sull'"immane vittoria" e sulla "perfida Albione". Sentivamo parlare di colonnelli fuggiti con la cassa del reggimento ("i soliti colonnelli crociati", commentava l'amico mio) dopo aver consegnato i loro soldati ai tedeschi. Un intero battaglione di allievi ufficiali era stato venduto in quel modo,

e quei ragazzi ce lo raccontavano piangendo d'ira e di vergogna.

Cominciai a riflettere: mi chiesi se era giusto che a simile gente fosse affidata la vita degli operai lombardi, dei contadini calabresi. Appunto un contadino calabrese, analfabeta e primitivo, avevo conosciuto in quei giorni tragici. Sarebbe ritornato a casa, mi diceva, per nascondersi e non ripresentarsi mai più sotto le armi. Sua nonna lo aveva spesso incitato a disertare, e gli aveva promesso di aiutarlo a sfuggire alla "giustizia" (cioè ai carabinieri, perché fra i cala-

brini, quelle guerre di cui ci avevano parlato con lo slogan dell'italianità di Trieste, o della conquista del "posto al sole". Ma cosa ne sapeva, il mio soldato contadino della Calabria, di Trieste, del posto al sole, della civiltà occidentale? Cosa ha trovato, cosa ha trovato suo padre, tornando a casa dopo la guerra?

Questi pensieri mi sembrano oggi molto ovvii e facili, ma allora mi si presentavano come i bagliori indecisi di una verità che lentamente si faceva luce. Finì la guerra e lentamente tentai di riprendere il mio posto: ver-

specialmente i più anziani, vivevano appartati, preoccupandosi solo di studiare in fretta, e recuperare almeno una parte del tempo perduto. I giovanissimi, le matricole diciottenni, mostravano palesi i segni di un'adolescenza ingrata, vissuta febbrile sulle montagne, a tendere imboscate ai tedeschi, o ad evitarne: i loro atteggiamenti esagitati ed in qualche modo anche "reducistici" non ispiravano simpatia. [...]

Io mi ero iscritto — c'è bisogno di dirlo? — al partito d'azione, il quale partito non è facile ora dire che cosa

in una città come Pisa, dal fascino profondo e sottile, tanto che a tratti avevo la sensazione di non essere più un uomo, ma un gomito di problemi. Per questo decisi di tagliar corto; presi alla meglio la mia laurea, e due mesi più tardi mi sposai. Non so se sia stata la soluzione migliore, ma certamente è stata una soluzione, una maniera di uscire dall'astrattezza e di prendere contatto con la realtà: i problemi c'erano ancora, ma questa volta erano problemi concreti. E divennero determinanti quando mi nacque un figlio. Venne anche mio padre, quel giorno, accanto alla nuova culla, e parlammo della nostra vita, e di quella nuova vita che era nata ora. Dovemmo concludere che avevamo fallito, lui ed io, e forse anche suo padre, se c'erano state due guerre mondiali con tanti morti, e la miseria e la fame, e così scarsa sicurezza di vita e di lavoro e di libertà per gli uomini del mondo. Io conclusi che non doveva più accadere tutto questo, che non volevo che mio figlio, come me e come mio padre, rischiasse un giorno di morire o di uccidere, di soffrire la fame o di finire in carcere per avere idee sue, libere. Non potevo neppure più rinunciare ad avere fiducia nel mondo e nei miei simili, chiudermi in un bel giardinetto umanistico di ozio incredulo, soddisfatto dell'aforsismo che al mondo non c'è nulla di vero. Dovevo scegliere, la presenza di mio figlio me lo imponeva, non potevo neppure pensare di risolvere il problema individualmente, o di rimandarlo a più tardi, cercare, al momento buono, di truffare l'Ufficio leva, o creare per mio figlio una situazione di privilegio, far di lui il "primo della classe", come aveva voluto mia madre. Non ci sarà soluzione sicura per mio figlio se non sarà sicura anche per tutti i bambini del mondo, anche questo mi pareva abbastanza chiaro. E così ho scelto, ho scelto di star dalla parte dei badilanti e dei minatori della mia terra, quelli che lavorano nell'acqua gelida con le gambe succhiate dalle sanguisughe, quelli che cento, duecento metri sotto terra, consumano giorno a giorno i polmoni respirando polvere di silicio. Anche loro hanno bambini come il mio, hanno un avvenire da costruire. Siamo proletari: prima che mi nascesse un figlio io credevo che questa parola fosse solo una figura retorica, un'iperbole, per significare chi non ha ricchezza, il nullatenente. Non è così, non basta essere soli col proprio lavoro e con la propria miseria, ci vuole anche un figlio per desiderare l'avvenire e lavorare a costruirlo. Io sono con loro, i badilanti e i minatori della mia terra, e ne sono orgoglioso; se in qualche modo la mia poca cultura può giovare al loro lavoro, alla loro esistenza, stimerò buona questa cultura, perché mi permette di restituire, almeno in parte, lavoro che è stato speso anche per me: non m'importa più quando mi dicono che questa è cultura "engagée".

Non mi pare di aver detto grandi cose, nelle pagine che precedono, e non le potevo dire, perché so bene di essere, senza modestia, un uomo mediocre, eguale, né migliore né peggiore di centomila altri come me. Ma appunto per questo io credo che la mia testimonianza abbia qualche interesse, perché è tipica della mia generazione. Della quale generazione, la "generazione bruciata", si son dette e si dicono tante cose amare. E per la verità, se guardo a questi trent'anni, non vedo molte ore liete. Ma sono contento, dopo tutto, di esser nato in questo primo mezzo secolo, in tempo per vedere tante cose importanti (i contadini cinesi, per esempio che coltivano la loro terra coi trattori), in tempo per lavorare anch'io alla costruzione di un mondo più felice per i nostri figli.



Saggi Blu

Giovanni Gentile OPERE FILOSOFICHE

a cura di Eugenio Garin

936 pagine, 70.000 lire

In un unico volume,
i testi fondamentali per riscoprire,
al di là dei pregiudizi ideologici,
un protagonista della cultura
europea del Novecento.

Garzanti

bresì quella parola non ha altro significato). Sua nonna aveva fatto lo stesso col padre del soldato, suo figlio, al tempo della prima guerra mondiale; anche lui era stato un disertore. Fin da piccolo avevo sentito questa parola, pronunciata da mio padre con orrore e disprezzo (di Francesco Saverio Nitti mi parlava come del ministro che aveva concesso l'amnistia, appunto, ai disertori) e credevo veramente che la diserzione fosse un grave reato: ora cominciavo a capire che nell'atteggiamento della contadina calabrese c'era un'elementare reazione difensiva, perfettamente legittima. Cominciai a capire anche che c'erano in Italia due mondi, quello dei colonnelli e quello dei soldati, quello dei contadini e degli operai da un lato, e quello dei padroni, dei cardinali e dei ragionieri dall'altro. Capivo anche, seppur confusamente, che presto o tardi avrei dovuto scegliere a quale dei due mondi appartenere. I contadini in Italia (e questo me lo diceva anche mio padre) han sempre fatto la guerra, quasi da

so la fine del 1945 la Scuola Normale di Pisa aveva bandito un concorso per 70 posti di studio riservati a studenti reduci o partigiani. Il concorso era il risultato di un felice accordo fra Luigi Russo, direttore della scuola, ed Emilio Lussu, ministro dell'Assistenza Postbellica (un ministero senza burocrazia, con funzionari giovani, il ministero modello per l'Italia democratica che speravamo). Alla scuola si respirava intensa quell'atmosfera di operante democrazia che caratterizzò la nostra vita pubblica nel '45 e nel '46: salvo rare eccezioni, c'era in tutti spirito di rinnovamento e di larga tolleranza (nella scuola ogni formazione politica nazionale, dall'azione cattolica al partito comunista, era degnamente rappresentata). Non so ancora se sia stato positivo ed importante il contributo alla vita comune dei settanta studenti reduci e partigiani. Alcuni di essi, come Daniele Ponchiroli o Giuseppe Garritano, finirono col superare anche il regolare concorso normalistico ed essere ammessi con qualifica piena. Altri,

sia stato, anche perché fu forse molte, troppe cose. Mi pare però di poter dire che fu un altro tentativo di governo (ultimo?) della piccola borghesia intellettuale. Cadde per le contraddizioni interne e per la incapacità ormai accertata del nostro ceto, privo di contatti con gli strati operai, e quindi largamente disposto a tutti gli sterili intellettualismi ed alla costruzione gratuita di problemi astratti. Ricordo le logomachie delle nostre interminabili e disordinate riunioni, il continuo presentare e ripresentare ogni momento non solo soluzioni, ma anche impostazioni di problemi, ed addirittura problemi nuovi; e tutto questo a me allora pareva segno di profondità di pensiero e di scaltrezza politica (naturalmente ero un entusiasta ammiratore dei più versatili "azionisti", Ugo La Malfa e Tristano Codignola). A questo già notevole garbuglio di problemi politici, economici e morali, io aggiungevo, in quantità non piccola, i miei problemi privati, di natura sentimentale (molto pericolosi, quando si vive

Narratori italiani

Contrabbandiere di parole nei cieli di Cézanne

di Nico Orengo

FRANCESCO BIAMONTI, *Vento largo*, Einaudi, Torino 1991, pp. 107, Lit 22.000.

"Andiamo, andando". Con il passo lento e cadenzato sulle asprezze del terreno scosceso dei pascoli di Provenza, Francesco Biamonti ci ha dato, otto anni dopo il suo primo romanzo *L'angelo di Avrigue*, una nuova narrazione. Quell'"Andiamo, andando", che pronuncia uno dei personaggi del ligure Biamonti, esprime la misura della sua scrittura. Una scrittura che si fa meditando sulla scrittura e bruciando nell'atto di stenderla. Francesco Biamonti è scrittore molto colto, uomo che ha letto tutti i libri, che ha accettato la leggenda di essere, laggiù, nell'ultima Liguria, fra Bordighera e la frontiera, un "coltivatore di mimose" per pubblicare il suo primo libro e incuriosire, con la carta dell'insolito mestiere, i primi lettori dell'industria editoriale. Ricordo che per "attirare l'attenzione" di Giulio Einaudi sul dattiloscritto de *L'angelo di Avrigue* gli dissi che per quella sua mimosa che soffriva contro il muro del castello di Perno avevo un coltivatore ligure di mimose che, tra l'altro, aveva scritto un bel romanzo. E Biamonti, allora, con prosa alta e nitida, parlando di "chelato di ferro" e spiegando che "il chelato era fotofobo", stese una relazione sulla malattia della mimosa di Einaudi. Il che permise poi l'invio del manoscritto e una lettura della Ginzburg, sfavorevole, e una di Calvino, favorevole.

In realtà Biamonti è un *flâneur* della notte, un ex bibliotecario della ventimigliese Aprosiana, un lettore di filosofia e poesia, divoratore di cultura francese e spagnola. È un attento conoscitore di pittura. È la pittura a nutrire, di continuo, la sua visione, da Morlotti a Cézanne a de Staël.

Se con *L'angelo di Avrigue* Biamonti aveva raccontato i frammenti di un giallo, con un ragazzo morto per droga, un marinaio colpito dal male dell'orizzonte, in *Vento largo* lo scrittore affronta il tema del gelo e dell'abbandono.

Varf ha le terre bruciate dal freddo: non vale più la pena di riprendere a coltivarle. Si lascia attrarre dalla proposta di Sabel, a cui è morto il padre, vecchio *passer* di clandestini, di tener fede agli ultimi impegni: indicare e portare, attraverso gli impervi passi, gruppi di disperati verso l'ago-

gnata Francia. Varf, affascinato da Sabel, accetta. E inizia quel pericoloso, solitario lavoro, muovendosi nella notte e fra le rovine di un paesaggio dove tutto sta morendo, paesi e natura. Una morte che tocca anche gli uomini, persi nella vecchiaia, nell'instabilità affettiva, nello spaesamento individuale che li fa muovere

verso lontani orizzonti o bruciare negli inferni della droga.

Varf cammina, affronta i passaggi. Lo tiene in viaggio il sorriso dolente di Sabel. E, quando lei scomparirà, sottraendosi al suo sguardo, la cercherà sui grandi altipiani di lavanda che incendiano i cieli di Provenza, sul mare. Ma senza troppa convin-

zione, sicuro che la libertà di restare o andare, esserci o non esserci, è, troppo privata e grande per cercare di mutarla. Biamonti racconta, attraverso una lingua lirica sempre alta, al massimo dei giri, che rischia e la maniera ("Povero cane da pastore, ridotto a cane da *passer* da quattro soldi, tu pensi che la rivedremo, con

quei suoi occhi chiari d'oltremare, di cielo toccato dal bianco eterno delle nevi?") una Liguria tramontata, perduta. Una Liguria riscoperta, molto dopo gli inglesi, da tedeschi e olandesi, in cerca di rifugio e nicchie nelle quali sopravvivere, alla meglio, tirando su ristoranti, allestendo barche per turisti, spargendo droga. È la Liguria estrema dei *passers*, dei valichi clandestini, sconfitti ormai, dalla grande Autostrada dei Fiori, sulla quale si svolge il commercio dei *passers* e degli intrighi.

E, la Liguria di Biamonti, quella degli anni cinquanta e sessanta, una Liguria di roccia umida, muschiosa, dove i paesi si trasformavano in cascate d'acqua, in morgane di sabbia. E Biamonti la racconta nei suoi colori di luci e ombre, ma, si direbbe, guardandola non già dov'è, ma dove è già stata riportata: nei cieli di Cézanne, nella roccia di Morlotti, fra le ali dei gabbiani ("Intonacati d'aria") di de Staël. Un paesaggio materico, un paesaggio di pittura. Ed è in quei pittori che Biamonti riconosce Liguria e terra di Provenza e ritrasforma in emozioni e ferite dolenti.

Non bisogna dunque cercare in *Vento largo* una storia forte, una struttura robusta. Si direbbe che a Biamonti non interessano, i suoi sono personaggi di vento, vanno e spariscono, si muovono e s'afflosciano, vengono avanti e deviano improvvisi. Non sempre, come il vento, c'è un perché a sorreggerli. Così, è leggera la trama che lascia intravedere strappi e necessità di qualche punto di sutura, soprattutto verso la fine, dalla fuga di Sabel al suo misterioso eremo. Ma a Biamonti interessa la lingua e non la storia, scoprire i nervi della parola e ascoltarli battere. Piuttosto "conchillifere", "glomeruli", il "chelato era fotofobo", scienza della parola e parola della scienza, trovano in Biamonti un abilissimo, sincero, artigiano, al limite del virtuosismo, colmo d'echi e schegge sbarbariane.

Biamonti scarnifica il linguaggio, lavora in levare, vorrebbe comportarsi come la luce che descrive: "divorava i suoi stessi riflessi e lasciava le cose nette..." Se questo è l'obiettivo, gli auguriamo di arrivarci, magari con un po' di pazienza, con meno ansia di "chiudere" il libro: un romanzo è un po' come una casa, ha corridoi, sottoscala, cantine; luoghi che non sempre si vedono, ma sono passaggi e fondamenta e fanno la costruzione.

Un viaggiatore populista

di Alberto Papuzzi

GOFFREDO FOFI, *Storie di treno*, con tre tavole di Maurizio Donzelli, L'Obliquo, Brescia 1990, pp. 33, Lit 15.000.

L'Italia che Fofi attraversava in treno — da Roma a Palermo negli anni cinquanta, dal sud al nord negli anni sessanta, più tardi, ai tempi dei "Piacentini", da pendolare sessantottino tra Roma e Trento e tra Milano e Torino — quell'Italia appare in queste pagine di ricordi (già pubblicate nel 1988-89 sul mensile "Tic" di Giancarlo Ascari e Franco Serra) come un mondo lontano e irraggiungibile, di cui restano tracce sparse, un nome, un volto, una storia, una data, non più ricomponibili in una visione unitaria, tanto sono cambiati i tempi e tale è stato il rivolgimento culturale. Su quei treni viaggiava un'Italia socialmente disomogenea, incrociando e mescolando dialetti e usanze, tradizioni e ideologie (o, spesso, mitologie), con una varietà di comportamenti — soprattutto per il contrasto tra città e campagna e tra nord e sud — che esponeva il paese ufficiale e la cultura padronale alle ribellioni di chi viveva in condizioni subalterne ed era forzato a rendersene conto.

"Sempre, sui treni del Sud, al cadere degli anni Cinquanta, c'era un organetto che suonava Marina..." Dai finestrini si scorgevano le lunghe processioni che da secoli partivano ogni mattina dai paesi bracciantili per tornarvi alla sera. Poi arrivarono i treni stipati della grande migrazione: "capifamiglia o giovani che si raggruppavano spontaneamente per zone di provenienza... che s'ammucchiavano in mezzo a scatole di cartone d'ogni dimensione..." Sferagliano i treni e portano Fofi in quella Torino che ai suoi occhi "era la Storia della Classe Operaia, mitica e austera speranza di socialismo": le soffitte torinesi, i vo-

lantini alla Fiat, i compagni, la solidarietà. Fino al Sessantotto. "Posso dire di aver 'fatto' il '68 in treno?" La funzione di Fofi nel movimento, "la mia piccola funzione", è legata alle riviste "Ombre rosse" e "Quaderni piacentini": toccò a lui, "più nevrotico e meno sedentario di Giorgio Bellocchio e Grazia Cherchi", il compito di correre, in treno naturalmente, da un'occupazione all'altra.

Quell'Italia, quella gente, quella molteplicità di esperienze, le crisi, i cambiamenti e i riaggiustamenti, non sono fotografati o qualcosa del genere; sono raccontati, come in una conversazione tra vecchi amici, con molta semplicità, un po' d'ironia, un po' di malinconia. E un brulichio di microstorie, che sembrano sfiorare la Storia; come se vedessimo sfilare un lungo vecchio treno e incollati ai finestrini i braccianti, gli immigrati, gli scugnizzi, i sottoproletari, il commesso viaggiatore che conosceva la "vera storia" di Osvaldo Valenti e Luisa Ferida, il gangster italoamericano rispedito dagli Stati Uniti a Palermo, Taneddu apprendista in una boita che interviene al congresso della Fgci (ma finirà per tornare a Palermo dove aprirà una boutique di abbigliamento per giovani), e gli operai sfruttati, e gli intellettuali accigliati, e Carlo Levi, e Giovanni Pirelli, e Italo Calvino, e gli estremisti maoisti, i marxisti leninisti, i tattici trockisti... Ricordi scompaginati, forse per questo così poetici; sono lo specchio appannato di un percorso del tutto personale, che si chiude su un capitolo dalle tinte oscure, quello delle divisioni all'interno della sinistra, i primi passi del terrorismo, l'omicidio di Alceste Campanile. Svaniti i tempi in cui Fofi e Taneddu andavano ad assistere alla partenza dei treni per il sud. All'orizzonte incombe la paura di lutti, "che peraltro non tardarono a venire".

SIC IL LAVORO PSICOANALITICO 4

Sic

LA QUESTIONE LAICA

RAGIONE LEGISLATRICE FREUDIANA
E ORDINI CIVILI

a cura di

Ambrogio Ballabio Maria Delia Contri
Giacomo B. Contri

EDIZIONI SIEPIEL MILANO

Voglio difendere la psicoanalisi dai medici e dai preti, vorrei consegnarla a una razza che ancora non esiste, una razza di curatori d'anime laici, che non abbiano bisogno di essere medici e si autorizzino a non essere preti.

Freud al Pastore Pfister, 1928

Il senso giuridico dell'*Analisi laica* di Freud.

L'inconscio come legge del singolo nell'universo.

Psicoanalisi, Stato, psicoterapie.

Insieme con il volume, un documento programmatico della Scuola di questo pensiero, l'Istituto "Il Lavoro Psicoanalitico".

Lavoro Psicoanalitico 3
Lexikon psicoanalitico e enciclopedia
Edizioni Siepiel, Milano 1987.

Narratori italiani

Sconforto ribellione progetti

di Geno Pampaloni

MARIA CORTI, *Cantare nel buio*, Bompiani, Milano 1991, pp. 160, Lit 27.000.

La chiave di *Cantare nel buio* si trova in questa riflessione del capostazione Franchi, l'unico intellettuale del racconto: "Questi apparenti barbari che urlano o cantano a squarciagola sui carri bestiame chi sono? ... In che nesso sono con la nostra storia? E un momento importante questo 1946, perché così com'è non tornerà più". Maria Corti lo scrisse (con il titolo *Il treno della pazienza*) nel 1948, e lo ha tenuto nel cassetto per più di quarant'anni. Nel '48 si cominciava a fare i conti con il mito della Resistenza (fu l'anno, ricordiamolo, dell'attentato a Togliatti e del freno da lui imposto alla minacciata esplosione della violenza punitiva dei comunisti. Quel mito ebbe due figure: la prima fu popolar-ideologica, e in letteratura si incarnò nel neorealismo; la seconda fu popolar-tellurica, una risposta della terra Italia al tallone di ferro straniero; ne furono ispiratori Noventa, il dimenticatissimo ma nobilmente elegante giornalista Manlio Lupinacci, e ne fu poeta il Fenoglio maggiore; la prima dunque di colore comunista, la seconda liberale. La Corti si pone in una posizione interna alla contesa ma senza farsene coinvolgere. Registra quasi notarilmente le fucilazioni dei fascisti e collaborazionisti; gli scioperi, l'idea "grandiosa, universale, della Giustizia e del cambiamento del mondo"; la delusione dei giovani ("l'acqua di sorgente della Resistenza si stava trasformando in acqua di fogna"). Ma registra anche la saggezza contadina del vecchio Maso: "Adesso prima nasce la gente e poi le loro case; invece è bello quando la casa c'è prima di noi e noi le siamo nati dentro!", nella "pianura di Lombardia [che] è una terra verde, sdraiata al sole e alla nebbia"; "solo Dio è sempre Dio. Tutto il resto cambia". O quella più estrosa di Giovita: "il vino è come la luna di notte"; "chi non ha fantasia non si accorge di niente di quello che c'è al mondo, mentre chi ce l'ha, se vuole, può anche essere un usignolo o magari un imperatore".

Con intelligenza la scrittrice individua il momento della post-Resistenza, sconforto ribellione progetti, nel quale innesta sia il riverbero della civiltà contadina sia il riemergere della natura longobarda, schietta appassionata e barbarica. Rimane pur sempre, sia consentito di dirlo, in un quadro minore; ma si sottrae agli scampoli del neorealismo. Ciò non toglie che le pagine più infelici siano proprio quelle del capitolo, l'ultimo,

che dà il titolo al libro. Sono, o almeno a me sembrano, pagine enfatico-patetiche, che puntano all'epos senza raggiungerlo: "la storia dei poveri del mondo", "avevano un'esperienza ereditaria che li ammaestrava a durare", "in quel canto tutti partecipavano di una stessa melodia sotterranea, che muoveva dalle profondità

del loro io"; esempi di prosa azima, non degna di Maria Corti.

Ma, per tornare al punto da cui siamo partiti, il bisogno di testimoniare un momento della società italiana che "così com'è non tornerà più", ha una forte giustificazione morale, che distanzia il racconto dal clima letterario degli anni in cui fu

scritto, e reca in sé la *pietas* storica che il "cantare nel buio" non era riuscito ad esprimere.

La scrittrice si è posta, raccontando, nel crocevia, perennemente percorso ma assai di rado occupato, ove si incrociano storia e natura, attualità e memoria. Faustino, uno dei figli di Maso, rivendica per la propria ge-

nerazione il diritto di battersi per un mondo più giusto. "La sola cosa che è cambiata in voi in tanti anni di lavoro [dice al padre] è il colore dei capelli". Ma lo stesso Faustino, guardando la campagna, "pensava al tempo in cui era giovane suo padre Maso e suo nonno Bortolo e sua nonna Bernardina, quando tutti lavoravano i campi e non usavano né treni né biciclette, ma solo carri condotti dai buoi e aratri e trappole per talpe e faine". Nel crocevia si incrociano dunque utopia e nostalgia, passato e avvenire. Credo che il merito del libro di Maria Corti vada cercato in questo fascino sottile e difficile.

Di qui l'importanza dei motivi paesistici. Il treno dei "protopendolari" corre tra Milano e Chiari, vicina a Brescia, passando per Treviglio, Morengo, Vidalengo, Romano, Calcio. La pianura, le nebbie che velano anche la luna, il bosco d'autunno che si fa "glorioso" con il rosso delle foglie, o le notti serene quando le stelle brillavano sino all'alba "che pareva si fossero dimenticate di andarsene dal cielo", non sono semplicemente momenti lirici, come mi pare di capire le interpreti la stessa autrice; sono parti costitutive del racconto, contrappunto alla storia.

Rimane da dire della vicenda narrativa; che a mio giudizio non è la cosa più importante. Certo, ci sono personaggi ben individuati: la bellissima Armida, capelli biondo-rame e dita "lunghe e sottili... tese ad annunciare imprevedibili eventi"; il suo fidanzato Faustino, perduto nel suo amore; Cecco il cieco, che, abbandonato dalla moglie, va a vivere sulla torre campanaria ("prima uomo maturo, poi vecchio e poi morto, sempre lassù"); il ragazzo Carletto, "in quella incerta area tra infanzia e adolescenza dove molte cose restano inesplorate". Ma non è qui il meglio del libro; sono tutti personaggi sfiorati dal convenzionale, immagini di repertorio. Il meglio del libro è nella totalità del libro, nel suo significato generale, non nella sua esecuzione.

C'è anche un pizzico di giallo, che si conclude con l'assassinio di Armida per mano del suo ultimo, e amato amante. Ma anche questo non appare essenziale. L'essenziale è altrove. E nella corsa dei longobardi-operai verso il treno di carri merci che li riporta a casa, "d'inverno coi grossi mantelli neri, di primavera con la giacca, d'estate con le camicie che si stropicciavano per il sudore e s'annerivano per il carbone; allo stesso modo in cui nelle campagne cadevano le foglie, fiorivano le primule, maturavano le mele".

Tragico concerto al Colosseo

di Marina Paglieri

SANDRA PETRIGNANI, *Come cadono i fulmini*, Rizzoli, Milano 1991, pp. 189, Lit 28.000.

L'ultimo romanzo di Sandra Petrigani è balzato di recente all'onore delle cronache per una polemica dal sapore un po' particolare, perlomeno insolito: è stato stroncato da un collaboratore sulle pagine di "Panorama", lo stesso settimanale di cui la Petrigani è da alcuni anni redattrice. Senza entrare in merito alla questione suscitata dall'evento — se si debba in poche parole privilegiare le regole di fair play che vietano le recensioni cattive tra colleghi oppure la libertà della critica —, si può dire che il romanzo non pare tale da suscitare accessi furori o violente critiche. Si tratta — questo sì — di un libro forse eccessivamente ambizioso, che nell'arco di nemmeno duecento pagine abbraccia gli ultimi quarant'anni del nostro secolo e descrive la parabola esistenziale di una generazione.

Il protagonista, Luigi Tomek, è un compositore e musicista elettronico che si sente "molto inadatto a quella che genericamente si definisce la vita". Accanto a lui, una serie di personaggi (tra cui Gwen, la giornalista americana destinata a divenire sua moglie) che gli passano accanto e cercano, non sempre con successo, di distoglierlo dalla dimensione contemplativa in cui ama rifugiarsi, alla continua ricerca di intuizioni e invenzioni da tradurre in musica. Attraverso il "tempo della musica" Tomek cerca di ricostruire dentro di sé e dare corpo a un particolare "sentimento del passato", che coincide soprattutto con i ricordi legati alle due persone che più hanno contato nella sua vita: la madre Leonetta, pianista raffinata e concertista mancata, e Federica, la donna enigmatica sempre rincorsa ma mai veramente raggiunta, che rappresenta ai suoi occhi il mirag-

gio, il sogno, l'impossibilità di amare.

I successi musicali procedono per Tomek di pari passo con gli insuccessi sentimentali: il matrimonio con Gwen vacilla nonostante la nascita di due figli e il fantasma di Federica continua a ossessionarlo. Insieme eppure in solitudine, i tre procedono verso un finale tragico, quasi grottesco, forse paradigmatico: moriranno in circostanze diverse la sera del concerto di capodanno del Duemila, eseguito da Tomek in un Colosseo restaurato per l'occasione.

Attraverso le vicende narrate, la Petrigani ricostruisce con un certo garbo e senza facili compiacimenti le atmosfere, i riti e i miti di una generazione che è anche la sua. Luigi e Federica si conoscono un'estate al mare, e le loro serate hanno come sottofondo le canzoni di Bob Dylan e dei Rolling Stones; si frequentano negli anni delle manifestazioni studentesche, delle comuni, dei viaggi in oriente e delle sperimentazioni teatrali; si incontrano a Parigi nei caffè frequentati dagli scrittori e da ultimo a Berlino, quando è appena stato abbattuto un pezzo di muro e si ha la sensazione di essere di nuovo "in mezzo alla storia".

Il racconto è aiutato da una scrittura rapida e concisa, che restituisce le immagini con una precisione quasi cinematografica. Ma talvolta l'autrice si lascia sopraffare da un eccesso di fatti, emozioni e sentimenti: di lì la necessità di "mettere ordine" nella pagina attraverso disquisizioni, puntualizzazioni e discorsi anche "fuori campo" che non sempre giovano alla narrazione.

NOSSIDE

LA POESIA IN TUTTE LE LINGUE E IDIOMI
LE NUOVE FRONTIERE DEL VIDEO
IL MONDO DEI CANTAUTORI

8° Premio Plurinazionale di Poesia



Egregio Poeta / Gentile Poetessa,

con l'8° PREMIO NOSSIDE - poetessa locrese del III sec. a. C. - il Centro Studi Bosio-Aics Le offre gradevoli conferme e allestimenti novità:

1. le SEZIONI del Premio, per inediti, sono cinque:
A) lingua italiana; B) lingue delle minoranze; C) idiomi regionali;
D) poesia in video; E) poesia in musica;

2. il MONTEPREMI prevede una somma in denaro e la Targa Nosside di Boccioni, arricchite - per il vincitore assoluto - da una serigrafia di Fiume e da una silloge nella collana "Poeti del Nosside";

3. per i partecipanti nati dal 1971 è istituito il "PREMIO NOSSIDEGIOVANI EMANUELA OLMI"

I cinque vincitori (uno per Sezione) usufruiranno di una settimana di soggiorno a Gressoney e Issime in Val d'Aosta e ad Alghero;

4. i premiati, menzionati e segnalati saranno inseriti nell'ANTOLOGIA multimediale del "NOSSIDE '91" (volume + videocassetta + audiocassetta), ricevendone una copia;

5. i concorrenti, versando la quota d'iscrizione di L. 49.650 - 19.700 per i giovani - entreranno a far parte del

"NOSSIDE CLUB" ricevendo la NOSSIDECARD che darà diritto a molteplici facilitazioni:

a) il regalo di una rubrica da tasca "Pierre Cardin";

b) eccezionali agevolazioni per l'abbonamento a prestigiose riviste di grande diffusione e per l'acquisto di Antologie e altre pubblicazioni;
c) per i primi 70 iscritti l'omaggio-extra dell'Antologia del "Nosside '90"

Le ISCRIZIONI scadono il 5 luglio 1991

Le PREMIAZIONI saranno a Reggio Calabria il 22 ottobre 1991
In sostanza, Lei potrà accedere ai vantaggi della NOSSIDECARD e mettere a frutto le "buone chances" offerte alla Sua creatività artistica.
Con i più cordiali saluti II Presidente del Premio
Pasquale Amato

P.S. Saremo lieti di fornirLe delucidazioni se chiamerà i numeri
0965/81.27.90 (lunedì/venerdì ore 9,30/12,15 e 17/20)

06/70.24.859 e 71.81.598 - 02/64.56.682

ovvero di farLe pervenire il Regolamento se compierà il coupon e lo spedirà via Fax (0965/81.30.30) o tramite posta

Centro Studi Bosio-Aics - Casella Postale Aperta, Viale Mazzini 101 -
00195 ROMA

Gradirei ricevere il REGOLAMENTO del "NOSSIDE '91"

Nome..... Cognome.....

Via..... n.

CAP..... Città..... Stato.....

Tel. Fax.....

Firma.....

Flannery tra le fauci del drago

di Marisa Bulgheroni

FLANNERY O'CONNOR, *Tutti i racconti*, a cura di Marisa Caramella, Bompiani, Milano 1990, ed. orig. 1971, trad. dall'americano di Marisa Caramella e Ida Omboni, 2 voll., pp. 294 + 314, Lit 44.000.

I racconti di Flannery O'Connor — diciannove già apparsi in Italia in un unico volume pubblicato da Einaudi nel 1965, altri dodici inediti — s'impongono alla lettura anzitutto per la loro abbagliante energia visiva. Potremo dimenticare le sequenze dell'azione, ma non il fondale del paesaggio solenne e irrequieto, i neri boschi in marcia all'orizzonte, la terra rossa, il moto del sole, occhio tremendo sempre spalancato, le lune assortite, rosa o argento, gli spiritati cieli turchini o scarlatti. E dimentichiamo il nome di un personaggio, ma non una mascella a forma di tagliola (come quella di Shiftlet, il vagabondo di *La vita che salvi può essere la tua*) o due occhi di bambina simili a schegge di vetro verde di bottiglia (in *Il pelapatate*) o un corpo fatto come un'urna funeraria (quello di Ruby, la moglie incinta di *Un colpo di fortuna*). Quei paesaggi del sud degli Stati Uniti, quelle piccole città della Georgia, dove la O'Connor — che vi nacque nel 1925 e vi morì nel 1964 — visse gran parte della sua breve vita, quei personaggi di una società avida e ansiosa, di bianchi e di neri, di padroni e di fittavoli, di predicatori ambulanti, ci sono familiari perché li abbiamo già incontrati in Faulkner, in Caldwell e nella narrativa post-faulkneriana. E tuttavia portano il marchio bizzarro non solo di una storia "locale", dove il grottesco fiorisce sulle rovine di un passato grandioso, ma di una deformazione più misteriosa e più radicale. In quei remoti spazi rurali trascorre il diavolo, iriconoscibile nei suoi travestimenti; in quei volti e in quei corpi il pollice del soprannaturale ha lasciato la sua impronta come su una rozza creta. E l'attesa di un colpo di fortuna, di un viaggio, di un progetto impossibile, della vita e della morte, riempie quei luoghi e quelle menti come un'angosciosa richiesta: ognuno aspira senza saperlo a un'identità più piena, a una fuga o a un'ascesa in un'aria meno densa di desideri umani, quasi divinasse che la grazia è vicina e può irrompere, non nel miracolo in cui nessuno crede, bensì nell'infrangersi repentino del calco di gesso delle illusioni e dei comportamenti quotidiani.

Nella narrativa di Flannery O'Connor il divino si manifesta nel

profilo fiammeggiante di un'assenza. La natura, portatrice del mistero, ha certo, come osserva suggestivamente Marisa Caramella nella sua introduzione, "i contorni decisi del disegno da fumetto, del quadro pop", ma, dietro le tecniche contemporanee dell'illustrazione nelle quali la O'Connor si cimentò prima di scegliere definitivamente il mezzo della scrittura, si riconoscono altri modelli più antichi e più ricchi di illusioni: come il bestiario medievale, a cui

sembrano appartenere i suoi pavoni dalla coda occhiuta, tempestata di soli, o l'arazzo, in cui ogni singolo, cieco punto costruisce una figura riconoscibile solo a distanza. La sua stessa poetica affida agli elementi visivi della scrittura un'intenzione dichiaratamente religiosa, e quasi una teologia per immagini, in un lessico preciso e trasparente.

Raccontare è per Flannery O'Connor (lo afferma nel saggio *Scrive racconti*, apparso in febbraio su

sonaggi sedotti dal demone, lotta con il Dio assente o lo nega per affermarlo. Di fatto l'enigma di Flannery O'Connor rimane legato al suo volontario rifiuto di ogni conciliazione; lo scandalo, che scompone la tetra quiete dei mentiti idilli familiari o sociali, è il motore delle sue storie, la forza oscura che sbalza i personaggi oltre il muro del visibile, alla presenza del sacro. Poiché il peccato coincide, per lei, con la cecità mentale, la rivelazione è una folgore che inchioc-

chiali montati in argento incorniciato — come spesso in questi racconti — uno sguardo puntato oltre le apparenze, ha scoperto, simile a un degradato malvagio dostoevskiano, che, in assenza di un Dio, "non c'è piacere al di fuori della cattiveria"; ma, dopo aver sparato tre volte alla nonna, che l'ha chiamato figlio, ammette che "non c'è vero piacere nella vita".

Nei melodrammi tinti di nero della O'Connor l'atto violento si combina con un cerimoniale arcaico, e il riso spodesta le lacrime. Il suo universo potentemente metaforico è popolato di peccatori e di peccatrici che sono — a uguale titolo dei violenti — gli autoeletti virtuosi, i falsi attivisti, i compiaciuti; perché, se chi scopertamente simula, ruba o uccide, la cerca un ordine fittizio, chi i propri misfatti li compie solo nella mente giustifica quella trama di iniquità in cui la O'Connor traspone la finzione di pace dell'opulenta America anni cinquanta. E se gli uni espongono le proprie grottesche mutilazioni, gli altri mascherano le proprie deformazioni interiori. In *Gli storpi entreranno per primi* Rufus Johnson, delinquente minore, ostenta il suo piede equino come un'arma o un'insegna a sfidare l'antagonista, Sheppard, che vorrebbe convertirlo alla bontà, pur essendo incapace di salvare il proprio bambino, Norton, dalla disperazione per la morte della madre. Sheppard, falso pastore, scorge infine con repentina chiarezza "il diavolo, l'essere dagli occhi limpidi che scandaglia i cuori, guardarlo maliziosamente con gli occhi di Johnson", e poco dopo scopre Norton appeso alla trave del solaio.

Nei racconti di Flannery O'Connor la mutilazione, visibile o invisibile, contrassegna non solo l'individuo, ma le famiglie, monche di padre o di madre, e le comunità: le figlie e i figli inquieti disconoscono l'eredità dei genitori, i padroni e i fittavoli, i bianchi e i neri gareggiano nello sfruttarsi a vicenda; un'intera società, storpia senza riconoscerlo, si espone ignara al divino, a quell'occhio mai chiuso del sole onnipresente.

Flannery O'Connor sosteneva che un'opera d'arte di qualche profondità è il resoconto di un cimento, di un passaggio "tra le fauci del drago". Il suo cimento personale fu quello di vivere, da eretica, l'esperienza di una malattia mortale nell'America compiaciuta e assopita degli anni cinquanta, in quel sud dove i contrasti tra apparente e reale, tra naturale e innaturale, erano più vividi. L'inferno celato sotto le parvenze del paradiso economico, dove la gioia è decaduta a soddisfacimento e il dolore è disagio psichico, e non vi è male che l'anestesia del benessere non possa curare, la O'Connor lo rappresentò così come lo scorse, nell'abbagliante negativo del suo mondo dai colori straniati.

Accusata dalla critica contemporanea, laica o cattolica, di rappresentare nei suoi racconti e nei suoi romanzi — *La saggezza del sangue* (Garzanti, 1985) e *Il cielo è dei violenti* (Einaudi, 1965) — un paese inesistente, destituito di ogni gioia, si difese seccamente sostenendo che "ai deboli di udito si urla nell'orecchio e per i deboli di vista si disegnano figure ingrandite", e che tale, cieca e sorda, era per lei l'America. Oggi i mali della sua società mista e mutilata, strutturata sulla finzione, possono apparirci stranamente noti, stranamente affini ai nostri; oggi ci sembra di poterla leggere come una profetica contemporanea di questo fine secolo di cui la morte precoce la derubò.

Milorad Pavić PAESAGGIO DIPINTO CON IL TÈ

Traduzione dal serbo di Branka Ničija

360 pagine, 32.000 lire

In una trama geometrica i mille fili di un romanzo affascinante: un novello Ulisse, una Shahrazad che si innamora del lettore, un intreccio di passato e futuro...
La conferma di un grande talento narrativo.

Predrag Matvejević MEDITERRANEO

Un nuovo breviario

248 pagine, 29.000 lire

I traffici dei mercanti, le migrazioni delle anguille, fughe di popoli e nascita di dee, leggende, architettura, storia, paesaggi.

Garzanti

David Kimchi

COMMENTO AI SALMI

I. Sal 1-50

Introduzione, trad., note e indici a cura di Luigi Cattani

Il volume contiene, in prima versione in lingua moderna, la traduzione dall'originale ebraico del commento di Kimchi ai salmi 1-50, cui seguirà in altri due volumi quella dei salmi rimanenti. Particolarmente sviluppati sono gli argomenti di carattere filosofico e le tematiche relative all'esilio e alla redenzione.

Collana Tradizione di Israele - pp. 424 - L. 48.000



città nuova editrice

Via degli Scipioni, 265 - 00192 Roma - tel. 3216212

"Linea d'Ombra", n. 57) anzitutto vedere e poi mostrare il "mondo concreto", ossia quella effimera, e tuttavia unica, parata variopinta irta di simboli che, inosservata dai più, si dispiega sotto gli occhi di tutti. Se la parola non riesce a contrabbandare sulla pagina l'energia occulta nel visibile, allora il racconto non esiste, allora lo scrittore non raggiunge il suo scopo che è quello di rivelare, ossia di squarciare il velo delle apparenze, non perché al lettore sia possibile scorgere quello che si cela al di là, ma perché gli sia dato sperimentare la forza scardinante del sacro.

Duri, scostanti, affascinanti, questi racconti, enigmatici quando furono pubblicati — nel 1955 una prima raccolta, *A Good Man Is Hard to Find*, nel 1965, postuma, una seconda, *Everything That Rises Must Converge* —, sono appena stati scalfiti da più di quindici anni di esegesi critica, volta soprattutto a conciliare la dichiarata "ortodossia cristiana" dell'autrice con la sua, a volte blasfema, violenza di eretica che, tramite i per-

da lo sguardo su quanto era rimasto occulto e che, spesso insostenibile, anticipa la morte di un personaggio o segue alla morte sacrificale del suo antagonista. Come i paesaggi dapprima immoti attendono il brivido che li anima, così i personaggi della O'Connor sono preda improvvisa dell'impulso a smentirsi che l'antagonismo accende. In *La veduta del bosco* un nonno, convinto di essere amato fino all'identificazione, dalla nipotina, in tutto simile a lui come un piccolo stampo dell'origine comune, scopre l'ostilità, e la singolarità, di lei un attimo prima di morire dopo averla uccisa accidentalmente in una comica e feroce lotta di gemelli. In *Un brav'uomo è difficile da trovare*, tra i primi memorabili racconti della O'Connor, il Balordo, un assassino evaso dal penitenziario locale, stermina una rissosa famigliola in viaggio, sperduta per vie poco battute a un passo da casa. Ultima a essere uccisa è la nonna che, più viva e innocente degli altri, ma troppo loquace, l'ha riconosciuto. Il Balordo, i cui oc-

Riletture

Il nomade dell'orrore

di Gino Scatista

BRUCE CHATWIN, *Il viceré di Ouidah*, Adelphi, Milano 1991, ed. orig. 1980, trad. dall'inglese di Marina Marchesi, pp. 149, Lit 16.000.

Publicato in Inghilterra nel 1980 e in Italia per la prima volta nel 1983, *Il viceré di Ouidah* viene ora opportunamente ristampato da Adelphi, sempre nella traduzione di Marina Marchesi. Si tratta a mio parere del migliore romanzo di Chatwin, dalla "prosa insopportabilmente barocca" (come lamentava un recensore anglosassone perplesso all'uscita del libro) e libero da quei fastidiosi vezzi stilistici e da quell'atteggiamento fra il decadente e lo snob che sono probabilmente l'aspetto più deterioro della produzione di Chatwin.

Il viceré di Ouidah non possiede la struttura stentata, disomogenea, inquietante che era il limite e la forza di *Le vie dei canti*, segno da una parte dell'impossibilità di scrivere un libro sul nomadismo e dall'altra della paura dell'autore di morire prima di concluderlo. Si tratta dunque di un romanzo di facile lettura, biografia romanzata dello schiavista brasiliano Francisco da Silva, vissuto per molti anni in Africa a metà del secolo scorso: la narrazione inizia e termina cent'anni dopo la morte di Francisco con la celebrazione di una messa e un pranzo in suo onore, organizzati dai suoi discendenti "sempre più scuri di pelle e ormai più numerosi delle cavallette, sparsi da Luanda al Quartiere Latino" (*Il viceré di Ouidah*, p. 12).

Se il segno distintivo di *Le vie dei canti* era il nomadismo della narrazione che fungeva da contrappunto all'argomento del libro, anche in *Il viceré di Ouidah* la pulsione che spinge il protagonista a muoversi finché gli è possibile è l'ansia del viaggio, la ricerca disordinata di una conoscenza istintiva e totale. Ma un altro aspetto di *Le vie dei canti*, il suo interesse per la contaminazione, il suo carattere meticcio, è presente anche in questo romanzo precedente, sul piano dello stile più che del contenuto: il linguaggio di Chatwin è sincretista, unisce immagini e parole di struggente dolcezza e di atroce crudeltà nella stessa frase, con uno stile che lo stesso autore definisce "spoglio e cesellato". C'è sempre nelle frasi di Chatwin un elemento incongruo, una presenza che non aiuta a conferire alla frase un senso immediato ma la invita piuttosto a sfuggire a esso. Uniti al suo gusto per l'accumulazione, mantenuti appena un po' più del necessario per farli apparire fuori luogo, apparentemente inutili e dunque significativi, gli elementi incongrui fanno la narrazione, la caratterizzano come una storia di Chatwin: i carillon svizzeri che insieme a "divani di jacaranda, un servizio da toilette di opalina, un letto goanese", un pianoforte e un biliardo vengono acquistati dal protagonista per la sua casa nel Dahomey; i costumi della *Semiramide* di Rossini indossati da una corte africana; "cibo, sangue, piume e Gordon's Gin" sparsi sul letto di Francisco morto; l'altare "con Cristo e gli Apostoli, che sedevano a tavola con davanti un pollo di gesso. Gli occhi del Signore erano color turchese e la testa era irta di veri capelli rossi" (p. 48); le profezie dello schiavista, frutto di un raggelante delirio.

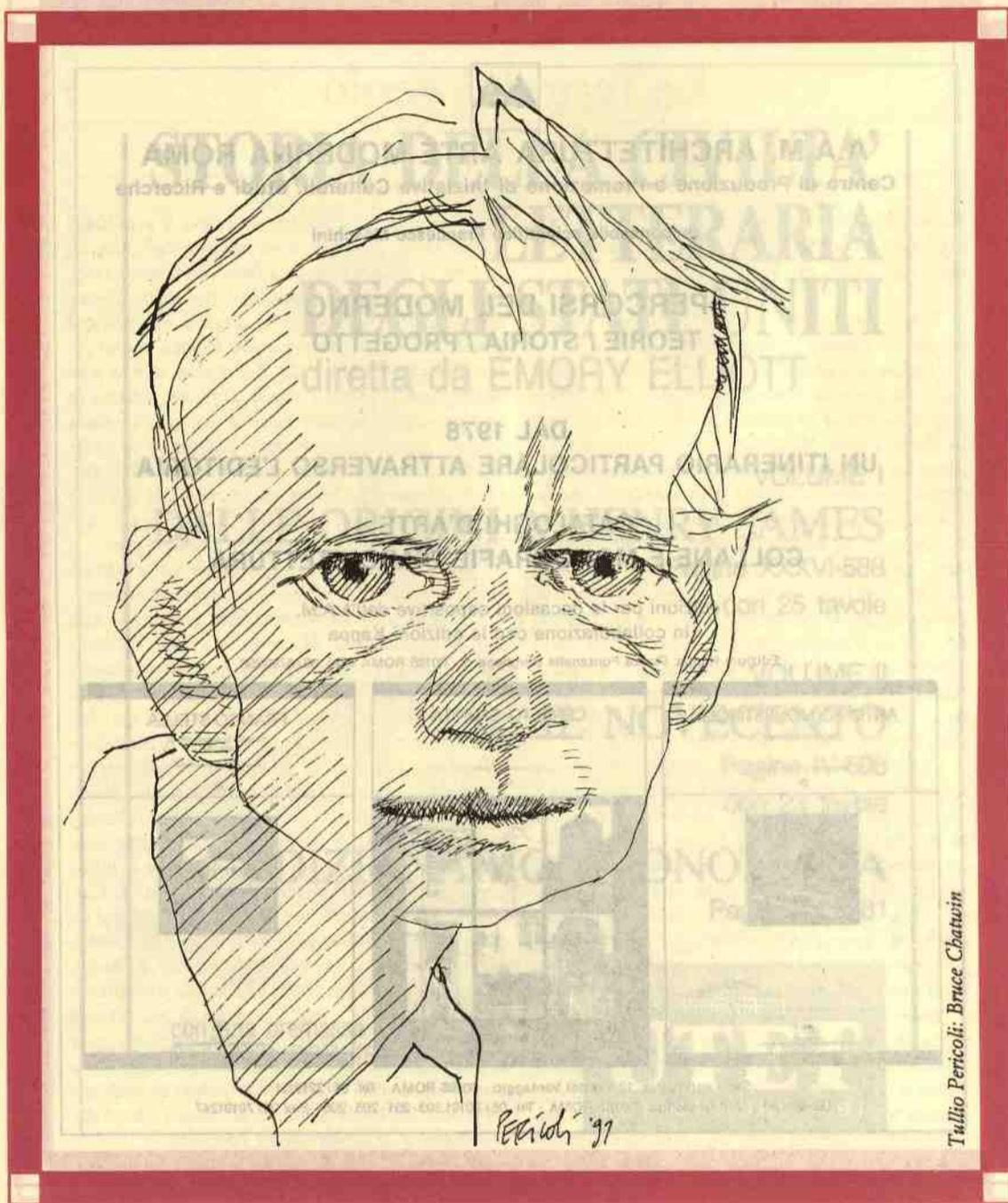
Chatwin riesce a creare un personaggio negativo ma al tempo stesso "forte", sa renderlo affascinante

nella sua potenza, tanto da farci quasi affezionare a lui nonostante tutto, o quasi, nella sua vita ci ripugni. E non a caso nel testo compaiono dei riferimenti a una delle *villains* più affascinanti della letteratura inglese, Lady Macbeth: "Lavami le braccia! Guarda! Guarda! Queste macchie mi mangiano le braccia!" (p. 142); "Se

re che strappano un mormorio di disperazione anche in Francisco quando le vede strangolare dei bambini di un villaggio nemico, dall'altra c'è il mondo altrettanto spietato del commercio e dello schiavismo, europeo o brasiliano. E che il mondo non sia cambiato, che il tradimento e l'inganno continuino a dominarlo, trapasare dalla vicenda di una delle figlie di Francisco, abbandonata dall'inglese che aveva amato, o, per arrivare alla realtà contemporanea, dalla figura del tenente colonnello Zosoungbo Patrice che, mentre nessuno lo vede, fa un gesto d'irrisione verso il ritratto del presidente dell'attuale Benin, si lascia corrompere anche in cambio di poco denaro e schiaccia in-

abbia in sé quella tenebra, quel lato oscuro che si può placare col nomadismo, fisico e culturale insieme, ma mai vincere.

Viene a questo punto il sospetto che Chatwin sia un manierista, un cultore dell'orrido che usa materiale di scarto (sangue, sesso, violenza) per creare, con distaccato snobismo, un mondo "orribile che ha dentro di sé un cuore selvaggio", come direbbe Lula di *Cuore selvaggio*, ma purtroppo il mondo di Chatwin non è solo una finzione narrativa, come dimostrano due brani contenuti in *Che ci faccio qui?*, collegati in modo più o meno diretto a *Il viceré di Ouidah*. Nel primo, *Un colpo di stato*, Chatwin, in cerca di materiale per il suo li-



ne stava a fissare accigliato le sue mani e gridava: 'Acqua e sapone' " (p. 119).

Il mondo in cui il protagonista vive non è un mondo caduto, ma solo perché non c'è nulla da cui cadere, uno stato edenico a cui tornare. Non è tale il Brasile, terra natale di Francisco, anche se alla fine il vecchio schiavista muore letteralmente dalla voglia di tornarci. E neppure l'infanzia è un mondo felice nel ricordo, infestata com'è dalla fame, dalla carestia e dalla morte. Sola speranza è il movimento frenetico, la pulsazione del cuore e dei genitali, la strada dell'istinto. Ma salvezza, comunque, non ce n'è. Il mondo è impregnato di inganni e tradimenti, regnano solo e ovunque sangue e torture. Il mondo di Francisco è quello che ha conosciuto a sette anni, quando viveva con un prete che lo baciava in una camera da letto "che puzzava d'incenso e di fiori morti". Se da una parte c'è un re che non riesce "a resistere alla tentazione di accumulare teschi" con la sua corte di amazzoni guerriere

differentemente con i suoi stivali una begonia (p. 23) o uno scarafaggio (p. 149).

Né l'amore, carnale, filiale, paterno o altro, redime il mondo, anche se per breve tempo può sembrare così. L'amore fin dall'inizio del romanzo è visto nelle sue forme più degradate: "La verginità veniva violata con la stessa facilità con cui si apriva un baccello. [La figlia di Francisco] conosceva fin da bambina il riso volgare delle donne quando fiutavano lo straccio macchiato di sangue. I suoi fratellastri avevano cercato di violentarla. Le sue sorellastre facevano una smorfia di disprezzo se erano avvicinate da qualcuno più scuro di loro, ma erano sempre pronte a fare le puttane con i marinai bianchi" (p. 36). L'unica "speranza di consolazione" per Francisco "in quelle notti inquiete era il gioco di violentare vergini". Come il Kurtz di Conrad, dunque, Francisco da Silva non torna dal suo viaggio nel cuore della tenebra ma scopre che l'orrore è ovunque e non c'è viaggio né vita che non

bro su Francisco da Silva, viene coinvolto in un tentativo di colpo di stato, scambiato per un mercenario, imprigionato, minacciato di fucilazione, processato e liberato. Infine, a cena con un francese conosciuto in quella circostanza, analizza le varie versioni del colpo di stato, ma tutte gli appaiono false e ingannevoli. Il secondo brano, *Werner Herzog nel Ghana*, riferisce la visita di Chatwin sul set del film *Cobra verde* di Herzog, tratto da *Il viceré di Ouidah*. In questo brano ci sono preziose indicazioni sullo stile di Chatwin ("Poiché era impossibile scandagliare la mentalità misteriosa dei miei personaggi, mi sembrava che restasse soltanto una soluzione: raccontare la storia attraverso una sequenza di immagini cinematografiche"; p. 173), ma anche uno squarcio sul mondo reale che è insieme sintomatico dello stile contaminato di Chatwin di cui si è detto, dolce e crudele insieme: "Il soldato che mi aveva in consegna tubava melodiosamente: *Ils vont tuer, massacrer même*".

Adelphi

Hugo von Hofmannsthal
L'IGNOTO CHE APPARE
SAGGI 1891-1914

«Biblioteca Adelphi»

Trentanove prose di Hofmannsthal, dal periodo di Loris alla crisi della *Lettera di Lord Chandos* e poi sino allo scoppio della prima guerra mondiale.

Marianne Moore
LE POESIE

«Biblioteca Adelphi»

«Le sue poesie fanno parte del piccolo corpo della poesia durevole scritta nel nostro tempo» (T.S. Eliot).

Thorkild Bjørnvig
IL PATTO

LA MIA AMICIZIA
CON KAREN BLIXEN

«La collana dei casi»

La tormentata storia del rapporto fra Karen Blixen, nei suoi ultimi anni, e un giovane poeta, raccontata da quest'ultimo.

Iosif Brodskij
FONDAMENTA DEGLI INCURABILI

«Piccola Biblioteca Adelphi»

Un ritratto di Venezia che è un autoritratto di Brodskij.

Fabrizio Dentice
MESSALINA

«Piccola Biblioteca Adelphi»

Come l'amore infelice per una donna possa trasformarsi nell'amore felice per una cavalla e come questo possa essere intralciato da meschini pregiudizi. Un complicato intrigo da vaudeville.

F. Gonzalez-Crussi
NOTE DI UN ANATOMOPATOLOGO

«Piccola Biblioteca Adelphi»

La vita e la morte, nei loro aspetti più aberranti e paradossali, quali appaiono allo sguardo sapiente e ironico di un anatomopatologo.

James Hillman
LA VANA FUGA DAGLI DEI

«Piccola Biblioteca Adelphi»

La malattia psichica come rivelazione di un dio nascosto.

David Garnett
ASPETTI DELL'AMORE

«Fabula»

Una storia che mette in scena disperati «aspetti dell'amore» con il ritmo e la sapienza di un perfetto musical.

Franz Werfel
UNA SCRITTURA FEMMINILE AZZURRO PALLIDO

«Fabula»

Una lettera affiora dal passato e sconvolge l'ordine di una vita.



Un mondo in capo al mondo

di José Manuel Martín Morán

JUAN BENET, *Lance spezzate*, Guida, Napoli 1990, ed. orig. 1983-84, trad. dallo spagnolo di Angelo Morino e Silvia Piloto di Castri, pp. 397, Lit 30.000.

Lance spezzate racconta gli episodi fondamentali della guerra civile spagnola in un'inesistente regione del nordovest (precisamente del nord della provincia di León) di nome Región. Se è vero che la guerra di Spagna è stata l'ultima guerra epica e romantica, il tono epico della narrazione è d'obbligo: un tono dato dalla distanza temporale della narrazione rispetto alla storia, sottolineata ogni tanto dal narratore con commenti sugli sviluppi dell'azione o sui cambiamenti subiti dal paesaggio. I personaggi, a loro volta, sembrano possedere la caratura dell'eroe epico, dovuta in parte alla distanza temporale, e in parte al trattamento riservatogli dal narratore: li vediamo nel momento dell'agire, ma non li sentiamo parlare — il dialogo è praticamente assente dal romanzo — e tanto meno riflettere sull'accaduto; essi sono soprattutto ciò che fanno, al modo appunto dell'eroe epico. Eppure non si può dire che siano personaggi tutti d'un pezzo, come vorrebbero i canoni epici, piuttosto carichi di contraddizioni e di umani difetti, divisi tra il bene e il male, personaggi che si sacrificano in difesa degli interessi della collettività, ma anche per la salvaguardia dei propri interessi. Ed è qui, forse, che l'ascendente dostoevskiano, più volte segnalato dalla critica, prende il sopravvento su quello gogoliano epico.

Questa confusione tra interessi personali e interessi collettivi scarica la tensione etica del racconto, rendendolo, in qualche modo, amorale e avvicinandolo ai primi racconti epi-

ci, dove la morale individuale e quella collettiva si confondevano negli interessi del clan. E sarebbe proprio la mentalità clanica a spingere i combattenti di Región a opporsi, più o meno esplicitamente, ai piani d'attacco imposti loro dal governo centrale senza tener conto della particolare evoluzione della guerra nel loro piccolo mondo; un piccolo mondo in equilibrio, ordinato ideologicamente, gerarchico, malgrado tutti i suoi dissensi e tutte le sue lotte interne,

è andato arricchendo l'universo di Región, creato un po' alla maniera di Faulkner, con nuovi personaggi e nuove vicende, ma lasciando ancora spazio ai primi suoi abitanti, e alle loro storie. Región, sin edoche fittizia della Spagna, diventa in tal modo l'ambito prediletto del ciclo narrativo benetiano, protagonista collettivo delle diverse trame, e soggetto, particolarmente in *Lance spezzate*, a una procedura di mitizzazione dei suoi abitanti e della natura stessa, che ar-

gione, e solo in un secondo momento gli eventi stessi. Utilizzando una metafora dello stesso Benet a proposito del *Chisciotte*, potremmo dire che Benet privilegia l'onda sul corpuscolo, gli effetti sui fatti. Così non è tanto importante ciò che accade, quanto i nuovi rapporti che l'evento crea tra i personaggi; l'esposizione ulteriore dei diversi punti di vista al riguardo, da una parte rafforza l'atmosfera di ambiguità del racconto, dall'altra lo dota di un certo dinamismo nella storia, poiché il narratore si sentirà in dovere di chiarire le ragioni delle varie prospettive andando ad indagare nel passato dei personaggi con ripetuti *flash-back*. Ogni situazione si trasforma così in una sorta di bruli-

mutevole universo di Región; si direbbe quasi che il tempo si sia ripiegato a mo' di fisarmonica, per offrire all'apparenza soltanto alcuni punti salienti del suo *continuum*, lasciando lo svelamento delle pieghe nascoste alla volontà compositiva del narratore, il quale, a sua volta, le svela senza curarsi di nascondere i meccanismi di composizione del romanzo che a questo punto diventa una sorta di meta-romanzo.

La capacità fabulatoria di Benet è di portata tale da non poter essere contenuta nemmeno in un romanzo come questo — pubblicato a puntate e perciò teoricamente prolungabile *ad infinitum* — e da dover ricorrere alle note a piè di pagina per consegnare al lettore le storie in più, il "plusvalore narrativo" di *Lance spezzate*. Ci sono anche alcuni indizi di sviluppo della trama non raccolti poi nel suo prosieguo; ciò risulta più evidente nel passaggio dalla prima alla seconda parte del romanzo, che non ci informa della fine della missione di Tomé a Macerta, né della soluzione del confronto tra chi voleva ritardare l'attacco all'esercito fascista e chi, invece, lo voleva anticipare, né dello smascheramento della spia Arderius, ecc. Al lettore italiano la cosa può apparire inspiegabile, dal momento che nessuno gli dice che il romanzo è incompleto, che la versione originale è stata pubblicata a tre riprese e che la sua terza parte non figura nella traduzione italiana. Ad ogni modo, le peculiari caratteristiche di *Lance spezzate*, fanno sì che la doppia dimenticanza dell'editore italiano perda ogni rilievo per la comprensione della trama; in fin dei conti, la marea di storie raccontate, le iterazioni di episodi, la coralità del protagonista, i salti indietro nel tempo, le prospettive poliedriche su uno stesso fatto, l'ambiguità delle motivazioni, la mutevolezza degli equilibri di Región, mettono in secondo piano la conclusione stessa degli episodi. Il lettore, intrappolato nelle maglie della rigogliosa e ironica prosa benetiana, fatta di innumerevoli frasi subordinate dove ogni piccola sfumatura semantica trova il suo posto, impara ad apprezzare come unico ed esclusivo piacere di lettura il cangiante flusso vitale di Región.

Benet è uno tra i più importanti romanzieri spagnoli attuali, ed *Herumbrosas lanzas* la sua penultima opera. E, inoltre, l'autore che maggiore influsso ha esercitato sui giovani scrittori dell'ultimo decennio, gli stessi che hanno dato vita al nuovo romanzo spagnolo. Benet, quindi, ha un po' il ruolo del padre della creatura, padre-modello, edipico e benevolo che vigila da lontano sugli sviluppi dei suoi figlioli. Ma i suoi figli non si curano delle cure del padre, benché ne riconoscano quasi unanimemente il salutare influsso sulla propria salute narrativa; di loro, infatti, si occupa e si preoccupa soprattutto la mamma-nutrice dell'editoria spagnola, indubbiamente più riconfortante nelle sue cure del distante padre, sino ad arrivare al punto di strapparli all'autorità paterna e farne dei bambini un po' sapatelli e un po' viziosi che lanciano strali, a impulsi regolari, su tutti quegli scrittori che hanno avuto la sfortuna di essere nati prima di loro o, più semplicemente, di far parte di qualche altra e altrettanto nuova corrente narrativa. Che la responsabilità sia dell'editoria sembra avallarlo il fatto che dietro a questi poco giovani fulmini si può scorgere un'abile operazione di marketing, pienamente riuscita del resto, visto che i discoli rampolli sono già considerati dalla critica come la replica spagnola a ciò che a suo tempo fu definito con il sonoro appellativo di *boom* del romanzo latinoamericano, ma che, nella fattispecie spagnola, altro non sembra che la *boom boom* della grancassa editoriale dell'orchestra del maestro Denaro.



A.A.M. ARCHITETTURA ARTE MODERNA ROMA
Centro di Produzione e Promozione di Iniziative Culturali, Studi e Ricerche

responsabile scientifico Francesco Moschini

PERCORSI DEL MODERNO
TEORIE / STORIA / PROGETTO

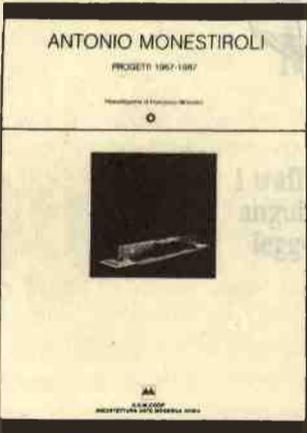
DAL 1978

UN ITINERARIO PARTICOLARE ATTRAVERSO L'EDITORIA
CATALOGHI D'ARTE
COLLANE E MONOGRAFIE D'ARCHITETTURA

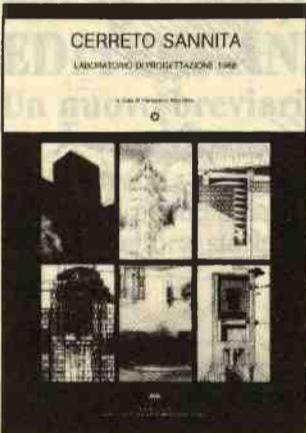
edizioni per le occasioni espositive dell'A.A.M.
in collaborazione con le edizioni Kappa

Edizioni Kappa: Piazza Fontanella Borghese, 5 - 00186 ROMA - Tel. 06/6790356

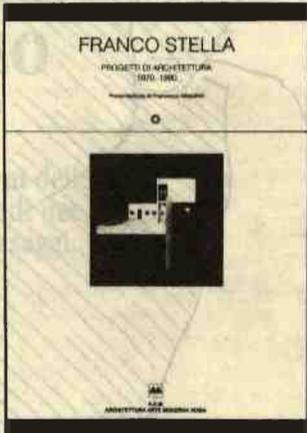
ANTONIO MONESTIROLI
PROGETTI 1967-1987



CERRETO SANNITA
LABORATORIO DI PROGETTAZIONE 1988



FRANCO STELLA
PROGETTI DI ARCHITETTURA 1970-1980



Sede espositiva: 12 Via del Vantaggio - 00186 ROMA - Tel. 06/3219151
Direzione: 3 Via Albalonga - 00183 ROMA - Tel. 06/70191.203-251-205-206 - Fax 06/70191247

che si contrappone a quello di Macerta, la vallata orientale attigua, invasa ormai dalla forza distruttrice — i *nacionales* fascisti —, dalla negazione della legalità; le due valli sono separate dalla terra di nessuno, le montagne per le quali si lotta; ad ovest e a sud non c'è nulla, a nord le Asturie, culla della rivoluzione. La struttura spaziale epica risulta quindi evidente nella lotta tra un mondo ordinato e un altro disordinato, in preda al male; e tanto perché non manchi nessun elemento epico ci sarà anche il bosco magico, lo spazio dove l'affermazione e la negazione della razionalità, presenti negli altri due spazi, sono annullate; è il luogo dei crimini misteriosi, il regno indiscusso dei banditi; e del Numa — personaggio dai contorni mitici che non comparirà mai, ma la cui menzione rimanda ad altri romanzi dello stesso autore.

La guerra civile a Región era già l'argomento del primo romanzo di Benet, *Volverás a Región* (1967), in cui si trovano alcuni episodi di *Lance spezzate*. Benet in successivi romanzi

riva quasi all'umanizzazione per fare da sfondo corale alla vicenda. La centralità del mondo di Región è così prepotente nel romanzo da obbligare il narratore, nella seconda parte, a tralasciare la vicenda bellica per raccontare i rapporti e gli equilibri di potere tra alcune famiglie del luogo. Ed è allora che lo pseudoromanzo storico diventa saga familiare per narrare storie di rancido sapore ottocentesco (amori sacrificati all'interesse, vendette, emigrazioni in cerca di fortuna, odi familiari), senza che, però, né la struttura del racconto né le tecniche narrative cambino di tanto: permane la distanza epica amorale, l'atmosfera mitica di racconto delle origini, il predominio delle digressioni, la dissoluzione del protagonista unico.

La preponderanza di Región (di cui l'editore spagnolo offre una dettagliata carta topografica) determina persino la tecnica narrativa: il narratore presenta innanzitutto la portata strategica degli eventi, e cioè le loro ripercussioni negli equilibri della re-

cante alveare di storie potenziali, puntualmente narrate da un autore che si direbbe perennemente insoddisfatto dalle capacità diegetiche delle sue creature. L'impostazione "strategica" della narrazione garantisce la crescita continua del mondo di Región, con l'aggiunta di nuovi personaggi e di nuove situazioni tramite, appunto, l'espedito dei *flash-back*, i quali possono avere una portata di quasi un secolo e occupare quasi duecento pagine, come succede con la storia della famiglia Mazón. Il discorso — e di riflesso anche la sintassi — viene così ad essere costellato da tanti periodi incidentali, i quali, però, sono il vero elemento dinamico del tutto, poiché permettono al narratore di rallentare o accelerare l'azione a seconda delle esigenze del racconto, di fermarsi ad esporre le considerazioni astratte che una data situazione gli ispira, o di offrire una sintetica visione d'insieme.

Il tempo, di conseguenza, perde la sua dimensione evenemenziale e diventa l'ampia e generosa cornice del



GALLIO EDITORI

Il Cavaliere Azzurro
Giuseppe Renai
Lo scetticismo estetico del Leopardi

Ford Madox Ford
Josef Conrad - Un ricordo personale

Georg Markus
Freud e il segreto dell'anima
La biografia

Bibliotheca Philosophica
Martin Heidegger
Il concetto di tempo

Johann G. Fichte
Karl von Clausewitz
Sul Principe di Machiavelli

Wolfgang Iser
La terra nell'opera d'arte

Kuno Fischer
Larguzia

Rithimorum
Peter Szondi
L'ona che non ha più sorelle
Studi su Paul Celan

Bruno Snell
Il cammino del pensiero e della verità
Studi sul linguaggio greco delle origini

Biblioteca Storica
Arlette Farge
La vita fragile
Violenza, poteri e solidarietà
nella Parigi del XVIII secolo

GALLIO EDITORI s.r.l.
via Borgo dei Leoni 70
44100 Ferrara - tel. (fax) 0532-202266
Distribuzione P.D.E.

Invidia dello storico

di Gabriele Ranzato

Non c'è storico che non coltivi — come vizio segreto, perché sa di essere affetto da positivismo ingenuo — il desiderio di impadronirsi della realtà obiettiva del passato. Ma quest'ansia di "essere là", come dicono gli antropologi, non può non essere costantemente delusa. È per questo che gli storici di fronte al romanzo storico alternano la sufficienza degli "scienziati umanisti" all'invidia degli esclusi. Invidia non tanto rispetto alla libertà del narratore, ma rispetto a un'invenzione che spesso mostra un'immagine del passato più verosimile della "storia vera". Quando poi ci si imbatte in un romanzo come quello di Juan Benet in cui la scelta iperrealista sembra proprio una sfida all'indagine storiografica, ci si può consolare dicendo che al romanziere sfugge la macrodimensione dei fenomeni, ma resta al fondo un senso di inferiorità.

Lance spezzate è ambientato in un luogo immaginario, ma situabile nella Vecchia Castiglia settentrionale, già visitato da Benet in precedenti romanzi (*Volverás a Región, La otra casa de Mazón*). Siamo nei primi mesi del 1938 e a Región, divenuta un'enclave repubblicana in territorio nazionalista subito dopo lo scoppio della guerra civile, è giunta in aereo da Madrid una missione militare con il compito di preparare un'offensiva per alleggerire gli altri fronti. A partire da questo momento iniziale, in cui il tenente colonnello Lamuedra si riunisce nel collegio degli Scolopi con il locale Comitato di Difesa, il romanzo si dirama in lungo e in largo nel tempo, proponendo, e anzi a volte imponendo, una dimensione della guerra civile spagnola che avvince il lettore, e forse lo convince, assai più di qualsiasi analisi o resoconto storiografico. Il fatto è che lo storico della guerra civile spagnola fondamentalmente lavora con fonti politico-amministrative e di esse è prigioniero. Perciò non può scrivere che una storia fondamentalmente politico-amministrativa. I suoi protagonisti sono soggetti politico-sociali, i loro moventi documentabili sono politico-sociali, ed è assai difficile penetrare, almeno con le carte professionalmente in regola, all'interno di questo bozzolo.

Nel romanzo di Benet invece, quantunque le coordinate della vicenda siano politico-militari, non compaiono organizzazioni né sigle politiche. E l'autore lo giustifica una volta per tutte scrivendo: "Man mano che si andavano delineando le tendenze ed affiliazioni politiche degli uni e degli altri — e che più che derivare da antiche militanze si produssero, nella maggior parte dei casi, come conseguenza della necessaria associazione a un partito di ogni individuo disposto alla belligeranza... — la tragedia si andò personalizzando... Verso la fine dell'estate tutti i protagonisti della lotta avevano una denominazione politica, la belligeranza aveva annegato ogni indipendenza nella militanza, ma a Región prevalevano ancora i nomi propri la cui storia avrebbe esercitato tanta influenza quanto quella dei vettori ideologici. O forse di più, molto di più". Personaggio emblematico in questo senso è "il compagno signor Pou", a cui resta invincibilmente attaccato quel titolo di "signore" che in epoca prerivoluzionaria equivaleva per la generalità dei compaesani a una sorta di nome di battesimo.

Benet si muove dunque all'interno del bozzolo delle sigle, segue i flussi dei rapporti tra le persone, le attrazioni e le ripulse, a volte indecifrabili, a volte dipendenti dal punto di intersezione delle storie individuali,

iscritte a loro volta in storie di famiglia, incubatrici lontane ed occulte delle scelte di campo. Intese e dissensi che si intrecciano, ad esempio, nelle interminabili riunioni del collegio degli Scolopi, sono orientati soltanto da affinità o strategie individuali. L'oggetto delle discussioni, le operazioni belliche, non appassionano più di un *war game*, mentre all'interno di una sfumata cornice antagonista tra valligiani e militari si stabiliscono alleanze incrociate, dove ciò che con-

sconfitta già consumata nel cedimento ai costumi dell'avversario quando i soldati rossi vanno a ballare nelle case "perbene" —, e nello stesso futuro — il riconoscersi degli anonimi sconfitti in un caffè del dopoguerra attraverso una casuale citazione — i molteplici sensi di una guerra che non si esaurisce nei suoi moventi politico-sociali.

Apparentemente Benet è più convincente dello storico perché non ha il vincolo delle fonti. Invece lo è perché ha una fonte di sentire e di esperienza che partecipa ai suoi lettori. Sono le storie di "al tempo della guerra" o di "prima della guerra", in cui narratore e narrato non sono ben distinti ed entrambi sono elementi di

fonde tutti coloro che furono coinvolti in quella vicenda con dei protagonisti consapevoli. E soprattutto si misura anche con la consapevolezza, la scomponne nei molteplici moventi che la confluenza in una grande scelta rende allo storico forse irrintracciabili, e che pure sono parte viva della realtà del passato.

Nuoce però al libro la scelta dell'editore italiano di pubblicare soltanto i due primi volumi dell'opera originale (senza neanche preannunciare la futura pubblicazione del terzo), perché gli impedisce di recuperare l'equilibrio perduto nella lunga digressione sulla storia della famiglia Mazón. Ancor più gli nuoce una traduzione, certo non facile, ma troppo

STORIA DELLA CIVILTÀ LETTERARIA DEGLI STATI UNITI

diretta da EMORY ELLIOTT

VOLUME I

DALLE ORIGINI A HENRY JAMES

Pagine XXXVI-588
con 25 tavole

VOLUME II

IL NOVECENTO

Pagine IV-608
con 23 tavole

DIZIONARIO · CRONOLOGIA

Pagine VIII-481

con una premessa di
CLAUDIO GORLIER



ta è emanciparsi dall'ascendente del vecchio Costantino o condividere con il capitano Asián la conoscenza di Proust, per sentirsi élite intellettuale del paese.

Nel romanzo non c'è quasi *plot* perché il suo unico protagonista è Región, amalgama di società e geografia, dove una folla di personaggi si muove in un territorio descritto con estrema minuzia attraverso le vicende militari. In questa entità fisico-sociale irrompe la guerra civile dall'esterno — "un'irruzione del moderno nel regno dell'anacronia" — a suscitare la guerra civile potenziale insita in ogni nucleo umano. Benet penetra allora tra le mura domestiche di Enrique Ruán a cercare l'origine del silenzioso cammino — non un grido, non una disputa — di padre e figlio verso i fronti avversi. Scava nella remota storia della famiglia Mazón i percorsi che portano Eugenio alla militanza repubblicana, determinata e casuale al tempo stesso. Segue nei destini individuali, nel passato, nella premonizione del futuro — la

un unico epos per l'ascoltatore. Quanto meno resta legato a queste fonti — che narrano di sé e, insieme, di ciò che narrano — tanto meno lo scrittore risulta efficace. La saga dei Mazón, che occupa uno spazio eccessivo — l'intero secondo volume dell'edizione originale — e penetra fino alla prima metà del secolo scorso, si stempera a volte in un romanzo storico accademico che anziché mettere in scena il pettegolezzo di paese diventa pettegolezzo esso stesso. Dove però Benet rievoca e traduce i racconti di tante sere d'estate, sotto il portico di una *casa de campo*, o di tanti inverni intorno a una *mesa camilla*, la sua forza di convinzione è inarrestabile. Non è che Benet racconti la "vera storia" della guerra civile. Egli conosce bene l'altra storia — quella della democrazia contro il fascismo, degli anarchici e della rivoluzione, ecc. — e l'ha raccontata con molta finezza agli spagnoli che uscivano dalla dittatura franchista in un libretto che portava il semplice titolo *¿Qué fue la guerra civil?*. Ma non con-

spesso banalizzante, frettolosa e soprattutto incolta. Già il titolo: perché tradurre con un luogo comune come *Lance spezzate* l'originale *Herumbrosas lanzas* che significa inequivocabilmente "Lance arrugginite"? D'altro canto, se si ignora che Bellona era la dea romana della guerra, la "*llanura de Belona*" può essere scambiata per una qualsiasi località in cui, quando si spengono gli echi di "*obuses y cometas*" può non sembrare strano, soprattutto se non si guarda il dizionario, che a spegnersi siano i suoni "degli oboi e delle trombe" anziché quelli di "obici e trombette". Molto più grave è però trasformare, nel contesto della zona repubblicana in cui è situata Región, un personaggio significativo come il citato "*camarada señor Pou*" nel "camerata signor Pou". Ignorare il fatto — bizzarro per noi italiani — che in spagnolo *camarada* significa "compagno", per un traduttore è già preoccupante. Ma, per fortuna, la torrenziale prosa di Benet salva il lettore anche dagli inciampi della traduzione.

cappelli

in viaggio



Sandy Wolferman
NEW YORK
In bicicletta
fra i grattacieli
pagg. 180 - L. 24.000

Martin Fido
LONDRA
Sul luogo del delitto
pagg. 312 - L. 32.000

Anne Coldefy-Faucard
Luba Jurgenson
MOSCA
Una città in attesa
pagg. 320 - L. 28.000

Gary Katzenstein
TOKYO
Viaggio
in un'altra dimensione
pagg. 216 - L. 24.000

saggi



Lloyd Motz
Jeffereon Hane Weaver
**LA STORIA
DELLA FISICA**
pagg. 464 - L. 45.000

Christophe Dejours
**RICERCHE
PSICOANALITICHE
SUL CORPO**
Prefazione
di Sergio Molinari
pagg. 160 - L. 20.000

strumenti

Terence Dickinson
GUARDARE LA NOTTE
Una guida
all'osservazione
dell'Universo
pagg. 168 - L. 32.000



Da Tradurre

“Me voilà seul comme jamais”

di Renato Monteleone

KLAUS MANN, *Tagebücher 1938-1939*, Spangenberg, München 1990, pp. 230, s.i.p.

Nella Poschingerstrasse di Monaco di Baviera, in una dignitosissima dimora borghese, Thomas Mann abitò per molto tempo, insieme con la moglie Katia e una folta nidia di figli, finché non si abbatté la bufera nazista a disperderli per le strade del mondo. Da qualche anno ormai, la pubblicazione della voluminosa corrispondenza di Thomas Mann ha fatto conoscere un'infinità di dettagli preziosi di vita familiare pubblica e privata. Altri ne sono venuti dalla recente edizione delle lettere della figlia Erika, mentre l'editore Spangenberg di Monaco sta portando alla luce le pagine fitte e minute dei diari di Klaus, il maschio primogenito, a lungo rimasto in penombra e ora riscoperto anche sull'eco di questa grossa impresa editoriale. Klaus aveva già scritto un diario giovanile, andato perduto. Ricominciò a scriverne un altro nell'ottobre del 1931, a venticinque anni, e lo continuò fino alla morte, nel 1949. Dei sei volumi previsti ne sono apparsi finora quattro: l'ultimo è relativo agli anni 1938-39, un biennio “storico”, come si sa.

Gli anni trenta segnano una tra le fasi più tormentate dell'esistenza di Klaus. Esse sono fissate in appunti

scheletrici, schizzi quintessenziali di persone, ambienti, circostanze. Futilità e cose importanti s'intrecciano nel ritmo frenetico di giornate vissute tra sarto e parrucchiere, tra telefonate, lettere e libri, tra pranzi e concerti, bicchierate con amici, a discutere di tutto. Klaus visse lo smarrimento delle generazioni uscite dal

nata. *Terribilmente reazionaria*. E poi, tutta la folla di letterati, da Gide a Cocteau a Malraux a Green; la gente del cinema come Fritz Lang, George Cukor, Billy Wilder, John Huston.

Eppure, in mezzo a questa schiera di ingegni e di celebrità, Klaus restava un isolato. “Era sempre con molta

La tara del genio

di Anna Baggiani

KLAUS MANN, *Sinfonia Patetica*, a cura di Maria Teresa Mandalari, Garzanti, Milano 1990, ed. orig. 1989, pp. 292, Lit 32.000.

Per gli amanti del genere biografico, cade a proposito questo “romanzo su Cajkovskij” — così recita il sottotitolo —, scritto dall'inquieto figlio di Thomas Mann, Klaus, nel 1935 e solo oggi disponibile in italiano per le amevoli cure di Maria Teresa Mandalari, che vi aggiunge un'esauriente postfazione. Già cimentatosi nella biografia, peraltro all'epoca abbastanza di moda, Klaus Mann è affascinato da personaggi irregolari, come lui segnati da disordini e dolori precoci: dei “senzapatia”. “Un senzapatia sotto più aspetti... era Cajkovskij... La speciale forma d'amore, che era il suo destino, anch'io la conosco... Non si presta omaggio a quell'Eros senza diventare estranei alla nostra società... non ci si vota a quell'amore senza riportarne mortale ferita...” Così, ne *La svolta* (Milano 1988) lo scrittore dà ragione della sua scelta.

Con abile tecnica teatrale, Mann parte da una, tarda, tournée di Cajkovskij in Germania per ripercorrerne, tra illuminanti flash-back, monologo interiore, frammenti di lettere e corrispondenze giornalistiche, le tappe fondamentali dell'esistenza, ormai precipitate verso una “meta oscura” dolorosamente presentita. Emergono così i profondi legami con la madre e la famiglia, i rapporti mancati con le donne, le tentazioni e le passioni non corrisposte, la nostalgia ma soprattutto il temperamento melancolico dell'artista, in un costante intreccio con l'opera musicale, trattata quando occorre con finezza, senz'ombra di pedanteria. Nell'ambito, s'intende, di una solida e documentata ricostruzione storica, che solo talvolta cede — per esempio nel sesto capitolo, do-

ve il protagonista diventa di colpo il prediletto nipote Bob — a suggestioni sentimentali. Ma, alla fine, il pathos tenuto a freno ha libero corso, fino ad azzardare un “suicidio” per colera liberamente scelto da Cajkovskij quasi a identificarsi con la madre, morta per avere bevuto acqua infetta. Contro la tesi della Berberova, che in una sua biografia, coeva a quella di Mann, accetta la versione ufficiale della fatalità, questa forzatura sembra invece curiosamente anticipare le polemiche attuali, immesce da una recente monografia di Alexandra Orlova, che sostiene un suicidio d'onore imposto al musicista per aver avuto rapporti omosessuali con un nobile minorene.

Quale che sia la verità storica, la scelta letteraria del suicidio è per Mann perfettamente coerente con l'idea di un'inarrestabile vocazione alla morte del musicista. Ma su quest'ultimo capitolo riverberano, in trasparenza, gli echi espressionisti di quel Michelaccio di Herman Bang — tradotto in film da Dreyer nel 1924 — in cui il vecchio pittore Zoret muore in modo straziante attendendo invano l'arrivo del prediletto, “bello empio Michele”. Sono ancora parole di Klaus Mann (La svolta): “Questo romanzo — [Michelaccio] per entro l'opera di Bang, in quanto diretta confessione e vetta cosciente di esse, prende il posto che la Sinfonia Patetica prende nell'opus di Cajkovskij”. Non per niente il ritratto di Bang è significativamente presente nella biografia romanizzata (o piuttosto romanzo biografico?) di Mann. “Il grande secolo diciannovesimo ha prodotto... individui geniali”, ma “ciascuno di essi ha una sua tara, una sua piaga, malgrado la grandezza e la potenza — sicché lo sguardo che rivolgiamo a questi discutibili potenti non contiene soltanto reverenza ma anche pietà: in tal modo, esso si approfondisce in commozione completa”.

trauma della guerra con più insicurezza e tribolazione di altri, perché più macerato da lunghe mestizie e soprassalti nevrotici. I rapporti col padre si fecero col tempo molto spigolosi. Con Erika, invece, ebbe un'intensa corrispondenza di sentimenti e di idee, cavalcando insieme sull'onda del gusto trasgressivo, anticonformista, pieno di ironia e di provocazione. Anima inquieta, Klaus cercò con ansia continua legami coi grandi della cultura del tempo. Erano incontri nei salotti, nelle birrerie, nei caffè di mezzo mondo. Nei suoi quaderni Klaus annotava tutto e discretamente giudicava. Sicché vi ha riversato una galleria sterminata di personaggi: Joseph Roth “sbronzo e svitato”, o Bertolt Brecht in sembianza di “monaco arcigno”; oppure il “nervoso, egoista” Stephan Zweig; il leader comunista austriaco Egon Erwin Kisch “molto infantile, esagitato, patetico, ma piuttosto simpatico”; Franz Werfel e Alma Mahler, gradevole lui, lei “donna fatale, ma meno imponente di come me l'ero immagi-

gente e con nessuno”, ricordava Elias Canetti. Cocteau diceva di lui: “Vive senza una rotta e senza una meta”. Politicamente lo attaccavano da sinistra come da destra, e questo gli accrebbe l'angoscia del vivere. Cercò di placarla con robuste bevute, ma soprattutto con la droga: oppio, morfina, cocaina, le sue “chiavi del paradiso”. Arrivò a usare la benzadrina per avere più resistenza nel lavoro: ci riuscì, ma nel contempo diventò sessualmente impotente. Così, anche la sua vita amorosa entrò in una spirale di affanni e di frustrazioni. Klaus non fece mai mistero, e nei diari meno che mai, della sua omosessualità: nelle sue note giornalieri ha fermato sovente il ricordo dell'eccitante volgarità di certi incontri occasionali, ma anche delle tenerezze di amori più durevoli e intensi. Lo sfrenamento dei sensi e l'abuso delle droghe agitavano le sue notti, in un tumulto di sogni “selvaggi” in cui spesso ricorreva la morte del padre, come evento liberatorio.

Nel disordine della sua esistenza,

Klaus ebbe almeno una solida certezza: la ragione del suo giudizio politico. Se mantenne le sue simpatie comuniste appese al filo di molti dubbi, il suo ripudio del nazismo fu drastico, totale, inappellabile. Giudicò Hitler un uomo mediocre, schizoide, che latrava i suoi deliri come un cane impazzito alla catena. Freudianamente, il capo nazista gli entrava perfino nei sogni. Considerava il fascismo che quell'uomo e il suo regime esercitavano sulle folle “la più grande vergogna della storia”. Dalla metà degli anni trenta le pagine dei suoi diari si intrisero sempre più del presentimento di guerra imminente: “Hitler è la guerra”, e Klaus temeva l'imbarbarimento totale della Germania. Dopo il patto di Locarno prevede lucidamente: “La prossima ‘azione lampo’ di Hitler sarà l'Austria”. A proposito del *Mein Kampf*, si segnò a memoria: “Non dimenticare mai che razza di merda è”.

La guerra di Spagna gli aprì gli occhi sulla condotta malfida delle democrazie occidentali, sulla nauseante

farsa del “non intervento”. Il diario del 1937 si era chiuso con questi trepidanti interrogativi sul sopravveniente 1938: “Anno di guerra? Anno di vigilia di guerra? L'uno e l'altro. Una catastrofe”. Wilfried F. Schoeller, uno dei curatori, ha fatto bene a avvertire che nei diari del 1938-39 prevale su tutto proprio questa aspettativa di una guerra sterminatrice che incupisce il senso permanente della morte.

Allora, Klaus si sfogò contro il “completo letargo” delle “grandi democrazie”, contro il loro “tradimento”: “l'interesse di classe della City, la finanza parigina (e i loro rappresentanti Chamberlain e Daladier) trionfano su tutto”. Poi, nell'agosto del 1939 arrivò la doccia fredda del patto di non aggressione russo-tedesco. Klaus si sentì spiazzato, confuso: “Notizia allarmante — la deflino —, apprensiva, davvero sgradevole”. L'umanità gli parve incamminata in un vicolo cieco e si chiedeva: “Verrà sacrificata Danzica? Può Hitler rinunciarci? Cosa cova Mussolini? Come reagirà il Giappone?”. Sullo sfondo di questo scenario franante vedeva acquattata, incognita estrema, la “sfinge russa”.

Quei due anni Klaus li passò in gran parte negli Stati Uniti, come Erika. Lì s'incontrò anche coi genitori, a Princeton, dove il padre insegnava all'università. Si gettò furiosamente nel lavoro, come cercando alimento alla volontà di vivere (il romanzo *Il vulcano* è di quegli anni, e una montagna di recensioni, articoli e saggi). D'oltre Atlantico fece qualche ritorno in Europa, durante il 1938. Fu anche in Spagna, con Erika, a seguire da vicino il primo confronto armato dell'antifascismo internazionale con la sfida nazifascista. Una volta scoppiata la guerra, intensificò nella sua attività di conferenziere la propaganda contro il nazismo, viaggiando in lungo e in largo per gli stati del nord America. E lo fece con gran pena, per gli interminabili viaggi in pullman e in ferrovia, per la ripetitività stucchevole dei temi, per lo sforzo quasi disperato di far intendere la realtà della Germania hitleriana a un pubblico diverso, ma in generale estraniato e distratto. La fine del 1939, con l'Europa già avviata al macello, trovò Klaus in sofferente solitudine, infranto anche nei legami d'amore. “Me voilà seul comme jamais”, appunto il 18 novembre, giorno del suo trentatreesimo compleanno. Passò il Natale coi suoi: “un giorno di socialità familiare”. Ma non è detto che il rituale non gli facesse una qualche impressione. Da qualche tempo si muoveva qualcosa nella sua vena spirituale. “Se non muoio davvero presto, probabilmente diventerò cattolico — si legge nel diario del 14 giugno 1937 —. L'ultimo rifugio... con riserve!”.

Visto da questo lontano preannuncio, il suo estremo accostamento al cattolicesimo risulta meno problematico di quanto si possa pensare. O forse fu l'ultima contraddizione consumata prima di spegnersi, imbottito di sonniferi, nella rarefatta melancolia di una stanza di albergo.

collana La Luna

DACIA MARAINI

Delitto

Nelle principali librerie

MARCO editore

87010 LUNGRO di Cosenza tel. e fax 0981/947555 Distr. DIEST

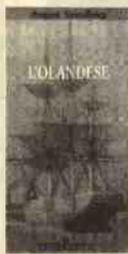
IPERBOREA

DAL NORD LA LUCE

Cees Nooteboom

IL CANTO DELL'ESSERE E DELL'APPARIRE

Tre personaggi di un'inquietante triangolo amoroso nella Bulgaria di un secolo fa e il loro autore nell'Olanda d'oggi: si incontrano a Roma...



August Strindberg

L'OLANDESE

Il mito dell'Olandese maledetto che erra sui mari alla ricerca della donna fedele che lo redima. Inedito in Italia rivela uno Strindberg grande poeta d'amore.



Selma Lagerlöf

L'IMPERATORE DI PORTUGALLIA

A metà fra realismo e leggenda la storia di un amore che trasfigura la realtà fino a farsi follia visionaria.



Lars Gustafsson

PREPARATIVI DI FUGA

Un'antologia di ininterrotti tentativi di fuga dal tempo, dalla storia e dalla vita nella visione fantastica e ironica di un "Borges svedese".

Via Palestro, 22 - 20121 Milano
Tel. (02) 781458

Può morire un dio?

di Mariella Di Maio

RENATO MINORE, *Rimbaud*, Mondadori, Milano 1991, pp. 207, Lit 29.000.
VICTOR SEGALEN, *Il doppio Rimbaud*, prefaz. di Gabriella Caramore, Archinto, Milano 1991, ed. orig. 1906, trad. dal francese di Federico Pietrnera, pp. 70, Lit 16.000.

In una poesia del 1888 Paul Verlaine torna a evocare con intenso trasporto l'immagine di Rimbaud, la parabola luminosa e insolente di due "spettri gioiosi", la sfida radicale di una coppia scandalosa e vagabonda che si lascia alle spalle invidie e pregiudizi. È rimasto colpito dalla notizia (falsa) della morte del poeta: "Dicono che siete morto... / Non voglio crederci. Morto, voi, / Tu, dio tra i semidei!" Rimbaud morirà solo tre anni dopo, il 10 novembre 1891, nell'ospedale della Conception a Marsiglia fra orribili sofferenze, distrutto da un cancro. È tornato alla "poz-zanghera" dell'Europa "dagli antichi parapetti" solo per l'ultimo atto.

Ma può morire un "dio"? Non per Verlaine, il quale in *Laeti et errabundi* (così s'intitola questa poesia che non è certo fra le sue migliori) rifiutava la fine del suo "grande peccato radio-so", di quel "trionfo inaudito". E il quale, già alcuni anni prima, nei *Poeti maledetti* aveva inviato all'amico-nemico lontano messaggi non proprio sibillini.

Alludeva a un'"altra morte", non meno dolorosa, esprimendo la sua "piena approvazione" (come pure la sua "nera tristezza") di fronte all'abbandono della poesia da parte dell'autore di *Una stagione all'inferno*. Poche righe per significare una perdita immensa, il gesto irrimediabile ma già atteso di chi "ha ben altro da fare" e che riesce a mantenere la sua parola: "La mia giornata è finita. Lascio l'Europa. L'aria di mare mi brucerà i polmoni, i climi lontani mi conceranno" (*Mauvais sang*).

Non diversamente Mallarmé il quale, in poche pagine infinitamente preziose del 1896, distillava un destino unico nel momento di una crisi indecifrabile. Dopo il 1874 (a soli vent'anni) i viaggi frenetici: Germania, Italia, Olanda, Svezia, Danimarca. E in seguito il richiamo irresistibile dell'oriente: Cipro, Egitto, Aden, Harar. Al poeta ribelle, all'"angelo caduto" succede il commerciante, il trafficante d'armi, forse anche di schiavi, come vuole una nera leggenda.

È perlomeno gratuito, scriveva Mallarmé, volersi "sostituire agevolmente a una coscienza" e la lontananza estrema (da sé, dal proprio mondo) è la sola dimensione naturale per chi si sia operato *da vivo* della poesia. "L'oblio comprende lo spazio del deserto e del mare".

Eppure migliaia di pagine sono state scritte sui "due" Rimbaud e tante altre se ne leggeranno in questo anno in cui ricorre il centenario della morte. Ci saranno convegni, pubblicazioni, commemorazioni, tutto ciò che è rituale insomma e che era già avvenuto per il centenario della nascita, alla fine del quale Henry Miller aveva scritto, ripresentando il suo (ancora) strepitoso *Tempo degli assassini* (Oscar Mondadori) che "quanto a Rimbaud, è probabile che si sia rivoltato nella tomba".

Nel saggio virulentemente autobiografico di Miller prevalevano figure e immagini esplosive, di guerra, a simbolizzare uno scontro a morte fra il poeta e la società ("Lui era pura dinamite", il suo silenzio fu "più efficace delle cannonate"). E nella sua tremenda mutilazione l'artista veniva paragonato allo scienziato quando si rende conto dell'uso che viene fat-

to delle sue scoperte: l'atto di rinuncia di Rimbaud è come "lo sganciamiento della bomba atomica". C'è uno schianto avvertito dal cuore, ma occorre un certo tempo perché la condanna si diffonda per tutto il corpo della società.

Però, in questo anno di angoscia e di guerra le immagini sembrano diverse: in Francia è il *Rimbaud d'Arabie* (Seuil) di Alain Borer, al quale si deve anche un *Rimbaud in Abissinia* (Pironti). Si inseguono le tracce del

bra incontrare singolarmente il tentativo generoso (e spesso riuscito) di costruire una specie di mosaico della *totalità* rimbaldiana — vita e opere — che si disegna nel libro di Minore. Un mosaico che diventa volontariamente un puzzle e talvolta una tela di ragno mortale entro cui involgere la propria esperienza esistenziale e culturale. Perché l'incontro con Rimbaud è insieme desiderio di dar vita a un fantasma biografico con ostinata e coraggiosa perizia e desiderio di mettersi dal "proprio" punto di vista e scrivere il "proprio" Rimbaud.

Il risultato è un libro corale, popolato da figure reticenti o considerate marginali: non solo la Madre o l'angelica e amata Isabelle, ma un padre

182). Perché questo è il punto, la realtà difficile da sopportare. "Mens Rimbaldi est semplicissima" scriveva, anni fa, Ivos Margoni riprendendo il Valéry di *Monsieur Teste* e introducendo la sua indimenticabile edizione. Era il risultato solo apparentemente semplificatorio di un "corpo a corpo con l'opera dell'*enfant de colère*". Con l'opera, appunto, con il testo "senza leggerci" in esso. Non so se ciò sia possibile, ma certo Rimbaud ci pone il problema di questa possibilità più di qualunque altro poeta.

Lo scontro, il corpo a corpo lo si affronta con un'idea altissima dell'arte (quale mai era stata espressa) come impresa *morale e formale* (Mar-

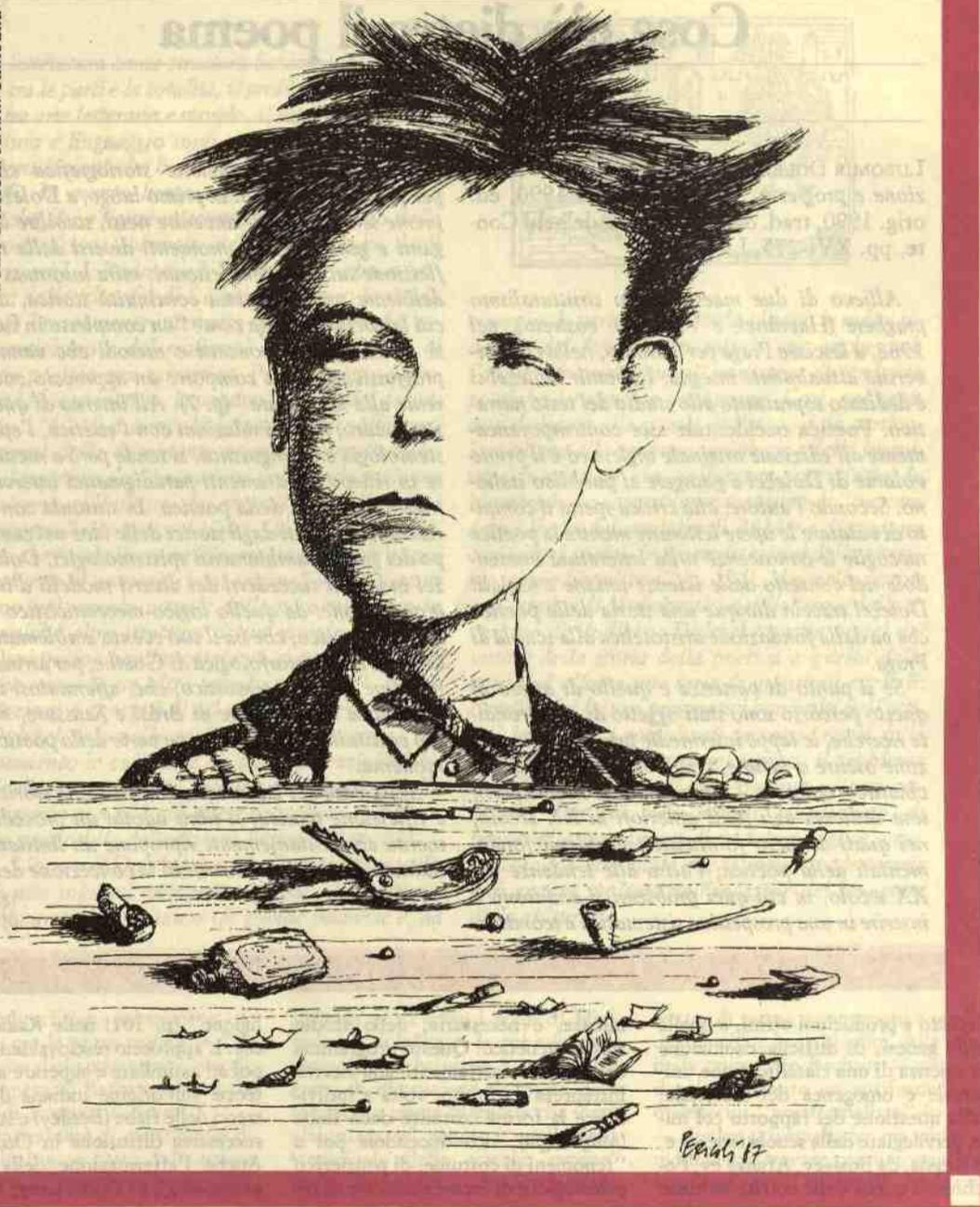
per la Cina.

Quanto l'addio alla vita precedente, quanto la dualità dell'anima e la scoperta di un'alterità in se stesso abbiano catturato lo "sradicato" Segalen ce lo dice benissimo la prefatrice Gabriella Caramore. Non è il primo o il secondo Rimbaud che è l'oggetto di questa affascinante ricerca, ma il punto di rottura, di catastrofe in cui appare la doppiezza. E poco importa che la parte più debole di questo breve scritto sia l'argomentazione pseudoscientifica tratta dalla teoria del "bovarismo" di Jules de Gaultier. Rimangono bellissime le pagine di diario a Gibuti e ad Aden, i progetti, i frammenti.

Si legga la lettera a Jean Lartigue del 1915 nella quale Segalen, che ha intensificato il suo rapporto con Rimbaud dopo aver conosciuto Paul Claudel, scrive del "veggente" e del "poeta" a proposito del *Bateau ivre*. Nell'"inaudita epopea dei fiumi e del mare scritta da uno che a quel tempo non aveva mai visto il mare" scopre letteralmente ciò che Valéry chiamerà la facoltà di poesia e che egli definisce "l'intuizione poetica".

O la *prescienza*, il dono del visionario: quello che dicono i poeti, che non sono mai creduti. Tutto sarebbe ugualmente esistito senza Rimbaud (Mallarmé): la letteratura, il mondo, così come nessuna "circostanza letteraria" ne aveva preparato la fulminante apparizione. "Lui, lampo di una meteora senz'altro motivo accesa che la propria presenza, scaturita sola e poi spenta".

Tullio Pericoli: Arthur Rimbaud



viaggiatore, del mercante tra le sabbie del deserto e l'oriente non è solo una fuga. Prevarrà dunque l'"altro" Rimbaud e al lutto della perdita si sostituirà il mito della ricerca di una libertà diversa? E presto per dirlo, perché in Francia è ben salda una tradizione di studi testuali e filologici rappresentata per esempio da André Guyaux.

Anche in Italia l'anno rimbaldiano appare costellato da vari eventi (un convegno a Torino e uno a Roma) ed è stato aperto dalla pubblicazione di due opere importanti: il romanzo-saggio di Renato Minore e la traduzione del *Double Rimbaud* di Victor Segalen.

Sono opere molto diverse, registri diversi: da latitudini e punti di vista lontani, nello spazio e nel tempo della scrittura, il critico militante e il grande autore di *Stèles* tracciano itinerari a volte stridentemente opposti, che possono sconcertare il lettore. Eppure il viaggio di Segalen verso il silenzio di Rimbaud, verso la scomparsa apparente della "voce", sem-

dimenticato, l'altra sorella Vitalie, il modesto fratello Frédéric, Alfred Bardey il custode dei segreti abissini. Anche lo sfondo è volutamente dimesso e sordido: Roche, Charleville prevalentemente, in contrasto con la vivace vita parigina, la luce accecante del deserto. Il risultato è anche un libro dell'assenza o che denuncia un'assenza: dov'è Rimbaud? Chi è? O piuttosto quale dei tanti è quello vero: il "Pollicino sognante", il ribelle incanaglito, il Demiurgo o l'avventuriero senza scrupoli? Un po' come nell'atto unico di Renzo Paris (*La visita di Rimbaud*) da poco messo in scena a Roma, nel quale la figura del poeta adolescente sfuma e si carica di misteriose ambiguità come per colui di cui si parla.

Dobbiamo dunque dimenticare Rimbaud? sembra chiedersi Renato Minore, alla fine del suo tragitto: "Non possiamo sempre convivere con quell'adolescenza imbarazzante, dal potere assoluto. Alla fine anche lui capitola. Impossibile districare le ragioni per cui non scrive più" (p.

goni). Si possono perciò capire drastici rifiuti, come quello di Yves Bonnefoy (*L'Impossibile e la libertà*, Marietti), di raccontare gli anni dell'erranza, gli anni posteriori all'abbandono della poesia. E indecente, per lui, accanirsi a seguire le tracce di chi è voluto tornare a un'esistenza anonima, dopo aver rinunciato a "cambiare la vita".

Ma ci vuole un po' di tempo per farla finita con la letteratura anche dopo aver *sotterrato* la propria immaginazione e i propri ricordi. L'"Opera finale", che è la *Saison* qualunque testo sia stato scritto dopo, non dura, secondo Maurice Blanchot, soltanto lo spazio di un rifiuto: dura tutto lo spegnersi della "voce", mentre s'immerge nel silenzio. Tacendo, Rimbaud fa sentire il silenzio. "Anziché diventare un'altra voce, il poeta diviene in tal modo la voce del silenzio" (Miller). Ed è di questa scelta che s'innamora Victor Segalen, inseguendo il ricordo di Rimbaud a Gibuti nel 1905 di ritorno dalla Polinesia, e ad Aden nel 1909, sulla rotta

Biblioteca di Storia
Contemporanea
diretta da Gabriele De Rosa
ultime opere:

**Benedetto XV
e la pace - 1918**
a cura di Giorgio Rumi
pp. 256, L. 25.000

**Francesco Malgeri
Chiesa, cattolici
e democrazia**
Da Sturzo a De Gasperi
2 ed., pp. 300, L. 30.000

**Lorenzo Bedeschi
L'ultima battaglia
di Don Mazzolari**
«Adesso» 1949-1959
2 ed., pp. 158, L. 18.000

**Gianni La Bella
Luigi Sturzo e l'esilio
negli Stati Uniti**
pp. 138, L. 20.000

**Francesco Traniello
Cultura cattolica
e vita religiosa tra
Otto e Novecento**
pp. 330, L. 35.000

MORCELLIANA
Via G. Rosa 71 - 25121 Brescia

Ultimi dialoghi sulla fiaba

di Massimo Bonafin

VLADIMIR JA. PROPP, *La fiaba russa. Lezioni inedite*, a cura di Franca Crestani, trad. dal russo di Bruno Osimo, Einaudi, Torino 1990, pp. XXXIV-394, Lit 45.000.

L'esaurimento delle scorte di scritti proppiani non si è ancora, fortunatamente, verificato: nel 1976 uscì, infatti, un volume sui problemi del comico e del riso (trad. it. *Comicità e riso*, a cura di G. Gandolfo, Einaudi, 1988), e nel 1984 un altro sulla fiaba, che viene ora tradotto. In ambo i casi si tratta di manoscritti preparati in vista di un ciclo di lezioni e che quindi risentono sia della destinazione divulgativa, sia dello stile dell'esposizione orale. Questo volume sulla fiaba è tuttavia prezioso non solo per completare la bibliografia di Propp, ma per rettificare interpretazioni riduttive e generalizzanti della *Morfologia della fiaba* (1928) ancora correnti in certa narratologia. Inoltre esso ci offre una vivida immagine del folklorista sovietico, alla metà degli anni sessanta, impegnato a sviluppare le sue idee dialogando con precursori, maestri e contemporanei, e riaffermando così, indirettamente, la continuità di quella linea di studi "culturologici" valorizzata poi dalla semiologia e tuttora di grande attualità.

Fin dall'introduzione, Propp sostiene il metodo comparativo nello studio della fiaba, i cui intrecci si trovano spesso alla base della letteratura laica sorta nel medioevo e nel Rinascimento, individuando quindi ciò che la differenzia da una serie di generi affini (mito, leggenda, saga, aneddoto, ecc.), che presenta più di un'analisi coll'elenco di "forme semplici" enucleate da Jolles (*Legende, Sage, Mythe, Märchen, Witz*, ecc.). Ciò che distingue la fiaba, oltre i contenuti, il contesto, la funzione sociale, è soprattutto la sua poetica specifica.

Nel primo capitolo, tracciando una storia della raccolta di fiabe, da Puskin alla metà del nostro secolo, Propp fa notare anche come il folklore abbia sempre avuto, un carattere di opposizione nei confronti della cultura ufficiale. Una continuità ideale collega infatti i divieti ecclesiastici medievali di raccontare fiabe alle difficoltà, dovute alla censura, incontrate dai raccoglitori del XIX secolo (come Afanas'ev, Chudjakov, Pryžov).

Un ampio panorama degli studi sulla fiaba nell'arco del XIX e XX secolo occupa il secondo capitolo; pur con un occhio di riguardo per la fol-

loristica russa, Propp tratta e discute anche le principali correnti di pensiero occidentali in pagine che hanno il sapore di un'autobiografia intellettuale, tanto più laddove lo studioso non esita a far emergere con nettezza l'originalità del proprio contributo. La storia degli studi è intrecciata all'esposizione dei principali problemi posti dall'interpretazione delle fiabe: così si passa dalla questione del genere, che già verso il 1840 era stato individuato nei suoi elementi distintivi

storiche fra gli intrecci delle fiabe, fino all'affermazione di affinità universali, di ordine etnografico; ma soltanto con la teoria dialettica dello sviluppo stadiale, secondo Propp, si compie il passo decisivo verso un'interpretazione materialistica della fiaba.

Una figura di primo piano, lungo questo percorso critico, è rappresentata per Propp da Veselovskij, per il quale lo studio dei motivi e degli intrecci rappresenta solo la fase preli-

Cosa c'è dietro il poema

di Enrico Testa

LUBOMÍR DOLEŽEL, *Poetica occidentale. Tradizione e progresso*, Einaudi, Torino 1990, ed. orig. 1990, trad. dall'inglese di Adelheid Conte, pp. XVI-275, Lit 28.000.

Allievo di due maestri dello strutturalismo praghese (*Havránek e Vodicka*), costretto, nel 1968, a lasciare Praga per Toronto, nella cui università attualmente insegna, Lubomír Doležel si è dedicato soprattutto allo studio del testo narrativo. Poetica occidentale esce contemporaneamente all'edizione originale inglese ed è il primo volume di Doležel a giungere al pubblico italiano. Secondo l'autore, alla critica spetta il compito di valutare le opere letterarie mentre la poetica raccoglie le conoscenze sulla letteratura inserendole nel contesto delle scienze umane e sociali: Doležel traccia dunque una storia della poetica che va dalla fondazione aristotelica alla scuola di Praga.

Se il punto di partenza e quello di arrivo di questo percorso sono stati oggetto di approfondite ricerche, le tappe intermedie presentano invece zone oscure o lacune, che Doležel si incarica di chiarire e colmare. L'opera è divisa in due parti: una dedicata agli stadi anteriori al XX secolo, nei quali vennero formulati i problemi fondamentali della poetica; l'altra alle tendenze del XX secolo, in cui quei problemi si andarono a inserire in una prospettiva sistematica e teoretica.

Predomina un'impostazione storiografica che persegue due obiettivi. In primo luogo, a Doležel preme scoprire fonti, rinvenire nessi, stabilire legami e genealogie tra momenti diversi della riflessione sui fenomeni letterari; mira insomma a delineare una fortissima continuità storica, da cui la poetica emerge come "un complesso in fieri di assunzioni, concetti e metodi che vanno progressivamente a comporre un approccio coerente alla letteratura" (p. 7). All'interno di questo quadro, fitto di relazioni con l'estetica, l'epistemologia e la linguistica, si tende però a mettere in rilievo i mutamenti paradigmatici intervenuti nella storia della poetica. In sintonia con i risultati raggiunti dagli storici delle idee nel campo dei grandi cambiamenti epistemologici, Doležel indaga il succedersi dei diversi modelli d'interpretazione: da quello logico-meccanicistico a quello organico, che ha il suo evento emblematico nella teoria morfologica di Goethe, per arrivare infine a quello semiotico, che, affermatosi in linguistica con le opere di Bréal e Saussure, ha poi costituito il nucleo di gran parte della poetica moderna.

Sulla base del legame fra ricostruzione storica e riflessione teorica, il libro adotta un procedimento che costantemente ripropone un limitato numero di temi fondamentali: la concezione del-

rispetto a produzioni affini, a quella della genesi, di difficile risoluzione in assenza di una classificazione universale e omogenea del materiale; dalla questione del rapporto col mito, privilegiato dalla scuola tedesca e, in Russia, da Buslaev, Afanas'ev, Potebnja, a quella delle corrispondenze

minare, e necessaria, dello studio storico-genetico. Questo programma corrisponde esattamente alla ricerca intrapresa da Propp, volta a individuare la forma costante della fiaba (*Morfologia*), riconducendola poi a "fenomeni di costume, di pensiero o psicologici e di forme primitive di re-

ligione" (p. 101) nelle *Radici storiche*. L'approccio reselovskiano riesce poi ad assimilare e superare anche le teorie sull'origine indiana degli intrecci delle fiabe (Benfey) e sulla loro successiva diffusione in Occidente. Anche l'affermazione della scuola antropologica (Tylor, Lang, Frazer),

Lettore colto e smalizzato, assapora la gioia di quel tremendo mal di testa che fece ululare Giove Onnipotente prima che Prometeo, con un colpo di mazza, gli facesse schizzare dal cervello Minerva armata di ferro e di sapienza.

SECONDA EDIZIONE
LIRE DIECIMILA

GUIDO GUIDOTTI EDITORE - ROMA
00165 ROMA - VIA TEODORO VALFRE, 4

che costituisce per Propp un progresso verso una concezione materialistica, trova in Veselovskij un ascoltatore attento, e critico verso i residui idealistici presenti nei concetti di mentalità primitiva e di leggi della psiche umana. Propp si spinge sino a vedere in Veselovskij un'anticipazione dell'idea dello sviluppo stadiale.

L'esame dei principali tipi di fiaba comincia ovviamente con la fiaba di magia, terreno preferito di Propp; questo capitolo offre quindi un vero e proprio riassunto d'autore delle sue decennali ricerche. L'argomentazione procede tuttavia senza quasi ricorso alla formalizzazione e la struttura compositiva della fiaba di magia è dettagliatamente descritta riferendosi alle sue concrete realizzazioni nei diversi intrecci. Se la "sintassi" (p. 220) è ciò che distingue la fiaba di magia dagli altri tipi, e l'analisi dello stile mostra che anche le formule non sono puri procedimenti (in senso formalistico) ma veicolano un preciso orientamento nel mondo, solo lo studio tipologico degli intrecci realizza le possibilità di interpretazione storica e sociologica delle fiabe. (A proposito dell'intreccio di "Amore e Psiche", qui studiato da Propp, andrà segnalata, per il lettore italiano, la flagrante analogia con un celebre saggio di Avalor, ora raccolto in *Dal mito alla letteratura e ritorno*, Il Saggiatore, 1990, pp. 161-73).

Di notevole interesse è anche il capitolo sulle fiabe novellistiche, che si differenziano strutturalmente per la brevità, la semplicità di intreccio, l'eterogeneità degli avvenimenti narrati, i personaggi tratti dalla vita quotidiana e umile. In queste fiabe il mondo terreno è l'unico quadro di riferimento (manca "l'altro mondo" della fiaba di magia), realisticamente segnato dall'antagonismo di classe (contadini/signori) e dalla frequente comicità delle situazioni. Questi tratti inducono a porre l'origine delle fiabe novellistiche non nell'età pri-



Editori Riuniti

Stephen Jay Gould INTELLIGENZA E PREGIUDIZIO

La versione scientifica del mito platonico sulle differenze naturali degli individui.
«I Grandi» Lire 39.000

Frank Cunningham TEORIA DELLA DEMOCRAZIA E SOCIALISMO

Un importante contributo al progresso teorico e pratico di una nuova possibile sinistra.
«Gli Studi» Lire 65.000

A giugno in libreria

Edward P. Thompson

OI PAZ

Il sesso (o l'amore) ci salverà.
Tra scienza e follia il romanzo degli uomini macchina.

«I Grandi»
Lire 30.000 ca.

Elizabeth H. Wolgast LA GRAMMATICA DELLA GIUSTIZIA

Prefazione di Pietro Barcellona
Come il concetto di giustizia si esplica e si scontra con la realtà.
«Gli Studi» Lire 30.000

Karl Marx FORME CHE PRECEDONO LA PRODUZIONE CAPITALISTICA

«I Piccoli/Marx» Lire 10.000

La polifonia di Bachtin

di Nicolò Pasero

TZVETAN TODOROV, *Michail Bachtin*. *Il principio dialogico*, Einaudi, Torino 1990, ed. orig. 1981, trad. dal francese di Anna Maria Marietti, pp. VI-162, Lit 20.000.

La critica bachtiniana ci ha abituato a interpretazioni univoche e totalizzanti dell'opera dello studioso russo, a seconda delle prospettive e delle predilezioni dei singoli autori. Risulta quindi tanto più gradita, e soprattutto tanto più praticabile — in

matici, seguendo lo sviluppo di alcuni grandi motivi in un'attività che si caratterizza — con le parole dello stesso Bachtin — per un'"unità nella diversità", mantenuta attraverso decenni. L'articolazione tematica è preceduta da un conciso capitolo biografico, oggi da integrare con l'importante monografia di Michael Holqvist e Katerina Clark, ma comunque molto informato ed equilibrato, soprattutto per ciò che riguarda l'affaire delle opere pubblicate ne-

una distinzione basilare per l'approccio bachtiniano alla letteratura e alle attività discorsive in generale: tali scienze difatti, diversamente da quelle naturali e dalle teorie critiche che aspirano a modellarsi su di esse (incluso un certo strutturalismo e un certo formalismo), le quali tutte si rivolgono ad oggetti, hanno a che fare con dei soggetti. Ne discende un approccio fondamentalmente "translinguistico" al linguaggio e alla letteratura: collocandosi al crocevia fra antropologia e sociologia, tale posizione — in definitiva una pragmatica — si inserisce in modo originale nella discussione delle "grandi opzioni" (cap. III) con cui si confronta la scienza della letteratura, quali la dia-

re separatamente tali categorie. Ma ciò che gli preme soprattutto è la seconda delle due contraddizioni, quella fra individuale e sociale: per tutto l'arco della sua opera è centrale l'assunto che il senso implica sempre la socialità, dato che perfino l'enunciatore più solipsistico richiede una controparte e sollecita implicitamente una risposta. Parte da qui un altro *Leitmotiv* bachtiniano, su cui Todorov ritornerà nel suo capitolo conclusivo, discutendo dell'"antropologia filosofica" del pensatore russo: una teoria dell'alterità, il cui nucleo teorico va ricercato nel concetto di *vneshodimost'* (essotopia, extralocalità: "trovarsi fuori nel tempo, nello spazio, nella cultura rispetto a ciò che si vuole creativamente comprendere") e la cui estrinsecazione più tangibile (enfaticata nel sottotitolo del volume) è rappresentata dal tramite fondamentale per cui l'io e l'Altro entrano in rapporto: il dialogo, in tutte le sue forme e reificazioni, non ultimo l'importante dialogo dei soggetti attraverso i testi, nella pratica letteraria dell'intertestualità (cap. V). Ma se l'attività dei soggetti si realizza sempre come interattività dialogica, essa può essere realmente operante solo nella situazione da Todorov definita come "eterologia", in presenza cioè d'una pluralità di voci e di parlanti. Pertiene a questo campo concettuale la citatissima "polifonia" bachtiniana, un termine di applicazione letteraria, le cui implicazioni politiche nascoste sono ben percepibili: il "monologismo", l'unitarietà forzata dei discorsi, delle idee, dei punti di vista conduce alla stasi del dialogo, quindi alla morte della comunicazione e dell'attività sociale e individuale. La dialettica monologico-dialogica innerva anche il modo in cui Bachtin affronta le grandi questioni della storia letteraria (cap. VI), sia nelle monografie su Rabelais e Dostoevskij, sia nei grandi saggi teorici sul romanzo: la supremazia della linea "polifonica", quale si incarna appunto nella narrazione romanzesca, rispetto a quella "monologica" dell'epos, discende in ultima analisi dal suo costante ribadire l'essenza dialogica di tutte le forme di espressione umana.

Resterebbe ancora parecchio da riferire sul volume di Todorov, conciso ma molto denso (vi risulta forse un po' sacrificato solo il Bachtin della cultura carnevalesca, per altro il più recepito dalla critica nella sua prima fase). Ma basterà, in questa sede, sottolineare il merito di offrire, rispetto a tante letture monologizzanti, una visione equilibrata ed oggettiva del grande critico russo: il che, per un'opera che si propone esplicitamente di "rendere Bachtin leggibile" (p. 8), è quanto di meglio si possa desiderare.

la letteratura come struttura basata sulle relazioni tra le parti e la totalità, il problema dei rapporti tra arte letteraria e mondo, il rapporto tra letteratura e linguaggio sono seguiti nelle diverse riformulazioni che hanno subito nel corso dei secoli. In questo lungo tragitto, Doležel illustra anche fasi e figure misconosciute. È il caso delle teorizzazioni avanzate, nel XVIII secolo, dagli svizzeri J. J. Bodmer e J. J. Breitinger, che, a partire dalla filosofia di Leibniz, aprirono la strada (poi bruscamente interrotta dai pensatori del romanticismo e del realismo) alla fondazione di una poetica non-mimetica. Pur con vistose contraddizioni interne, la poetica svizzera del decennio 1740-49 si vincolò infatti sia dai soffocanti legami della dominante poetica normativa che dal principio dell'imitazione del mondo reale per volgersi all'infinito dei mondi possibili. Così scriveva Breitinger nel 1740: "la poesia non è altro che formazione nell'immaginazione di nuovi concetti ed immagini i cui originali vanno cercati non nel mondo attuale delle cose reali, ma in qualche altra struttura di un mondo possibile. Ogni poema ben inventato va quindi letto come una storia in un altro mondo possibile". Enunciazioni e concetti di tal genere riemergono, per Doležel, solo nella poetica contemporanea "nel momento in cui l'idea di 'autoreferenzialità' ha rivelato i suoi limiti, e la vecchia dottrina della mimesis non può più essere risuscitata come teoria praticabile delle fizioni letterarie" (p. 67).

L'opera di Doležel si rivela di particolare utilità non solo nel ricostruire episodi ed argomenti trascurati dagli studiosi (di grande interesse è, ad

esempio, la parte in cui s'individuano le radici tedesche del formalismo russo), ma anche nell'apportare correzioni all'immagine di tendenze poetiche largamente conosciute. Così, nel capitolo dedicato alla scuola di Praga, si dà particolare rilievo alla versione sociologica della linguistica funzionale che, sviluppata soprattutto da Havránek, ha costituito un tentativo di "trascendere i limiti del modello di Bühler e di spiegare con fattori sociali le diversificazioni della comunicazione linguistica" (p. 194). Ma, nella pagine sull'estetica di Mukařovský e sulla teoria della ricezione di Vodička, Doležel transita ormai dal settore della storia della poetica a quello della teoria ed allinea una serie di questioni capitali: l'analisi dei fattori pragmatici coinvolti nell'attività letteraria, i complicati percorsi seguiti dalla trasformazione dei testi nel tempo, il problema della finzionalità, per il tono rigoroso e "razionalistico" con cui sono esposti, ribadiscono, di fronte ad atteggiamenti liquidatori oggi in voga, il ruolo fondamentale che la semiologia letteraria può ancora svolgere nell'indagine dei fenomeni della cultura.

un senso brechtiano del termine: utilizzabile per la prassi critica — l'introduzione dichiaratamente descrittiva all'opera di Bachtin offerta dal volume di Tzvetan Todorov.

La praticabilità di quest'opera discende in buona parte dall'opzione dichiarata di operare per nuclei te-

gli anni venti sotto i nomi di Medvedev e Vološinov, la cui eventuale paternità bachtiniana è tuttora oggetto di discussione da parte della critica. La prima categoria che viene affrontata nel seguito è quella "epistemologia delle scienze umane" (cap. II), in cui trova fondamento

lettica di forma e contenuto e quella di socialità e individualità. Alla base della critica che Bachtin — per Todorov non tanto un antiformalista, quanto un "postformalista" (p. 60) — rivolge al formalismo, ma anche ai modelli meramente comunicativi del linguaggio sta il rifiuto di considera-

Shakespeare and Company

narrativa



FABRIZIO ROSSI LONGHI
LE ALI DI PEGASO

Un viaggio "narrativo" alla ricerca delle verità del Mito di Perseo tra sogni e realtà.

saggi



FABRIZIO RIZZI
TRA LEGHE & PARTITI

L'autore interroga alcuni noti politologi per conoscere il loro parere sul fenomeno "leghe".

saggi



VLADIMIRA ROSSI LONGHI
E GIUSEPPE RECCHIA

LE VERITÀ DI
SADDAM
HUSSEIN

Questo libro raccoglie documenti, discorsi, interviste, scritti, materiali e riflessioni sulla più grande partita a scacchi mai giocata in ogni tempo e descrive i trucchi e le menzogne che il potere usa per sterminare le "pedine" nel mondo.

3ª Ristampa

dialogo



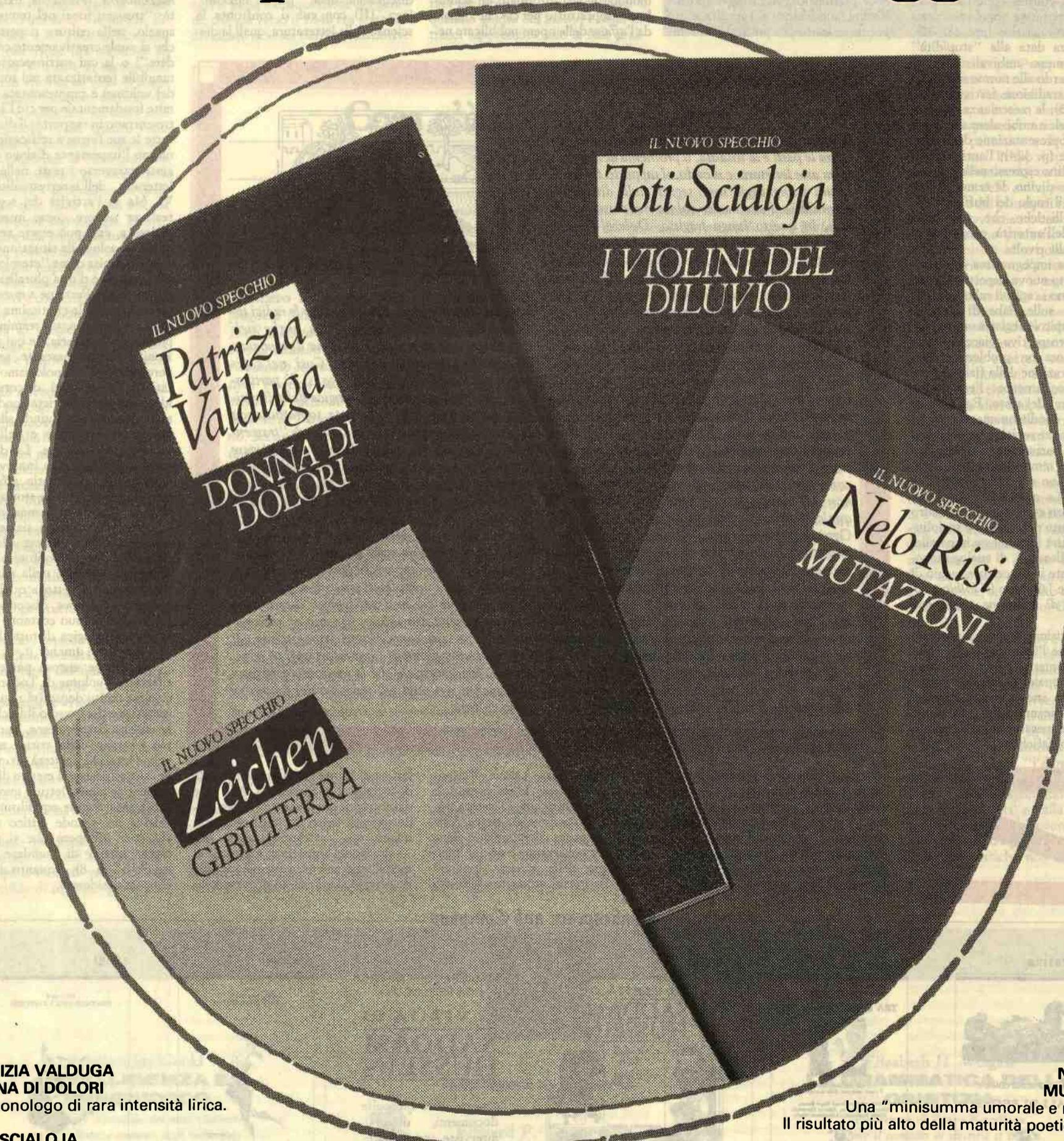
Pablo Picasso/Jean Cocteau
ARTE E CREAZIONE
Shakespeare and Company
Un grande dibattito, inedito a tutt'oggi, sui temi che dominano la vita della danza e della letteratura, della poesia e della Parigi d'un tempo.

saggi



Robert Musil
DISCORSO SULLA STUPIDITÀ
Shakespeare and Company
La stupidità ritorna sempre a suggerire uno stile di comportamento un dialogo che ci aiuta a sopportare se non a temere le astuzie dell'intelligenza.

Il Nuovo Specchio. ***Le voci più significative della poesia italiana d'oggi.***



PATRIZIA VALDUGA
DONNA DI DOLORI
Un monologo di rara intensità lirica.

TOTI SCIALOJA
I VIOLINI DEL DILUVIO
Dopo le poesie per bambini, scherzose e "nonsensiche",
un canzoniere di solitudini e passioni. Un'ispirazione amara e sofferente,
una sorprendente abilità versificatoria.

NELO RISI
MUTAZIONI
Una "minisumma umorale e risentita".
Il risultato più alto della maturità poetica di Risi.

VALENTINO ZEICHEN
GIBILTERRA
Un singolare ciclo poetico sulle "macerie storiche" della seconda guerra mondiale.
Una estrosa lievità di voce, un disegno fittissimo di presenze e pensieri.

IL NUOVO SPECCHIO

Arnoldo Mondadori Editore

Intervista

I luoghi del Male secondo Todorov

a cura di Mariella Di Maio

"Il ventesimo secolo volge alla fine e siamo tentati di chiederci: quale sarà il suo posto nella storia? Come sarà ricordato? Io non conosco la risposta completa a queste domande, ma sono sicuro che una delle invenzioni di questo secolo rimarrà tenacemente legata al suo ricordo: i campi totalitari".

Con queste parole viene presentato l'ultimo libro di Todorov, Face à l'extrême (Seuil, 1991, pp. 243, F 130) che esce contemporaneamente a Les Morales de l'Histoire (Grasset, pp. 308, F 125). L'intervista che presentiamo è la sintesi di una conversazione con l'autore che si è svolta a Parigi nel marzo scorso.

D. Un libro sui campi di concentramento. Perché questo libro "estremo"?

R. Le ragioni che ci spingono a scrivere un libro sono sempre molteplici e non riusciamo a comprenderle tutte, talvolta nemmeno le più importanti. Parlo di alcune di esse nel mio libro. I regimi totalitari, nazismo e comunismo, mi sembrano l'istituzione che caratterizza il ventesimo secolo in Europa. È il nostro contributo più "originale" alla storia universale, e anche il più spaventoso. In questa fine secolo è perciò del tutto naturale riflettere su questo fenomeno, per descriverne le forme e interrogarne le cause. Sono persuaso che i campi di concentramento siano stati un elemento essenziale di quei regimi, sia come incarnazione del principio del terrore che è loro consustanziale, sia come immagine miniaturizzata, più brutale e più eloquente, ma non radicalmente diversa, dell'intera società.

D. Questo libro è stato scritto dopo la caduta del muro di Berlino: per continuare a ricordare. Paura di dimenticare il passato, le radici?

R. Succede che la fine secolo coincida con il crollo dei regimi comunisti nell'Europa dell'est. D'un tratto diventa possibile meditare su quell'esperienza in modo nuovo. Certo, le riflessioni erano possibili anche prima. Ma per chi si sentiva ancora "dentro" (come me, nato e vissuto in un paese totalitario, la Bulgaria) era necessario che cadesse il "muro" perché ci si potesse confrontare direttamente con quella pagina della nostra storia. Sono spinto perciò da una motivazione "esistenziale" o biografica, che si manifesta nel libro in una serie di brevi reminiscenze personali.

D. Face à l'extrême parla di morale, di comportamenti morali. È anche questa la "lezione dei campi"?

R. Bruno Bettelheim aveva già osservato che nei campi di concentramento aveva luogo un'esperienza estrema che può illuminarci sulla condizione umana in generale. Ho voluto adottare il suo suggerimento e applicarlo a una questione particolare: i comportamenti morali. Secondo un'immagine semplicistica ogni atteggiamento morale scompare dal momento in cui si oltrepassa la soglia di Auschwitz, dove avrebbe regnato la legge della giungla. Senza abbellire artificialmente le cose, cerco di dimostrare che questa immagine è troppo semplicistica e al limite infedele. Il comportamento morale ha assunto forme diverse, ma non è scomparso. Specialmente quelle che chiamo "virtù

quotidiane" (azioni semplici di cura e di comprensione per l'altro) non soltanto sono state mantenute, ma hanno raggiunto una grandezza tale da ispirarci oggi azioni e comportamenti.

D. Quindi è possibile una "resistenza" di ordine etico contro il politico. E sarà una resistenza collettiva o individuale?

R. Non preconizzo una reazione esclusivamente morale contro calamità quali il totalitarismo. Il male politico deve essere combattuto prima di tutto con mezzi politici. La migliore resistenza non è la virtù dell'individuo ma la sanità delle istituzioni democratiche (e accantonano per il momento il fatto che, in talune circostanze, come hanno mostrato i "dissidenti" dell'est, gli atteggiamenti morali possano divenire mezzi di azione politica). Ma vincere la lotta politica non è tutto: è necessario poter "rimanere umani", e ciò riguarda la morale (individuale) più che la politica.

D. La sua è un'inchiesta narrativa, un'analisi quasi esaustiva dei racconti dei sopravvissuti. Come considerarli: documenti letterari o testimonianze storiche? E poi: i racconti delle vittime dell'Olocausto e di quelle dei campi sovietici vanno letti allo stesso modo?

R. Nel mio libro utilizzo un solo tipo di materiali, i racconti dei partecipanti. Non ho preso in considerazione le opere letterarie se non quando erano testimonianze appena ritoccate (come per Tadeusz Borowski) o espressione diretta del punto di vista dell'autore (come è il caso di Vassili Grossman). Ciò non vuol dire che tutto sia "vero", ma la mia intenzione non era quella di stabilire una verità di fatto. Aspiro invece a una verità di tipo psicologico. In questo senso la molteplicità delle testimonianze assume una funzione di controllo. Analizzo i racconti provenienti dai due sistemi di campi perché mi interessano solo le esperienze individuali, mentre una lettura politica o storica dovrebbe essere sensibile alle differenze. Accanto alla ricerca dei comportamenti morali, e quindi del radicamento della morale nella vita di tutti i giorni, cerco d'interrogarmi sulle radici del male. È necessario infatti condannarne senza ambiguità le manifestazioni, ma anche capire che non c'è un abisso fra i "portatori" del male e noi stessi. Mi ispiro ai precetti di Primo Levi, il cui tragico destino mi commuove profondamente. Mi appare come colui che, fra i sopravvissuti, è andato più lontano nel tentativo di comprendere le lezioni di Auschwitz. Fare di tutto per "comprendere" senza mai cessare di "giudicare" non è una scelta facile, e Levi ha saputo assumerla fino in fondo.

D. Dal problema dell'"Altro" (Coquête de l'Amérique, Nous et les autres) al problema del Male più insostenibile. Qualcuno ha scritto che lei non teme di rivitalizzare un lessico svalutato, di propugnare un nuovo "umanesimo".

R. Da una quindicina d'anni i miei libri trattano problemi di filosofia morale e politica, che affronto alla mia maniera, narrativa e personale. Credo nella forza analitica del racconto e non solo nel piacere che suscita. Trovo i racconti più "saggi" delle costruzioni concettuali astratte. Non voglio che ci siano rotture fra l'essere e il dire; è il mio modo di aspirare a una certa morale attraverso la scrittura.



Argini contro la deriva

di Marcello Pagnini

UMBERTO ECO, *I limiti dell'interpretazione*, Bompiani, Milano 1990, pp. 369, Lit 30.000.

Cercherò di riassumere i punti essenziali dell'epistemologia segnica di Jacques Derrida, essendo questi i presupposti di prassi interpretative alle quali Umberto Eco intende contrapporre, molto opportunamente, più sensate direttive ermeneutiche. Nel segno non traspare il reale; esso non è una finestra aperta sulla realtà

zato (il fatto è incontestabile, a mio avviso, ed è proprio sulla base di questa consapevolezza che si può costruire l'idea della 'letterarietà'), la concezione di Derrida si può, in linea di principio, senz'altro accettare. Ed è proprio perché il testo letterario è fortemente decontestualizzato, e lo scrittore gioca sulla sua indeterminazione, che le ri-contestualizzazioni — nelle quali consiste l'ermeneutica letteraria — comportano un complesso lavoro interpretativo e genera-

rio).

È evidente che le derive dei decostruzionisti sono il risultato della rinuncia a ricercare agganci dell'interpretazione in punti testuali ed extratestuali che dirigano se non proprio il sicuro recupero del senso originale almeno una sua plausibilità. Ed è altrettanto evidente che chi coltiva razionalità e senso comune, chi non appartenga alla tradizione 'ermetica' così brillantemente ricostruita da Eco, senta oggi la necessità di reagire a certi estremismi radicali. E ciò non certo nell'illusione di poter risuscitare un qualche positivismo ontologico, ma rifacendosi invece, serenamente, al superamento kantiano del 'realismo trascendentale'.

con approssimazioni probabilistiche.

Qual è la proposta di Eco in questa sua recente raccolta di saggi che appunto intende fissare i limiti della interpretazione? Qui non vengono discusse le teorie di Derrida, ma ci si vuole opporre alle teorie e a certe prassi, eccessive, aberranti, del decostruzionismo americano. Derrida, dice Eco, non si propone d'interpretare — "è più lucido del derridismo" — ma di "dimostrare filosoficamente che il linguaggio, se se ne fa un uso spregiudicato", può "produrre semiosi illimitata o deriva" (p. 39).

Nel complesso fenomeno della testualità letteraria e della sua interpretazione, Eco, alla ricerca di punti d'appoggio, isola tre tipi di 'intenzione': l'*intentio auctoris*, l'*intentio operis* e l'*intentio lectoris*. Della prima si sbarazza facilmente, precisando che lo specifico dell'interpretazione di un testo letterario non è un problema 'generativo', cioè non ricerca ciò che l'autore voleva dire, bensì ciò che *il testo dice*. "La vita privata degli autori empirici — afferma Eco — è sotto un certo aspetto più impenetrabile dei loro testi". E aggiunge: "esistono anche una psicologia e una psicoanalisi della produzione testuale che, nei propri limiti e propositi, ci aiutano a capire come funzioni l'animale uomo. Ma, almeno in linea di principio, sono irrilevanti per capire come funziona l'animale testo" (p. 125). D'altronde si sa, ormai, che l'io è diviso e che nella scrittura possono comparire messaggi non coscientemente lanciati, e soprattutto — aggiungerei — si sa che l'espressività del testo è il risultato dell'impatto dell'*'intenzione autorale'* (ma meglio sarebbe chiamarla 'impulso espressivo') che si è scontrata con la *langue*, ha cercato di colmarne le lacune mediante neologismi retorici, ed ha assistito al fatto che la lingua assume iniziative proprie, non pensate, non programmate (Mallarmé fondò, com'è noto, la sua poetica sulla "iniziativa delle parole"). Dunque l'*intentio auctoris* si è trasformata in testo — o meglio in quella che Eco chiama "intenzione del testo".

A queste ineccepibili riflessioni c'è solo da aggiungere tre cose: che certi prelievi sulla biografia degli autori — per esempio certe occasioni di vita e di cultura — possono essere non dico determinanti per quanto riguarda l'individuazione del senso, ma fornire dati di un contesto esistenziale che conforta certe ipotesi interpretative; che inoltre — e soprattutto — non vanno dimenticate le dichiarazioni autorali di poetica, (se ci sono), anche se può accadere che la prassi raggiunga risultati non perfettamente consoni alla teoria; e infine che un'*'intenzione autorale'* può risultare da una ricerca di costanti nell'intero *corpus* della produzione di uno scrittore. Peraltro dell'idea di autore non si può fare a meno, nel processo della lettura, che ricompono idealmente il modello della comunicazione. Anche Derrida ammette che per leggere un testo sia necessario formarsi almeno una 'presunta' immagine dell'intenzionalità autorale. L'interpretazione — egli dice — "opera a fortiori nell'ipotesi che io comprendo appieno ciò che l'autore intendeva dire", anche se subito aggiunge che questo necessario rapporto fra autore e lettore non è una garanzia che la vera intenzione si possa cogliere.

In che cosa consiste, invece, l'*intentio operis*? Eco riprende un'idea che già aveva formulato nella *Struttura assente*. "I segni letterari" — scrive — sono "una organizzazione di significanti che, anziché servire a designare un oggetto, designano istruzioni per la produzione di un significato" (p. 21). Più avanti precisa ancora: "Agostino nel *De doctrina christiana* diceva che un'interpreta-

VALLECCHI EDITORE
GRUPPO EDITORIALE VALLECCHI
FIRENZE

Novecento Vallecchi

CURZIO MALAPARTE
Maledetti toscani

Le Civette

UGO FOSCOLO
Scritti Didimei

JACOB BURCKHARDT
Vedute d'Italia

Saggi Vallecchi

GIORGIO LUTI
**Scrittori-Editori nella
Firenze del '900**

MARIO MARTELLI
Le glosse dello scoliasta

Saggi Viola

GIAN PAOLO MEUCCI
I figli non sono nostri

MICHEL BOUNAN
Tempi di Aids

Mente e Natura

WILDER PENFIELD
Il mistero della mente

MARC JEANNEROD
La macchina del cervello

KARL POPPER
**Il mondo delle
propensioni**

ISPES - Studi Sociali

AA.VV.
Il movimento dei Verdi

AA.VV.
Etica & informazione

*Problemi di
cultura europea*

AA.VV.
**Dostoevskij e la
crisi dell'uomo**

EDIZIONI UNICOPLI

<p>Testi e Studi</p> <p>R. Malighetti IL FILOSOFO E IL CONFESSORE Antropologia ed ermeneutica in Clifford Geertz 120 pagine - L. 16.000</p> <p>ANTROPOLOGIA POLITICA Temi e problemi (a cura di U. Fabietti) (imminente)</p> <p>R. Bellofiore LA PASSIONE DELLA RAGIONE Scienza economica e teoria critica in Claudio Napoleoni (imminente)</p> <p>Quaderni di Musica/Realtà</p> <p>n. 26 - POESIA E MUSICA NELLA FRANCIA DI FINE OTTOCENTO (a cura di G. Salvetti) 568 pagine - L. 57.000</p> <p>n. 27 - ANALISI MUSICALE (a cura di M. Baroni e R. Dalmonte) (imminente)</p> <p>Studi e Ricerche sul Territorio</p> <p>n. 40 - J.H. Bodley VITTIME DEL PROGRESSO (a cura di P. Pagnini e T. Ascari) (imminente)</p>	<p>Manuali</p> <p>I. Salomone SOGGIORNI DI VACANZA Manuale per l'organizzazione della vita quotidiana 192 pagine - L. 25.000</p> <p>IL PROCESSO DI AIUTO DOMICILIARE Manuale per la formazione e l'aggiornamento dell'operatore socio-assistenziale (a cura di S. Trammi) 220 pagine - L. 28.000</p> <p>Minori</p> <p>OSSERVAZIONE DEL BAMBINO E FORMAZIONE DEGLI EDUCATORI (a cura di M. Noziglia e A. Costantino) (imminente)</p> <p>A. Maggiolini ADOLESCENZA E RUOLI AFFETTIVI (imminente)</p> <p>Pianificazione e Controllo</p> <p>IL CALCOLO DEI COSTI PER ATTIVITÀ LUNGO LA CATENA DEL VALORE (Activity - Based Costing) (a cura di G. Toscano) 256 pagine - L. 22.000</p>
---	--

Edizioni Scolastiche Unicopli, S.p.A.
Via Verona 9 - 20135 Milano
Tel. 02/5458009 - Fax 02/5459721

empirica, immutabile, delimitata; è parte di un sistema di segni i cui significati non derivano da entità extralinguistiche, bensì dal loro reciproco rapporto. Quando Derrida parla di segno intende principalmente *écriture*, che è messaggio decontestualizzato: privo di autore, perché l'autore, con la sua intenzione comunicativa, è assente; privo di significato oggettivo, perché questo non è fissato da una situazione contestuale. L'intuizione dell'intenzione, proposta da Husserl, non è garanzia d'intelligenza oggettiva. La scrittura, così divorziata dall'intenzione autorale e dal contesto, assume autonomia e continua a significare *ad infinitum* indipendentemente dalla sua origine. Venendo decifrata in contesti diversi, produce una inarrestabile deriva di significati. Ogni tentativo di ricostruzione sia dell'intenzione che del contesto non dà mai certezza di verità.

Per quanto concerne il testo letterario, che è più di ogni altro testo linguistico fortemente decontestualiz-

no interpretazioni diverse. Ma questi concetti derridiani sul significato del segno, i quali, si badi bene, costituiscono una forte radicalizzazione di riflessioni già apparse nella storia della linguistica moderna (Derrida non ama citare), sono stati, come sappiamo, riformulati e ulteriormente radicalizzati dai decostruzionisti americani, i quali hanno portato nella prassi interpretativa dei testi letterari i principi che Derrida ha applicato ai testi filosofici con finalità diversa. Per i decostruzionisti ogni interpretazione del testo letterario è un *misreading*, e il processo della lettura altro non può essere che un gioco combinatorio all'interno del testo. (È doveroso indicare che Derrida ha più volte sconfessato questa sua sedicente progenie, e che, in verità, quando parla di deriva non sembra suffragare letture soggettive e scanzonate bensì la semplice collocazione del testo in contesti diversi. Per cui le letture alternative non sono altri testi, arbitrari, bensì 'rifrazioni' o 'trasformazioni' del testo origina-

Con tutto questo, il lettore serio, il quale intenda la fatica dell'interpretazione come un fatto etico, e non come ludica scorribanda, sente di dover tentare in primo luogo la fissazione dei significati primari (storicizzazione del lessico e delle forme), in secondo luogo di recuperare i testi contestuali nel testo, o sulla falsariga dei quali il testo è stato condotto, e infine la consapevolezza dei sistemi culturali, dei modi di pensiero, delle visioni del mondo, ecc., contemporanei alla produzione originaria. Per cui, come è stato ben detto da Gadamer, e variamente ripetuto dai teorici della *Rezeptionsästhetik*, ha luogo una dialettica fra soggetto e oggetto, fra passato e presente, che fa scaturire un modello interpretativo non necessariamente pensato o previsto dall'autore ma comunque plausibile dentro certi limiti di ricostruzione storica. È chiaro che questa modalità interpretativa non rinuncia categoricamente alla possibilità di attingere a un 'significato trascendentale', che ritiene doveroso inseguire, sia pure

zione, se a un certo punto del testo pare plausibile, può essere accettata solo se essa verrà riconfermata — o almeno se non verrà messa in questione — da un altro punto del testo. Questo intendo — Eco conclude — con *intentio operis* (p. 33). E una pagina dopo: "L'iniziativa del lettore consiste nel fare una congettura sulla *intentio operis*. Questa congettura dev'essere approvata dal complesso del testo come tutto organico" (p. 34).

Per chiarire questi concetti è necessario distinguere due fasi: quella della 'lettura' e quella dell' 'interpretazione'. Nella prima il testo guida e accompagna il lettore. Eco distingue, non proprio parallelamente, l' "interpretazione semantica" ("il lettore, messo di fronte a una manifestazione lineare del testo, la riempie di un dato significato") e la "critica" ("attività metalinguistica che mira a descrivere e a spiegare per quali ragioni formali un dato testo produce una data risposta"). In effetti il testo guida e accompagna il lettore fino a un certo punto. Poi tace. Oltre quel limite è il lettore che, decidendo di interpretare, *guida il testo*. Due fasi, queste, da tenere distinte in sede teorica, anche se non sono facilmente demarcabili in sede pratica. Si osservi, *en passant*, sulla tipologia dei testi, che si potrebbero considerare opere — o momenti di opere — in cui il processo suindicato viene bloccato, perché il testo dice tutto, o quasi tutto, da sé, e testi che spalancano al loro interno un abisso di silenzio. Si sa che, secondo gusti modernisti, non è mai un grande testo quello che conduce fino all'esaurimento delle proprie risorse. E si potrebbe anche parlare di polarità fra testi 'trasparenti' e testi 'opachi', secondo una tipologia che ho proposto in altra sede. Il problema dell'interpretazione riguarda questa seconda fase. È lì che la fantasia del lettore può divenire aberrante; ed è lì che è necessario stabilire dei limiti.

Per Eco l'interpretazione giusta, legittima, è, come abbiamo visto, una "congettura" che "viene approvata dal complesso del testo come tutto organico"; cui fa seguito la precisazione: "questo non significa che su un testo si possa fare una e una sola congettura interpretativa. In principio se ne possono fare infinite. Ma alla fine le congetture andranno provate sulla coerenza del testo e la coerenza testuale non potrà che disapprovare certe congetture avventate" (p. 34).

Ora, la domanda da porsi è questa: si dà qui per scontato che il testo sia "coerente" prima della sua interpretazione? Che sia, dunque, una base concreta e oggettiva delle nostre interpretazioni, aberranti e no? Un "tutto organico" che aspetta di essere riconosciuto e adoperato come argine? I decostruzionisti, ad esempio, sostengono che questa coerenza i testi non ce l'hanno, e che essa è semplicemente il tutto organico caro agli strutturalisti; niente altro che un costrutto dei lettori. In effetti questa coerenza è raramente una data. È più spesso una costruzione dell'ermeneuta — necessaria per ricavare senso — la quale può essere sì un riconoscimento oggettivo, ma anche una costruzione soggettiva (molto dipende — come dicevo — dal genere e dal tipo storico di testo che egli ha dinanzi). Infatti Eco stesso poi finisce per riconoscere: "Più che parametro da usare per validare l'interpretazione, il testo è un oggetto che l'interpretazione costruisce nel tentativo circolare di validarsi in base a ciò che costruisce. Circolo ermeneutico per eccellenza" (p. 34). Dunque il "tutto organico" è un arrangiamento delle parti del testo in funzione della congettura, e non già una condizione oggettiva preesistente, in

grado di validare o d'invalidare l'ipotesi. E allora sarebbe meglio dire semplicemente che la buona interpretazione è una *congettura consentita dal testo*. Ma con questa generica affermazione — troppo generica — non si combattono i procedimenti dei decostruzionisti. Eco parlerebbe di "senso globale" che, a mio avviso, mai è possibile, dato che ogni tipo di interpretazione non consuma mai tutto il testo, non lo attualizza mai tutto. Anzi or sono ho teorizzato l'idea di uno 'spreco' inevitabile, che è poi quello che, riutilizzato (con altri sprechi) può determinare nuove angolazioni interpretative. Eco potrebbe allora puntare su una soluzione empirica. Non parlare, con Agosti-

le.

D'altronde sulla questione di quelli che ho chiamato 'sprechi', Eco sembrerebbe d'accordo. Parlando di *topic* egli afferma che si tratta di uno strumento metatestuale e abduttivo che propone cosa del testo debba essere attualizzato e cosa narcotizzato. Se non che anche questo *topic* non è un dato, è un'ipotesi, che dipende dall'iniziativa del lettore. Il *topic* è, per definizione, ciò di cui una locuzione parla, e ben si sa quanto sia difficile stabilirlo oggettivamente — nelle pagine, mettiamo di un T.S. Eliot o di un Montale, di un Dylan Thomas o di W. Stevens. Si ha l'impressione che queste riflessioni ermeneutiche di Eco abbiano molto

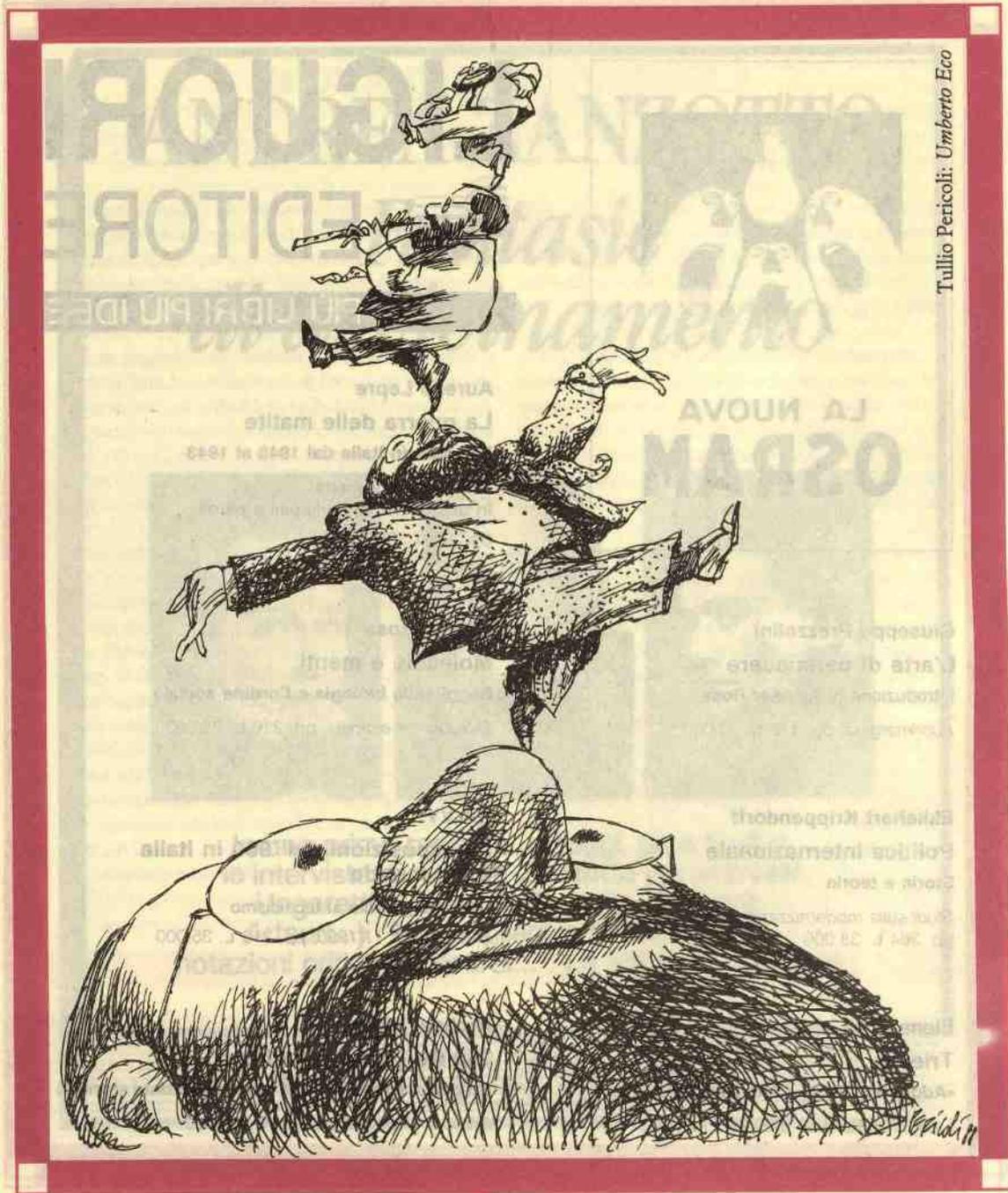
suggerisce, molto opportunamente, una distinzione: l'assolutamente diversa attività di quel lettore che sceglia non di *interpretare* un testo, ma di farne *uso* per fini non interpretativi; come, diciamo, una sociologia che adoperi il testo come documento di una certa situazione sociale, o una psicoanalisi che usi il testo come pezza d'appoggio per la ricostruzione della psicologia dell'autore, ecc. In questa attività *abusiva* Eco inquadra giustamente certa critica decostruzionista, rivolta a dimostrare le illusioni metafisiche della linguistica occidentale. Però, fra le 'intenzioni' del lettore occupa un posto fondamentale quella che i teorici della scuola di Costanza hanno chiamato

paridi. Perché? Perché l'Enciclopedia Romantica, a quel che si sa, non contemplava l'acrostico come artificioso" (p. 113). È evidente che l'esempio di questo acrostico non si può far rientrare nell'*intentio operis*, come forza e limite interno al testo che legittima certe e non altre pertinenze. E da ascrivere all'*intentio temporis*, che induce a giudicare inopportuna quella certa attualizzazione. E superfluo dire che Eco ha sempre dato grande importanza a questi 'codici', e ne è stato uno dei più lucidi e completi teorizzatori.

L'*intentio temporis* comprende: a) la forza esercitata sull'autore dai sistemi culturali ('codici', 'sottocodici', 'frames', ecc.); b) la forza esercitata sul lettore, al momento dell'approccio testuale, con la ben nota e fertile complicazione della pressione esercitata dai codici eteroevi nei confronti della creazione originaria. Le due *intentiones temporum* costituiscono un tema centrale nel processo dell'interpretazione, perché, a guardar bene, assorbono gran parte sia dell'*intentio operis*, sia dell'*intentio auctoris*, se si guarda all'autore — come si vede — non come ad una persona empirica ma come ad un portatore di sistemi culturali, i quali sono quasi sempre *in absentia* rispetto al testo.

Ma si sa che la ricostruzione filologica e storico-culturale non può costituire, in sé, un'interpretazione. L'interpretazione viene dopo ciò che propriamente si chiama 'commento' (recentemente la distinzione fra commento e interpretazione è stata rilanciata da Ezio Raimondi) e consiste nell'applicazione di un 'modello euristico' alla cui formazione le istruzioni del testo non partecipano più. Eco lo sa bene. Altrove, in tema di "critica", dirà: "Infine vengono le letture individuali o collettive, le quali appunto scelgono le pertinenze che faran loro comodo" (p. 135). È ovvio che in quel "far comodo" sta tutta la varietà delle interpretazioni, buone e cattive; e che rimane ancora da stabilire quali direttive subentreranno perché un'interpretazione non sia aberrante. Secondo me si tratta di 'storia' e di variabili 'paradigmi teorici' a la Kuhn (ove stanno, naturalmente, le "comunità interpretative").

C'è un genere di filologia che offre verifiche interpretative e validi argini al libertinaggio esegetico. Questo tipo di approccio ho definito "filologia epistemica" (cfr. *Semiosi*, pp. 239-327, e introduzione a *Il Romanticismo*), per il quale non si può parlare di 'codici', e di attualizzazioni di codici, bensì di modellizzazioni a raffronto. L'interprete che imposta in tal senso il proprio lavoro, modella la cultura, o quella parte della cultura coeva al testo, che interessa il testo stesso, e modella ermeneuticamente il testo. Può risultare che le due modellizzazioni diano un risultato 'speculare'. In questo caso, che è quello della 'omologia' di cui parlava Lucien Goldmann, noi abbiamo sicuramente un valido conforto interpretativo. Ovviamente anche questa operazione verrebbe messa in discussione da Derrida e dai decostruzionisti, in genere, per essere una semplice ipotesi interpretativa, priva della certezza del 'vero'. Ma tutto ciò che interpretiamo in questo povero mondo sublunare ha questa inevitabile natura. E la migliore soluzione non può essere quella di rinunciare alla 'probabilità' del nostro operato.



Tullio Pericoli: Umberto Eco

no, di una interpretazione plausibile "solo se essa verrà riconfermata — o almeno se non verrà messa in questione — da un altro punto del testo", bensì affermare che la migliore congettura è quella che quantitativamente attualizza *più di ogni altra* le parti stesse della complessità testuale.

È ora superfluo parlare della *intentio lectoris*, peraltro teorizzata dettagliatamente in *Lector in fabula*. Qui, nei 'limiti' dell'interpretazione, Eco

presente il caso della narrativa che non quello della lirica. I processi interpretativi non sono esattamente gli stessi.

È ora superfluo parlare della *intentio lectoris*, peraltro teorizzata dettagliatamente in *Lector in fabula*. Qui, nei 'limiti' dell'interpretazione, Eco più presente il caso della narrativa che non quello della lirica. I processi interpretativi non sono esattamente gli stessi. Nella triade delle 'intenzioni', tabulata da Eco, non compare la *intentio temporis*. Eppure la ricerca di punti d'appoggio per moralizzare il libertinaggio ermeneutico dev'essere portata anche fuori del testo. O, più precisamente, si dovrà cercare qualcosa che è fuori del testo ma che è col testo *strettamente connesso*. Che questo qualcosa vada ricercato nella storia è un vecchio assioma. La congettura dell'interprete deve essere corretta e guidata dal contesto storico (si badi bene: dal contesto storico non come causalità ma come sincronia). Naturalmente anche Eco parla di condizionamento contestuale. Egli dice: "Se voglio interpretare il testo di Wordsworth devo rispettare il suo sfondo culturale e linguistico", e altrove: "Non sto affermando che non sia fruttuoso cercare messaggi nascosti in un'opera poetica: sto dicendo che, mentre è fruttuoso farlo per il *De laudibus sanctae crucis* di Rabano Mauro, è fuori luogo per Leo-

IN LIBRERIA O DIRETTAMENTE ALL'EDITORE	
SOCIOLOGIA E PROFESSIONE Riflessioni, Temi, Proposte della Società Italiana di Sociologia <i>Trimestrale</i> Direttore responsabile: Remo Siza Abbonamento Italia Ordinario L. 30.000 Enti L. 45.000	GÉRON I problemi e il benessere degli anziani <i>Quadrimestrale</i> Direttore responsabile: Francesco Florenzano Abbonamento Italia Ordinario L. 35.000 Enti L. 50.000
Versamenti, specificando la causale, sul conto corrente postale n. 29572005 intestato ad Aldo Primerano, Via Ugo Niutta 2, 00177 Roma	
aldo primerano editrice tipografica 00177 Roma - via U. Niutta 2 tel. 06/2428352 (r.a.) - fax 06/2411356	

BULZONI EDITORE
LE EDIZIONI UNIVERSITARIE D'ITALIA

"DAL MONDO INTERO..."

Collana di poesia
diretta da G. Bellini e S. Zoppi
(testi bilingue)

- ◆ **POETI DEL GUATEMALA (1954-1986).** Studio introduttivo di Dante Liano, pp. 180, L. 17.000
- ◆ **ALEXANDRE, V. PASION DE LA TIERRA.** Con la testimonianza dell'autore. A cura di Gabriele Morelli, pp. 202, L. 20.000
- ◆ **APOLLINAIRE, G. IL BESTIARIO O AL SEGUITO DI ORFEO.** A cura di Maria Luisa Belleli. Con una imitazione: L'erbario o presso l'antro della Sibilla, di M. L. Belleli, pp. 104, L. 12.000
- ◆ **ATWOOD, M. POESIE.** Introduzione e versione di A. Rizzardi, pp. 248, L. 22.000
- ◆ **CUAORA, P. A. CANTI DI CIFAR E DEL MAR DOLCE.** A cura di Giuseppe Bellini, pp. 240, L. 23.000
- ◆ **DEBELJANOV, D. LA LEGGENDA DELLA PRINCIPESSA TRAVIATA E ALTRE POESIE.** Traduzione e prefazione di Daniela Di Sora, pp. 146, L. 11.000
- ◆ **GIGUERE, R. L'ETÀ DELLA PAROLA.** A cura di Novella Novelli, pp. 160, L. 16.000
- ◆ **HENAU, G. SEGNALI PER I VEGGENTI.** POESIE 1941-1962. A cura di Liana Nissim, pp. 218, L. 20.000
- ◆ **JONES, D. IL SIGNORE CHE DORME E ALTRI FRAMMENTI.** Introduzione e note di Valerio Fissore, pp. 152, L. 14.000
- ◆ **KLEIN, A. M. POESIE.** A cura di Maria Antonietta Di Stefano, pp. 224, L. 20.000
- ◆ **LAPORTE, P. M. IL REALE ASSOLUTO E ALTRE "SCRITTURE".** A cura di Anna Paola Mussetto Campra, pp. 184, L. 17.000
- ◆ **MARTINEZ, J. J. (A CURA DI) QUATTRO POETI SPAGNOLI D'OGGI.** A. GONZALES, J. A. GOYTISOLO, A. COLINAS, J. SILES. Traduzione di Giuseppe Bellini, pp. 192, L. 19.000
- ◆ **MIRON, G. L'UOMO RAPPEZZATO.** INTRODUZIONE DI P. A. JANNINI, traduzione di S. Zoppi, pp. 224, L. 13.000
- ◆ **NERUDA, P. ATTRAVERSO L'OSCURO SPLENORE.** Antologia poetica. A cura di Giuseppe Bellini, pp. 360, L. 30.000
- ◆ **OULLETTE, F. NELLA NOTTE, IL MARE E ALTRE POESIE.** Introduzione di A. P. Mossetto Campra, pp. 182, L. 18.000
- ◆ **PILON, J. G. COME ACQUA RATTENUTA.** Introduzione e traduzione di P. A. Jannini, pp. 176, L. 20.000
- ◆ **RENARD, J. C. LA TERRA DELLA CONSACRAZIONE.** Poesie scelte. A cura di Sergio Zoppi, traduzione di Isabella Zoppi, pp. 244, L. 25.000
- ◆ **SPINUCCI, P. UN POETA AUSTRALIANO: DAVID MALOUF.** pp. 202, L. 20.000
- ◆ **TARDIEU, J. L'INESPRIMIBILE SILENZIO. FORMERIES E ALTRE POESIE.** Introduzione e traduzione di S. Zoppi, pp. 240, L. 22.000
- ◆ **VAN SCHENDEL, NI. DELTA DI PIETRA.** Introduzione di Anna Paola Mossetto. Traduzione e nota di Lucia Bonato, pp. 228, L. 28.000
- ◆ **VITIER C. FOGLI DISPERSI.** A cura di Giuliano Soria, pp. 184, L. 19.000
- ◆ **WRIGHT, J. IL MIO SANGUE RINNOVI IL SOGNO.** Antologia poetica a cura di Giovanni Distefano, pp. 144, L. 15.000

Via dei Liburni, 14 - 00185 Roma
Tel. 06/4455207 - Fax 06/4450355

Libri di testo

I traguardi della valutazione

di Adriano Colombo

ALESSANDRO MATTIOLI, *Guida pratica alla valutazione. Orientamenti e strumenti per una valutazione utile*, Faenza editrice, Faenza 1990, pp. 158, Lit 24.000.

Da qualche anno la valutazione nella scuola è diventato un vero "tormentone": oggetto di culto fideistico

qualche sistematicità quali risultati produca l'insegnamento, il senso di responsabilità per le conseguenze che errori di giudizio possono avere sugli allievi, il sentimento di essere prigionieri di pratiche approssimative e a volte cervelotiche, tutti questi sono segni di crescita della coscienza professionale. Resta da vedere quali

stabilirlo e mostrando come si può procedere in un caso concreto (p. 109).

Un altro aspetto della "vulgata" docimologica è la concentrazione sulla questione degli obiettivi. Nata da una sensata esigenza di far uscire il discorso pedagogico dalle enunciazioni generiche inverificabili, ma in-

mico, insegna in un istituto sperimentale, e nelle sue pagine traspare lo sforzo tenace e misconosciuto di una minoranza di insegnanti che da anni, provando e riprovando in condizioni difficili, persegue nei fatti un progresso della qualità dell'istruzione. Accanto al confronto con la bibliografia più autorevole, che l'autore maneggia con sicurezza, si sente l'eco di tesi dibattute tra coloro che passano quelle proposte al vaglio dell'esperienza e del buon senso.

Di conseguenza i dogmi della "vulgata" di cui sopra non sono rifiutati ma acquistano un nuovo senso, sono "rimessi coi piedi per terra" (come suona il titolo di un capitolo). Per la classificazione degli obiettivi è proposta una tipologia semplice e che pare finalmente praticabile (p. 37). La valutazione iniziale è presentata non come una batteria di test (la "visita di leva" praticata in alcune scuole), ma come "una fase iniziale di lavoro la quale abbia come obiettivo di fondo il raccordo fra i due cicli di studio successivi" (p. 48), e indicazioni accurate sono date sui modi di svolgimento, gli scopi e gli usi di questo insieme di attività.

Centrale è il tema della valutazione formativa ("La cosa veramente nuova, nell'attuale situazione della scuola italiana, sarebbe smettere di parlare di valutazione formativa e cominciare a farla", p. 76), in quanto l'uso della valutazione per migliorare la qualità didattica e ridurre l'insuccesso è un asse portante di tutto il libro; l'enumerazione degli interventi di recupero possibili ha tutto lo spazio che altrove hanno generici diagrammi di flusso del processo formativo.

Qualche strumento di analisi statistica è proposto, non per classificare gli studenti, ma per verificare i risultati complessivi dell'insegnamento. I due capitoli finali sono poi dedicati a temi cruciali cui la docimologia dedica per lo più un'attenzione frettolosa: l'autovalutazione, intesa essenzialmente come sviluppo delle attitudini metacognitive dello studente, e la comunicazione della valutazione (*Come dirlo*).

Questi ultimi due temi attraversano del resto tutto il libro: la valutazione è intesa come atto comunicativo, "dialogico: qualcuno comunica qualcosa a qualcun altro, per certi scopi (che non sono meramente informativi, bensì mirano ad ottenere una risposta da questo altro e a modificarne il comportamento)" (p. 28). Protagonista è sempre lo studente: per lui gli obiettivi devono essere "oggettivi" (cioè esplicitati al punto da poter essere compresi e condivisi, p. 34); per lui la valutazione formativa deve "creare in classe un clima di lavoro tale per cui ogni studente sia realmente convinto che rivelare all'insegnante i propri errori, le proprie difficoltà di apprendimento, gli "equivoci" (p. 80); lui infine è il destinatario dei possibili "effetti Pigmalione", o viceversa degli effetti frustranti e demotivanti da sempre connessi alla valutazione scolastica.

Resta da dire che il libro è di piacevole lettura (di nuovo siamo al limite dell'ossimoro, in materia), combinando il rigore del pensiero con un tono discorsivo affabile.



Giuseppe Prezzolini

L'arte di persuadere

Introduzione di A. Asor Rosa

Fuorimargine, pp. 118 L. 20.000

Ekkehart Krippendorff

Politica internazionale

Storia e teoria

Studi sulla modernizzazione e lo sviluppo
pp. 364 L. 38.000

Elena Vitas

Trieste

«Addio bigliardo, addio passeggiate!»

I luoghi dell'anima, pp. 124 L. 22.000

LIGUORI EDITORE

PIÙ LIBRI PIÙ IDEE

Aurelio Lepre

La guerra delle matite

La satira in Italia dal 1940 al 1943

Umore e vignette

in una guerra di immagini e parole

pp. 178 L. 38.000

Steven Rose

Molecole e menti

Saggi sulla biologia e l'ordine sociale

Biologia ed etologia, pp. 216 L. 25.000

AA. VV.

Le esposizioni del '900 in Italia e nel mondo

Dall'avanguardia al tecnicismo

Quaderni Di 11/1990, pp. 216 L. 35.000

Michael Walzer

Guerre giuste e ingiuste

Un discorso morale con esemplificazioni storiche

Filosofia pubblica, pp. 460 L. 48.000

e di attese miracolistiche per molti, guardato con noia e con sospetto da molti altri. Nella scuola elementare, nei corsi del Piano nazionale di aggiornamento sui nuovi programmi e ordinamenti, il tema riceve un'attenzione privilegiata. Nella scuola media, gli sforzi innovativi tendono a concentrarsi sull'adozione di una nuova scheda di valutazione.

Nelle scuole superiori poi i problemi di innovazione metodologica sembrano spesso ridursi alla ricerca del test adatto ad ogni tipo di valutazione: non appena in un istituto, sotto l'egida di una qualche "sperimentazione", si affrontano quei problemi di organizzazione del curricolo che da sempre si sarebbero dovuti affrontare, la richiesta che emerge spaziosamente è una sola: "I test, dove sono i test? e le prove di ingresso?"

Al di là di questi fenomeni di "feticismo da test" (come lo chiama il nostro autore, p. 49), l'interesse portato al tema in sé è indubbiamente fondato: il bisogno di verificare con

risposte abbia dato a questi bisogni la docimologia accademica.

Nell'insieme, i manuali dedicati al problema della valutazione scolastica attirano l'attenzione del lettore sugli strumenti di misurazione del profitto in sé, piuttosto che sulla complessità dei problemi coinvolti nella valutazione, per cui l'identificazione popolare della docimologia con la tecnica dei test ne esce rafforzata.

È difficile ad esempio trovare nei testi di docimologia una posizione chiara sul criterio a cui riferire la "soglia di accettabilità" o "di sufficienza" (che è uno dei nodi non risolti dalla scheda di valutazione della scuola media): riferirla ai risultati medi (di quale popolazione)? o ai punti di partenza del singolo? o in "assoluto" a ciò che si considera traguardo minimo in un certo campo in un certo momento della carriera scolastica? Mattioli, in questo libro, si compromette pronunciandosi, al termine di una serrata discussione, per un criterio di tipo "assoluto", senza nascondersi le difficoltà che ci sono a

fluenzata anche da una matrice comportamentista (l'adozione del termine *stimolo* per "prova" la dice lunga in proposito), la richiesta di determinare gli obiettivi in termini di comportamenti osservabili e misurabili finisce per assorbire l'attenzione in misura sproporzionata: in non poche situazioni la programmazione didattica si risolve nella stesura di liste di obiettivi, molto meno si parla di che fare per conseguirli. L'insistenza dei docimologi sulle tassonomie degli obiettivi (a cominciare da quella di Bloom, tanto diffusa quanto poco applicata e applicabile) contribuisce a questo risultato. Si legge con sollievo, nel libro di Mattioli, l'ovvia riserva che "non tutti gli obiettivi degni di essere perseguiti sono direttamente osservabili. Non a scuola, almeno" (p. 32).

Tutto questo spiegherà perché, se dico che quello appena uscito è finalmente un libro utile sulla valutazione, l'espressione, per molti e anche per chi scrive, suonerà quasi come un ossimoro. Mattioli non è un accade-

La rubrica "Libri di testo"
è a cura di Lidia De Federicis

Libri per bambini

Il topo che non voleva fare il medico

di Roberto Denti

LEO LIONNI, *Le favole di Federico*, Emme Edizioni, Torino 1990, pp. 136, Lit 22.000.

Il grande vecchio ha colpito ancora. Superati gli ottant'anni, Leo Lionni ci spiazza con uno dei suoi brevi racconti folgoranti, nei quali è protagonista un animale che ha tutta l'aria di volerci avvertire che il mondo è cambiato e soprattutto che deve cambiare, perché i genitori che vogliono i figli obbedienti e succubi delle loro imposizioni non hanno (o non dovrebbero avere) più senso e ragion d'essere.

A Lionni dobbiamo *Piccolo blu e piccolo giallo*, l'opera che per trentadue anni ha segnato lo spartiacque fra la polverosa tradizione dei libri per bambini piccoli e le nuove proposte che in Italia vennero stampate dalla Emme di Rosellina Archinto. La storia raccontata da Lionni iniziava con quattro parole essenziali: "Questo è piccolo blu", dove il protagonista era illustrato come una macchia, del diametro di nemmeno due centimetri, leggermente frastagliata. Lo stesso sistema veniva usato per mamma, papà, amici vari. Alla fine degli anni cinquanta ci voleva molto coraggio per uscire da stereotipi che duravano da un secolo. Con *Piccolo blu e piccolo giallo* si apre l'editoria moderna per bambini e ragazzi che smette (anche se purtroppo non è finito il malvezzo) di bamboleggiare e di considerare i lettori (del testo e delle immagini) come capaci unicamente di recepire quei modi artefatti della narrazione che hanno nel Walt Disney delle fiabe classiche l'esponente di massima fama.

Non c'è dubbio che l'animale preferito da Leo Lionni sia il topo. Ben quattro dei suoi numerosi racconti per bambini hanno infatti un topo per protagonista; compreso *Il sogno di Matteo*, scritto da poco e di sorprendente attualità. Ed è noto che in ogni topo Lionni ritrae, dal punto di vista fisico, se stesso. Non fanno eccezione i racconti da poco pubblicati nel volume *Le favole di Federico* di cui qui ci occupiamo. Tuttavia in *Geraldina e il topo musica* è difficile capire se l'autore si identifichi con la protagonista o con il topo costruito nel formaggio. Altrettanto dicasi per *Alessandro e il topo meccanico*, nel quale il protagonista e l'amico Pippo si dividono i meriti dell'inattesa soluzione finale. Il più famoso personaggio-topo di Lionni resta comunque sempre Federico, che vive in una casa di campagna abbandonata, con quattro amici affaccendato a reperire le provviste per l'inverno. Mentre i quattro topi raccolgono cibi e bacche, sembra che Federico non faccia nulla: ai rimproveri risponde che anche lui si dà da fare per l'inverno, raccogliendo i raggi del sole, i colori e le parole. Quando le provviste sono terminate, sarà lui a mantenere viva il gruppo con i suoi racconti. Gli amici si entusiasmano, lo applaudono e vorrebbero laurearlo poeta; arrossendo, Federico risponde: "Non voglio applausi, non merito allora. Ognuno in fondo fa il proprio lavoro". Questa è la traduzione italiana, fatta dallo stesso Lionni che d'abitudine scrive in inglese. Nell'originale il testo è diverso: "But Frederick, they said, 'you are a poet!' Frederick blushed, took a bow, and said shyly, 'I know it'".

Anche Teodoro è un topo che vive in un bosco, ma di lui parleremo più avanti. A fianco di Federico, espressione della vecchia società di gruppo,

Matteo rappresenta il personaggio emergente della famiglia mononucleare: vive in città ed è figlio di genitori poverissimi che sognano di vederlo medico, per poter mangiare formaggio parmigiano mattina e sera. Matteo, invece, vuole conoscere il mondo e il suo sogno si realizzerà quando la maestra lo accompagna a

xista-leninista si sbaglia di grosso così come è lontano dal vero chi pensa che Lionni abbia voluto insegnare ai bambini che "l'unione fa la forza". Perché la realtà di Lionni è quella di un libertino formatosi alla scuola dell'illuminismo, alla scoperta di tutte le forme della libertà e della possibilità di conquistarla. Altrimenti, quale si-

gnificato dare a *Nel giardino dei conigli*? In questo giardino, meraviglioso e paradisiaco, vivono due coniglietti, ai quali un vecchio coniglio raccomanda di non mangiare, in sua assenza, le mele di una bellissima pianta. I coniglietti, a corto di carote, si fanno convincere da un serpente a mangiare le mele. A questo punto il lettore

adulto crede di sapere come andrà a finire la storia: o ricalcherà la Bibbia o la sconfesserà. Niente di tutto questo: dopo averci fatto assistere ad avventure imprevedibili, Lionni terminerà il suo racconto con il vecchio coniglio, che, ritornato, si lascia facilmente convincere che le mele sono un ottimo cibo e che a mangiarle non succede proprio niente. Perché voler ricavare a tutti i costi una morale? In Lionni c'è soltanto la felicità di un'invenzione che non ha regole e che non può seguire binari predisposti da altri.

È il tema religioso che riaffiora invece, seppur involontariamente, in questi racconti. Quando Federico utilizzerà le parole per le sue provviste, la poesia inizierà così: "Chi fa la neve, il prato, il ruscello? / Chi fa il tempo brutto oppure bello? / ...Quattro topini, azzurri di pelo, / che stan lassù a guardarci dal cielo..." Quindi anche il dio dei topi ha creato i suoi esseri viventi a sua immagine e somiglianza! Lionni non intende mettersi in cattedra a insegnare (è l'ultima delle sue intenzioni), ma desidera raccontare la vita e i pensieri dei topi. Così, in *Teodoro e il fungo parlante*, ci troviamo di fronte a un protagonista che tenta di far credere agli altri animali che lui solo possiede la chiave per interpretare la misteriosa parola di un fungo dal colore azzurro. Alla fine Teodoro viene smascherato, insultato, cacciato, ed è costretto a fuggire correndo all'impazzata.

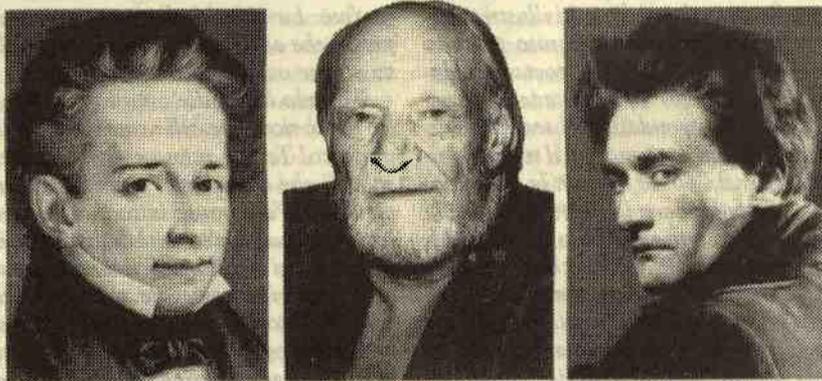
Qualche esplicito tentativo di assumere un atteggiamento didattico, Lionni lo fa, ad esempio, ne *L'albero dell'alfabeto* o — indirettamente — nel coloratissimo racconto *Un pesce è un pesce*; di quest'ultimo Bruno Bettelheim (nella prefazione alla raccolta *Le favole di Federico*) scrive: "Le immagini di questa storia contengono, nella più semplice e più diretta delle forme possibili, il pensiero di quel filosofo greco il quale aveva intuito che se una mucca potesse pensare a Dio, gli attribuirebbe le sembianze di una mucca. Senza rendersene conto in maniera esplicita, il bambino impara implicitamente da queste immagini che se un pesce pensa a tutte le altre creature come se fossero pesci, così è probabile che anche lui commetta lo stesso errore e immagini il resto del mondo nei termini della sua personale esperienza; e che occorre un contatto diretto con la realtà e l'accettazione di essa, per evitare di vedere ogni cosa in modo solipsistico. Di fronte a questo importante concetto, comunicabile appieno solo tramite delle immagini, l'ovvio messaggio — che un pesce si trova bene nel proprio naturale elemento — appare scontato. Ed è così che dovrebbe funzionare un buon libro illustrato: alle immagini dovrebbe essere affidato il significato più profondo della storia".

Se Bettelheim mette in rilievo l'importanza, nei libri per bambini, dell'illustrazione, non bisogna dimenticare tuttavia che questa deve sempre essere strutturata assieme al racconto, formando con quest'ultimo un tutto inscindibile. Altrimenti ci troviamo di fronte — come spesso accade — ad eleganti esercitazioni stilistiche alle quali manca ogni fascino. E questo, invece, il potere di Leo Lionni: raccontare storie meravigliose, non importa se con le parole o con le immagini (ma per un bambino, c'è differenza tra parole e immagini).

La rubrica "Libri per bambini" è a cura di Eliana Bouchard

ANDREA ZANZOTTO

Fantasie di avvicinamento



In una prima raccolta i saggi, gli articoli e le interviste di Andrea Zanzotto (su Montale, Ungaretti, Leopardi, Foscolo, Petrarca, Artaud...). "Un brogliaccio di impressioni, notazioni critiche e ricordi...". Le letture di un poeta.

MONDADORI

AMERICANA

La prima collana monografica per conoscere, indagare, scoprire i 3000 anni di storia del continente America: dalle origini ai giorni nostri.

In libreria i primi tre volumi

Francesco Surdich
VERSO IL NUOVO MONDO
176 pagine, lire 18.000

Matteo Sanfilippo
EUROPA E AMERICA
240 pagine, lire 18.000

Daniele Pompejano
STORIA E CONFLITTI DEL CENTROAMERICA
208 pagine, lire 18.000

GIUNTI

visitare il Museo d'Arte. Davanti a tanti quadri di soggetti diversi ("Ve n'era uno che a prima vista sembrava la crosta bruciata di una torta, ma poi, a guardarlo bene, appariva un topo con tanto di giacca e pantaloni"), Matteo pensa "Qui c'è il mondo intero". Diventerà allora pittore di grande fama e assicurerà alla famiglia il tanto desiderato formaggio parmigiano.

Caratteristica di Lionni è far credere che esista una morale: ma, se togliamo quella apparente, vediamo invece che c'è soltanto una gran voglia di narrare con parole e immagini, senza secondi fini. Lionni usa unicamente animali nelle sue storie, ma non è — né vuole essere — un Esopo contemporaneo. Si veda, ad esempio, *Guizzino* in cui è narrata la vita di un piccolo pesce che, per difendere sé e i compagni dalla voracità di quelli più grossi, fa in modo di trasformarsi in un grande pesce (fatto di tanti pesci piccoli) del quale lui sarà l'occhio e la guida. Chi ha creduto di trovare nel racconto una base mar-

STORIA LETTERARIA D'ITALIA

Nuova edizione a cura di A. BALDUINO

SAPEGNO - IL TRECENTO
626 pagg., L. 60.000

VALLONE - DANTE
760 pagg., L. 70.000

VALLONE - STORIA DELLA CRITICA DANTESCA DAL XIV AL XX SECOLO
2 tomi, 1146 pagg., L. 120.000

JANNACO/CAPUCCI IL SEICENTO
974 pagg. - L. 95.000

BALDUINO - L'OTTOCENTO
Tomo 1, 778 pagg., L. 70.000
Tomo 2, 692 pagg., L. 70.000
Tomo 3, imminente

LUTI - IL NOVECENTO
Tomo 1: Dall'inizio del secolo al primo conflitto mondiale
645 pagg., L. 70.000
Tomo 2, imminente

ESTRATTI

- **BALDUINO - Ugo Foscolo**
90 pagg., L. 10.000
- **CAPUCCI - Poesia e profezia: da Bruno a Campanella**
268 pagg., L. 30.000
- **SANTATO - Il giacobinismo italiano - 148 pagg., L. 20.000**

Edizioni PICCIN & VALLARDI

Via Altinate, 107 - 35121 Padova
Tel. (049) 655566 - Fax (049) 8750693

L'EDITORE

NOVITÀ

ION MIHAI PACEPA
ORIZZONTI ROSSI

WLODEK GOLDKORN
USCIRE DAL GHETTO

LUCA QUATTROCCHI
LA SECESSIONE A PRAGA

HANS BISANZ
VIENNA 1900

ITALO SVEVO
L'ASSASSINIO DI VIA BELPOGGIO

J. RODOLFO WILCOCK
L'INGEGNERE

FRANZ TUMLER
IL CAPPOTTO

distribuzione RCS Rizzoli libri

L'EDITORE

Via del Commercio, 73
Tel. 0461/824844 - 38100 Trento

Lo sguardo ontologico del giovane turco

di Roberto Turigliatto

ERIC ROHMER, *Il gusto della bellezza*, Pratiche, Parma 1991, ed. orig. 1984, trad. dal francese di Cristina Bragaglia, pp. 320, Lit 35.000.

In Rohmer il critico non precorre il regista. I suoi scritti sul cinema, numerosi e importanti, sono tra i classici della letteratura sull'argomento. Sarebbe dunque riduttivo considerarli come prolegomeni all'opera del cineasta, quasi che solo quest'ultima potesse dar loro senso e va-

solo. Solo in Chabrol, che pure pubblicò nel 1957 il pionieristico libro su Hitchcock (proprio insieme a Rohmer), l'attività critica è secondaria. Eppure la tardiva diffusione italiana degli scritti dei cineasti dei "Cahiers du Cinéma", quando la loro opera di registi è ormai consegnata alla storia del cinema, rischia di allontanare l'attenzione da quel "tempo della critica" che fu non solo incubazione della Nouvelle Vague ma anche sovvertimento duraturo dei valori este-

francese del dopoguerra. Gli allievi scendono nell'arena delle polemiche degli anni cinquanta guadagnando la fama di "giovani turchi", ma recando ognuno il proprio carattere e la propria personalità. Rohmer è il più colto del gruppo, il "professore" dalla formazione classica e dal naturale riserbo. Restio al calore e all'entusiasmo del giornalismo di battaglia di Truffaut, egli si distingue anche da Godard, geniale iconoclasta i cui testi fulminanti somigliano a collage di

sviluppano come dimostrazioni di teoremi".

Conferendo sistematicità alle idee baziniane sull'ontologia del cinema, Rohmer era ben consapevole del capovolgimento radicale che ne conseguiva. Si trattava di cercare non che cosa ci fosse di artistico nel cinema, ma che cosa il cinema avesse portato di nuovo nella storia delle arti. "Il cinema non ha inventato niente se ci limitiamo a considerare i procedimenti espressivi o i motivi che usa. Non è un linguaggio ma un'arte originale. Non dice in maniera diversa, ma dice qualcosa di diverso. Una bellezza sui generis, che non è paragonabile a quella di un quadro o di una pagina musicale". Nell'atto di mostrare, il cinema dice qualcosa che le altre arti non dicono, ad esempio l'attesa e il gesto di Nanuk, l'eschimese, mentre si appresta ad arponare la foca nel film di Flaherty. Ciò che veniva considerato dalle vecchie estetiche del cinema la sua tara originaria, l'"oggettività", da cui avrebbe dovuto riscattarsi per accedere all'arte, diventa in Bazin e Rohmer la sua propria ontologia, ciò che fa sì che il cinema sia quello che è, la sua sola identità irriducibile. Ma una volta riconosciuta l'originalità del cinema, i due autori si affrettano a denunciare la relatività di tutti i caratteri "specifici" con cui si era preteso di definirlo, quella retorica delle immagini e del montaggio che i teorici avevano innalzato a "linguaggio cinematografico". Ancor oggi per Rohmer "il suo linguaggio alla fine assomiglia agli altri, e se si studia il cinema si troverà la retorica che si trova nelle altre arti". La difesa del "cinema impuro", dunque la rivendicazione di un cinema non solo sonoro ma anche "parlato", diventa la seconda parte della dimostrazione, complementare alla prima.

Ma l'opera critica di Rohmer non è il semplice commento di un discepolo. Fin dal suo primo scritto, *Il cinema arte dello spazio* (1948), di poco posteriore alle prime ricerche baziniane, egli afferma la propria originalità sia nella definizione di entità teoriche predilette, come lo spazio cinematografico e la sua relazione col tempo e col divenire (al quale tornerà quasi trent'anni dopo nel volume *L'organizzazione dello spazio nel "Faust" di Murnau*), sia nell'esercizio di una sensibilità critica raffinatissima che dà luogo a pagine memorabili, per esempio su Murnau e Keaton. La cultura classica si intreccia con la cinefilia in un confronto tra il cinema

Osessioni armoniche

di Alberto Rizzuti

JOHN C.G. WATERHOUSE, *La musica di Gian Francesco Malipiero*, Nuova Eri, Torino 1990, trad. dall'inglese di Marcella Barzetti con la collaborazione di Caterina D'Amico de Carvalho, pp. 361, Lit 50.000.

La parabola artistica di Gian Francesco Malipiero s'inarca significativamente a partire da un evento memorabile, quello — datato 28 maggio 1913 — della "prima" assoluta de *La Sagra della Primavera*. Il trentunenne compositore veneziano fu quella sera, al pari di molti illustri colleghi, fra i testimoni del più clamoroso tumulto della storia della musica. Nel coetaneo sanpietroburghese (costretto ad allontanarsi di nascosto da un'uscita secondaria del teatro) Malipiero non vide né l'artista pazzo né il selvaggio rivoluzionario, bensì l'uomo che con la sua geniale creazione gli confermava la giustizia della via da lui scelta "nel deserto veneziano". Questa affermazione si trova in una lettera che Malipiero, quasi novantenne, scrisse nel settembre del 1971 (dunque sette mesi dopo la morte di Strawinsky) a Giuseppe Pugliese; la sua importanza viene accresciuta da quanto Malipiero aggiunse qualche riga più sotto: "[è] certo che tornai a Venezia senza più dubitare sulla mia attività di musicista liberato da ogni borghesismo".

I passi riportati inquadrano con immediatezza le coordinate essenziali dell'universo malipieria-

no: ripudio totale e irreversibile di pensiero sinfonico, romantico e post, e di melodramma, ottocentesco ma soprattutto verista; esaltazione di primitivismo e sorgività in ogni loro manifestazione artistica; aristocratica e impietosa denuncia della situazione di stagnazione culturale dell'Italia. Il libro di Waterhouse, sbrigata in due pagine (di numero) la formalità del profilo biografico, apre l'indagine su Malipiero con un capitolo efficacemente intitolato *Caratteristiche generali: forma mentis, ossessioni; influenze formative*. La vivacità di queste pagine è il primo pregio che al pluridecennale lavoro dello studio inglese occorre riconoscere.

Facendo leva sulle ossessioni del compositore (in realtà riconducibili a una sola, quella del rapporto col Tempo inteso e vissuto in termini più epocali che cronologici o men che meno cronometrici), Waterhouse introduce con mosca abilissima la sua: la necessità di distinguere, di esprimere giudizi di valore, di riconsegnare al silenzio degli archivi tante pagine manifestamente accessorie. L'autorità per un gesto che l'impassibile filologismo oggi trasversalmente imperante rende tanto coraggioso deriva allo studioso inglese dalla sua conoscenza della produzione musicale del Novecento storico italiano e da un'esortazione di Massimo Mila opportunamente riportata —

lore. Naturalmente, sono inconfondibili la personalità e la cultura, i gusti e le ossessioni che presiedono alle due attività di Rohmer conferendo loro una coerenza assoluta. La stessa cosa accade a Godard, a Rivette e a Truffaut, che più di tutti ha coltivato la passione per la critica e il giornali-

tici. Quasi coetaneo di André Bazin, quindi più anziano dei suoi compagni dei "Cahiers", Rohmer condivide coi più giovani la volontà di portare alle estreme conseguenze quella "rivoluzione copernicana" di cui il maestro era stato iniziatore nella critica

frammenti; più distaccato e aristocratico di Bazin, Rohmer mantiene tuttavia qualcosa della vocazione pedagogica di quest'ultimo. La sua è una prosa cristallina ma complessa, nella quale, come scrive Cristina Bragaglia, "le argomentazioni critiche, costruite con rigore geometrico, si

OIKOS
Rivista quadrimestrale
per una ecologia delle idee

Samuel T. Coleridge
DIARI 1794-1819

Furio Jesi
MITOLOGIE INTORNO
ALL'ILLUMINISMO

A. Kamenskij - F. Sologub -
V. Brjusov
RACCONTI DEL
DECADENTISMO RUSSO

G.W.F. Hegel
VIAGGIO NELLE
ALPI BERNESI

Edgar Morin
PER USCIRE DAL
VENTESIMO SECOLO

AA.VV.
JOHN M. KEYNES
Linguaggio e metodo

Pietro Martire D'Anghiera
DE ORBE NOVO
V Decade
La conquista del Messico

Francesco Petrarca
ITINERARIO
IN TERRA SANTA



PIERLUIGI LUBRINA EDITORE
V.le V. Emanuele, 19 - 24100 Bergamo - Tel. 035/223050

George L. Mosse
**Ebrei in Germania
fra assimilazione
e antisemitismo**

Jakob Hessing
La maledizione del profeta
Tre saggi su Freud

Abraham B. Yehoshua
Elogio della normalità
Saggi sulla Diaspora e Israele

Editrice La Giuntina
Via Ricasoli, 26 - 50122 Firenze
Nuovo distributore: Garzanti Editore

«
e le altre arti che attraversa tutti i suoi scritti, culminando nel lungo saggio *La celluloido e il marmo* (1955). Più di ogni altro, Rohmer ha applicato al cinema l'idea che nell'evoluzione delle arti ci siano cicli e ritorni. La dialettica di classico e moderno è al centro dei suoi scritti (e naturalmente non è estranea ai suoi film), tanto che il conservatore dichiarato può far propria la famosa frase di Rimbaud: "Bisogna assolutamente essere moderni". Ma per i futuri cineasti della Nouvelle Vague negli anni cinquanta essere moderni significa non solo rifiutare l'abborrita "qualità francese" del dopoguerra ma anche dichiarare la fine delle avanguardie e risalire a quegli "antichi" (Murnau, Stroheim, Flaherty, Dreyer) che annunciano i "veri moderni", Renoir e Rossellini. Scoprendo la "magnificenza di questo mondo sensibile che solo il cinema ha il privilegio di offrire intatto ai nostri occhi", Rohmer trova in un'arte giovane, non ancora giunta alla sua età classica, quei valori — per lui anche religiosi — di nobiltà e di grandezza, di tragico e di sublime, che le altre arti hanno ormai abbandonato.

Quasi quarant'anni dopo lo scritto *L'età classica del cinema* (1949), Rohmer riconosce nella lunga e suggestiva intervista che apre il volume, che il classicismo del cinema è ormai alle nostre spalle e che oggi le perorazioni cinefile di allora andrebbero riviste. Mentre le altre arti tornano al passato, oggi il cinema soffre della retorica dei propri luoghi comuni, delle proprie banalità, illudendosi di poter bastare a se stesso. Rohmer resta invece fedele all'idea che "l'aspirazione del cinema, fin dall'inizio, è stata quella di appropriarsi di tutto ciò che, nell'ordine naturale o in quello delle creazioni dell'uomo, gli sembrava più estraneo". Il cinema si nutre di ciò che lo circonda, la sua vocazione è "non tanto di inventare, ma di scoprire, di catturare come una preda, quasi di rubare alle cose" quella bellezza che non è del cinema ma del mondo.

Rivendicando il "gusto della bellezza" (in un senso peraltro assolutamente contrario a ogni estetismo), Rohmer pretese giustamente di collocare il cinema all'altezza delle altre arti e delle sue possibilità e ambizioni. La nozione stessa di "mise en scène", sulla quale i "Cahiers" edificarono la famosa "politica degli autori", appare interna a questa definizione più ampia, che rimanda alla peculiarità ontologica del cinema. Rohmer si spinge infatti ad apprezzare film minori e marginali, senza autore, in cui risplende quasi involontaria quella bellezza "che avevamo smesso di credere eterna". E anche nella valutazione degli autori egli

preferirà sempre quelli la cui "mise en scène" non si esibisce, quel cinema della presenza che gli era stato rivelato da Rossellini.

Tra gli esponenti di punta della tendenza degli "hitchcock-hawksiani", Rohmer è forse il più dotato di penetrazione critica; nel breve spazio di un articolo è capace di sondare le implicazioni più segrete del film amato, preservandone però la singolarità artistica. Il lettore del *Gusto della bellezza* apprezzerà soprattutto i testi dedicati a Renoir, Rossellini e Hawks — gli autori che restano ancor oggi le vere "affinità elettive" di Rohmer — ma anche quelli su Hitchcock, Welles, Nick Ray, Tashlin, Mankiewicz, Cukor, Bergman, Pre-

che, con la cultura di quegli anni. Appartengono all'atmosfera del tempo le provocazioni contro la sinistra intellettuale dell'epoca, compromessa col conformismo del cinema francese, e dalla quale bastano a separare Rohmer e i suoi amici il "rifiuto del sociale" e l'amore per il cinema americano. Più sostanziali l'avversione all'avanguardia, soprattutto al surrealismo e alla sua eredità, e il distacco dall'esistenzialismo. Influenzato da Sartre in gioventù (scrive su "Le Temps Modernes"), Rohmer se ne allontana, infatti, dopo aver scoperto la sua "via di Damasco" con *Stromboli* di Rossellini, anche se riconosce un fondamento "fenomenologico" nelle idee di Bazin. Resteranno

ta compiacenza verso la cosa cinematografica in sé, un flusso visivo che io personalmente vorrei distruggere". Negli anni sessanta la fedeltà, ribadita, alle idee di Bazin lo metterà in collisione con lo strutturalismo e le teorie linguistiche del cinema.

Il gusto della bellezza non costituisce soltanto una lettura fondamentale e suggestiva per la ricostruzione del movimento di idee che fece nascere la Nouvelle Vague e influenzò in modo decisivo e duraturo il cinema mondiale. Mentre l'esaurimento (o il fallimento) dell'approccio semiologico al cinema fa tornare di moda una critica impressionista, incolta e superficiale e una storiografia piatta, gli scritti di Rohmer e degli altri



insieme a un entusiastico giudizio su Malipiero di Luigi Dallapiccola — in apertura di prefazione: "È ovvio che in una produzione così sterminata non può essere tutto sullo stesso piano di eccellenza... Sicché un compito immenso spetta alla futura storiografia musicale: che qualcuno si metta là, di fronte a questa enorme massa di musica, e ne tragga un bilancio valutativo".

Ben prima che, all'indomani della morte di Malipiero (1973), Mila lanciasse il suo appello, Waterhouse si era "messo là". La sua minuziosa analisi lo ha portato a identificare nel mare magnum della produzione malipieriana una dozzina di opere da salvare senz'altro: il fatto che si tratti in stragrande maggioranza di lavori teatrali si spera contribuisca ad attizzare la fantasia di coloro che sono preposti alla gestione dei nostri sonnacchiosi enti lirici. Il teatro musicale malipieriano si fonda sul ripudio del concetto di trama, e dunque su una struttura "a pannelli" di palese ascendenza stravinskiana destinata a fare giustizia di qualsivoglia continuità drammatica. La chiarezza — e l'immodificabilità nel corso di tutto l'itinerario creativo dell'autore — dei termini del discorso la dicono lunga sull'audacia della sfida lanciata da Malipiero a centocinquanta anni di teatro musicale italiano. I risultati migliori vengono ovviamente conseguiti là dove alle proprie ossessioni Malipiero dà maggiori opportunità di sfogo; nelle Sette Canzoni (1918-19), in Torneo Notturmo (1929), ne Gli eroi di Bonaventura (1968-69) e in Uno dei Dieci (1970) intorno a quelle del rapporto col Tempo e del numero 7 (spia indicativa della concezione

"ricorsiva" che del tempo Malipiero aveva) si dispongono in controllato disordine le altre: Venezia, con la sua gloriosa tradizione artistica ma soprattutto civile, l'uomo con la [sua] "U" maiuscola d'eredità espressionistica ("Lui", "Lei", "il Disperato", "lo Spensierato", "la Donna", sono i personaggi più riusciti del teatro musicale malipieriano), i più antichi testi italiani, Jacopone in testa, l'attenzione maniacale per le potenzialità espressive della parola.

Un invito accorato a proseguire nella lettura si rivolge a coloro che nelle fasi più incolori della vicenda artistica del compositore (come quelle degli anni trenta e quaranta e dei primi anni sessanta) avvertono la corruttrice tentazione all'abbandono. L'estrema stagione malipieriana è dispensatrice di sorprese che risultano tanto più gradite quanto più a lungo si è sostato nelle secche dei periodi meno felici. La novità più inattesa, in un uomo che nel 1970 (Uno dei Dieci) si autoritrarrà in Almorò Da Mula, "furibondo vegliardo che rifiuta di riconoscere e persino (apparentemente) di capire che la sua amata Serenissima non esiste più" (p. 325), è quella, modernissima, de

Gli eroi di Bonaventura (1968), "compilation-opera" in due atti costruita per sette (!) ottavi da brani tratti da opere proprie precedenti. La solitudine di Bonaventura, che dopo aver presentato ad uno ad uno i personaggi delle sue precedenti creazioni teatrali rimane in scena da solo col grande libro aperto sulle ginocchia è emblematica del fondamentale, cosmico pessimismo di Malipiero.

Chissà se la presenza di uno spiritello-Waterhouse svolazzante fra le pareti del suo studio asolano sarebbe stato negli ultimi anni di qualche conforto a Malipiero.

Chissà se la presenza di uno spiritello-Waterhouse svolazzante fra le pareti del suo studio asolano sarebbe stato negli ultimi anni di qualche conforto a Malipiero.

Chissà se la presenza di uno spiritello-Waterhouse svolazzante fra le pareti del suo studio asolano sarebbe stato negli ultimi anni di qualche conforto a Malipiero.

Chissà se la presenza di uno spiritello-Waterhouse svolazzante fra le pareti del suo studio asolano sarebbe stato negli ultimi anni di qualche conforto a Malipiero.

MARCO CASONATO PSICOTERAPIA DINAMICA L. 30.000	EDGAR MORIN AUTOCRITICA L. 24.000
RINA SARA VIRGILLITO INCARNAZIONI DEL FUOCO L. 22.000	THOMAS BRASCH PRIMA DEI PADRI MUOIONO I FIGLI L. 16.000

DISTRIBUZIONE: GRUPPO EDITORIALE GIUNTI (FIRENZE)



Moretti & Vitali editori

Bergamo - V.le V. Emanuele, 67 - Tel. 035/239104

PRIMA PERSONA
diari / memorie / carteggi

MURSIA

NOVITA'

Giochi creativi e non competitivi a scuola e in famiglia

Sigrid Loos

VIAGGIO A FANTÀSIA

pp. 144 - L. 18.000

Una riflessione sull'intreccio tra religione e legittimazione

Filippo Gentiloni

LA VIOLENZA NELLE RELIGIONI

pp. 144 - L. 22.000



EDIZIONI GRUPPO ABELE

Presente al Salone del libro di Torino Padiglione 2 Stand n° 4

Edizioni Gruppo Abele

Via Giolitti 21 - 10123 Torino
tel. 011-8395443/4/5

DISTRIBUZIONE
GRUPPO EDITORIALE FABBRI

EDIZIONI DELL'ORSO

15100 Alessandria - Via Piacenza, 66
Tel. 0131/252349 - C.C.P. n. 10096154

Novità

Cesare ACUTIS
Scritti
1990, pp. XXIV - 200, L. 45.000

Elisabetta SOLETTI
Il 2° libro del "Cortegiano"
1990, pp. 128, L. 25.000

Elvira FAVRETTI
Pascoli, Marinetti, Saba
1990, pp. 160, L. 30.000

Paolo BALDAN
L'intrigo e l'avventura
1990, pp. XIV - 176, L. 30.000

Luciana BORSETTO
Il furto di Prometeo
1990, pp. 292, L. 30.000

Carlo RAVIZZA
Un curato di campagna
1990, pp. XXXII - 312, L. 40.000

Viaggio di Odorico da Pordenone
a cura di Lucio MONACO
1990, pp. 192, L. 30.000

Biografia di Papa Celestino
a cura di Cristina ISOLAN
1990, pp. 56, L. 25.000

Tullio TELMON
Gli Italiani regionali
1990, pp. 308, L. 30.000

Antonio MACHADO
Lettere a Pilar
1991, pp. XVIII - 250, L. 30.000

Sergio NEBBIA
Storia di Annone
vol. I, 1991, pp. 160, L. 25.000

Paolo SANTARCANGELI
Specchio e diario
1991, pp. 128, L. 25.000

Fausto CERCIGNANI
Nella grafia di un'ombra
1991, pp. 80, L. 18.000

PRINCIPATO

NOVITÀ

MANDELLI - ROVIDA - TARALLO
LINGUA UNO**riflessione sulla lingua - grammatica**

grammatica italiana per la scuola media con schede di verifica

AZIANI - MAZZI
STORIA**strumenti - metodi - problemi**

corso di storia per la scuola media con schede di verifica

ARDEMAGNI - MAMBRETTI - SILVERA
GEO: fare geografia

corso di geografia per la scuola media con Atlante

ELVIRI - RIZZARDI
A MESSAGE FROM...

quaderni di inglese per le vacanze

CACCIATORI - GRANDI - PONTIGGIA - SANTINI

INTERSEZIONI

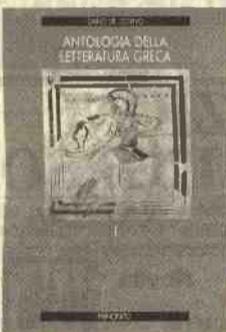
antologia italiana per il biennio

DE MICHELI
ANALISI LOGICAGRILLO
VERTENTI ITINERA

versioni latine per il triennio

DEL CORNO
ANTOLOGIA DELLA LETTERATURA GRECA

tre volumi per il liceo classico

BARBERIS
STORIA DELLE CIVILTÀ ANTICHE

per il biennio dei licei

L'ETÀ ANTICA E MEDIEVALE

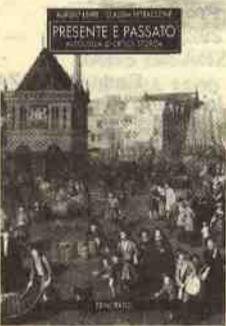
per il biennio degli istituti tecnici

ANTICHE CIVILTÀ

per l'IM e i corsi sperimentali

LEPRE - PETRACCONI
PRESENTE E PASSATO

antologia di critica storica per il triennio delle superiori

CORBELLINI
UNA SCIENZA PER L'UOMO
scienze della Terra e geografia umanaelementi di geografia generale e astronomia per i bienni
PROGETTO SCUOLA-PRINCIPATOWILBRAHAM - STALEY - SIMPSON - MATTA
CHIMICABUECHE
FISICACASARTELLI
CAD. Tecniche e applicazioni

Il capobanda del cubismo

di Cristina Mundici

PIERRE ASSOULINE, *Il mercante di Picasso. Vita di D.-H. Kahnweiler (1884-1979)*, Garzanti, Milano 1990, ed. orig. 1988, trad. dal francese di Nanda Torcellan, pp. 490, Lit 50.000.

Ancor oggi varcare la soglia di una galleria d'arte vuol dire entrare nell'intimità di un luogo privato, entro le cui mura si consumano rapporti tutti personali tra gallerista e artista, gallerista e pubblico. Il fine del galle-

Parigi apre nel 1907 "senza nessuna cerimonia inaugurale, nessun dolce, né pubblicità, né critici alla moda. E già lo spirito Kahnweiler. Chi vuole entra, guarda, compra o no". Dice Henri-Pierre Roché, conoscitore, collezionista e romanziere: "All'inizio del cubismo, Kahnweiler nella sua botteguccia mi presentò dei Picasso e dei Braque cubisti e non diceva niente. Egli mi presentò, tutto sta nel modo. Aveva l'autorità semplice di un messaggero. Per lui il cubismo

scelte personali; più che altri soggetti del mondo dell'arte si prestano quindi a indagini di tipo giornalistico, che ne ricostruiscono a tutto tondo la fisionomia. Pagine anomale per la storiografia artistica quali quelle di Bruce Chatwin sul collezionista George Costakis, così come la biografia di Kahnweiler proposta da Assouline, sono contributi non trascurabili per una storia dell'arte del Novecento.

Dove trovare informazioni altrettanto precise sul rapporto intrattenu-

ler: più che il singolo quadro gli interessa l'artista, e di quello vuole l'esclusiva. In cambio, la garanzia per l'artista di un costante appoggio economico che gli fornisca la necessaria tranquillità per lavorare.

Altre le analogie con Durand-Ruel; prima fra tutte, l'interesse prevalente per i pittori della propria generazione, in particolare per i pittori non ufficiali. Da una cronaca dell'epoca (1876): "La rue Peletier non ha fortuna. Dopo l'incendio dell'Opéra ecco che un nuovo disastro ha colpito il quartiere. Una mostra di cui si dice che sia di pittura si è appena aperta alla galleria Durand-Ruel. L'innocuo passante, attratto dalle bandiere che ornano la facciata, entra e si trova di fronte a uno spettacolo crudele. Cinque o sei pazzi, tra cui una donna, alcuni infelici affetti da ambizioni maniacali, si sono riuniti per esporre i loro lavori. Qualche visitatore si piega in due dal ridere nel vedere queste cose, ma a me si spezza il cuore. I cosiddetti artisti si definiscono 'intransigenti', 'impressionisti'. Prendono la tela, i colori e i pennelli, buttano giù qualcosa a caso e sperano che tutto vada per il meglio".

L'"infernale" abbinamento Durand-Ruel/impressionisti trova l'equivalente, quarant'anni più tardi, nella coppia Kahnweiler/cubisti. Assouline apre il capitolo dedicato agli "anni eroici" della galleria (1908-1914) con una pittoresca descrizione: "Un'esposizione alla galleria Bernheim Jeune. Atmosfera ovattata, bisbigli. Improvvisamente quattro persone entrano nella galleria. L'ingresso di questo gruppo variopinto fa colpo. La gente si volta: che modo di vestire! Indossano pesanti maglioni e cappotti scozzesi fatti con coperte da cavallo e sul capo portano caschi da boxe, calati fin sugli occhi, o strane bombette... Si sente qualcuno mormorare 'È la scuderia di Kahnweiler...'. Questi purosangue sono Georges Braque, Pablo Picasso, André Derain e Maurice de Vlaminck. Sono la cavalleria leggera della galleria di rue Vignon. Non costituiscono un gruppo, né tantomeno una scuderia, sono piuttosto una banda. Kahnweiler non è il loro capo, ma il loro comune denominatore".

Questa e altre, talvolta meno spigliate ma più circostanziate, sono alcune delle molte descrizioni a tutto tondo dei personaggi che Kahnweiler ha incontrato nella sua intensa vita professionale: artisti, galleristi, collezionisti, nomi quali Gertrude Stein e Ambroise Vollard. E se su costoro la bibliografia a disposizione è già consistente, di altri, quali i collezionisti russi Scukin e Morozov o l'amico Hermann Rupf, Assouline ci fornisce dati e notazioni desunte da fonti dell'epoca, difficilmente reperibili in altri repertori.

Chi vorrà riscrivere una storia dell'arte tra Ottocento e Novecento che non trascuri istituzioni e circuiti privati avrà il compito facilitato se potrà avvalersi di ricerche quali quelle di Assouline, in cui sono messi a fuoco anche elementi concreti, legati al commercio dell'arte, che trascurabili non sono, quali i modi contrattuali che legano artisti e mercante, le tecniche di esposizione, la circolazione internazionale.

Se è vero quanto afferma Kahnweiler, che "sono stati i grandi artisti a fare i grandi mercanti", è altrettanto vero quanto, in un reciproco scambio di cortesia, afferma Picasso: "Che ne sarebbe stato di noi se Kahnweiler non avesse avuto il senso degli affari?" (dalle epigrafi in apertura di volume).

Un attico da visitare

La mancanza di strumenti filologici per chi si accinga a studi di storia dell'arte contemporanea è seria. Pare quasi che, in virtù della contemporaneità, sia permessa ogni sorta di identificazione tra soggettività e oggettività, tra attività storico-critica e pratica artistica; col risultato che la reale progressione negli studi è rallentata da grumi verbali, e verbosi, che nulla aggiungono al già detto.

Piacerebbe, ad esempio, per quanto riguarda l'arte del Novecento, godere di repertori più ampi su quelle figure chiave per lo sviluppo dell'arte moderna e contemporanea rappresentate dai mercanti. Nel secolo in cui il fenomeno del mecenatismo si frangeva in più figure sociali, dal collezionista agli apparati statali, al museo, allo sponsor privato, al gallerista, sarebbe fondamentale poter ricostruire, di queste, modelli di comportamento e dinamiche, esigenze e gusti che, a loro volta, orientano le scelte artistiche.

Esemplare rimane la pubblicazione, ormai lontana nel tempo, dell'autobiografia di Ambroise Vollard, Souvenirs d'un marchand de tableaux, tradotta da Einaudi già nel 1959 e più volte ristampata: Ricordi di un mercante di quadri, prefazione di Maria Mimita Lamberti, Einaudi, Torino 1959 e 1978. Di generazione precedente rispetto a Kahnweiler, Vollard ebbe analoga funzione trainante rispetto agli artisti suoi contemporanei, in particolare impressionisti e postimpressionisti. Chi vuole acquisire ancora qualche elemento su Kahnweiler, veda una sua intervista pubblicata in Francia nel 1961, Mes galeries et mes peintres, entretiens avec Francis Crémieux, préface d'André Fermigier, Gallimard, Paris 1961 e 1982.

Per passare a tempi più recenti, anzi al nostro passato più prossimo, ha stupito, perché quasi isolata nel panorama bibliografico italiano, la pubblicazione del volume L'Attico, 1957-1987. 30 anni di pittura, scultura, musica,

danza, performance, video, Mondadori-De Luca, Milano-Roma 1987: volume di accompagnamento a una mostra svoltasi a Spoleto nel 1987, esso ripercorre passo passo l'attività della galleria, con notazioni precise riguardanti le mostre e i cataloghi, ordinate in successione cronologica e abbinata ad una selezione dei testi in catalogo e a illustrazioni delle opere esposte. La ricca documentazione è preceduta da un'intervista a Fabio Sargentini con Giovanni Carandente, Lamberto Gentili, Roberto Lambarelli, Bruno Mantura, Enrico Mascelloni, Bruno Toscano.

Di recentissima pubblicazione un volume analogo sulla galleria Paul Maenz, che ha interrotto la propria attività da pochi mesi: Paul Maenz. Köln. 1970-1980-1990, Du Mont, Köln 1991. Nella pubblicazione, con testi sia in tedesco che in inglese, viene documentato il lavoro svolto in vent'anni di attività; parte preponderante del volume è costituita dai testi critici di Donald Kuspit, Wolfgang Max Faust e Paul Maenz stesso.

Ulteriori informazioni su singole figure di mercanti si possono attingere da quei cataloghi che accompagnano l'esposizione di opere facenti parte di collezioni private di galleristi. Spesse volte, infatti, mercante e collezionista convivono nella stessa persona: passione, lucro, gusto e interesse danno vita ad attività mercantili e danno adito, contemporaneamente, al feticismo del collezionista. Valga per tutti, il catalogo della collezione Sonnabend, mostra itinerante approdata alla Galleria Nazionale d'Arte Moderna di Roma nel 1989.

(c.m.)

rista è mercantile, ma probabilmente in virtù della particolare qualità della merce trattata, passioni, umori e gusti si miscelano alla razionalità delle norme che regolano il commercio; ogni gallerista riversa nella propria attività un alto grado di individualità e vi si espone personalmente con le proprie piccole manie, le proprie abitudini, i propri modelli di comportamento.

C'è chi reputa parte integrante del lavoro accogliere il visitatore come nel salotto di casa propria, offrendogli il piacere di una chiacchierata, comode poltrone e bollenti tè, poi arte; c'è chi lo accompagna passo passo soccorrendolo con pazienza nella decifrazione di quanto esposto, mettendo a disposizione le proprie conoscenze; c'è chi rimane dietro le quinte, quasi trincerato nella sicurezza delle proprie scelte, con la consapevolezza di offrire oggetti di qualità che non tutti, forse, comprenderanno.

Così era Daniel-Henri Kahnweiler. La sua galleria di rue Vignon a

neonato era già un classico".

Nell'interessante libro di Pierre Assouline troviamo queste ed infinite altre notazioni su Daniel-Henri Kahnweiler e il suo mondo. Pierre Assouline è giornalista ed applica il proprio mestiere alla ricostruzione della vita di uno dei protagonisti dell'arte del Novecento, generalmente noto come il mercante (e collezionista-sostenitore) di Picasso e di Braque.

La formazione e il piglio dell'autore, se carenti in profondità di giudizio e in penetrazione critica, forniscono però molte e dettagliate informazioni sulla personalità di Kahnweiler, i suoi rapporti, le sue frequentazioni. Complemento non casuale è l'indice dei principali nomi citati, che ne fa anche uno strumento di consultazione.

Mercanti e collezionisti sono figure chiave del complesso sistema dell'arte tra Ottocento e Novecento, individualità spesso determinanti che contribuiscono a indirizzare la vita culturale e artistica con le proprie

to da Kahnweiler coi suoi artisti? "Io non sono un pescatore di quadri, ma di uomini": Assouline riporta la frase con cui Kahnweiler amava definirsi, accattivante ma non gratuita. Il mercante, se tale lo si può chiamare, individua nel variegato panorama artistico parigino d'inizio secolo i pittori che lo interessano e intrattiene con loro rapporti secondo un modello illustre, Paul Durand-Ruel. Nonostante la differenza generazionale, Durand-Ruel è il modello a cui si ispira e, per lui, la migliore giustificazione dell'esistenza del mercante. "Egli aveva sostituito alla figura del tradizionale mecenate quella del mercante, amico e consigliere degli artisti, capace di ascoltarli e di aiutarli senza cercare di influire su di loro. In cambio pretendeva il monopolio e l'esclusiva della loro produzione. Egli intendeva in tal modo non solo rispondere alla domanda dei collezionisti, ma anche orientarla, e, perché no, dirigerla".

Analoghe convinzioni sono alla base dei comportamenti di Kahnwei-

ALDO ROSSI, *Autobiografia scientifica*, Pratiche, Parma 1990, pp. 112, Lit 16.000.

Dieci anni fa è stato pubblicato in America *A Scientific Autobiography*, seconda opera dell'architetto italiano Aldo Rossi. Il suo libro precedente, *L'architettura della città* (Padova 1966), aveva determinato un mutamento fondamentale del pensiero contemporaneo circa il modo di costruire, permettendoci inoltre di riscoprire la sostanza urbana delle nostre città. Si potrebbe anzi parlare di superamento di quel pensiero meccanicistico dominante che aveva prodotto l'irrigidimento dell'architettura razionale dopo la seconda guerra mondiale, proprio mentre veniva a mancare la forza delle utopie degli anni venti, che nella riconquistata democrazia dovevano presto venire congelate.

Anche se il nuovo libro di Rossi è apparso dapprima in inglese, la sua pubblicazione è stata preparata con due inconsueti prodotti del nuovo pensiero sull'architettura da lui realizzati: il primo a Venezia con il "Teatro del Mondo", terminato nel 1979 e a lungo esposto a galleggiare sull'acqua; il secondo l'anno successivo con il portale d'ingresso dell'esposizione "Architettura. La presenza del passato", nell'ambito della Biennale di Venezia. Due progetti che, benché effimeri, continuano a vivere nei nostri ricordi come le scene di un bel film. Ed è con la forza della memoria che Rossi ha scritto questo suo libro, e in modo analogo realizza oggi i compiti architettonici che gli vengono posti.

Dopo le traduzioni tedesca, spagnola e francese, appare ora (con grande ira dell'autore) anche l'edizione italiana. A differenza delle altre edizioni, quella italiana rinuncia all'intero apparato iconografico, che scorreva parallelo al testo, accompagnava il libro, lo nobilitava e quindi lo faceva apparire meglio vendibile. Tenendo in mano questa edizione, mi viene in mente un desiderio di Rossi: che il libro venga letto dagli studenti mentre si recano al politecnico, in autobus, in tram o in metrò; il sogno di ogni poeta e scrittore, si potrebbe aggiungere. D'altra parte, e qui parlo per esperienza diretta, con questo libro si viaggia molto bene, soprattutto in treno: è leggero e sta in ogni borsa, ci si può sedere comodamente e la lettura è gradevole. Questa lettura richiede semplicemente movimento, ma essa stessa porta del movimento nelle cose della vita, o per esempio in quelle dell'architettura; e in questo senso per me questo scritto è una sorta di tardo trattato futurista. L'assenza di immagini dell'edizione italiana richiama altre immagini, le proprie o altre,

Il Salvagente

Architettura da viaggio

di Johannes Gachnang

dal momento che l'autore stesso si esprime con immagini forti: si rintraccia innegabilmente la sua formazione nel campo delle arti figurative. Esperienze conclusive restituite in immagini.

Fino all'inizio degli anni ottanta, Aldo Rossi ha costruito relativamente poco: come ritenevano alcuni critici,

molti dei suoi progetti erano destinati non più a questo secolo, ma al prossimo; perciò rimaneva abbastanza tempo per disegnare e scrivere. Mi sono chiesto se la forma originale del testo di Rossi fosse dattiloscritta o manoscritta. Come lettore dei disegni e del libro presumo che la decisione sia caduta a favore del manoscritto,

poiché anche spiriti affini come Juan de la Cruz, Stendhal o Paul Höfer a Zurigo, in determinate occasioni, come Aldo Rossi, *disegnavano i loro testi*. Secondo le sue stesse parole, egli trovò un linguaggio di immagini trasposte in architettura a Mosca, dove un altro ordinamento sociale cercava le proprie immagini e i propri

monumenti e riuscì a formarle in modo adeguato. Da questo punto di vista sarebbe il caso di esaminare quanto le ricerche formali e iconografiche di provenienza occidentale svolte per il *Quadrato nero* di Kazimir Malevič siano ancora oggi utilizzabili, soprattutto in confronto con il passaggio degli artisti russi e sovietici al figurativo e alla realtà.

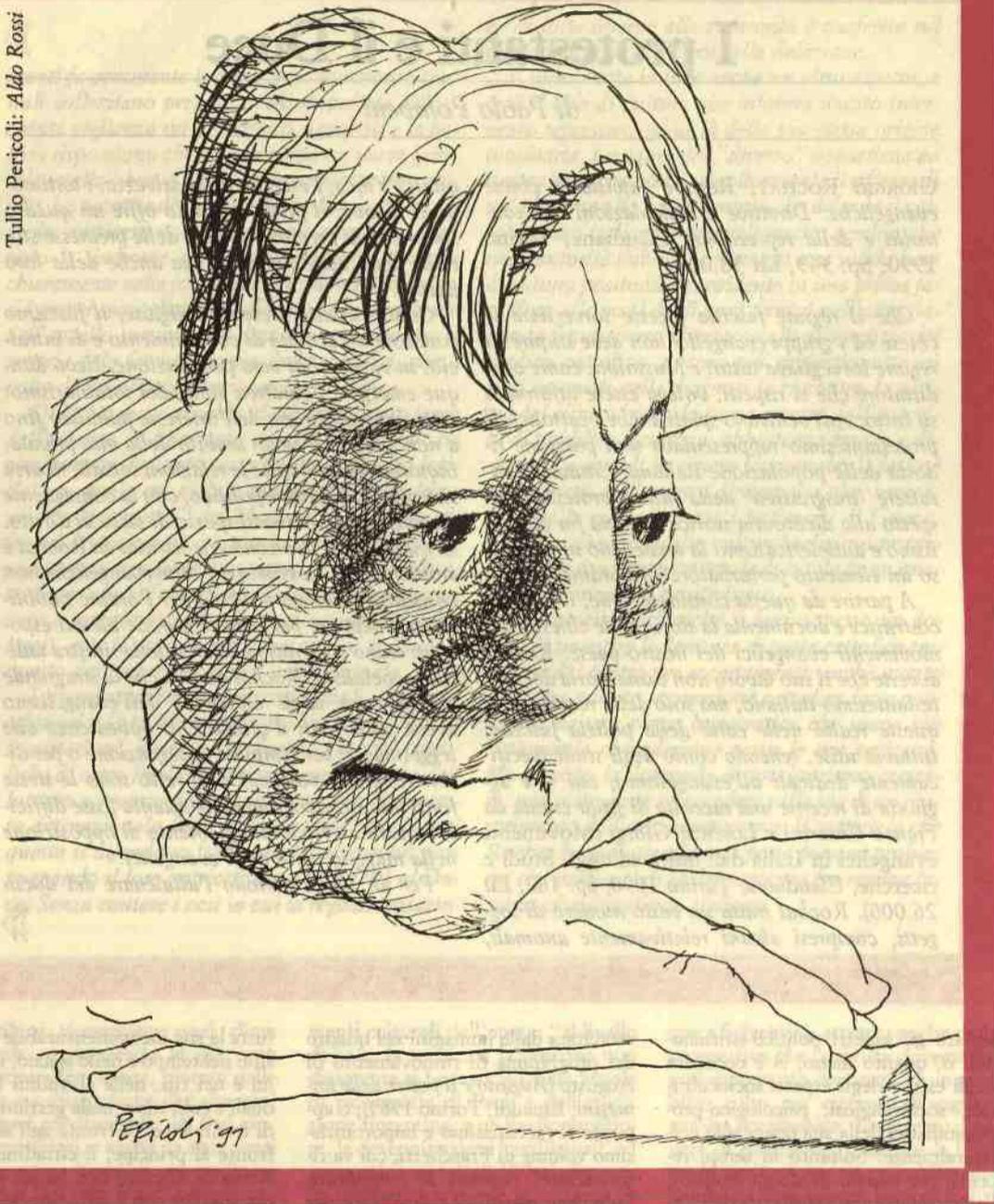
Man mano che le storie si dipanano, il libro di Aldo Rossi permette al lettore di scoprire sempre nuovi spazi, direi anzi intere biblioteche. Ma non sempre dobbiamo visitarle, a volte ci basta riempire una sacca da viaggio con pochi libri. Se seguiamo le raccomandazioni dell'autore, alla prossima occasione ci faremo accompagnare, oltre che dall'*Autobiografia scientifica*, dalla *Vie de Henri Brulard* (Stendhal), da *Le mont analogue* (Daumal), da *Lord Jim* (Conrad) e da *Call me Ishmael* (Olson su Melville): così staremo in viaggio per un bel po'! Inoltre, la lettura di questi libri ci offre l'occasione di imparare a conoscere e a comprendere meglio gli spazi vissuti e progettati dall'autore, e forse anche a pensare di nuovo più in grande, per sfuggire all'unidimensionalità del nostro tempo, che è il prodotto dell'attuale mancanza di un'educazione estetica universale.

Rossi ritiene che la possibilità di partecipare a un'educazione di questo tipo si sia avuta per l'ultima volta nella vecchia Mitteleuropa dominata dall'Austria-Ungheria, con Adolf Loos, uno dei suoi ultimi significativi esponenti: anch'egli un architetto che scriveva libri avendo qualcosa da dire. Oggi, purtroppo, questo caso si verifica soltanto di rado: ci si ispira retoricamente anche troppo volentieri, per esempio, allo stile di Karl Friedrich Schinkel, ma senza cogliere l'essenza delle sue decisioni architettoniche, che forse nella coerenza interna delle proporzioni si riflette oggi in Mies van der Rohe. Il libro di Rossi parla anche di questo.

Consideriamoci fortunati che un libro così denso e significativo abbia potuto essere scritto per la nostra epoca; e il fatto che sia stato proprio Aldo Rossi a scriverlo è una circostanza singolare, poiché nel frattempo a Genova si è inaugurato il Teatro Carlo Felice, oggetto di aspre polemiche, e a Berlino dovrebbe iniziare, dopo estenuanti discussioni, la realizzazione del suo progetto per il Deutsches Historisches Museum della futura nuova capitale, quale Berlino è stata già una volta. Si tratta di buone prospettive per l'architettura; ma per passeggiare filantropiche del tipo dei quelle dell'*Autobiografia scientifica* non dovrebbe restare più molto tempo. Auguro quindi al lettore: *Bon voyage!*

(trad. dal tedesco di Lorenzo Riberi)

Tullio Pericoli: Aldo Rossi



BANDO DI CONCORSO PER 10 BORSE DI STUDIO RISERVATE A GIOVANI RICERCATORI ITALIANI E STRANIERI

1. Il corso, della durata di sei giorni, avrà carattere seminariale, con lezioni al mattino e al pomeriggio ripartite tra i docenti. A conclusione dei lavori, ai partecipanti verrà rilasciato un attestato di frequenza.
2. La partecipazione è riservata a 15 giovani ricercatori italiani e stranieri in possesso di diploma di laurea o titolo equipollente (nell'ambito delle discipline filosofiche, storico-politiche, di scienze sociali e religiose), e di età non superiore a 35 anni, scelti per concorso. Essi dovranno presentare domanda entro il 31 maggio 1991 alla segreteria della Summer School della Fondazione Collegio San Carlo - via San Carlo 5 - 41100 Modena, allegando tutti i documenti richiesti al punto 4. Verranno prese in considerazione soltanto le domande effettivamente pervenute entro la data indicata. I vincitori saranno informati per telegramma entro il 15 giugno 1991.
3. Le lezioni e l'attività seminariale verranno tenute in lingua inglese e, pertanto, i partecipanti debbono essere in grado di esprimersi correntemente in tale lingua. L'organizzazione della Scuola si riserva di verificare preventivamente detta conoscenza.



Primo corso di studi superiori

CARISMA POLITICO E SOCIOLOGIA DELLE RELIGIONI IN MAX WEBER

Modena
23-28 settembre 1991

Docenti

WOLFGANG MOMMSEN
Università di Düsseldorf

WOLFGANG SCHLUCHTER
Università di Heidelberg

SUMMER SCHOOL
della Fondazione Collegio San Carlo

4. Per l'ammissione al concorso è necessario presentare i seguenti documenti:

- a) Curriculum vitae ac studiorum, con particolare attenzione alle attività di ricerca attinenti il campo di studi ed il soggetto specifico del corso
- b) Lettera di presentazione di almeno uno studioso accreditato
- c) Eventuali pubblicazioni
- d) Dichiarazione comprovante le competenze linguistiche di cui al punto 3, oltre ad eventuali altre.

5. I partecipanti sono tenuti alla frequenza dell'intero corso. Ai primi 10, individuati su insindacabile parere di apposita commissione, sarà assegnata una borsa di studio che prevede l'ospitalità presso la Fondazione (vitto e alloggio) dalla sera del 22 al mattino del 29 settembre 1991 ed il rimborso delle spese di viaggio.

6. Successivamente alla comunicazione degli esiti del concorso, verranno inviati materiali di studio e indicazioni bibliografiche - suggeriti dai docenti del corso - dei quali tutti i partecipanti dovranno possedere quindi una conoscenza preventiva.

Per ogni informazione i candidati potranno rivolgersi alla segreteria della Summer School, negli orari d'ufficio (lunedì-venerdì, 9-13, 15-18), telefono 059/222315.

Roma e la restaurazione del nuovo

di Sergio Roda

AUGUSTO FRASCHETTI, *Roma e il principe*, Laterza, Roma-Bari 1990, pp. 374, Lit 50.000.

Il trapasso in Roma dalla repubblica al principato ha nello stesso tempo la complessità e il fascino paradossale di una rivoluzione consumata sotto la maschera di una restaurazione e di una trasformazione radicale operata e propagandata nel segno apparente della continuità e della fedeltà istituzionale: il miracolo politico di Augusto, ciò che rende la sua opera di ingegneria costituzionale unica nella storia degli ultimi due millenni, consiste nell'aver creato un impero senza creare istituzionalmente un imperatore, nell'aver fondato un principato senza istituire un principe, nell'essersi appropriato degli strumenti per esercitare un potere supremo anche senza rivestire di fatto alcuna magistratura prevista dal persistente ordinamento statale.

Il rinnovamento che Ottaviano compì fu enorme: tutti gli schemi sociali e politici sui quali Roma si era retta e si era sviluppata nel corso di cinque secoli furono scomposti e ricomposti in forme del tutto nuove; eppure, il passaggio maturato attraverso cento anni e più di guerre civili avvenne dal punto di vista delle leggi e dei mutamenti nelle istituzioni in sordina, in una sorta di silenzio sommerso, e il cambiamento non fu preparato né preannunciato in una costituzione organica e complessiva. Ottaviano non eliminò bruscamente nessuna magistratura, ma mentre da un lato attribuì a se stesso, opportunamente scegliendole nel catalogo dell'articolata strumentazione giuridico-istituzionale della repubblica, alcune fra le principali prerogative dei magistrati repubblicani (tribuni della plebe e proconsoli in particolare), che gli avrebbero consentito di controllare gli eserciti, di intervenire avverso qualsiasi decisione di altre istanze di potere e di proteggere la propria persona con la corazzata impenetrabile dell'invulnerabilità sacra, dall'altro seppe abilmente utilizzare a suo vantaggio le forze nuove — cavalieri, militari, liberti — che emergevano dall'interno della società romana.

All'indomani di Azio, al momento di porre mano alla sua attività innovatrice, Ottaviano doveva aver ben presenti due esempi, cronologicamente e personalmente a lui contigui, da non imitare; due esperienze egualmente disastrose di un potere individuale crollato nel momento stesso in cui, giunto al culmine, si avviava a trasformarsi in vera e propria monarchia giuridicamente definita: le vicende tragiche di Giulio Cesare e di Marco Antonio ammonivano il futuro Augusto circa la necessità di costruire un modello politico nuovo, di percorrere una "terza via", che non creasse nelle classi dirigenti e nell'opinione pubblica quel clima di diffidenza e di sospetto prima, e di aperta ostilità poi, che avevano provocato la rovina del padre adottivo e dell'ex collega di governo.

Per ragioni di opportunità, per non sfidare apertamente la potenza ancora solida dei senatori e per ottenere il "consenso di tutti", indispensabile a far sì che, concluse le guerre civili, si potesse intraprendere l'opera di riedificazione dello stato di Roma, Ottaviano sapeva quindi di non poter rompere con il passato rovesciando le istituzioni repubblicane. Al contrario egli si impegnò a presentare se stesso come restauratore della repubblica, sottoponendo il suo programma politico al controllo del senato e del popolo di Roma e presentando il nuovo ordine come ricompo-

sizione di un ordine antico in crisi. Ciò gli consentì di acquisire un potere pressoché assoluto, delegando apparentemente ad altri ogni potere, e di imporre di fatto a tutti, attraverso l'*auctoritas*, la propria volontà senza dar l'impressione di esercitare, oppure di ambire ad esercitare, una potestà dittatoriale o, ancor peggio, monarchica.

La vastissima letteratura su Augusto e sulla sua attività costituente e di governo ne ha sostanzialmente privi-

sterno" delle strutture del potere all'"interno" di quei meccanismi di legittimazione e di cattura del consenso, la cui comprensione è indispensabile per spiegare il successo secolare del paradosso politico augusteo. Basti pensare al lavoro di C. Nicolet sui rapporti fra geografia e politica alle origini dell'impero (*L'inventario del mondo*, Laterza, Roma-Bari 1989), o allo studio di P. Zanker sull'uso propagandistico, sul potere di suggestione e sull'influenza politico-culturale

la prima volta in modo organico e programmatico gli effetti — controllati e voluti da Augusto — che il mutamento prodottosi tra repubblica e principato sortì nella scansione dell'esistenza dei cittadini di Roma.

Ponendosi dal punto di osservazione di un abitante dell'urbe prima e dopo il passaggio del ciclone silenzioso augusteo, Fraschetti ci permette di verificare in concreto il risultato della mutazione. Attraverso il confronto con il prima, il dopo denuncia

ma di Silla, o di Pompeo, o di Cesare. La trasformazione urbanistica della città, la trasformazione del calendario (la nuova "topografia cronologica" di Roma), la trasformazione delle tradizioni e delle consuetudini, la trasformazione generalizzata della mentalità procedono parallele e insieme interdipendenti all'interno di un progetto globale, totalizzante e totalitario. Il grande pseudo-restauratore/innovatore persegue il proprio disegno fino in fondo, utilizzando metodicamente armi diverse, alcune — come la religione — antiche quanto la storia sociale dell'uomo, perfezionate però con moderni e fino ad allora inusitati strumenti: la persuasione occulta, la trasmissione subliminale di messaggi aggreganti, la sociourbanistica, il depotenziamento della carica eversiva delle classi subalterne ottenuto attraverso l'attivazione di strutture di rapporto privilegiato con il *princeps* e, soprattutto, la creazione di un culto parallelo e indiretto della sua persona e della sua famiglia. Ovviamente l'ipotesi di una divinizzazione vera e propria in vita non si poneva nemmeno: essa sarebbe stata intollerabile per i senatori e inconciliabile con la sopravvivenza delle istituzioni della repubblica; ma Augusto fece ricorso a meccanismi alternativi: il culto del *Genius* e dei *Lares Augusti*; il culto delle virtù del principe; Augusto unico *cognatus* di Vesta e dei Penati; la divinizzazione di Cesare; la strategia dei lutti, come Fraschetti efficacemente la definisce, fino a quell'eccezionale esempio di prosecuzione dell'azione propagandistica oltre la morte, che furono i funerali-apoteosi di Augusto, la cui grandiosa coreografia, impregnata dei simboli forti del suo potere sullo stato e sulle persone, fu da lui stesso predisposta in vita fin nei minimi particolari. Così diffuse tra le masse popolari un'immagine del principe e della divinità i cui contorni si sovrapponevano fino ad identificarsi.

Si toccano qui le vere ragioni non solo del potere di Augusto, ma anche della lunga durata del sistema, compromissorio eppur saldissimo, da lui creato: la capacità di costruire uno stato, una società, uno spazio, un tempo, un sistema interclassista di valori, attorno e a misura della sua persona e del potere nuovo che egli rappresentava è la vera chiave per capire come un modello costituzionale fondato sull'ambiguità di un paradosso (impero senza imperatore) e di un equivoco ideologico (rivoluzione per restaurazione) abbia potuto reggere e prosperare per più di due secoli. Il libro di Fraschetti segna in questo senso una svolta negli studi sul grande trapasso fra Roma repubblicana e Roma imperiale, ed è suo merito eccezionale quello di aver raccolto, in una sintesi che non lascia alcuno spazio a ipotesi teoriche ma procede esclusivamente sulla traccia della documentazione, le fila più profonde di un progetto politico, che per la prima volta nella storia si sostanzialmente e si sosteneva sul controllo totale e incondizionato delle coscienze.

I protestanti e il Duce

di Paolo Pombeni

GIORGIO ROCHAT, *Regime fascista e chiese evangeliche. Direttive e articolazioni del controllo e della repressione*, Claudiana, Torino 1990, pp. 349, Lit 38.000.

Che il regime fascista facesse sorvegliare le chiese ed i gruppi evangelici non deve stupire: il regime sorvegliava tutto, e Mussolini, come ogni dittatore che si rispetti, voleva essere informato su tutto; così venivano spiati anche i cattolici. Il protestantesimo rappresentava una porzione ridotta della popolazione italiana; tuttavia il carattere "trasgressivo" della cultura protestante rispetto alla dicotomia storica italiana fra clericalismo e anticlericalismo la rendevano in ogni caso un elemento perturbatore dell'ordine.

A partire da questa considerazione, il libro ricostruisce e documenta la storia delle chiese e dei movimenti evangelici nel nostro paese. Rochat avverte che il suo lavoro non è una storia del protestantesimo italiano, ma solo della recezione di questa realtà nelle carte della polizia fascista; tuttavia utile, tenendo conto degli studi specificamente dedicati all'evangelismo, cui si è aggiunta di recente una raccolta di studi curata da Franco Chiarini e Lorenza Giorgi (*Movimenti evangelici in Italia dall'unità ad oggi. Studi e ricerche*, Claudiana, Torino 1990, pp. 162, Lit 26.000). Rochat tratta un vasto numero di soggetti, compresi alcuni relativamente anomali,

quali l'Ymca, l'esercito della salvezza, i testimoni di Geova; il primo capitolo offre un quadro sintetico ma preciso non solo delle premesse storiche delle varie presenze, ma anche della loro natura.

Contro queste presenze religiose, il fascismo condusse un'attività di contenimento e di intralcio, in vari casi di vera persecuzione. Ecco dunque emergere i caratteri tipici del totalitarismo: estensione arbitraria dell'interesse pubblico fino a non escludere alcun ambito della vita privata, inquinamento di tutte le relazioni sociali, ricorso sistematico al potere politico, con la conseguente distruzione di qualsiasi spazio di stato di diritto. In quest'ottica la vicenda ricostruita da Rochat è emblematica. Le chiese e le sette evangeliche non costituivano alcun pericolo per l'ordine pubblico, ma neppure per il fascismo. Se alcuni esponenti erano schierati nelle aree della sinistra radicale e socialista, Rochat ricorda che la stragrande maggioranza degli esponenti dell'evangelismo aveva sentimenti d'ordine e di obbedienza alle leggi (magari per semplice rassegnazione o per disinteresse alla politica). Del resto sono le stesse fonti fasciste a documentare quanto fosse difficile trovare un reale atteggiamento di opposizione nella maggior parte degli evangelici.

Per un lungo periodo l'altalenare dei docu-

legiato gli aspetti politico-istituzionali o, quanto meno, si è occupata degli esiti e degli aspetti socioculturali, socioreligiosi, psicologico-propagandistici della sua opera solo collateralmente. Soltanto in tempi recenti, per merito di alcuni studiosi, l'attenzione è stata trasferita dall'"e-

esercitata dalle immagini nel quadro del programma di rinnovamento di Augusto (*Augusto e il potere delle immagini*, Einaudi, Torino 1989), o appunto al recentissimo e importantissimo volume di Fraschetti, cui va riconosciuto, rispetto ai precedenti, l'ulteriore merito di considerare per

tutta la sua incommensurabile diversità: nel tempo e nello spazio, nei riti e nei riti, nelle abitudini individuali e collettive, nella gestione di sé di fronte a sé, di fronte agli altri, di fronte al principe, il cittadino della Roma di Augusto non ha più nulla a che spartire con il cittadino della Ro-

PUBBLICATO IL 21° VOLUME

ENCICLOPEDIA GIURIDICA TRECCANI



Tutto il diritto: •civile •penale •amministrativo •tributario •internazionale •canonico •sindacale •marittimo •costituzionale •pubblico •privato •dall'A alla Z (da *Abbandono* a *Zone Sismiche*) 33 volumi cm 25x29, dorso in pelle marocchino incisa in oro, legatura dotata di congegno per apertura e chiusura automatica che consente l'inserimento degli aggiornamenti

All'ISTITUTO DELLA ENCICLOPEDIA ITALIANA
piazza Paganica 4 - 00186 Roma

Gradirei ricevere maggiori informazioni sull'ENCICLOPEDIA GIURIDICA
Cognome Nome
Indirizzo
C.A.P. città
Tel.
RITAGLIARE E SPEDIRE IN BUSTA CHIUSA

IN. 1/91

Medievisti fin de siècle

di Sergio Raveggi

ENRICO ARTIFONI, *Salvemini e il Medioevo. Storici italiani tra Otto e Novecento*, Liguori, Napoli 1990, pp. 268, Lit 28.000.

L'impegno di Gaetano Salvemini come storico del medioevo dura poco più di un decennio, dai primi cimenti di recensore che risalgono al 1892, quando era ancora studente, al 1903; poi, come scriverà Sestan, "i suoi pensieri, le sue passioni sono tutte altrove". Ma è un decennio nel quale ha modo di fornire alla medievistica italiana il fondamentale *Magnati e popolani* (1899, considerato in assoluto la sua migliore opera di storia), due altri volumi di valore, e ancora l'edizione del *Liber de regimine civitatum* di Giovanni da Viterbo e vari interventi di recensore nei quali non di rado all'informazione e all'erudizione aggiungeva illuminanti considerazioni personali.

Su Salvemini medievista ha scritto ora un libro assai buono Enrico Artifoni, del cui intento il sottotitolo rende più piena informazione. In esso infatti non troviamo tanto una puntuale esegesi della produzione medievistica salveminiana — già oggetto di un appassionato dibattito, antico e recente, a prova dell'interesse che ha saputo suscitare —, né una biografia individuale del personaggio. La biografia è piuttosto collettiva, e si propone di delineare "un tratto dello sviluppo storiografico italiano che coinvolse molti protagonisti (non tutti storici), molte istituzioni, riviste, discipline, scelte politiche". In questa prospettiva, tesa a offrire una chiave di lettura per vari versi nuova di quell'indirizzo di studi storici che si suole crocianamente definire "scuola economico-giuridica", Artifoni ha scelto un modo di procedere "che si potrebbe definire di prosopografia intellettuale, tale da fare spazio alle questioni dell'organizzazione concreta degli studi storici, al tono culturale che animava i centri della ricerca, alle genealogie scientifiche". Un libro denso di fatti, di personaggi e di riflessioni che rappresenterà, credo, un punto di riferimento per la conoscenza della storiografia italiana di fine secolo.

L'indirizzo detto economico-giuridico ebbe vita non più lunga di un decennio (si può correttamente farla iniziare dall'edizione di *Magnati e popolani*); scelse come ambito privilegiato di indagine la storia del medioevo comunale, soprattutto nei suoi aspetti politico-sociali; contò tra i suoi adepti una generazione di giovani che si era in larga maggioranza formata in due sedi, l'Istituto di Studi Superiori di Firenze e la Normale di Pisa. Salvemini e Volpe ne furono i più illustri esponenti, ma devono essere almeno annoverati anche Caggese, Arias, il "bolognese" Rodolico e il padovano Luzzatto.

Ciò premesso occorre chiedersi perché proprio in quel tempo e in quei luoghi avvenne una così feconda germinazione d'ingegni. E qui entriamo nel vivo del teorema di Artifoni: ciò che questi giovani, e Salvemini per primo, studiano e scrivono è sicuramente innovativo, ma a ben vedere né estraneo né in polemica con l'ambiente nel quale si sono formati. Molte delle pulsioni culturali che spingeranno questi allievi a un nuovo modo di fare storia sono riconoscibili, esplicite o *in nuce*, nell'opera dei loro maestri. In Pasquale Villari (che aveva voluto l'Istituto fiorentino e la Normale pisana quali avamposti nella costruzione di qua-

dri intellettuali per l'Italia unita), in quel Villari che ne *I primi due secoli della Storia di Firenze* creò, come ricorderà Salvemini, "quasi dal niente la storia politica e sociale del comune di Firenze", storico in parte ancora con suggestioni risorgimentali, ma positivamente convinto di trovare nella storia fiorentina "una successione e connessione matematica di cause ed effetti", assertore dell'importanza di uno studio sistematico del diritto medievale e già attento agli aspetti economici che determinano le vicende politiche in una repubblica di mercanti. Ma se il Villari ha su tutti la preminenza non va disconosciuto il ruolo di numerosi altri.

si tutto all'ambiente universitario fiorentino; se vogliamo, anche i suoi primi approcci col marxismo, oggetto di fervide discussioni con i compagni di università, nella casa della Bitanti in via Lungo il Mugnone. Poi, come molti giovani studiosi della sua generazione (ma non Volpe) è attratto dalla sociologia, particolarmente per la folgorante fascinazione subita dalle opere di Achille Loria, allora in grande auge. Il rapporto di Salvemini con Loria, che già in un precedente contributo Artifoni aveva avuto il merito di evidenziare, è breve — e poi disconosciuto — ma importante, perché si situa nel periodo dell'elaborazione di *Magnati e popolani*; cosicché tre risultano i principali sedi-

stessa circostanza si faceva latore della proposta del proprio maestro Crivellucci di "rianimare" la rivista "Studi Storici" cooptando nella direzione Volpe e Salvemini, indirizzandola verso quelle tematiche di storia economica, giuridica e istituzionale che costituivano il campo prescelto dalla giovane medievistica: nelle intenzioni avrebbero dovuto collaborarvi tutti i più rappresentativi appartenenti a quell'indirizzo, da Rodolico a Caggese, Solmi, Luzzatto, Roberti, Romano, Tamassia fino, forse, ad Arias. Secondo Artifoni il progetto segna "il più cosciente tentativo di autoriconoscimento e di unificazione organizzativa" di questa scuola. Il progetto in effetti piac-



menti fa veramente impressione: le autorità centrali sollecitano prefetti e sedi di polizia all'occhiuta vigilanza sui protestanti, i prefetti e la polizia rispondono che sì, loro vigilano, ma in generale quella è brava gente, dalla condotta ineccepibile. La raccolta di documenti che Rochat cita con molta ampiezza non lascia spazio a equivoci. Del resto la sindrome del regime totalitario si coglie chiaramente nelle forme in cui tendono a difendersi i gruppi evangelici: essi debbono percorrere la via dell'appello personale al dittatore, protestando la propria fede fascista, la via della supplica, che a volte diviene confessione gratuita di colpe.

Questo aspetto si salda al già richiamato tema dell'assenza di uno stato di diritto. Rochat ha giustamente dedicato un capitolo al quadro legislativo, quale era andato emergendo dalla legge sui "culti ammessi" del 24 giugno 1929 (e da ulteriori disposizioni). Non solo si rileva come tali norme non servissero da sistema di garanzie (tanto è vero che nei ricorsi non si trova quasi mai un vero e proprio appello alla tutela garantita dalle leggi), ma la loro stessa funzione di inquadramento dei fenomeni sociali era marginale.

L'inquinamento dei rapporti sociali, con l'uso arbitrario di sollecitazioni politiche proprio dei totalitarismi, è più che evidente. Autorità cattoliche di vario livello cercano di usare la forza dello stato a proprio favore, denunciando il carattere antinazionale delle chiese e sette protestanti; queste si difendono (salvo poche eccezioni) proponendo il loro patriottismo e la fedeltà al Duce. Senza contare i casi in cui la regolamentazio-

ne di lotte interne alle comunità è trasferita sul piano politico col ricorso alla delazione.

Il libro mette in luce anche un altro aspetto, e cioè il tipo di cultura che informa questo intervento repressivo, al di là della sua stessa origine totalitaria. La paura del "diverso" appartiene ad una cultura che non è semplicemente il riflesso di un'adesione allo schieramento che difende il cattolicesimo italiano controriformato: sembra che nelle autorità pubbliche rimanga una solida base di cultura positivista, evidente in una prima fase (fino alla metà degli anni trenta) nell'atteggiamento tenuto verso i pentecostali: alla perizia del medico cattolico, ancora più suggestionato dei suoi osservati nella diagnosi fa riscontro la perizia del clinico indicato come esperto dall'autorità di pubblica sicurezza, abbastanza fredda e distaccata e quindi in genere favorevole. Il fatto è confermato dall'assenza di simpatia che, invece, domina le reazioni verso i testimoni di Geova, portatori di un bagaglio culturale-religioso troppo rozzo per risultare meritevole di tutela in un quadro di riferimento positivista.

Le autorità periferiche si fanno spesso un dovere di smentire le denunce di parte cattolica trasmesse dal centro per accertamenti; anche questo dimostra quanto la pressione cattolica fosse contenuta da una classe burocratica che usava più diplomazia che adesione verso le tesi vaticane. Ma quando la domanda di totalitarismo crescerà, non esiteranno a procedere sulla via di un insprimento dell'azione repressiva. Il materiale che Rochat ha portato alla luce pone dunque problemi che vanno al di là del rapporto fra regime fascista ed evangelismo italiano.

Artifoni ricostruisce quel clima culturale, aggiungendo al già noto numerose altre tessere, aiutato dalle pagine autobiografiche di Salvemini e dei suoi condiscipoli, dai fitti rapporti epistolari, e anche da altre fonti sparse, come brani di un mediocre romanzo di Carlo Placci oppure annuari e orari universitari dell'ultimo decennio dell'Ottocento. Ecco così Cesare Paoli, valente paleografo e apprezzabile storico, consigliere di Villari e primo estimatore del giovane Salvemini; Alberto Del Vecchio, figura di minor limpidezza e caratura scientifica ma certo utile docente di storia giuridica e costituzionale; Felice Tocco e Pio Rajna; e, al di fuori della struttura accademica, Isidoro Del Lungo, piagnone, sacerdote del culto di Dante, rivendicatore vittorioso dell'autenticità di Dino Compagni, tanto diverso per età, formazione e idealità da Salvemini, eppure personaggio verso il quale, a ragione, il giovane storico fece tributo di riconoscenza e fu ricambiato con attestazioni di stima che non paiono formali. Un mondo che Salvemini ricordò sempre con gratitudine; e le molteplici occasioni di relazioni culturali che allora offriva una Firenze tutt'altro che provinciale sembrano in effetti notevoli a chi quei personaggi frequentava oggi nelle biografie.

Il primo Salvemini — quello, per intenderci, fino al 1895 — deve qua-

menti culturali dell'opera: "al livello di base, la tecnica e la dottrina non disattenta ai fatti sociali della Scuola di paleografia di Paoli e dell'erudizione fiorentina; a un livello superiore, le determinazioni 'conflittuali' ed economico-sociali di Villari che senza frizioni, attraverso la cerniera di una concezione scienziata della disciplina storica, portano infine al livello lorianiano". Per Artifoni di marxismo e di materialismo storico di derivazione labrioliana c'è dunque in *Magnati e popolani* poca traccia. Ed è a suo modo significativo il coro di unanimi consensi che salutarono il libro, dalla commissione dell'Accademia dei Lincei a Leonida Bissolati: in quell'opera oggettivamente di grande valore ognuno tendeva a trovarvi ciò che risultava più gradito per le proprie concezioni.

Ben meno fortunata fu invece negli anni seguenti la carriera accademica di Salvemini, a prova della reale scomodità del personaggio per un certo *establishment*. A quei torti Salvemini reagiva in maniera colorita e sanguigna, e va detto che continuava comunque a godere del riconoscimento di migliore da parte degli storici della sua generazione. In questo contesto, sul finire del 1905 Volpe, che gli era stato preferito nel concorso per la cattedra di Milano, arrivava a scrivergli che se ne doveva; e cosa comunque più importante, in quella

que a Salvemini, attratto anche dalla prospettiva che la rivista dovesse essere soprattutto destinata ad un pubblico colto ma esterno all'angusto ambito accademico. Eppure quel genere di rivista non vide mai la luce; tra le varie cause, va probabilmente attribuita la maggiore responsabilità allo stesso Volpe, che negli anni immediatamente seguenti passò in rassegna con una serie di recensioni severe e talvolta brillantemente spietate la produzione dei giovani colleghi già previsti come collaboratori, assolvendo con qualche riserva Rodolico e condannando duramente Arias e Caggese, colpevoli di non svincolarsi, anzi di accentuare i toni di quello scientismo positivista presupponente e generico da Volpe giudicato ormai inaccettabile. Salvemini questa volta non scese in campo. Può darsi che in qualche modo concordasse con il censore, cominciando egli stesso ad avere qualche dubbio sulla piena tenuta delle chiavi di volta della sua stessa produzione.

Dunque, sfiorata la meta di una sede istituzionale che in un certo senso ne avrebbe garantito la consacrazione, quel gruppo di storici e giuristi che — pur nella diversità delle inclinazioni e delle intrinseche capacità — si erano considerati sodali decideva che le strade da percorrere non erano più comuni e l'esperienza doveva di fatto considerarsi conclusa.

PAGVS EDIZIONI
Paese (Tv) - Via Curtatone, 10
Telefono e Fax (0422) 950264

ANFIONE ZETO N.4/5

Diretta da M. Petranzan

Rivista quadrimestrale di architettura e arte

Alessandro Anselmi

EDIFICIO MUNICIPALE REZE LE NANTES

La rivista Anfione Zeto si costituisce come punto d'incontro fra discipline diverse (arti visive, estetica, filosofia teoretica, scrittura, musica) pur avendo come sua specificità l'analisi di un'opera di architettura nel suo "farsi".

COLLANA DI ESTETICA

Caterina Limentani Viridis

IL FLAUTO DI PIETRA

Dalla "lettura" dei grandi pittori del Nord (Bruegel, Rubens ed altri) ai rapporti tra letteratura e pittura, all'analisi delle strutture del paesaggio.

Luciano Testa

LE MUSE E IL NAUFRAGIO

Dal Mausoleo di Costantina (IV sec.) al S. Pietro in Vaticano (1667) non senza aver incrociato gli ammonimenti dei maestri (Aristotele, Alberti, Foscolo) l'autore indaga alla ricerca dei fondamenti per una teoria della progettazione architettonica.

borla

Via delle Fornaci, 50
00165 ROMA

André Green **AMLETO E AMLETO**

pagg. 240 - L. 30.000

André Green **IL COMPLESSO DI CASTRAZIONE**

pagg. 160 - L. 20.000

Enrico C. Gori **PSICO-ANALISI E PROCESSO CREATIVO**

sul metodo e sulla tecnica

pagg. 224 - L. 30.000

Michel Meslin **L'ESPERIENZA UMANA DEL DIVINO**

Fondamenti di un'antropologia religiosa

pagg. 416 - L. 45.000

James A. Beckford **RELIGIONE E SOCIETÀ INDUSTRIALE AVANZATA**

a cura di R. Cipriani

pagg. 224 - L. 25.000

Clemente Alessandrino **IL PROTRETICO**

a cura di M. Galloni

pagg. 224 - L. 20.000

Medicvisti fin de siècle



2.0 Turbo i.e. 158 CV-DIN. 215 Km/h. Alberi controrotanti. Turbina raffreddata ad acqua. ABS. Cerchi in lega. Pneumatici ribassati. Interni in pelle. Condizionatore automatico. Vetri atermici Solextra. **2.0 i.e.** 119 CV-DIN. 192 Km/h. Alberi controrotanti. Gestione elettronica di accensione e iniezione. Condizionatore automatico. Vetri atermici Solextra. **2.0 CHT.** 100 CV-DIN. 183 Km/h. Motore con dispositivo "Controlled High Turbulence" a condotti di aspirazione sdoppiata. Riscaldatore automatico. **2.5 Turbodiesel.** 118 CV-DIN. 195 Km/h. Intercooler. Correttore automatico dell'anticipo. Condizionatore automatico. Vetri atermici Solextra. **2.0 Turbodiesel i.d.** 94 CV-DIN. 180 Km/h. Iniezione diretta. Intercooler. Turbina a geometria variabile. Riscaldatore automatico.

Nuova Croma. Guardare e sognare.

Finalmente è qui, sotto gli occhi di tutti. Perché tutti vedano che niente è stato risparmiato per fare della nuova Croma un prezioso oggetto del desiderio. Guardate per esempio le linee raffinate e decise del frontale. Osservate la plancia dal design moderno, perfettamente ergonomico. Scoprite tutte quelle cose che tutte le Croma hanno, come l'idroguida, la chiusura centralizzata con telecomando, gli alzacristalli elettrici anteriori e posteriori, gli interni in morbido velluto o in pelle naturale. E anche quelle sensazioni che sono difficili da esprimere, come la potenza, la grinta e l'elasticità dei suoi motori. Scoprirete così che il bello di un sogno è poter continuare a sognare. Dal vero.

FIAT

Ma le nazioni non esistono

di Bruno Bongiovanni

ERIC J. HOBBSAWM, *Nazioni e nazionalismo dal 1780*, Einaudi, Torino 1991, ed. orig. 1990, trad. dall'inglese di Piero Arlorio, pp. 226, Lit 30.000.

ERIC J. HOBBSAWM, *L'età degli Imperi. 1875-1914*, Laterza, Roma-Bari 1991, 1ª edizione 1987, ed. orig. 1987, trad. dall'inglese di Luca Salvatorelli, pp. 446, Lit 33.000.

Nella celebre conferenza tenuta alla Sorbona nel marzo 1882, e poi pubblicata con il titolo *Qu'est ce que c'est une nation?*, Ernest Renan, ricco come sempre di immaginosa potenza e privo nella circostanza di solidi argomenti d'ordine oggettivo, sostenne che la nazione era la volontà di vivere insieme, "il plebiscito d'ogni giorno", formula, destinata a durare nel tempo per la sua capacità di sedurre non meno che per la manifesta inconsistenza teorica. La definizione di Renan è del resto storicamente situabile all'interno di quella che per Eric Hobsbawm, sulla falsariga dello studio del cecoslovacco Miroslav Hroch *Social Preconditions of National Revival in Europe* (Cambridge 1985), è la terza fase, verrebbe da dire "la fase suprema", dello sviluppo della coscienza nazionale. La prima, individuata all'inizio del secolo XIX, fu prevalentemente culturale e intellettuale, s'identificò con la stagione che comunemente si definisce "romantica" ed ebbe importanti risultati sul terreno letterario e folclorico. La seconda fase si dispiegò in presenza dei pionieri e dei militanti dell'idea nazionale e investì soprattutto attivissime ed energiche *minorités agissantes*. La terza fase, dilagata nell'ultimo e caotico scorcio del lunghissimo Ottocento — un secolo iniziato con la disobbedienza fiscale di un pugno di coloni americani e conclusosi con un'alzata d'ingegno di un agitatore serbo —, prese corpo quando i programmi nazionalistici si conquistarono un consenso di massa, o, se non altro, commenta maliziosamente Hobsbawm, una "parte di quel consenso di massa che i nazionalisti sono soliti rivendicare in ogni occasione e circostanza".

La terza fase coincide dunque con quel periodo che corrisponde all'*Età degli Imperi*, come recita il titolo dell'ultimo volume della grande trilogia di Hobsbawm. I primi due volumi di questo sontuoso affresco — l'esito senz'altro più fortunato (se non il più problematico) della storiografia marxista britannica — sono *Le rivoluzioni borghesi. 1789-1848* (pubblicato nel 1962, tradotto dal Saggiatore nel 1963 e poi più volte riproposto da Laterza) e *Il trionfo della borghesia. 1848-1875* (1975, tradotto nel 1976 da Laterza e anch'esso più volte ristampato). È bene ricordare anche che, pur nell'originalità straordinaria dell'esposizione e delle mai ovvie fonti utilizzate, la grande trilogia disegna a tutto tondo un cammino storico sul cui percorso non sussistono dubbi: vale a dire l'impresa universalistica messa in atto dalla borghesia e dal capitale nell'arco di tempo che va dall'epica trionfale della Bastiglia al rintocco funebre della Grande Guerra e della rivoluzione bolscevica.

Anche se il quadro d'insieme non viene smentito, tutto sembra mutare, talora impercettibilmente e talora vistosamente, in *Nazioni e nazionalismo*, un testo — stupefacente per erudizione — pubblicato significativamente nel 1990, dopo cioè quel quinquennio che ha sicuramente costretto Hobsbawm quantomeno a ripensare la marcia lineare dell'intera storia contemporanea. All'inizio del processo di modernizzazione capitalistica, infatti, la nazione semplice-

mente non esiste. Come ha avuto modo di spiegarci Eduard Gellner in uno dei capolavori sociologico-storiografici dello scorso decennio, *Nations and Nationalism* (trad. it. Editori Riuniti, 1985, un libro passato inespugnabilmente quasi inosservato in Italia), è il nazionalismo che, nella difficile transizione dall'agricoltura all'industria, crea la nazione. E non viceversa. Nessuno come Hobsbawm, curatore della silloge *L'invenzione della tradizione* (Einaudi,

desco" (avrebbe detto Marx) da Fichte a List, erano un elemento di disturbo, e comunque difficilmente integrabile nella teoria: quel che contava erano gli individui presenti sul mercato senza confini, le unità produttive, le imprese, le forme assunte dai redditi (rendita, profitto, salario). Gli stessi apostoli del principio di nazionalità respingevano la proliferazione della *Kleinstaaterei* (sistema di ministati) di cui vedevano la balcanizzazione prossima e cui opponevano, spesso sulla base dell'esempio americano, l'idea federale: prevaleva nettamente la propensione per le grandi impalcature statali e per quell'ordine internazionale tra le *Grossmächte* di cui aveva parlato

erano più in sintonia con lo scenario internazionale disegnato da Metternich che con quello che sarà disegnato da Woodrow Wilson. Questi stessi uomini, diversissimi tra loro, si trovarono del resto a dover convivere con la intellettualistica questione nazionale, la cui effimera parabola per Hobsbawm si prolunga, con le ragioni del cuore e della politica, dal 1830 al 1878: dopo il 1878, l'anno del Congresso bismarckiano di Berlino, cominciano insieme l'età degli imperi e quella del fenomeno nazionalistico, l'età in cui l'Europa e il mondo vengono sottoposti alla duplice e contraddittoria spinta della forza centripeta degli imperi e della forza centrifuga e progressivamente di-

talora sofferta analisi ha ragione, *in rebus ipsis*, di vecchi schemi da tempo vacillanti. Infatti il processo di industrializzazione ha demolito l'arcaico tessuto sociale, ha prodotto democrazia reale, partecipazione popolare, ricerca febbrile e sempre demagogica di nuove onnicomprensive identità, sino a trovare in queste nuove identità un potentissimo ostacolo alla propria dirompente, anonima e anomica vocazione cosmopolitica. Il patriottismo ha potuto così diventare la religione civile dell'età della democratizzazione, trasformando ed anche pervertendo quest'ultima in nazionalizzazione delle masse. Senza la democrazia e il socialismo, ormai lo sappiamo, il fascismo e il totalitarismo non sarebbero neppure pensabili: questi fenomeni sono certamente tra di loro opposti, ma anche tragicamente contigui. La teoria dell'imperialismo di Schumpeter, non citata peraltro da Hobsbawm, il cui inconscio leninista ne diffida, si affianca così armoniosamente a quella classica dei marxisti della Seconda Internazionale. Ciò che conduce alla guerra, tuttavia, non è un atavico residuo arcaico di ciò che sopravvive degli antichi regimi — come per Schumpeter e per l'Arno J. Mayer de *Il Potere dell'Antico Régime fino alla prima guerra mondiale* (Laterza, 1982) —, ma un prodotto politico e antropologico dell'espansionismo capitalistico che finisce con l'opporci all'essenza *naturaliter* internazionalistica (ancorché classistica) del capitalismo stesso.

Molto belle, nell'*Età degli Imperi*, sono peraltro le pagine in cui viene descritta la Grande Depressione che ha scompaginato l'economia mondiale degli ultimi cinque lustri del XIX secolo, un periodo drasticamente deflazionistico che portò, com'è noto, al crollo dei prezzi agricoli e che abbassò di molto il costo della vita per i salariati, producendo un inopinato e ancor poco studiato miglioramento del tenore di vita degli operai. Fu questa la congiuntura favorevole alla nazionalizzazione delle masse. La guerra che ne scaturì — e che iniziò perifericamente come terza guerra balcanica — portò a sconvolgimenti mai visti, al peso crescente del ruolo economico dello stato e alla rivoluzione russa. Lenin stesso lanciò la parola d'ordine della autodeterminazione delle nazioni e la risposta delle potenze occidentali fu la trasformazione, non meramente opportunistica, della guerra imperialistica in guerra nazionaldemocratica: i quattordici punti di Wilson sono lì a testimoniare. Il risultato fu un proliferare rissoso e precocemente revisionistico di nuove nazioni ostili all'ipotesi federale e inserite in un ordine instabile. E così, per un'ennesima ironia della storia, se il Congresso di Vienna aveva aperto la pace dei cento anni soffocando le nazioni, il 1914 era destinato ad inaugurare la guerra dei trent'anni del XX secolo, scatenata dagli appetiti imperialistici e alimentata dalla dissoluzione disordinata di troppi imperi e dal caos internazionale che ne seguì. L'unico impero che sopravvisse, pur amputato di vasti territori ad ovest, fu proprio la Russia. La rivoluzione bolscevica ha tenuto energicamente unito ciò che la guerra avrebbe distrutto. Il passaggio, in questo secondo dopoguerra, nonostante la rigidità del bipolarismo, da un'economia internazionale imperfetta a un'economia che Hobsbawm definisce transnazionale ha finito con il mettere in crisi l'ultimo impero territoriale. Le economie nazionali sono del resto ovunque ridimensionate, ma il risorgere caparbio dei nazionalismi ci fa sospettare, malgrado l'affermazione dell'economia mondo-euro-nippo-americana, che la missione livellatrice e cosmopolitica del capitalismo secolarizzatore non sia ancora compiuta.

Contro i detrattori della Rivoluzione

ERIC J. HOBBSAWM, *Echi della Marsigliese. Due secoli giudicano la Rivoluzione francese*, Rizzoli, Milano 1991, ed. orig. 1990, trad. dall'inglese di Paola Mazzarelli, pp. 184, Lit 28.000.

Il libro raccoglie una serie di lezioni tenute dall'autore alla Rutgers University del New Jersey. Non ci si lasci però ingannare dalla paludata sede accademica e neppure si creda di avere di fronte eleganti conferenze commemorative pronunciate in occasione del bicentenario: questo è un libro programmaticamente militante (in Inghilterra è uscito per i New Left Books), costruito con la solida erudizione dello studioso di razza. Al termine del volume, dopo aver ringraziato chi lo ha agevolato nella ricerca sui periodici otto e novecenteschi, Hobsbawm conclude: "La lettura delle recenti pubblicazioni francesi sulla Rivoluzione ha fornito l'adrenalina".

Hobsbawm sembra essersi messo in testa che la vulgata storiografica corrente dei "revisionisti" (i nipotini francesi di Cobban) intende dimostrare che la rivoluzione fu ininfluente (il che non può essere vero), ma poi afferma che non ci si accapiglia per cose morte. La rivoluzione francese è anzi resa viva e vitale anche — si potrebbe dire soprattutto — dalle mode culturali che nel presente parrebbero relegarla in un passato remoto dagli esiti unicamente negativi. E così tutto lo sforzo storiografico di Hobsbawm si concentra nel ripercorrere i dibattiti che hanno sempre fornito al 1789 un ruolo di spartiacque nella storia mondiale. In questo rapido e talora appassionatissimo excursus le pagine più felici sono forse quelle in cui dimostra in modo incontrovertibile, pur essendo la cosa già largamente nota, che la teoria "canonica" della rivoluzione francese come rivoluzione borghese non è un'invenzione marxista volta a delineare la futura trasformazio-

ne socialista, ma è il frutto dell'analisi della grande storiografia liberale dell'età della Restaurazione: Guizot innanzitutto, ma anche Thierry, Thiers, Mignet. Occorrerebbe aggiungere che questa storiografia rappresenta una classe dirigente liberale, ma non democratica, nemica del suffragio universale e della sovranità popolare: per i liberali oligarchici il 1789, dopo pericolosissime peripezie, troverà infatti il suo sbocco nelle Trois Glorieuses del 1830 orleanista. Anche la lotta di classe è un concetto appreso alla scuola della Rivoluzione e lo stesso Tocqueville, non meno di Marx, avrà ben presente questa realtà del mondo contemporaneo. La rivoluzione francese, soprattutto, disegna la fenomenologia di un processo che diffonde sì le grandi idee di libertà e di eguaglianza, ma che si trasforma in un moto (un terremoto, dice Hobsbawm) irresistibile che sovrasta la volontà degli individui e che investe con prepotenza l'intero tessuto sociale e civile. Ben lo compresero Carlyle, ancora Tocqueville, ma anche Burckhardt e lo stesso Taine. Il *dérapiage* introdotto da Furet e Richet (i più noti tra i revisionisti) non indica dunque per Hobsbawm una deviazione, tra l'89 e il '93, della giusta traiettoria del veicolo, ma l'impossibilità per chiunque di pilotare il moto nella giusta direzione. Il significato della Rivoluzione è dunque nella rivoluzione stessa. È un significato che continua a vivere — e Hobsbawm non vede in ciò alcuna contraddizione — nel 1917 e nel dilagare della libertà nell'Europa orientale del 1989. Più malinconiche e nostalgiche le ultime pagine: Hobsbawm sospetta infatti che la grande storiografia "classica" (Aulard, Mathiez, Lefebvre) abbia perduto il suo habitat naturale con la scomparsa della bonaria Francia provinciale e popolare della *Troisième République* e che la *nouvelle vague* revisionistica abbia legami profondi con le trasformazioni della società contemporanea. (b.b.)

1987), è in grado di recepire la portata scardinatrice di una simile tesi, accolta, a dire il vero, più sul piano storico-empirico, smantellando puntigliosamente le tesi tradizionali, che sul piano teorico. E in effetti, argomenta Hobsbawm, al tempo della rivoluzione americana e di quella francese la nazione era il popolo unificato con lo stato, vale a dire un'entità non spontaneamente "originaria", ma artificialmente politica. In seguito, quando si arriverà alle grandi elaborazioni liberali, non si potrà rintracciare che un'incredibile approssimazione sul piano delle idee.

Che cos'è dunque la nazione, una volta che è entrata nel codice genetico delle masse popolari come percezione di un'identità a posteriori sotto la specie ideologica di un sentimento di appartenenza a priori, se non una forma di resistenza, invero efficace, all'omogeneizzazione cosmopolitica e universalistica del modo di produzione capitalistico? Le nazioni, per l'economia politica classica, cui si oppone il "filisteismo te-

Ranke. Il principio della "taglia minima" (la soglia territoriale sotto la quale non era opportuno scendere) valeva un po' per tutti. Il fatto è che la cultura conservatrice che aveva impregnato il Congresso di Vienna, e che assicurerà quella che è stata definita con qualche esagerazione "la pace dei cento anni", era condivisa, su questo specifico terreno, anche dai liberali e dai democratici, rispettosi degli individui, ma diffidenti nei confronti del disordinato pullulare di rivendicazioni che allora non potevano apparire regionali oltre che provocate dalle rivalità egemoniche delle grandi potenze: si pensi alla questione d'Oriente e allo sfiante gioco della Russia e dell'Austria nei Balcani. E quando Engels, nel 1849, rimasticando il vecchio Hegel, ebbe a parlare, con accenti terribili, di "popoli senza storia", non si trovava del tutto in contrasto con la cultura del suo tempo: era un democratico tedesco ossessionato dall'emergenza del panslavismo e dalla russofobia. Uomini come Mazzini, Engels e Mill

sgregatrice dei nazionalismi grandi e piccoli. La lingua, l'etnia, la razza, la religione sono costruzioni dottrinali che affondano le radici nella storia materiale e ideale, ma sono anche realtà introdotte a posteriori per giustificare la legittimità a posteriori di questa o quella nazione. Hobsbawm si trova storiograficamente in accordo con la lapidaria e brutale frase del maresciallo Pilsudski, il liberatore e poi dittatore della nuova Polonia: "È lo stato a fare la nazione, e non la nazione a fare lo stato".

Nel periodo dunque della nazionalizzazione delle masse, risposta popolare al trauma dell'industrializzazione, il nazionalismo o è già stato o ambisce a farsi stato e a creare la nazione. La nazione, quindi, è una comunità politica predisposta per sostituire, a tutto vantaggio dell'anarchia internazionale, le comunità sociali disintegrate dal geometrico incedere del capitalismo. Tutta la tradizionale scansione della vulgata marxista viene così messa in discussione dall'Hobsbawm storico, la cui lucida e

Il cane l'uomo l'osso

di Fabio Ranchetti

ADAM SMITH, *Lezioni di Glasgow*, a cura di Enzo Pesciarelli, trad. dall'inglese di Vittoria Zompanti Oriani, Giuffrè, Milano 1988, pp. CXXVIII-765, Lit 70.000.

ADAM SMITH, *Teoria dei sentimenti morali*, a cura di Adelino Zanini, trad. dall'inglese di Cesare Cozzo, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1991, pp. LXXXIX-486, Lit 65.000.

Se la capacità di confondere e di causare controversie, e di continuare a farlo dopo duecento anni, è segno e misura della grandezza di un'opera, è innegabile che quella di Adam Smith è straordinaria. Limitandosi al campo dell'economia, Adam Smith è stato considerato, ad esempio, sia come il padre fondatore del liberismo più estremo, sia come il responsabile delle radici del marxismo; ora come colui che ha ritardato per cento anni (dal 1776 al 1870) l'affermazione di una concezione scientifica dell'economia, ora come colui a cui si deve la fondazione di un'economia critica. Degli economisti, pochi lo hanno capito, molti frainteso, ma tutti — da Karl Marx a Milton Friedman — si rifanno necessariamente a lui, al punto tale che la storia del pensiero economico può essere vista come la storia dei modi diversi, anche opposti, in cui gli economisti hanno, di volta in volta, risolto, o almeno cercato di risolvere, i problemi posti da Adam Smith. Ma quasi tutte queste differenti "risoluzioni" hanno una caratteristica comune: l'opera di Adam Smith, grandiosa e complessa, tanto nel disegno ("fornire un sistema completo": diritto, etica, economia, storia e politica) quanto nell'esecuzione, viene ridotta a un'unica dimensione, quella economica, e questa ulteriormente appiattita a poche idee, pochi principi che la esaurirebbero. In generale, per gli economisti moderni e contemporanei, tutto ciò che esce dallo stretto recinto in cui essi hanno rinchiuso il pensiero di Smith genera disorientamento, o imbarazzo, e pertanto viene solitamente ignorato, o lasciato ai filosofi. Ma, ed è proprio il punto che si proverà ad argomentare in queste poche pagine, questo atteggiamento è del tutto improduttivo, non solo, e ovviamente, ai fini di una comprensione dell'opera di Adam Smith, ma soprattutto ai fini di una maggiore comprensione del significato, e dei limiti, dei principi stessi su cui l'economista contemporaneo fonda normalmente il proprio discorso.

La pubblicazione integrale, per la prima volta in italiano, a distanza di più di duecento anni dalla sua prima edizione (1759), della principale opera non economica di Adam Smith, la *Teoria dei sentimenti morali*, e delle cosiddette *Lezioni di Glasgow*, ossia della trascrizione ad opera di studenti delle lezioni sul suo "sistema", tenute da Adam Smith in quell'università scozzese negli anni accademici 1762-63 e 1763-64, è dunque un'occasione d'oro per gli economisti, ma non solo per loro, per rileggere, nella sua interezza, l'opera di Adam Smith e, auspicabilmente, ricavarne lo stimolo per uscire da abituali, e ormai fossilizzati, modi di pensare.

Affrontiamo subito la questione centrale del pensiero di Adam Smith, quella dello scambio — il fatto stesso da cui la scienza economica comincia. Nelle primissime pagine della *Ricchezza delle nazioni* si afferma che, nella società civile, in cui si è sviluppata la divisione del lavoro, noi otteniamo tutto ciò di cui abbiamo bisogno soltanto attraverso lo scambio. Ma, prosegue l'analisi di Smith, affinché questo si realizzi, noi dobbiamo

riavvolgere a nostro favore l'egoismo altrui, dimostrando agli altri quali vantaggi essi otterrebbero accettando ciò che offriamo loro in cambio di ciò che chiediamo loro: "dammi la tal cosa, di cui ho bisogno, e te ne darò un'altra, di cui hai bisogno tu, questo è il modo in cui ci procuriamo gli uni dagli altri la massima parte dei buoni uffici di cui abbiamo bisogno". E, immediatamente dopo, segue il passo senza dubbio più famoso dell'intera opera di Smith: "Non è certo dalla benevolenza del macellaio, del birraio o del fornaio che ci aspettiamo il nostro pranzo, ma dal fatto che essi hanno cura del proprio interesse. Noi non ci rivoliamo alla loro umanità, ma al loro egoismo e con loro non parliamo mai delle nostre necessità, ma dei loro vantaggi".

Proprio fondandosi su questo, e altri passi simili, la teoria economica tradizionale, dominata da un'idea della società secondo cui essa è costituita da individui egoisti e razionali, trova in Adam Smith il suo padre spirituale. Ma, proprio nello stesso capitolo della *Ricchezza delle nazioni*, solo qualche riga prima, viene fatta un'affermazione apparentemente del tutto stravagante: "Nessuno ha mai visto un cane fare con un suo simile uno scambio equo e deliberato di un osso con un altro osso". E il buon economista (in questo caso l'ottimo Cannan) commenta: "non è affatto chiaro che senso vi sia nello scambiare un osso con un altro osso". Ora, ecco il punto cui si voleva arrivare, cioè che l'economista tradizionale non comprende, ma dato il suo postulato di partenza (che tutti gli uomini sono egoisti e razionali) non può comprendere, è che vi sia un comportamento umano, cioè uno scambio (ché, infatti, gli animali non scambiano) non utilitaristico. Al contrario, Adam Smith concepisce lo scambio come un'attività umana assai più estesa di quella che si riferisce, unilateralmente, allo scambio nel mercato, in una società civile, cioè propriamente mercantile. Qui, nel mercato, lo scambio assume caratteristiche particolari, determinate dalla forma specifica che assume il rapporto di scambio; ma, per Adam Smith, a differenza degli economisti, è possibile concepire altre forme di scambio: scambi fini a se stessi, o il cui scopo è interno ad essi.

In uno splendido passo delle *Lezioni di Glasgow*, Adam Smith fa vedere come gli uomini si scambino tra loro "pensieri sulla luna", cioè "osso contro osso", e in questa attività, senza dubbio non economica (infatti, quale mai sarebbe, qui, il prezzo di un pensiero sulla luna?), trovano grande piacere. Dunque, per Adam Smith, la socialità non si risolve tutta nella dimensione economica: il modello "naturale" di ogni socialità è certamente lo scambio, ma lo scambio economico, ovvero lo scambio di merci, è soltanto un modo, un lato dell'essere scambista dell'uomo. Ora, il problema posto, ma come quasi sempre non risolto, da Adam Smith è quello del passaggio da uno scambio originario, non economico, allo scambio quale si realizza effettivamente nel mercato, nella società "progredita e incivilita", in cui, da un lato si esprime la natura dell'uomo, ma dall'altro, la si annulla.

La grandezza di Smith sta proprio nel fatto di esprimere, e di non sapere risolvere, le contraddizioni che lo sviluppo della società civile metteva sotto i suoi geniali occhi. L'opera di Smith non fa che esprimere la frattura, costitutiva della società civile, tra un'etica che si vorrebbe fondare su rapporti "civili", come quelli che si

hanno, ad esempio, all'United Oxford & Cambridge Club di Londra, e una economia che presenta, come diceva un grande allievo di Adam Smith, "lo spettacolo della dissolutezza, della miseria e della corruzione fisica ed etica" (Hegel). La grandezza di Smith sta nel fatto che egli rifiuta il suggerimento del suo amico Hume, ossia di applicare alla società nel suo complesso le regole di un club: per il filosofo-economista scozzese non si possono imporre al mercato queste regole.

Un'altra questione che viene grandemente illuminata dalla lettura di questi testi ora disponibili in italiano, è quella del significato che si deve dare alla razionalità dell'uomo (insieme all'egoismo, l'altro lato del postulato che regge la teoria economica tradizionale). Nella *Ricchezza delle nazioni* Adam Smith afferma che la tendenza naturale dell'uomo allo scambio, è "la conseguenza necessaria delle facoltà della ragione e del discorso. E qui si ferma. Ma, ecco la cosa interessante, nella *Teoria* e nelle *Lezioni* troviamo una trattazione molto più approfondita. Nelle *Lezioni*, ad esempio, Smith afferma che il vero principio dello scambio è "quella inclinazione a persuadere che è così fondamentale nella natura umana". Poiché, dice Smith, noi trascorriamo un'intera vita nell'esercizio della persuasione, "è naturale che si pervenga ad un metodo veloce ed efficiente di fare scambi l'uno con l'altro" e, nello stesso tempo, ci si educa a comandare e dirigere gli altri uomini. E ancora: "ci si sente a disagio ogni volta che qualcuno dissente da noi e perciò si cerca di convertirlo al nostro punto di vista... L'offerta di uno scellino, che ci appare dotata di un significato così evidente e semplice, in realtà costituisce l'offerta di un argomento per convincere qualcuno...". E chiaro che, collegata in questo modo alle arti della persuasione e della retorica (Adam Smith è autore, non lo si dimentichi, anche di una *Retorica*, tradotta in italiano a cura di Salvucci nel 1985), all'educazione morale e alle regole sociali, la nozione di razionalità, e quindi anche di razionalità economica, che esce dal pensiero di Smith è ben diversa da quella di una certa tradizione economica. Le riflessioni di Smith sull'uomo che argomenta, ragiona e pertanto scambia, sul passaggio, indagato in questi termini, dalla società primitiva alla società civile sono molto più vicine a quelle di Wittgenstein ("Alla fine dei ragionamenti viene la persuasione: pensa a che cosa succede quando i missionari convertono gli indigeni") e a quelle di Keynes autore dei *Saggi sulla persuasione*.

È dunque a questo Smith straordinariamente complesso, assai problematico, se non decisamente contraddittorio, economista e filosofo, retore e scienziato naturale, apologeta e critico della società civile, antiutilitarista empirico, razionalista ma di una razionalità tutta impregnata di una morale hegelianamente "ridotta" alla morale storicamente data, che si rivolgono il nostro interesse e le nostre passioni, e sono queste sue idee che più ci spingono a ricercare nuovi assunti da porre a fondamento del nostro discorso economico.

Le edizioni italiane delle *Lezioni* e della *Teoria* sono introdotte da due lunghi e ammirevolmente informati saggi: assai chiaro quello di Pesciarelli (autore di una importante monografia su Smith: *La giurisprudenza economica di Adam Smith* del 1988), meno chiaro quello di Zanini (un esempio a caso: che cosa significa "l'ermeneutica morale smithiana posta su di un fondamento etico la cui perfezione possibile è inincidente rispetto alla medietà di un ordine umano"?). Le traduzioni sono curate: a quella delle *Lezioni* è premessa una nota alla traduzione di Vittoria Zompanti Oriani.



CEDAM

Casa Editrice Dott. Antonio Milani

Via Jappelli, 5,6 - 35121 Padova - Tel. 049/656677 r.a. - Telefax 049/8752900

NOVITÀ

LE ASSOCIAZIONI SEGRETE

Profili penali

M. G. Gallisai Pilo
pp. X-96 - £. 14.000

NEL SEGNO DEL MINORE

Psicologia e diritto nel nuovo processo minorile

A cura di L. De Cataldo Neuburger
pp. XVI-264 - £. 31.000

I RAPPORTI SOCIALI DI SESSO IN EUROPA (1930-60)

A cura di A. Del Re
pp. X-160 - £. 18.000

LA SCUOLA

Diritto, problematiche, prospettive

A. Accardo
pp. X-228 - £. 40.000
Per la preparazione dei concorsi a Preside

RIFLESSIONI DI UN GIURISTA PIERO PAJARDI

OBIETTIVO GIUSTIZIA

pp. XXII-304 - £. 32.000

L'UTOPIA AVVERATA

Meditazioni immaginarie di Tommaso Moro
pp. 196 - £. 20.000

PROCESSO AL PROCESSO

pp. 474 - £. 52.000

CALICE

Incontri con il mio Signore

III^a ed.
pp. X-104 - £. 10.000

SPECCHIO

Incontri con l'anima

pp. 120 - £. 15.000

UN GIURISTA LEGGE IL

«PATER NOSTER»

pp. 32 - £. 5.000

UN GIURISTA LEGGE LA BIBBIA

pp. IV-728 - £. 50.000

Nelle agenzie CEDAM di ogni città e nelle migliori librerie

L'etica della simpatia

di Eugenio Garin

Una traduzione accurata, condotta sulla Glasgow edition delle opere di Adam Smith, della *Theory of Moral Sentiments*, con un'introduzione tesa a mettere a fuoco genesi e struttura, con una esauriente discussione della letteratura critica, con indicazioni delle fonti, con indici preziosi: un avvenimento dunque, che può giustificare qualche indugio, prima che sulla versione, sull'opera.

Chi scrive queste righe, fra gli anni cinquanta e il principio degli anni sessanta, proponeva, d'accordo con l'editore Vito Laterza, una traduzione italiana della *Theory of Smith*, che accompagnasse Shaftesbury e Hume, che vennero realizzati. L'impresa avviata non fu conclusa, anche se, nel '57, Giulio Preti pubblicò, sempre da Laterza, un vivace libretto su Smith, *Alle origini dell'etica contemporanea*, in cui sono vivi gli echi di conversazioni e discussioni proprio sull'"attualità" di certe problematiche morali smithiane. D'altra parte Preti, fra il 1945 e il '46, aveva compiuto una traduzione, anche se non completa, della *Theory* (è conservato il ms. di pp. XV-265), con un rapido panorama dei "moralisti inglesi" del Settecento. Preti auspicava che la sua fatica valesse "a suscitare un interesse per le ricerche concrete di filosofia morale, che nella cultura del nostro paese sono state un po' troppo ignorate". Anche l'auspicio rimase inascoltato, e così il benemerito curatore d'oggi della celebre opera smithiana, Adelino Zanini, può giustamente sottolineare che solo due secoli dopo la sesta edizione della *Theory*, e la morte di Smith, l'opera esce finalmente anche in italiano.

Eppure l'Italia aveva avuto molto presto, fra il 1790 e il 1791, un'accurata versione della *Wealth of Nations*, uscita a Napoli in cinque volumi ("Presso Giuseppe Policarpo Merande, Negoziante di Libri, dirimpetto la Chiesa di S. Angelo-a-Nido"). Il traduttore, anzi, avvertiva di "avere aperto un commercio di lettere" con Smith, "affinché se mai egli ha delle note, o delle aggiunte da fare a questo suo libro me le comunichi, promettendo di darle al pubblico tradotte in italiano". Avendo poi saputo della morte dell'autore (il 17 luglio 1790), si affrettò a premettere al terzo tomo un "avviso" in cui assicurava i "signori associati" che "fra le carte del defunto filosofo politico nulla di nuovo si è trovato riguardo alla presente opera", ossia alla *Wealth of Nations*, ma che, comunque, pubblicherà un volume a parte, distribuito gratis, con le note del Signor di Condorcet. Importante, tuttavia, è che il traduttore presenti Smith, e la *Ricchezza delle nazioni*, ricordando la *Teoria dei sentimenti morali*, e le grandi lodi che ne facevano i francesi, "ordinariamente... scarsi lodatori di quel che appartiene all'Inghilterra". I francesi appunto — e l'atteggiamento francese ha notevole risonanza in Italia — connettono *Theory* e *Wealth of Nations* perfino nei traduttori, come avviene nel caso delle avventurose versioni di entrambe le opere a cura del *citoyen* Blavet. In Italia, invece, prevalse allora l'accentuato interesse economico-politico, quello che giunse a privilegiare Hume storico ed economista fino a farne stampare pagine economiche col testo a fronte. Un discorso approfondito, tuttavia, imporrebbe qui ben altre analisi, non esclusa la considerazione delle censure religiose, che preoccupavano il traduttore della *Ricchezza delle nazioni* ("non ho voluto togliere dall'opera alcuni sentimenti, ne' quali lo scrittore inglese si esprime secondo massime della sua religione; ho aggiunto non

per tanto [ove il bisogno il richiedeva] brevi note, le quali possono bastare per rendere ogni Cattolico lettore prevenuto, e guardingo").

Non fu però la censura religiosa a bloccare in Italia la fortuna della *Teoria dei sentimenti morali*: fu, e questo anche fuori d'Italia, il confronto con la *Ricchezza delle nazioni*, che, d'altra parte, ne esprimeva in profondità alcune delle istanze fondamentali, e la integrava. Osservò giustamente nell'ormai lontano 1914 Ludovico Limentani, in un saggio che resta tuttora uno dei migliori contributi italiani all'etica della simpatia, che Smith "in Italia, anche più che altrove, ha scontato la gloria di sistematore e innovatore in economia politica con il vasto oblio nel quale è rimasta la sua opera 'filosofica'". E soggiungeva: "si contano a centinaia i seguaci dello Smith fra gli economisti: non se ne potrebbe citare uno solo sul terreno della morale". D'altra parte una più attenta conoscenza dell'opera è rilevante per due ordini di considerazioni. In primo luogo riassume, e in un certo senso conclude, tutta una linea fondamentale della riflessione psicologica e morale di oltre due secoli del pensiero moderno. In secondo luogo integra e illumina la stessa *Ricchezza delle nazioni* a cui si lega in una interpretazione originale della vita pratica in tutte le sue forme. È stato giustamente affermato che una delle maggiori difficoltà che la lettura dell'opera smithiana presenta dipende dal suo essere "piuttosto una sintesi felice dei risultati accumulati dal lavoro di più generazioni, che non un sistema spiccatamente originale". Hobbes come Mandeville, Shaftesbury come Hutcheson, Butler come Hume, emergono di continuo dalle pagine della *Teoria*. Zanini, curatore attento di questa traduzione, offre nelle annotazioni opportuni richiami, e nell'ampia introduzione delinea lo sfondo assai mosso dell'opera. Ma quanti echi ancora si sentono, quasi a ogni pagina, delle analisi delle passioni che avevano arricchito una letteratura vastissima dal Cinquecento in poi, e quanta presenza del dibattito etico-politico e religioso dell'Inghilterra del Settecento! Basterebbe fermarsi un momento sulla massiccia presenza degli stoici, che proprio nell'edizione del 1790 Smith riordinò, per riandare con la memoria ai famosi saggi di Dilthey dell'ultimo decennio dell'Ottocento. Dilthey non faceva il nome di Smith; guardava a Descartes e a Spinoza, ma anche a Hobbes e a Shaftesbury, magari a Hume. Eppure in Smith, a volte, sembra raccogliersi davvero, filtrata, tutta l'eredità di lunghe riflessioni su testi divenuti familiari già nelle scuole, mentre le passioni e l'immaginazione, i sentimenti e le abitudini, recitano la loro parte nel teatro della coscienza. Contrariamente al vecchio giudizio di Cousin, riportato e giustamente respinto da Zanini, di uno Smith felice nel particolare e incapace di sintesi e principi, in Smith si coglie proprio la conclusione e la sintesi di un processo. Si pensi solo al tema della simpatia, alla "apertura" sull'uniformità della natura umana, sull'essenziale identità della natura di tutti gli uomini, sul gioco dell'immaginazione che fa sì che l'idea che ci formiamo dell'altrui emozione "suscita in qualche grado la stessa emozione, proporzionalmente alla vivacità o all'opacità del concepire", mentre "proprio l'illusione dell'immaginazione" fa sì che "proviamo simpatia perfino per i morti". Nello sfondo intuivamo la secolarizzazione del tema della simpatia cosmica ("the great system of universe"), en-

tro le linee di una teologia sottesa ("the great Director of nature"), piena di fiducia ottimistica ("the universal happiness of all rational and sensible beings"), alimentata dalla visione fisica di Newton. Tornano alla memoria le pagine finali della *History of Astronomy*: non più tentativi di connettere nell'immaginazione i fenomeni celesti, ma "la più grande scoperta fatta dall'uomo, la scoperta di una immensa catena delle più importanti e sublimi verità, fra loro strettamente connesse da un fatto fondamentale della cui realtà facciamo quotidiana esperienza".

Opposto a Hobbes, opposto a ogni sistema egoistico, Smith tende a vedere nella simpatia piuttosto che "una specifica emozione" il rispecchiamento naturale di qualsiasi emozione nell'altrui coscienza, che nell'"ottimismo ond'è colorata la dottrina dello Smith, particolarmente nella prima edizione della *Teoria*, lo induce a sopravvalutare il contenuto eudemonistico della vita umana", sottolineando la positività della universale partecipazione degli uomini alle gioie altrui. L'osservazione di Limentani (ma non solo sua), mentre fa sentire più acuto il bisogno di un'attenta considerazione delle varianti delle edizioni della *Teoria* dal '59 al '90, ripropone anche quasi preliminare il nesso fra *Teoria* e *Ricchezza delle nazioni*.

Di recente, in un testo che trae origine da un confronto sui problemi di una *Divided Knowledge* fra studiosi degli Stati Uniti e della Repubblica cinese, si poteva leggere che "la *Ricchezza delle nazioni* è sempre stata riconosciuta come un testo morale e, insieme, di economia, anche se Adam Smith avviava proprio lì la decisa separazione dello studio dell'economia dal complesso della scienza morale". Giustamente Zanini apre la sua introduzione ricordando che "l'importanza dello Smith economista non può essere dissociata dal suo essere filosofo di professione". Se però è stato facile liquidare il vecchio "Adam Smith Problem", con i due Smith, sostenitore della simpatia l'uno, convertito in Francia all'egoismo l'altro per l'influenza di Helvétius, ben più grave, e importante, è ristabilire il nesso profondo fra *Teoria* e *Ricchezza delle nazioni*.

A dissolvere "das Adam Smith Problem", come lo chiamarono i critici tedeschi, bastava una lettura attenta dei testi tenendo conto non solo delle *Lezioni di Glasgow*, ma dell'edizione della *Teoria* del 1790, rimaneggiata sì, ma non nei temi fondamentali, mentre rimanevano sostanzialmente immutate le idee sostenute nel 1759. Il vero problema, così, diventa la comprensione esatta dell'attività pratica nel suo vario concretarsi. Non a caso Benedetto Croce nella *Filosofia della pratica* del 1909 aveva osservato, a proposito di Smith, che aveva offerto "quasi due volumi di un sistema", volendo così sottolineare, attraverso la stessa genesi storiografica, l'unità delle due forme dell'attività pratica, economia ed etica. Ritrovarle come tali, e cioè recuperare davvero nella loro articolazione teorica economia ed etica, non significa tanto rileggere la *Teoria*, quanto ripensare i nessi profondi fra l'economia e l'etica di Smith, reinterpretandolo nella sua concretezza storica, ma senza lasciar cadere i suggerimenti dei "filosofi" del Novecento (da Scheler a Giulio Preti). Che è quello che ha inteso fare, e avviato, con questa traduzione e la ricca introduzione, appunto Zanini, quando ha posto in primo piano il problema della *filosofia* di Smith, sotto il titolo: *Filosofia e mercato*.

GIURISTI STRANIERI DI OGGI

Traduzioni proposte da
Cosimo Marco Mazzoni e Vincenzo Varano

1. Guido Calabresi e Philip Bobbitt
SCELTE TRAGICHE
A cura di C. M. Mazzoni e V. Varano
pp. XIX-228, L. 15.000
2. Peter Stein
I FONDAMENTI DEL DIRITTO EUROPEO
Profili sostanziali e processuali dell'evoluzione dei sistemi giuridici
A cura di A. De Vita, M. D. Panforti e V. Varano
pp. XXIV-298, L. 22.000
3. Grant Gilmore
LE GRANDI EPOCHE DEL DIRITTO AMERICANO
A cura di A. Gambaro e U. Mattei
Traduzione di I. Mattei
pp. X-137, L. 12.000
4. William Twining e David Miers
COME FAR COSE CON REGOLE
Interpretazione ed applicazione del diritto
Traduzione di C. Garbarino
Presentazione di R. Guastini
pp. XV-472, L. 40.000
5. Grant Gilmore
LA MORTE DEL CONTRATTO
Traduzione di A. Fusaro, con un saggio di G. Alpa
pp. XXVII-144, L. 13.000
6. Francis G. Snyder
DIRITTO AGRARIO DELLA COMUNITÀ EUROPEA
Principi e tendenze
A cura e con un saggio di A. Jannarelli
pp. VIII-328, L. 28.000
7. Christian Atias
TEORIA CONTRO ARBITRIO
Elementi per una teoria delle teorie giuridiche
Traduzione di S. Ferreri
Presentazione di R. Sacco
pp. XI-246, L. 20.000
8. R. C. van Caenegem
I SIGNORI DEL DIRITTO
Giudici, legislatori e professori nella storia europea
A cura di M. Ascheri
Traduzione di L. Ascheri Lazzari
pp. XIII-170, L. 16.000
9. CITTADINO E POTERE IN INGHILTERRA
Linee di un dibattito in corso
A cura di Mario P. Chiti
Traduzione di G. F. Cartei
pp. IV-264, L. 23.000
10. Eric Stein
UN NUOVO DIRITTO PER L'EUROPA
Uno sguardo d'oltre oceano
Traduzione di I. Mattei
Presentazione di F. Capotorti
pp. XXI-464, L. 42.000
11. Rolf Serick
LE GARANZIE MOBILIARI NEL DIRITTO TEDESCO
Traduzione di P. M. Vecchi
Presentazione di P. Rescigno
pp. XIV-210, L. 18.000
12. Ludwig Raiser
IL COMPITO DEL DIRITTO PRIVATO
Saggi di diritto privato e di diritto dell'economia di tre decenni
A cura di C. M. Mazzoni
Traduzione di M. Graziadei
pp. X-338, L. 30.000

GIUFFRÈ EDITORE • MILANO
VIA BUSTO ARSIZIO 40 • TEL. 38.000.905

Viola tra nero e rosso

di Cesare Cases

CESARE PAVESE, ERNESTO DE MARTINO, *La collana viola. Lettere 1945-1950*, a cura di Pietro Angelini, Bollati Boringhieri, Torino 1991, pp. 222, Lit 22.000.

Pietro Angelini, che già nel 1980 si era reso benemerito con il saggio sulla "collana viola" su cui si fonda il capitolo a questa dedicato nel volume di Gabriele Turi su *Casa Einaudi* (Il Mulino, Bologna 1990), ha ora curato l'intero carteggio tra Pavese e de Martino. L'eccellente prefazione ricostruisce la storia dei loro rapporti senza indulgere se non in minima parte al tentativo di drammatizzarli. Perché la tendenza attuale, in un'epoca in cui non si litiga se non per tener desta la propria immagine nelle pagine dei giornali, è quella di esagerare i litigi del buon tempo che fu, quando gli uomini e le idee erano di carne ed ossa. Ma proprio per questo i litigi non erano niente di eccezionale e di irrazionale: erano forse testimonianze di temperamenti irascibili e di quella piccineria mentale che spesso alberga anche nelle menti più illuminate, ma avevano i loro aspetti positivi e spesso contribuivano a creare una dialettica delle idee. La collana viola non sarebbe sorta senza l'incontro di due uomini diversissimi, di cui c'è da chiedersi piuttosto come abbiano potuto collaborare fattivamente per parecchi anni prima di una resa dei conti che non può definirsi una rottura vera e propria e di cui non è possibile prevedere gli sviluppi se Pavese non si fosse suicidato. Tutto si svolge infatti nel giro di pochi mesi: le lettere più tese e irritate sono dell'ottobre-novembre 1949, in dicembre la corrispondenza, meno fitta, riprende su un piano più strettamente lavorativo, l'ultima lettera di Pavese è del 25 maggio, in giugno va a Roma per ricevere il premio Strega, in agosto si uccide. I dissapori echeggiano anche dopo la sua morte nella lettera di de Martino a Einaudi del 31 agosto, lasciata senza risposta dall'editore. Ma se si respinge la deplorabile teoria qui esposta per cui il "caso Pavese" sarebbe "un fatto pubblico" che ha a che vedere con la sua erronea concezione del mito e questa a sua volta con l'"involuzione culturale (e politica) della borghesia agonizzante", si può tranquillamente immaginare che il rapporto avrebbe potuto continuare tra alti e bassi.

Per quanto priva di tatto sia la lettera di de Martino a Einaudi, proprio la sua aggressività nei confronti del suicida recente mostra come lo studioso gettasse il cadavere sulla bilancia della propria crisi. Questo suicidio testimoniava secondo lui dell'impossibilità di rivitalizzare il mito se non come forma di evasione dalla "borghesia agonizzante". Il mito aveva diritto di sopravvivere solo dove continuava ad avere un ruolo di rifondazione della presenza, quindi in società arretrate, site al di là di Ebo-li, dove Cristo, come dicevano i cafoni a Carlo Levi, si era fermato. Come si potesse "scoprire un valore" nelle fantasie dei primitivi, come voleva Pavese, de Martino, che pure questo valore aveva intravisto, non riusciva a capirlo. Quando l'amico gli mandò le moderne fantasie dei *Dialoghi con Leucò*, de Martino non gli accusò nemmeno ricevuta. Stava lì la radice del dissenso.

Se infatti badiamo agli interessi e alle valutazioni della letteratura etnologica da parte dei due, le differenze non paiono essere affatto essenziali. Negli ultimi mesi ci si palleggia il nome di Eliade, ma sembra che sia più il "pettegolesso romano" a rinfacciare a Pavese questo ed altri "criminali di guerra" che non de-

Martino stesso. Il quale non poteva certo gettare la prima pietra perché più si approfondisce la conoscenza dei rapporti (rimossi) di de Martino con il suocero Vittorio Macchioro (su cui, oltre ai fondamentali contributi di Riccardo Di Donato, è ora da vedere la ristampa di *Revival*, la sintesi di storia del protestantesimo italiano dal Sismondi in poi di Giuseppe Gangale, curata da Alberto Cavaglioni, Sellerio, 1991) e più ci si accorge che *Il mondo magico* non rappre-

gerire al consiglio editoriale. Dunque quanto a interesse per i "criminali di guerra" i due si equivalevano. Del resto era naturale che studiosi del primitivo e ideologie reazionarie si attirassero a vicenda.

La questione era un'altra e cioè che de Martino era disposto a pubblicare qualsiasi "criminale" purché preceduto "da un'introduzione orientatrice che, segnalando i pericoli, operi nel nostro ambiente culturale come una sorta di vaccino definitivo". La vaccinazione valeva anche per i testi sovietici, verso i quali de Martino (socialista che stava passando al Pci) aveva un atteggiamento ambivalente, di simpatia generica e fideistica e di diffidenza nel concre-

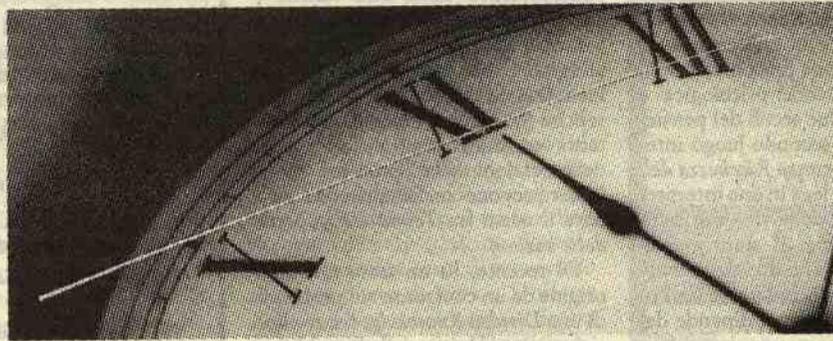
più ideologizzato e quindi quello con l'inconscio più ricattabile. Ma vedere in lui un succubo dei comunisti è ridicolo. Il suo minor margine di emancipazione dalle direttive dei partiti aveva piuttosto a che fare con determinanti individuali (che sarebbe lungo e difficile enucleare) e collettive. Scherzosamente Pavese, più seriamente de Martino, entrambi alludono spesso a queste determinanti: de Martino era meridionale, aveva un rapporto più diretto con il mito, era un professore e ci teneva ad esserlo anche se l'accademia lo disdegnava, aveva quindi la mentalità dello scrupoloso funzionario statale che nell'editoria vede sia la possibilità di giovare ai propri studi e di diffonder-

lo: lo schema è noto. Ma per rendere giustizia a de Martino bisogna sottolineare anche l'aspetto moderno della sua insistenza: da una parte egli rivendica la dignità (anche economica) della propria opera, dall'altra per lui l'impresa della collana viola significa la rivendicazione di discipline bistrattate dalla cultura idealistica e di cui occorreva riconoscere l'autonomia, mentre per Pavese era soprattutto uno sforzo di riattualizzazione del mito. La differenza di partenza era insomma quella tra "l'etnologo e il poeta", come s'intitola una curiosa poesia scritta dal primo nel 1962 e pubblicata dall'Angelini insieme ad altri appunti su Pavese. Qui lo studioso prova "il gusto amaro / di una pietà troppo tarda / ed il rimorso / di una disattenzione impietosa / finché / povero Cesare / fu nel bisogno".

Rimorsi del genere, di non aver capito e aiutato, si provano sempre di fronte a un suicidio, anche se per de Martino ciò avviene con notevole ritardo. Ma anche allora la disattenzione continua nel senso che il pentimento riguarda un rapporto unilaterale: l'etnologo poteva dare, ma non ricevere dal poeta. Invece quest'ultimo, grazie alla sua esperienza editoriale e al suo lassismo ideologico, spesso vedeva molto più chiaro di lui. Per de Martino, non toccato dalle straordinarie qualità stilistiche del *Ramo d'oro* di Frazer, il libro era soltanto "una cariatide annosa dell'otusità etnologica", mentre Pavese non solo lo pubblicò, ma voleva farlo prefare da de Martino togliendolo a Cocchiara che aveva fatto la proposta e che sarebbe stato indennizzato con il Propp. Anche questo scambio ci sembra sensato, poiché Cocchiara era essenzialmente un folklorista. Ma sensata è in generale la politica di Pavese nei confronti dei collaboratori esterni. L'idea demartiniana dell'introduzione-vaccinazione urtava contro le realtà della cultura italiana. Chi doveva essere il vaccinatore? De Martino stesso, se possibile. Ma possibile non era e l'etnologo, anche in seguito al mancato riconoscimento accademico, non aveva allievi diretti come ne ebbe poi soprattutto in Clara Gallini. L'Einaudi proponeva il "lavoro collegiale", ma de Martino obiettava che se ciò significa "che alcune opere siano introdotte da Tizio e altre da Caio che non ha nulla in comune con Tizio", allora aveva "forti riserve su questo strano tipo di lavoro collegiale". Pavese ha buon gioco nell'opporgli con le debite cautele il fatto che i Tizi e Caii omogenei che vuole lui non esistono. "Tieni presente che le due esigenze — ambiente i testi nel *milieu* idealistico italiano e accordarli con le velleità marxistiche dei nostri consulenti — sono di per sé quasi contraddittorie. Sovente, disperato, io concludo che è meglio darli [i libri] nudi e crudi e lasciare che i litigi avvengano su riviste".

La contraddizione delle due esigenze era quella stessa presente in de Martino prima che in Tizio e Caio, e che lo condusse alla cosiddetta riconversione a Croce. Che ne è oggi di queste controversie? Lo sforzo di de Martino di ancorare la sua scienza nell'attualità italiana è stato vanificato dalla distruzione del sostrato contadino, sicché l'etnologia tende a diventare da noi paleoetnologia, mentre prospera l'antropologia culturale. D'altra parte il mondo è stato occupato da miti che si accordano benissimo con la Tv e in cui Pavese ben difficilmente si riconoscerebbe. Resta lo stile, che rende godibile il carteggio anche a chi non s'interessa della collana viola. Più moderno e disinvolto nel piemontese, più culto e meditato nel napoletano, è eccellente e spiritoso in entrambi e forma il segreto anello di congiunzione tra le due anime attraverso tutte le incomprensioni. Dove sono i Tizi e i Caii che lo continuano?

Italo Calvino I libri degli altri



«... il massimo del tempo della mia vita
l'ho dedicato ai libri degli altri, non ai miei.
E ne sono contento...»

Per oltre trent'anni, uno scrittore interroga
la realtà e la letteratura: trecento lettere, i consigli
e le polemiche editoriali, le grandi amicizie di Calvino.

A cura di Giovanni Tesio. Con una nota di Carlo Fruttero

«Supercoralli», pp. XII-660, L. 48.000

Einaudi

senta soltanto, come era apparso a suo tempo anche a chi scrive, un temporaneo abbandono dell'impianto crociano del pensiero di de Martino, ma anche l'affiorare di uno strato anteriore a questo influsso e contrassegnato appunto dal nome di Macchioro e del suo grande amico Mircea Eliade. Per non parlare di altri "criminali di guerra" come quel J.W. Hauer il cui trattato sulle religioni era stato già raccomandato da de Martino nel 1942 con l'avvertenza che l'autore era "anche uno dei capi dell'attuale movimento neopagano in Germania", quindi un nazista militante. Eppure Hauer rispunta continuamente nel carteggio (anzi salvo errore è il nome più citato nell'indice dei nomi) e chi insiste per la pubblicazione è proprio de Martino, forse anche per ragioni familiari, poiché l'opera doveva essere tradotta da Vittorio Macchioro (e chissà che la traduzione non giaccia ancora in qualche sotterraneo di casa editrice), mentre Pavese ben presto nicchia accorgendosi che era difficile farla di-

to. Così in un libro di Kosven sul matriarcato lamentava la presenza di "giaculatorie" su Stalin che sarebbe stato "estremamente pericoloso" lasciare passare in un'Italia adusa agli incensamenti del Duce. Pavese era invece contrario a premettere "dieci pagine di 'mani avanti' e di proteste antifasciste", cui preferiva, per esempio nel caso di Frobenius, una "precisa notizia filologica", ciò che suscitava l'energica (e decisiva per l'incrinatura del rapporto) reazione di de Martino, che ribadiva la sua "ferma convinzione": "essere necessaria non tanto o non soltanto una presentazione pilatesca dei volumi della collana viola, o una semplice delucidazione filologica, ma piuttosto un'introduzione impegnativa che vaccini dai pericoli e inquadri l'opera nel nostro ambiente culturale".

De Martino e Pavese erano entrambi tormentati dalla coscienza di non essere abbastanza marxisti, ma stando a questa preoccupazione di vaccinare tutto lo scibile quello che nutriva più paure era de Martino, il

li, sia un'integrazione del magro stipendio. Pavese è un piemontese che vive in una città industriale, quindi per lui il mito assume i connotati della natura perduta e la subordinazione ad essa, l'eterno ritorno, è sentito più come un'emancipazione che come una schiavitù. Casamai sente la schiavitù dell'attività industriale, tratta con malcelata ironia i romani che vivono di stipendi statali e che chiedono sempre soldi, incuranti delle allee dell'editoria e ignari dell'ascesi piemontese per cui la produzione è legata alla rinuncia. Pavese è seccatissimo dalle insistenze del corrispondente su questo punto (il pietoso Angelini ci avverte di risparmiarci 22 righe "di precisazioni economiche" in una lettera di de Martino!) e una volta sbotta: "Ho fatto il conto di quanto chiedi... [con questo] arriveresti quasi allo stipendio di noi interni... Per me chiedi troppo. Comunque, è nota la mia avarizia, e per questo motivo rifiuto d'or innanzi di occuparmi di compensi". Avarizia piemontese contro avidità napoletana-

Dimensioni segrete

di Vittorio Lanternari

Si danno almeno due possibili, differenti prospettive a chi si proponga di cogliere in profondo l'identità della "collana viola" Einaudi di studi etnologici, religiosi, psicologici, degli anni cinquanta-sessanta. Ci si può riferire alla collana come mero prodotto editoriale, dotato di proprie procedure organizzative, in vista d'un programma di politica culturale realizzato da una complessa direzione editoriale e scientifica. Oppure si può vagliare il ruolo effettivamente svolto dalla collana nella cultura italiana del tempo.

Rispetto alla prima delle due prospettive, troveremo precise indicazioni ed esaurienti risposte nelle pagine del carteggio Pavese-de Martino. Dal rapporto epistolare tra i due direttori della collana — uno esterno, l'altro interno, con funzioni complementari: de Martino di consulenza scientifica, Pavese di delibera secondo concordati criteri editoriali — Angelini ha tratto, mediante un attento lavoro d'introspezione psicologica e di contestualizzazione storico-culturale, quanto basta per ricostruire un breve tracciato di storia culturale italiana intorno alle vicende particolari della collana. La travagliata vicenda della collana viola è per intero condizionata dall'incontro-scontro, nella medesima sede della casa Einaudi, dei due codirettori: ciascuna delle due personalità caratterizzata da ambivalenze, e l'una con l'altra in un complesso rapporto di latente conflittualità ideologica e temperamentale. Pavese diviso fra il gusto poetico dell'esotico, e un (da lui ammesso) richiamo al dominio della ragione; de Martino fiero teorico dell'anti-irrazionalismo, impegnato in una battaglia ideologico-culturale di sinistra, ma insieme strenuamente devoto alla valorizzazione culturale del magico e del religioso, tanto da suscitare gravi polemiche nell'ambito del suo stesso partito. D'altra parte le contraddizioni, i contrasti, le riserve mentali reciproche si coniugavano paradossalmente con una tendenziale comunanza d'interessi e d'intenti, almeno progettualmente. Di queste ambivalenze, intime in ciascuno e reciproche, offre chiara testimonianza la corrispondenza tra i due, e l'introduzione di Pietro Angelini le ha finemente enucleate.

Ma v'è un'altra prospettiva possibile sulla cui base valutare la collana viola, rispetto al significato che oggi siamo in grado, storicamente, di riconoscerle, e alla funzione di rinnovamento culturale che con i suoi testi — al di là di varie incongruenze nelle scelte e di alcuni discutibili modi di presentazione attuati — essa riuscì ad attuare in un largo pubblico di lettori, e latamente nella cultura ufficiale. Fino a tutti gli anni quaranta, nella cultura italiana, lo strascico delle chiusure d'epoca fascista, dell'idealismo crociano, del perdurante positivismo e della pervasiva influenza cattolica era ben marcato. Inoltre le perplessità insorgenti nell'orizzonte della nostra cultura per il clima di guerra fredda e per la lacerazione tra una sinistra in fase d'intransigente dogmatismo ideologico e un galoppante imperialismo culturale americano, esercitavano un'azione frenante nei confronti di vari stimoli novatori, fuori d'Italia già emersi e in via di espansione. Particolarmente il campo delle discipline etnoantropologiche, psicologiche, sociologico-religiose, storico-religiose — che in Francia, Gran Bretagna, Stati Uniti, Germania avevano già trovato modo di affermare una propria prestantza nel processo di mobilitazione del pensiero e del sapere — in Italia occupava spazi marginali nell'editoria e

praticamente era misconosciuto nelle strutture universitarie e della pubblica istruzione. Per esempio, nel campo della scienza delle religioni, alla dotta e utile collana Zanichelli diretta da Pettazzoni si contrapponeva quella di studi religiosi ed esoterici di Laterza, mentre Bocca aggiungeva le sue opere mistico-occultiste, e Carabba lanciava la collana "Cultura dell'anima". Era il tempo, soprattutto, della teosofia, dell'oriente mistico, delle ispirazioni fideiste.

mente e pionieristicamente come la prima collana istituzionalmente dedicata alla diffusione di opere (tradotte per lo più, salvo nomi come Cocchiara, Pettazzoni, lo stesso de Martino, Toschi) che scendono nelle dimensioni fin allora "segrete" del pensiero e del sapere, e con precisi intenti scientifici e critici, non più partecpativi.

L'effetto positivo di rottura e di nuova apertura è indiscusso per la maggior parte delle opere scelte, malgrado le giustificate riserve pronunciate poi da de Martino, e che pur oggi valgono per alcuni casi (si pensi alla scandalosa introduzione di Giulio Cogni al *Cannibalismo* di Volhard). Del resto, le nuove scienze antropo-

Lo sciamano e i suoi critici

di Giovanni Filoramo

Dei due corrispondenti della "collana viola", Ernesto de Martino continua a rimanere la figura meno studiata. Favorita dalla prefazione di Cesare Cases alla riedizione del 1973 del *Mondo magico*, e dalla pubblicazione nel 1977 degli appunti sulla *Fine del mondo* a cura di Clara Gallini, la ripresa degli studi demartiniani sono oggi documentati nella preziosa rassegna bio-bibliografica curata da Mario Gandini (*Ernesto De Martino. Nota bio-bibliografica*, "Uomo e cul-

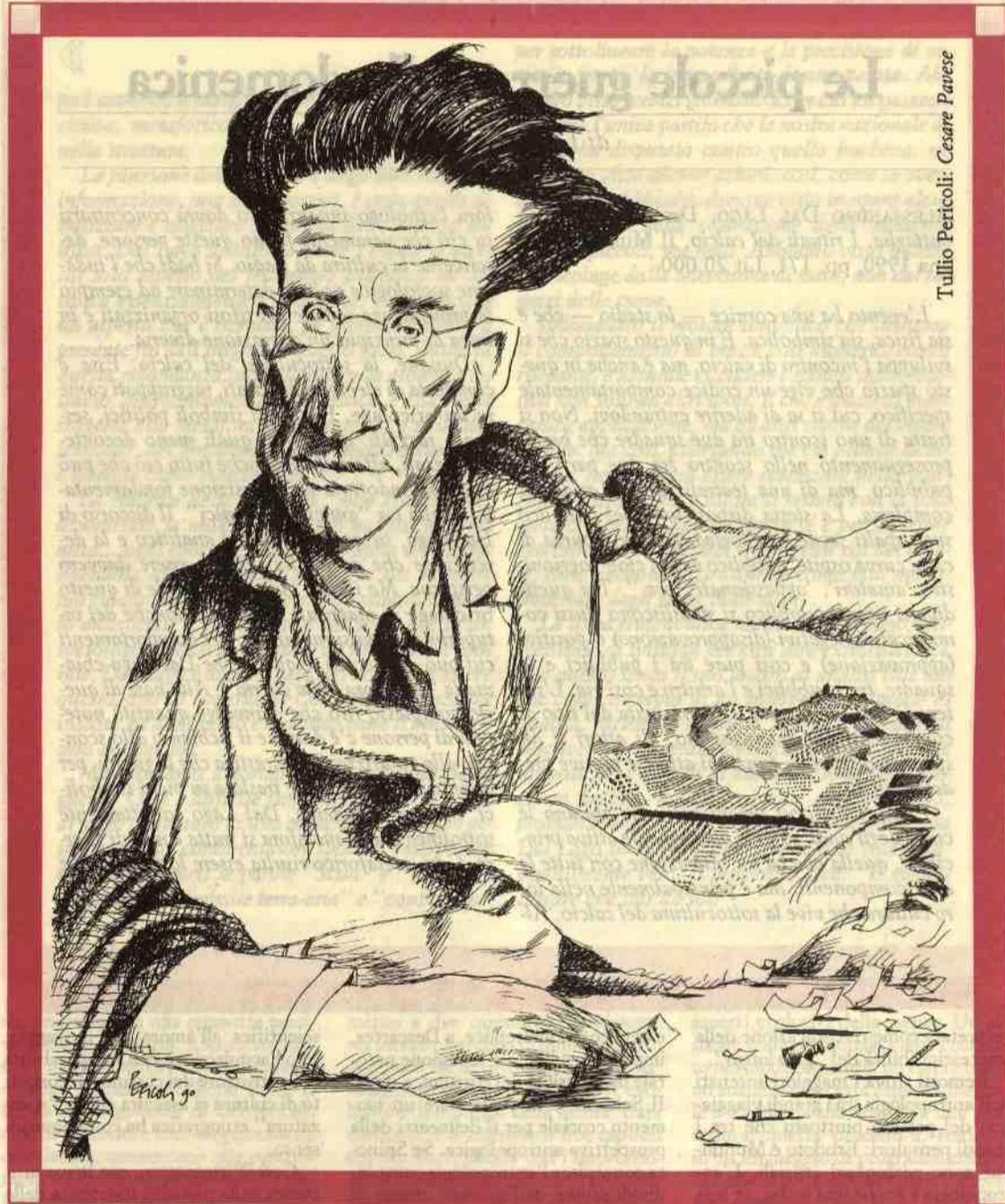
so il cristianesimo, con inediti appunti giovanili che risentono dell'influsso di Omodeo. Gli altri contributi, che rientrano nell'ambito della cosiddetta "scuola romana" di storia delle religioni, costituiscono un caso esemplare di tentativo di riappropriazione del pensiero di de Martino ad *usum delphini*: si veda il saggio programmatico di N. Gasbarro, *E. De Martino: microstoria di un "nostro"*.

Nel secondo fascicolo monografico, *Ernesto de Martino. La ricerca e i suoi percorsi*, a cura di Clara Gallini ("La ricerca folklorica", 13, 1986), l'accento cade sull'importanza del metodo etnografico demartiniano. Nell'appendice, oltre al già ricordato contributo bibliografico di Gandini, sono raccolti materiali significativi dell'archivio di Martino relativi alla ricerca sul campo in Lucania e alla ricerca in Salento sul tarantismo.

Una maggiore attenzione verso il materiale inedito demartiniano costituisce forse l'aspetto più rilevante della fase recente delle indagini. Carlo Ginzburg, in un importante contributo (*Momigliano e De Martino*, "Rivista Storica Italiana", C, 1988, pp. 400-13) utilizza alcune lettere di un inedito epistolario tra de Martino e Raffaele Pettazzoni, in possesso di Mario Gandini. A tutt'oggi inedito rimane il carteggio di de Martino con Pietro Secchia, custodito presso la biblioteca dell'Istituto Feltrinelli di Milano (e utilizzato senza riferimenti nel noto saggio di G. Galasso). Un epistolario particolarmente significativo è stato, infine, fatto conoscere da R. Di Donato (*Preistoria di Ernesto De Martino*, "Studi Storici" 1989, pp. 225-46). Si tratta delle lettere che a de Martino indirizza, tra il 1930 e il 1939, Vittorio Macchioro. Esse gettano nuova luce sul periodo giovanile di de Martino, precedente l'incontro col Croce.

Di Donato ha anche curato la pubblicazione degli atti di un seminario su de Martino tenutosi a Pisa nel marzo 1987 (*La contraddizione felice? Ernesto De Martino e gli altri*, Ets, Pisa 1990). Il volume si segnala per una serie di contributi e di messe a punto sull'opera demartiniana, oltre che per due utili appendici contenenti il necrologio di Macchioro redatto da de Martino nel 1959 e una presentazione dell'opera dello stesso Macchioro a cura di Ludovico Rebaudo. A parte sta uno stimolante contributo di Arnaldo Momigliano, in cui vengono confrontate le coeve e parallele elaborazioni sul concetto di persona e di crisi della presenza in Banfi e de Martino, da Momigliano ricollocate nel più generale dibattito culturale dell'epoca.

Lo stesso Momigliano, in sede di bilancio conclusivo del seminario pisano, osservava: "C'è una zona di mistero, che va al di là della persona di de Martino e della sua posizione nell'idealismo italiano e coinvolge tutta la situazione religiosa. Qui Di Donato ci ha aperto nuovi orizzonti. La connessione da lui illustrata tra Macchioro e de Martino va valutata in tutta la sua profondità". Non rimane che augurarsi che le future indagini vengano incontro a questo auspicio, abbandonando quel tipo di studi caratterizzato da imbalsamazioni museali e destoricanti, da apologie *pro domo sua*, da conservazione in teca di reliquie di pensiero, dandosi, per converso, a quell'opera "magica" di ricostituzione delle *disiecta membra* di uno studioso che, per quanto contraddittorio, meriterebbe pur sempre di sperimentare quella riunificazione dell'unità frammentata, che soggiace ai rituali e ai miti sciamanici a lui così cari.



Tullio Pericoli: Cesare Pavese

Con *Il mondo magico* di de Martino, che apriva nel 1948 la collana viola, una vera sfida veniva lanciata, a livello di riflessione scientifica, all'intero assetto dei presupposti mentali, speculativi, culturali dominanti fin allora nelle nostre tradizioni. Poi l'apertura sistematica all'etnologia, allo studio dei miti, delle religioni primitive trattate come documenti culturali importanti, della magia vista come fatto sociale; inoltre la valorizzazione delle dinamiche culturali e sociali riguardanti popoli in via di trasformazione sotto l'impero dei colonizzatori (*Gli aborigeni australiani* di Elkin è illuminante): questi temi e documenti culturali segnavano la linea di rottura con la tradizione dell'umanesimo tradizionale verso il "nuovo umanesimo antropologico" auspicato da de Martino, intrudevano campi ignorati o inesplorati nel pensiero storiografico nuovo. Il significato primario, la funzione trascendente della collana viola rispetto alla media ed alta cultura italiana è quella di essersi imposta prestigiosa-

logiche, come allora anche oggi, realisticamente, se in generale aprono nuove consapevolezza critiche e le diffondono anche nel campo delle scienze umane tradizionali, d'altra parte con certi autori (si pensi a Castaneda, Clastres, a certa fenomenologia religiosa, ecc.), e per un pubblico incline all'esotismo, si prestano ad essere impiegate in senso irrazionalmente evasivista se non torbidamente oscurantista. Tuttavia, a correzione di rischi siffatti, già dal tempo della crisi della collana viola Einaudi pubblicava in varie altre collane opere antropologiche di larga apertura (Worsley, Casagrande, Lévi-Strauss) non senza nuove consulenze, di Raniero Panzieri e dello scrivente. Da allora l'uso di dare spazio a testi delle nuove scienze etnoantropologiche e storico-religiose si estendeva alle più diverse edizioni. E così che dagli anni sessanta si verificava un generale risveglio d'interesse di studi e conoscenze, con un radicale allargamento dell'orizzonte mentale e culturale.

tura", 10, 1972, aggiornato in *Nota bibliografica degli scritti di Ernesto De Martino*, "Studi e materiali di Storia delle religioni", 51, 1985 e in *La ripresa e lo sviluppo degli studi demartiniani 1974-1985*, "La ricerca folklorica", 13, 1986). Continua a mancare una monografia d'insieme, che tenti di ricomporre la poliedrica attività dello studioso in un profilo unitario (il lavoro di P. e M. Cherchi, *Ernesto De Martino*, Liguori, Napoli 1987, è in realtà un'analisi del rapporto dell'opera demartiniana, in particolare *Il mondo magico*, con l'esistenzialismo, in particolare lo Heidegger di *Essere e tempo*).

In occasione del ventennale della morte sono usciti due numeri monografici di riviste. Il primo ("Studi e materiali di Storia delle religioni", vol. 51) contiene, oltre a un intervento di Pietro Angelini sulla collana viola, confluendo poi nella sua introduzione all'edizione Bollati Boringhieri del carteggio Pavese-de Martino, un'utile messa a punto di C. Milaneschi sugli interessi di de Martino ver-

FRANCESCO REMOTTI, *Noi, primitivi. Lo specchio dell'antropologia*, Bollati Boringhieri, Torino 1990, pp. 287, Lit 36.000.

In *Four Quartets* di Thomas Eliot si leggono i seguenti versi, che riecheggiano i temi di una saggezza antica: "We shall not cease from exploration / and the end of all our exploring / will be to arrive where we started / and know the place for the first time". Un'idea simile — quella per cui una vera comprensione di sé è possibile solo come acquisizione, e solo per colui che ritorna al suo proprio luogo attraverso un percorso che lo ha messo in contatto con altre esperienze ed altri modi di vivere; l'idea della saggezza come relazione con l'altro e reinterpretazione di sé come possibile altro — sembra essere alla base di quell'immagine del "giro più lungo" che Remotti (con Clyde Kluckhohn), usa nel suo saggio per caratterizzare l'interesse cognitivo dell'antropologia culturale.

Il libro, nato da un corso universitario, si presenta come una riflessione su questa medesima condizione riflessiva (lo "specchio" del sottotitolo) sulla presa di distanze e sulla consapevolezza di ritorno che, secondo Remotti, sono specifiche della prospettiva antropologica. Il discorso stesso si svolge come un lungo viaggio che ci conduce tra viaggiatori e nemici dei viaggi, tra curiosi sempre avidi di incontrare la varietà delle cose umane e pensatori impegnati nel progetto di acquisire la conoscenza dell'uomo, sottraendosi al rumore di strade e piazze, e calandosi nelle proprie profondità interiori. In effetti, non semplicemente tra antropologi estroversi e filosofi introversi, ma anche tra filosofi amanti dei viaggi e antropologi ad essi in realtà avversi. Strutturato per excursus storici e sintesi concettuali, il saggio di Remotti sceglie piuttosto la strada dell'apologia che non quella di una definizione dogmatica di metodo e oggetto. Risulta quindi un elogio dell'antropologia più che un trattato sui suoi fondamenti; una rivendicazione dell'"immagine antropologica" come scelta intellettuale e stile di pensiero.

Per Remotti appartiene a tale "immagine" l'idea che lo studio dell'uomo implichi quello delle sue differenti manifestazioni senza alcuna decisione preventiva circa l'importanza di esse. Così l'antropologo è attratto dal disordine e dalla deviazione: appunto da ciò che appare come residuo e stranezza, come "spazzatura". Nessuna idea dell'uomo potrebbe essere adeguata, se non sapesse misurarsi con tale alterità. Vi è certo qualcosa che è solo "antropologia implicita": l'immagine dell'uomo depositata in ogni primitiva identificazione di sé realizzata per mezzo del

mito o anche solo del linguaggio. Ed è un rischio permanente della prospettiva antropologica l'"impotenza" interpretativa, l'incapacità di compiere una corretta identificazione da parte di chi non si risolve, di fronte alla sfida dell'altro, ad abbandonare la sua antropologia implicita. Il "giro breve" del nazismo e della manipolazione antropologica possono essere veduti in quest'ottica. Di fronte a ciò, secondo Remotti, l'"antropologia scientifica" può essere in-

contro la filosofia, certo contro buona parte della tradizione filosofica. Remotti legge infatti nella storia della filosofia occidentale (che tratteggia non senza un ossequio alle convenzioni interpretative) l'ansia di sfuggire all'aggressione della molteplicità, un'impresa intellettuale nel suo complesso indirizzata a rafforzare il senso dell'identità propria attraverso la costruzione di schemi "improntati al principio dell'unità": da Platone, diffidente verso gli stranieri

di là della rete fuorviante dei "costumi", Pascal avverte che i costumi si sono introdotti nel "vuoto" "al centro della stessa essenza umana". Kant, che "non sa che farsene di Tahiti" nella sua ricerca sulle strutture della mente, è invece del tutto in linea con l'introversione della tradizione filosofica. Ma, anche al di là della sensibilità antropologica di Rousseau, solo la messa a punto del concetto di cultura può aprire un percorso in grado di dare sostanza

forme di vita, occupa una posizione privilegiata nella storia del pensiero antropologico. È infatti il pensatore che, sia pure forse nel quadro di una "eclisse culturale della ragione" non in tutto accettabile, ha inaugurato in filosofia un nuovo stile di pensiero: uno stile di pensiero che, tuttavia, è "da sempre" degli antropologi. Tra Geertz, che propone un'antropologia "ermeneutica" e il primato dei significati indigeni, e Lévi-Strauss, con la sua "marcia verso l'astrazione" e l'obiettivo di una ricerca al di là della stessa cultura, l'antropologia non può infatti sottrarsi al riconoscimento che la vita umana è comunque attuazione particolare di contro alle molte potenzialità. Per Remotti, della sua prospettiva fa parte l'accettazione del confronto mai concluso tra il momento del viaggio e il momento del pensiero, di una "trasversalità lenta" che si propone il conseguimento di sintesi sempre più elevate, ma sapendo di non potersi sottrarre a "soste" di ascolto della parola indigena, locale. Le è perciò essenziale una forma di "connessionismo", che sa di non poter disciplinare definitivamente il reticolo delle "somiglianze di famiglia", e quindi accoglie i concetti antropologici in tutta la loro flessibilità. In grazia di ciò, il noi, con la sua precarietà e situazionalità, non può non essere oggetto di indagine. E anzi solo lo "sguardo straniero", abbandonate le contrapposizioni pregiudiziali di razionalità e irrazionalità, può permetterci di cogliere nella trama della nostra vita le scelte fondamentali e primitive che usualmente ci restano occulte.

L'interesse del libro di Remotti è testimoniato anche dalle domande che sollecita in chi ha terminato la lettura. Sono davvero sufficienti propensioni, diffidenze, aspirazioni, atteggiamenti, di volta in volta verso unità o molteplicità, "mescolamento" o "separazione", a chiarire il senso di un'impresa intellettuale? La filosofia della tradizione è davvero paura dell'"immagine antropologica"? La ricerca di cui parla Remotti si rivolge a noi nella nostra condizione di soggetti o di uomini? Perché, se certo è vuota di essenza la soggettività, è proprio altrettanto vuota la natura dell'uomo? E se l'antropologia è comprensione di "noi con gli altri", in che cosa si distingue dalla saggezza dei poeti o da una più generale apertura ermeneutica? E con quali diritti allora qualificarla come scientifica? Tahiti, in altri termini, è insostituibile per la completezza empirica della ricerca o per la insuperabile circolarità ermeneutica di essa? Non c'è in quest'elogio dell'antropologia una tendenziale dissoluzione del suo carattere antropologico? Ma certo la virtù di lasciar essere le domande è essa stessa parte della saggezza.

L'antropologo, la spazzatura e Tahiti

di Marco Messeri

Le piccole guerre della domenica

di Dario Voltolini

ALESSANDRO DAL LAGO, *Descrizione di una battaglia. I rituali del calcio*, Il Mulino, Bologna 1990, pp. 171, Lit 20.000.

L'evento ha una cornice — lo stadio — che è sia fisica, sia simbolica. È in questo spazio che si sviluppa l'incontro di calcio, ma è anche in questo spazio che vige un codice comportamentale specifico, cui si sa di aderire entrando. Non si tratta di uno scontro tra due squadre che ha un proseguimento nello scontro tra due parti del pubblico, ma di una teatralizzazione assai più complessa. La stessa disposizione del pubblico sugli spalti segue una logica teatrale: "curva di casa, curva ospite, pubblico vario, cioè 'loggionisti', 'amatori', 'appassionati', ecc.". Tra questi diversi tipi di pubblico si stabiliscono flussi comunicativi negativi (disapprovazione) o positivi (approvazione) e così pure tra i pubblici e le squadre, tra i pubblici e l'arbitro e così via. L'intensità dell'interazione è determinata dal tipo di componenti che interagiscono; gli attori si disporranno secondo funzioni attive e passive pre-determinate.

I gruppi di tifosi organizzati, che abitano le curve degli stadi, sono la componente attiva principale, quella che ha un'interazione con tutte le altre componenti. Ma è principalmente nella loro cultura che vive la sottocultura del calcio. Al-

lora l'etnologo innanzitutto dovrà concentrarsi su ciò che veramente fanno queste persone, descriverne la cultura da stadio. Si badi che l'indagine sociologica volta a determinare ad esempio la provenienza sociale dei tifosi organizzati è in linea di principio un'operazione diversa.

Dunque, la sottocultura del calcio. Essa è composta di elementi disparati, raggruppati come in un bricolage. Fa uso di simboli politici, sessuali, razziali, quali più, quali meno decontestualizzati, affastella pressoché tutto ciò che può essere ricondotto a un'opposizione fondamentale, quella tra "amici" e "nemici". Il discorso di Dal Lago, su questo punto, è analitico e la descrizione che ne risulta sembra essere davvero perspicua. Ma il vero punto strutturale di questo bricolage di materiali simbolici, nonché del vituperio con cui si manifesta, dei comportamenti cui può dare corso, è quella che Dal Lago chiama la "metafora della guerra". Alla base di questo complesso rito che coinvolge quantità notevoli di persone c'è dunque il richiamo allo scontro, alla polarizzazione drastica che la guerra, per quanto metaforizzata e traslata su piani simbolici, implica e cementa. Dal Lago correttamente sottolinea che di metafora si tratta e non di guerra. Così, metaforico risulta essere lo scontro che

interpretata come rivendicazione della imprescindibilità del "giro lungo".

Remotti trova i maggiori antenati dell'antropologia tra i grandi viaggiatori del passato piuttosto che tra i grandi pensatori: Erodoto e Montaigne sono personaggi cruciali. L'antropologia è anche una scelta, se non

e nemico del molteplice, a Descartes, impegnato a liberare la ragione naturale dalle insidie dei costumi, e oltre. Il Seicento è in particolare un momento cruciale per il delinearsi della prospettiva antropologica. Se Spinoza concepisce l'antropologia come individuazione dell'essenza umana al

scientifico all'amore per il viaggio: solo l'acquisizione dell'inseparabilità delle strutture dai costumi. Il concetto di cultura ci assicura che la "spazzatura" etnografica ha comunque un senso.

Così Wittgenstein, con la sua insistenza sulla pluralità indefinita delle

I CELTI

Testo di Ferruccio Giromini • Illustrazioni di Gabriele Nenzioni
Formato cm 16,5 x 26,5 • 82 pagine • 80 illustrazioni a colori e in bianco/nero • Lire 25.000

«Sono di statura alta, e i loro muscoli guizzano e saltano sotto la pelle chiara. La loro chioma è bionda, e non solo per natura, in quanto sono anche usi schiarirsi essi stessi artificialmente, lavandola con acqua e gesso e pettinandola poi all'indietro, verso l'alto. Già così sono simili ai demoni delle foreste, perché tale trattamento rende la capigliatura fitta e irta proprio come una criniera. Alcuni radono la propria barba, ma altri, specialmente nel ceto alto, ostentano baffoni che ricoprono tutta la bocca e che fanno loro da setaccio quando mangiano, tanto che vi rimangono impigliati pezzetti di cibo...»

Incredibilmente, indossano anche dei calzoni, che essi chiamano "bracae", e mantelli che fermano all'omero con una spilla.

Questi sono pesanti nella stagione fredda e leggeri in quella calda, e composti a strisce, o losanghe, fitte le une accanto alle altre e variopinte»

(Dalla *Biblioteca storica* di Diodoro Siculo)

Edizioni Biblioteca dell'Immagine

Nelle migliori librerie oppure presso la casa editrice, Corso V. Emanuele 37, 33170 Pordenone. Tel. (0434) 29333.

Hardware umano

di Domenico Parisi

BRUNO G. BARA, *Scienza cognitiva. Un approccio evolutivo alla simulazione della mente*, Bollati Boringhieri, Torino 1990, pp. 372, Lit 45.000.

L'espressione "scienza cognitiva" o, al plurale, "scienze cognitive" comincia ad essere usata anche in Italia, seppure in ritardo rispetto ad altri paesi, specie gli Stati Uniti dove da tempo designa corsi di laurea, dipartimenti universitari, istituti di ricerca, associazioni scientifiche. Che cos'è la scienza cognitiva? Vi sono due aspetti di questo nuovo approccio alla studio della mente e del comportamento che sono sufficientemente chiari.

Il primo è che si tratta di un approccio interdisciplinare, che mette insieme e cerca di far interagire discipline diverse. Nella versione oggi più diffusa la scienza cognitiva riunisce in sé la psicologia, che concepisce la mente come un sistema per elaborare informazione, l'intelligenza artificiale, e la linguistica formale, quella ispirata originariamente da Noam Chomsky. Non che non esistano tensioni e problemi tra queste discipline. Ad esempio, come ha osservato recentemente George Miller, uno dei padri della scienza cognitiva, per la linguistica spiegare significa fondamentalmente semplificare, trovare principi semplici e economici con i quali descrivere i fatti del linguaggio, mentre gli psicologi non ritengono che qualcosa sia stato spiegato se non si è trovata la sua causa e non si è descritto il processo che dalla causa conduce all'effetto. Tuttavia, la spinta interdisciplinare della scienza cognitiva è certamente in linea con i tempi, con la tendenza in tutti i campi scientifici a infrangere i confini disciplinari. E non è da sottovalutare il fatto che l'emergere dell'approccio cognitivo ai problemi della mente possa costituire un fattore rilevante di aggiornamento culturale in un contesto come quello italiano in cui la psicologia continua a essere considerata, al livello delle nostre massime istituzioni scientifiche, una disciplina umanistica da affiancare alla filosofia e alla storia. Un secondo aspetto rilevante della scienza cognitiva è il riferimento al calcolatore e alla simulazione sul calcolatore come metodo di studio della mente. Anche da questo punto di vista tale scienza è in linea con i tempi, dato che la simulazione sul calcolatore sempre più si rivela paragonabile per importanza all'introduzione del metodo sperimentale nella scienza del Seicento. Lo studio della mente ancora combatte con problemi di definizione dei concetti che adopera e di elaborazione di metodi attendibili per verificare le implicazioni empiriche dei modelli teorici. Per entrambi questi problemi la simulazione su calcolatore offre vantaggi considerevoli, imponendo di chiarire fino in fondo i concetti usati e permettendo di osservare direttamente le conseguenze delle ipotesi e dei modelli proposti.

Sarebbe però riduttivo definire la scienza cognitiva semplicemente come un approccio basato sulla collaborazione tra più discipline e sull'uso della simulazione su calcolatore: si tratterebbe di una definizione puramente metodologica in grado di individuare al massimo una nozione "debole" di scienza cognitiva. In effetti la scienza cognitiva è anche una specifica concezione della mente e, quindi, del modo giusto di studiarla. Secondo questa concezione, il calcolatore non è soltanto uno strumento utile per definire formalmente i modelli teorici (e per verificarne le conseguenze) secondo l'uso corrente in moltissime discipline scientifiche,

dalla fisica all'economia, ma è un vero e proprio modello della mente. Secondo l'accezione forte dell'espressione "scienza cognitiva", anzi, la mente stessa è equiparata a un calcolatore, cioè è vista come un sistema che ha la struttura e il modo di funzionare di un calcolatore: come il calcolatore, essa opera su simboli e strutture di simboli, raggiunge i suoi obiettivi eseguendo procedure di istruzioni su questi simboli, ha un elaboratore centrale che esegue que-

fonti di ispirazione sono la struttura e il modo di funzionare del sistema nervoso e, più in generale, dei sistemi dinamici complessi, studiati a livello generale da certi settori della fisica.

Il libro di Bruno Bara è un'utile e chiara esposizione delle ricerche che negli ultimi due o tre decenni sono state classificate con l'etichetta di "scienza cognitiva", incluse quelle del suo gruppo che è stato uno dei primi in Italia. Tuttavia, l'autore preferisce non affrontare esplicitamente le due nozioni che abbiamo distinto e in particolare i problemi che dividono in modo anche aspro cognitivisti e connessionisti. Ciò ha delle conseguenze, in particolare in riferi-

quanto sistema fisico è irrilevante e lo sono anche le scienze che studiano la natura fisica. Quando queste idee vengono trasferite alla mente, si scopre che la natura fisica del cervello, e quindi le scienze che lo studiano in quanto macchina fisica, cioè le neuroscienze, sono altrettanto irrilevanti. In pratica, l'informatica offre per la prima volta una base rigorosa e "scientifica" per sostenere una completa eterogeneità e irriducibilità della mente al cervello, e più in generale, si direbbe, alla natura, e delle scienze della mente alle scienze della natura — cioè appunto il dualismo che caratterizza la nostra tradizione culturale.

Qualcosa di analogo accade per gli



può avvenire a margine di una competizione calcistica, metaforico anche se reale, metaforico nella struttura.

La funzione della stampa e degli altri mezzi di informazione, non solo sportivi, è stata quella di mitizzare e esagerare la portata dello scontro tra tifosi. Dal Lago sottolinea come l'enfasi su questo solo aspetto del fenomeno calcistico ne distorca essenzialmente l'immagine, privilegiando un aspetto che è normale, in quanto limitato e presente fin dall'origine di questo sport. Tuttavia questa ridondanza informativa sulla violenza da stadio, artificialmente allarmistica, è essa stessa soggetta alla metafora dominante, lo è nelle descrizioni, nei presupposti accettati acriticamente e ribaditi come conclusioni.

La retorica della violenza "non consiste nel denunciare la violenza, ma nel nutrirsi del suo mito... ogni epoca denuncia la propria crisi attribuendola alla mancanza di valori dei membri più giovani della società, e al loro comportamento antisociale". Così come è cosciente che in un sociologo si possa nascondere un riformatore morale, Dal Lago è determinato nel non voler essere questo tipo di sociologo. Con tale coerenza da insider ha analizzato e descritto bene il microcosmo del calcio.

Ma proviamo a tornare sulla metafora della guerra. Oggi è difficile pensare alla guerra come al mero contenuto di una metafora. Abbiamo visto e sentito commentatori sportivi interpolare nei propri servizi le parole "Scud" e "Patriot", le espressioni "missile terra-aria" e "contraerea"

per sottolineare la potenza e la precisione di un tiro in porta, la tempestività di una parata. Abbiamo visto servizi giornalistici in cui in passant si citava l'unica partita che la nostra nazionale di calcio ha disputato contro quella irachena, ne abbiamo visto alcune azioni, così, come se avessero senso. Abbiamo dunque visto in opera alcuni strumenti della costruzione della metafora bellica, piccoli, ma reali. Abbiamo visto nutrire il bricolage dalla televisione di stato, non dai ragazzi delle curve.

Individuato il motore simbolico che struttura il comportamento di masse così numericamente rilevanti, è naturale estendere l'ipotesi interpretativa non solo ad altri sport, il che è quasi di meccanica applicazione, ma ad altri settori del vivere sociale. Ma così, allargando via via i limiti di indagine, non si potrà essere realmente nella posizione dell'insider, e allora si resterà con la sola metafora bellica da studiare in sé e per sé, come determinante molteplici e differenti riti del vivere, isole simboliche strutturate come tali, ma attraversate dagli stessi individui.

La linea ermeneutica tenuta da Dal Lago è suscettibile di sviluppi per così dire extracalcistici, e in questo senso il suo lavoro di analisi vale anche come esempio di un intervento culturale di qualità, razionale e critico. Ma se si cercasse di descrivere in generale i meccanismi, le valenze simboliche, i metodi di alimentazione della metafora bellica, dell'opposizione amico-nemico, probabilmente il proverbio irlandese posto da Dal Lago in epigrafe suonerebbe non così indubitabilmente vero. Il proverbio dice: "È meglio litigare che star da soli".

ste procedure su una memoria passiva di dati, e così via. Allo stesso modo, i modelli teorici con cui studiare e capire la mente debbono avere la forma di programmi di calcolatore, cioè di procedure che, eseguite da un calcolatore, consentono alla macchina di esibire le capacità mentali che si vogliono studiare.

Questa concezione teorica del cognitivismo, un punto di vista che ha dominato lo studio della mente e del comportamento negli ultimi decenni, è molto controversa. Diversi studiosi spesso si richiamano a un paradigma alternativo a quello del cognitivismo, che viene detto "connessionismo" o dei modelli a rete neurale. Anche il connessionismo è un punto di vista che travalica i confini disciplinari (il cocktail di discipline in questo caso è diverso: psicologia, ma non quella che vede la mente come elaborazione di informazione bensì quella, ad esempio, di ispirazione biologica di Jean Piaget, neuroscienze, biologia evolutivista, eventualmente scienze sociali). Anche il connessionismo usa il calcolatore per verificare i modelli teorici, ma le sue

aspetti evolutivi della mente. Un sistema computazionale viene costruito nel modo seguente: un essere umano analizza una certa capacità mentale e traduce la sua analisi in una procedura; questa procedura, tradotta in un linguaggio di programmazione, diventa il programma che il calcolatore dovrà eseguire. In un certo senso, un sistema computazionale nasce "adulto", con la sua capacità bella e fatta, messagli dentro dal ricercatore. Questo risulta chiaro se si mette in contrasto l'approccio computazionale con quello del connessionismo. Il connessionismo lascia che un sistema artificiale si costruisca da solo, auto-organizzandosi progressivamente. Si parte da un sistema "bambino" che non sa fare una cosa e si creano le condizioni di esperienza e di apprendimento perché il sistema acquisisca da solo la capacità adulta. L'approccio evolutivo allo studio della mente, invece, è fondamentalmente estraneo alla scienza cognitiva, la quale tende a seguire l'indicazione di Chomsky secondo cui prima bisogna conoscere bene come è fatta una capacità adulta (nel suo caso, il linguaggio) e poi vedere come si sviluppa nel bambino, piuttosto che l'indicazione di Piaget, per il quale possiamo capire come è fatta una capacità adulta solo studiando in che modo si sviluppa e si costruisce nel tempo.

Una delle conseguenze dell'approccio che considera la mente come un calcolatore e in generale trova la propria fonte primaria di ispirazione nella scienza dei calcolatori è il fare del cognitivismo una versione moderna del classico dualismo tra mente e cervello, o mente e corpo, o, addirittura, mente e natura. Infatti, uno dei principi fondamentali dell'informatica è che l'hardware di un sistema computazionale (un calcolatore ma, secondo questo punto di vista, anche una mente) è una cosa radicalmente distinta dal software, cioè dall'insieme di simboli, dati, strutture, regole e procedure, che costituisce la capacità di elaborare informazione del sistema. L'unica cosa che si richiede all'hardware è che consenta di fare le distinzioni tra simboli e le operazioni su di essi richiesti dal software. Per il resto la macchina in

I grilli

Norberto Bobbio
UNA GUERRA GIUSTA?
Sul conflitto del golfo
Questa guerra si poteva fare?
E, posto che si potesse fare, si doveva fare?
pp. 96. L. 10.000

Luciano Cafagna
C'ERA UNA VOLTA...
Riflessioni sul comunismo italiano
La democrazia, le riforme, il partito;
la lunga marcia nel dualismo dei poteri;
le contraddizioni, gli errori, le speranze
pp. 180. L. 15.000

Ferdinando Camon
IL SANTO ASSASSINO
Dichiarazioni apocriefe
Per far dire a Paolo VI, Occhetto, Moravia,
Sciascia, Ratzinger, Fellini, Giovanni Paolo II...
psicanalisti abati critici editori,
ciò che non hanno mai detto
pp. 140. L. 14.000

Régis Debray
A DOMANI, PRESIDENTE
De Gaulle, la sinistra, la Francia
La provocatoria riscoperta
delle virtù di un capo carismatico
pp. 140. L. 14.000

Narrativa

Susanna Tamaro
PER VOCE SOLA
Il candore della violenza
Gli innocenti raccontano
pp. 208. L. 26.000

Letteratura universale

Adalbert Stifter
BRIGITTA
a cura di Matteo Galli
con testo a fronte
Il trionfo della bellezza interiore
Una straordinaria figura di donna
in un classico della narrativa dell'Ottocento
pp. 216. L. 16.000

Omero
ILIAD
a cura di Maria Grazia Ciani
commento di Elisa Avezù
con testo a fronte
pp. 1152. L. 60.000

Saggi

Charles Segal
OVIDIO E LA POESIA DEL MITO
Saggi sulle Metamorfosi
pp. 202. L. 30.000

Carlo Fumian
LA CITTÀ DEL LAVORO
Un'utopia agroindustriale
nel Veneto contemporaneo
prefazione di Luciano Cafagna
pp. 210. L. 30.000

Giovanni di Stefano
LA VITA COME MUSICA
Il mito romantico del musicista
nella letteratura tedesca
pp. 280. L. 37.000

Renato Brunetta
IL MODELLO ITALIA
Analisi e cronache degli anni Ottanta
pp. 260. L. 34.000

Cataloghi

CAPOLAVORI EUROPEI DALLA ROMANIA
Sessanta dipinti
dal Museo Nazionale d'arte di Bucarest
Venezia, Palazzo Ducale,
fino al 2 giugno
pp. 172, con 73 ill. a col. L. 48.000

MARIETTI

Carmine Abate

Il ballo tondo

Il romanzo dell'avventura albanese in Italia.

Pierre Bourdieu

Lezione sulla lezione

Il "discorso sul metodo" del grande sociologo francese nella lezione inaugurale al Collège de France.

Marina Caffiero

La nuova era

Miti, profezie, miracoli e palinogenesi nell'Italia dell'epoca rivoluzionaria.

Vladimir Jankélévitch

L'avventura, la noia, la serietà

Tre momenti fondamentali dell'esistenza individuale nell'esemplare interpretazione di un maestro dell'etica.

Alexandre Bennigsen

Chantal

Lemercier-Quelquejay

L'Islam parallelo*Le confraternite musulmane in Unione Sovietica*

Un mosaico di popoli e di culture uniti dalla religione: la realtà più inquieta dell'URSS di oggi.

Ralph Waldo

Emerson

Teologia e natura

Prefazione di Pier Cesare Bori "Dalla Scrittura alle scritture, dalle scritture alla natura": i fondamenti teorici del trascendentalismo in cinque saggi.

Piero Giorgi

Lettera ad un figlio peruviano

La cronistoria di un'adozione internazionale, nel labirinto della burocrazia.

Domenico

Conoscenti

Qui nessuno dice niente

Con una nota di Mario Gozzini L'esperienza di un anno di insegnamento in un carcere di Palermo.

Marcella D'Abbiero

Le ombre della comunitàIl soggetto e la realtà del mondo nella *Fenomenologia dello spirito* di Hegel.**"In forma di parole"**

La rivista che da oltre dieci anni propone testi e autori stranieri inediti in Italia, in traduzioni di grande perizia e con la presentazione dei maggiori studiosi.



La droga nel retrobottega

di Arnaldo Bagnasco

PINO ARLACCHI, ROGER LEWIS, *Imprenditorialità illecita e droga. Il mercato dell'eroina a Verona*, Il Mulino, Bologna 1990, pp. 180, Lit 20.000.

La ricerca sulla droga, e in particolare sul commercio di droga, si arricchisce di un libro importante anche perché dimostra la necessità di approfonditi studi localizzati sul fenomeno. I dati sul commercio della droga a Verona destano non poche sorprese, perché mostrano anomalie ri-

ciale a Torino, qualche anno fa, ci eravamo accorti per esempio che, pur non essendo questa città particolarmente violenta in rapporto ad altre aree metropolitane, mostrava però singolari primati nelle forme di violenza rivolte a se stessi o ad ambiti ristretti, come la famiglia, in parallelo al fatto che anche le forme prevalenti di socialità erano a corto raggio, essendo deboli e poco diffusi i legami intermedi e più estesi.

Ma vediamo da vicino come i ri-

festarsi dell'offerta di droga. L'azione delle forze dell'ordine è stata molto efficace nel reprimere i tentativi di penetrazione della grande organizzazione mafiosa; potremmo dire che ha impedito la crescita della "grande impresa" della droga. Ma proprio questa è stata una condizione, importante, che ha reso possibile lo sviluppo della "piccola impresa". La quale si è sviluppata all'interno di una sorta di libero mercato "protetto dalla polizia"; l'espressione indica un nuovo paradosso, non intenzionale, della repressione della mafia. Tenuta lontana e a bada la grande criminalità, la crescita dell'offerta e del consumo si è infatti sviluppata con un "trasferimento selettivo alla sfera

zione comunitaria. Questi sono appunto, presi nel loro insieme, caratteri e condizioni da tempo indicati alla base dello sviluppo a economia industriale di piccola impresa nelle aree della Terza Italia.

Gli autori individuano un fattore aggiuntivo per spiegare come Verona sia una città della droga: la posizione strategica nelle vie di traffico. Ma è una spiegazione parziale: dal punto di vista sociologico è significativo che, data tale condizione di possibilità, questa è stata realizzata come espressione e nelle forme tipiche di una cultura locale caratteristica, in mancanza della quale, siamo autorizzati a supporre, quella condizione geografica non avrebbe operato, o per lo meno non allo stesso modo. Ancora una volta, questo è uno schema formale dell'interpretazione dello sviluppo industriale di piccola impresa di quelle aree, usato per individuare il gioco di variabili esogene e endogene nell'attivazione dell'economia locale.

Ancora un passaggio è importante e inatteso: l'affermarsi del mercato e del consumo di droga non va di pari passo con la diffusione di altri tipi di devianza: negli anni ottanta sono diminuiti furti e rapine in banca, e in generale è diminuita la delinquenza minorile. Come in quasi tutte le comunità della Terza Italia, anche a Verona il sistema di Welfare è più consistente che nella media del paese, e anche l'assistenza ai tossicodipendenti è avanzata. Si può concludere che saremmo di fronte a una specie di "patto non scritto" tra società locale e attori del mondo della droga, che assicura un mercato non violento e "corretto", secondo regole che si sono stabilizzate nel tempo, assistenza efficiente ai tossicodipendenti e ritiro di questi dalle zone visibili della città. Questo "ragionevole" mondo della provincia ricca mostra allora un ultimo paradosso pratico. Con le parole di Arlacchi e Lewis, "nelle attuali condizioni della situazione veronese... la decisione di smettere l'uso della droga può essere compromessa anche dalla facilità con la quale un soggetto può proseguire il consumo" (p. 20). In altre parole, il caso di Verona insegna molto su come limitare i danni causati dalla tossicomania alle persone e alla comunità, ma poco su come limitare il consumo di droga.

Il libro merita di essere letto, e si può sperare che serva anche al progetto di nuove ricerche. Dimostra che un paziente lavoro di ricerca sociologica può portare qualche nuovo strumento di comprensione — e in prospettiva di intervento — su uno dei più gravi problemi della nostra società. Per chi ha studiato la società locale a economia diffusa di quelle regioni italiane, c'è inoltre materia di riflessione sul fatto che uno sviluppo attivato in un contesto di forte integrazione sociale, e costruito su saldi valori tradizionali come la famiglia e la comunità locale, non è di per sé un mondo pacificato, che per definizione esclude la devianza, anche nelle sue forme più moderne. Ancora una volta, questo è solo un paradosso apparente: la ricerca aveva già dimostrato che non si tratta di società statiche, "riserve" tradizionali in un mondo in evoluzione; al contrario, si tratta di società che percorrono velocemente la via della modernizzazione, ma a modo loro, secondo forme organizzative specifiche. È triste riscontrare che hanno trovato anche un modo elastico, efficiente, "integrato" per lo sviluppo del commercio e del consumo di droga.

Carla e le compagne

di Luisa Passerini

CARLA CORSO, SANDRA LANDI, *Ritratto a tinte forti*, prefaz. di Dacia Maraini, Giunti, Firenze 1991, pp. 294, Lit 20.000.

La lunga intervista antropologica di Sandra Landi a Carla Corso costruisce una storia di vita femminile che per certi versi ha molto in comune con le traiettorie della generazione del '68. Si riconoscono alcuni tratti propri delle donne cresciute negli anni cinquanta (l'intervistata è nata nel 1946), come l'ansia di trasgressione esistenziale e sessuale — per liberarsi della "verginità maledetta" — il rapporto privilegiato con un maschile da sfidare, affascinante e minaccioso, il rifiuto di un femminile debole e decaduto, più straziantemente seduttivo, che condurrà molte al rifiuto o alla tarda accettazione della maternità, "per libertà, paura, egoismo". Andar via di casa, essere libere, vivere negli alberghi, viaggiare per mezza Europa in autostop con pochi soldi, épaté i benpensanti e rispettare le prostitute, sono tutti comportamenti e atteggiamenti narrati nell'autobiografia di Carla Corso, ma che si possono ascoltare nelle storie di molte altre sue coetanee. Anche la prostituzione viene raccontata con l'uso di concetti sessantotteschi come "fermento, movimento", "vietato vietare", "vivere alla giornata", insomma libertà e autoaffermazione che si trasformano in un più aggressivo modello di imprenditorialità sul mercato del sesso. Gonnelloni colorati come nuova attrattiva per i clienti, ma anche autogestione e prezzi più alti.

Il quadro di un certo mondo della prostituzione che così emerge non è solo un brillante esempio di letteratura picaresca, come osserva Dacia Maraini nella prefazione. È una fonte di grande interesse per lo studio storico del fenomeno e del suo ruolo sociale. In un libro che è diventato un classico sull'argomento, *Prostitution and Victorian Society*, Judy Walkowitz ricorda che solo verso il 1970 la sessualità e la prostituzione emersero come temi legittimi dell'indagine storica, e il secondo, in particolare, come aspetto fondamentale della vita sociale e dei rapporti di genere nell'Inghilterra vittoriana. La disponibilità di studi e fonti in proposito favorisce ora il pro-

cesso di storicizzazione. A questo fine, la testimonianza di Carla Corso deve essere in primo luogo confrontata con le interviste raccolte negli anni cinquanta in Italia da Danilo Montaldi e pubblicate in Milano, Corea (firmato con Franco Alasia) e Autobiografie della leggera. Montaldi aveva notato le stratificazioni proprie della prostituzione e aveva scelto quella "composta da moltissime ragazze immigrate", mentre non gli interessava quella "protetta dei quartieri alti". Le storie registrate da Alasia, come la testimonianza della polesana Fernanda, o scritte da Montaldi sotto dettatura, come la vita di Ciccì, presentavano infatti una condizione dura, al limite della sopravvivenza, rispetto alla quale la casa di "tolleranza" appariva preferibile. Così dichiarava Ciccì alla fine degli anni cinquanta, pur aggiungendo: "ho capito il senso di umanità della signora Merlin e la ringrazio poveretta per il suo desiderio di salvare delle povere creature ma quelle che sono nelle case chiuse non sono le più disgraziate". Ascoltando storie in cui "far la vita", come dicevano le donne stesse, voleva dire ubbidire a orari fissi e alle regole del magnaccia, Montaldi osservava che mancava nella narrazione il senso collettivo: "la prostituta non dice mai 'noi', dice 'io', prostitute sono sempre le altre... il mestiere, per l'io, ha un carattere contingente e finirà presto".

Opposto il tono di Carla Corso; non tanto per l'indipendenza nello stabilire luoghi e tempi del lavoro (e nel rifiutare la "protezione" di chiunque) quanto per l'uso frequente di una prima persona plurale riferita a vari soggetti. Può essere il gruppo di mestiere: "noi siamo disposte a tutto per difenderci", "noi facciamo cinque o sei clienti se è una giornata pesante"; o quello attivo sindacalmente: "noi come gruppo di prostitute siamo state le prime a sottoporci volontariamente a uno screening di gruppo", "ci siamo impegnate", "siamo in contatto col movimento internazionale" (la narratrice è infatti presidente del Comitato per i diritti civili delle prostitute e ha partecipato all'esperienza del giornale fatto con

spetto alle conoscenze acquisite. Considerando il contesto della società locale, si arriva inoltre a scoprire omologie fra l'organizzazione del mercato locale della droga e l'organizzazione dell'economia locale in generale. Stando al caso di Verona, le regioni del centro e del nord-est, a volte chiamate la Terza Italia, caratterizzate da un'economia basata sullo sviluppo di piccole imprese artigianali e industriali, manifesterebbero anche una parallela patologia, fatta di attività illecite, attivate però con il concorso, per quanto paradossale, di schemi di azione e di riferimenti culturali in parte comuni. Non è la prima volta che si incontrano simili omologie: studiando la devianza so-

cercatori si sono mossi. Innanzitutto, hanno provato a correlare l'esistenza, a Verona, di un vasto mercato di offerta e consumo di droga con abituali indicatori di altre forme di devianza, che in molti casi ne costituiscono la matrice. Si parla di vasto mercato perché i consumatori di eroina nella provincia sarebbero tremila e cinquecento, il che fa di Verona uno dei luoghi di massima penetrazione della droga in Italia.

Prima sorpresa: non si registra nessuna connessione con altre forme di devianza. Seconda sorpresa: Verona è un contesto tradizionalmente a bassa criminalità, non si verifica l'esistenza di una enclave di criminalità locale violenta, precedente al mani-

degli scambi illeciti dello spirito imprenditoriale e delle pratiche commerciali, che hanno trainato l'espansione dell'economia e dei mercati legali di Verona negli ultimi decenni" (p. 14).

Ciò significa che molti "attivatori dal basso", solo commercianti di droga o insieme commercianti e consumatori, con spirito imprenditoriale e diffusione per imitazione, stabiliscono contatti lontani con il mondo della produzione e del grande traffico, si comportano secondo codici di "onestà" e "affidabilità", stabiliscono le relazioni in un clima di fiducia e, in sintesi, incarnano a modo loro e per fini perversi valori di intraprendenza e duro lavoro tipici della tradi-

Alle origini della mafia

di Raimondo Catanzaro

PAOLO PEZZINO, *Una certa reciprocità di favori. Mafia e modernizzazione violenta nella Sicilia post-unitaria*, Angeli, Milano 1990, pp. 229, Lit 25.000.

Stimolata dal dibattito apertosi tra antropologi e sociologi sulla genesi e le caratteristiche della mafia, anche la ricerca storiografica ha iniziato ad affrontare, nell'ultima parte del decennio, un tema che le era stato caro fino agli anni sessanta, e che era stato abbandonato nel più assoluto silenzio. Nel quadro del rinnovato interesse di alcuni giovani storici per l'analisi della mafia (ricordiamo essenzialmente il gruppo che fa capo alla rivista "Meridiana") si inserisce questa raccolta di saggi di Paolo Pezzino che (pur con evidenti disparità di spessore analitico tra un saggio e l'altro) affronta temi cruciali per lo studio della criminalità organizzata.

La tesi di Pezzino è che la genesi della mafia si spiega con la formazione di gruppi sociali aventi origine negli strati plebei, e in parte nelle classi medie, che ripropongono in maniera stravolta modelli di comportamento ripresi dai segmenti alti della società e riutilizzati a fini illeciti. Rifacendosi alla classica analisi di Franchetti, secondo cui i gruppi di facinorosi, sfuggendo al controllo dell'aristocrazia e a causa della debolezza dello stato unitario in Sicilia, mettono in piedi un'autonomia industria della violenza, Pezzino riconnette, nel saggio che costituisce la parte più convincente e approfondita del suo lavoro, l'origine della mafia alle complesse interconnessioni tra stato, ceti politici, gruppi sociali all'indomani della formazione dello stato. Si tratta di una tesi non nuova, già presentata, a livello "micro", da Blok, ma che da questa ricostruzione a livello "macro" riceve nuovi e convincenti supporti.

È nel corso del processo di formazione dello stato — e del suo impatto sulla Sicilia — che emergono, a giudizio dell'autore, da un lato quello che viene definito il "paradigma mafioso", dall'altro la "precoce vocazione organizzativa dei circuiti mafiosi". Sulla base di queste considerazioni viene sviluppata una critica delle interpretazioni subculturali della mafia come espressione di un presunto codice d'onore esistente *ab imis* nella società siciliana: ai gruppi mafiosi si riconosce il carattere di organizzazioni strutturate, aventi propri statuti, gerarchie di comando e riti di iniziazione.

Interessante risulta l'idea (presentata in un altro saggio) che lo stereotipo della mafia, l'esistenza di codici d'onore che risalirebbero a presunte caratteristiche culturali della società siciliana tradizionale, si sia al contrario formato insieme con l'emergere della mafia. Tuttavia nell'analisi di Pezzino sembra prevalere l'idea che il paradigma mafioso sia una elaborazione culturale di tipo "sovrastrutturale". Ricorrono affermazioni in base alle quali tale stereotipo "è stato elaborato consapevolmente", "è tornato utile" ai gruppi mafiosi o ai ceti dirigenti siciliani, ovvero si tratta di una "vittoriosa operazione ideologica di lettura della realtà". La preoccupazione (fondata) di dimostrare l'inesistenza di un originario codice d'onore sembra tradursi nell'eccesso per cui tale codice sarebbe una pura e semplice operazione di mascheramento della realtà che giova all'ideologia sicilianista. In tal modo viene

anche negato il carattere subculturale dell'ideologia dell'onore.

Proprio il fatto che nella trappola del sicilianismo siano cadute, negli ultimi cinquant'anni, anche le forze di opposizione dovrebbe far riflettere sulla legittimazione sociale del sicilianismo. Una legittimazione che è il risultato di una specifica subcultura che si intreccia con quella mafiosa. Mi sembra dunque più convincente un'ipotesi interpretativa, ancora da percorrere, che spieghi la genesi del codice dell'onore mafioso e dell'omertà con l'emergere di una subcultura politica territoriale, che legittima l'opposizione alla penetrazione dello stato nazionale, e nel cui ambito vengono elaborati modelli cultura-

con l'idea dell'emergere dello stereotipo mafioso l'ipotesi che esso sia connesso con la formazione di una subcultura politico-territoriale, un fenomeno tipico delle dinamiche tra centro e periferia nella formazione degli stati nazionali.

Un altro punto poco convincente riguarda il carattere organizzativo strutturato dei gruppi mafiosi, con propri statuti e riti di iniziazione. Qui occorre prestare attenzione al fatto che le fonti su cui lavora lo storico sono essenzialmente quelle giudiziarie e di polizia. Come si evince dalla ricostruzione del dibattito che negli anni venti e trenta vide schierati su fronti opposti studiosi che sostenevano la natura organizza-

tentativi di federazioni dei gruppi, ai fini di una gestione comune dei traffici che travalicano l'ambito locale, come ad esempio il traffico di droga.

Su questo punto, la preoccupazione di Pezzino è evidente: si tratta di evitare la definizione dei gruppi mafiosi come esclusivamente *task oriented*, fluidi e mobili, secondo la definizione degli Schneider, o addirittura l'inesistenza della mafia e l'esistenza di singoli mafiosi, secondo l'interpretazione di Hess. Ma anche in questo caso si corre il rischio di gettare il bambino con l'acqua sporca, prestando, all'opposto di Hess, eccessivo credito alle interpretazioni giudiziarie e alle fonti poliziesche.

Quanto alle ragioni della diffusio-



l'aiuto di Roberta Tatafiore).

L'identità collettiva è sostenuta da un'individualità fortemente dispiegata, attraverso i moduli dell'autopresentazione popolare dell'identità data fin dall'inizio: "sono sempre stata molto trasgressiva". Il soggetto narrante resta sostanzialmente simile attraverso avventure di ogni genere: dalla fabbrica al night, dal rapporto col padre violento a quello con gli americani neri delle basi presso Verona, fino alla gestione del proprio corpo prostituito. Qui è ancora il linguaggio fermo, a dispetto di qualsiasi contenuto, che descrive precisamente le prestazioni e i piccoli trucchi per ridurre la fatica; ma il linguaggio è pronto a trasformarsi in riso per la burla ai clienti che si credono furbi e che invece vengono truffati e presi in giro dalla complicità di Carla e altre prostitute. Lo sguardo irridente non risparmia le intellettuali incontrate ai dibattiti, ansiose di fare anche loro l'esperienza del sesso pagato, o le femministe improvvisate, curiose di "vedere le puttane". E così ancora da gran teatro comico popolare la storia del matrimonio con Antony, americano nero e omosessuale, che finisce per convertirsi all'Islam; grazie alla sua figura di donna coniugata, Carla riesce ad affittare una villa con parco.

Ha fatto bene Sandra Landi ad accogliere con discrezione, come scrive, questo tono della tradizione di piazza, senza tentare di forzarlo vero l'intimismo o la confessione. Tuttavia si sarebbe voluta una qualche indiscrezione dell'intervistatrice: su se stessa, su quali domande ha posto, soprattutto nella seconda parte, su quali sollecitazioni l'intervistata ha eluso, sul molto lavoro che Landi dice di aver fatto sul testo integrale. Soprattutto si vorrebbe vedere all'opera l'interazione tra le due donne, senza preoccuparsi che il lavoro sia "più scientifico e meno emotivo"; anzi, qui la sola scientificità possibile è quella di esplicitare le emozioni, e di mostrare che le attrici della messa in scena sono due, anche se una ha il ruolo di fare da spalla alla primadonna e nel resoconto finale la sua presenza è troppo discreta.

Sul piano storico, accanto alle differenze, colpiscono le continuità che caratterizzano la prostituzione attraverso luoghi e tempi diversi. Anche a Plymouth e Southampton nella seconda metà dell'Ottocento, ci ha insegnato Walkowitz, vivevano prostitute imprenditrici di se stes-

se, ma non abitavano mai da sole; vivevano con la famiglia o con l'amante o con i figli o con amiche, all'interno di un'importante sottocultura femminile di sostegno; erano state reclutate al mestiere da altre donne, con procedure di iniziazione e apprendistato trasmesse da una generazione all'altra. Ritratto a tinte forti conferma tutte queste caratteristiche. Diverso è invece il livello di professionalizzazione, giacché quelle prostitute inglesi vivevano in osmosi con la classe operaia, alternando periodi in cui non esercitavano il mestiere; anzi vennero sospinte in un gruppo a parte proprio dalla legislazione vittoriana. Il più delle volte si trattava di quell'essere prostituta "tra l'altro", documentato anche per l'Ottocento italiano dal fascicolo di "Memoria" dedicato a questo tema (17, 1986). Un altro drammatico elemento di continuità è costituito dalle condizioni di vita della prostituzione più povera, quella che Montaldi chiamava "disorganica", "lo strato estremo delle donne immigrate già cadute da posizioni sociali minime" (Milano, Corea). Viste da Carla Corso oggi, "le prostitute di colore stanno proprio rovinando il mercato ormai fiorente" e "devono imparare a lavorare perché non lo sanno fare", cioè non sanno difendersi, non conoscono né i loro diritti né forme di solidarietà con le colleghe.

Al calore e alla vivacità con cui Carla Corso ha raccontato a Sandra Landi il suo passato e il suo presente si contrappone la stereotipia con cui accenna al futuro: "un buco nero... sono terrorizzata" (forse in risposta a una domanda?). Il futuro è assente, le vicende rocambolesche non smuovono l'identità data dall'inizio. Ci resta l'immagine di Carla e della sua amica Pia con i loro cani, "una famiglia con tanto di ruoli", al centro di un rutilante mondo di clienti, con le loro miserie e a loro volta le loro famiglie; sullo sfondo il padre ottantenne, ancora e sempre di successo "con le sue vedove". Dalla curva della polveriera, sulla Pontebana, l'ironia si estende e illumina un pezzo d'Italia, con antiche caratteristiche che si prolungano indefinitamente nel tempo, ma senza più l'illusione sessantottescofemminista di un futuro come cambiamento profondo o rinnovamento radicale. Trasgressione e conservazione, emancipazione e oppressione si coniugano nella peculiarità storica che anche in questo campo sembra toccare al caso italiano e al suo ambiguo rimescolamento di arcaismi e modernità.

li di tipo onorifico in connessione con l'uso della violenza. L'esercizio della violenza privata richiede infatti una legittimazione sociale, in mancanza della quale una o più organizzazioni criminali non sono in grado di sopravvivere così a lungo come ha saputo fare la mafia, adeguandosi alle trasformazioni storiche e sociali che hanno investito la Sicilia.

Alcuni spunti per un'analisi del genere sono presenti nel libro di Pezzino, che però, eccessivamente preoccupato di dimostrare infondata l'ipotesi della preesistenza dei codici d'onore, commette l'errore di ritenere che le subculture possano essere soltanto residui del passato. Mi sembra invece perfettamente coerente

ta o meno delle associazioni mafiose, l'analisi è condizionata dalle esigenze inquisitorie. Le autorità di polizia e la magistratura tendono fortemente — e di necessità — ad accentuare il carattere strutturato dei gruppi mafiosi, per dimostrare l'esistenza di un'associazione a delinquere.

L'ultimo episodio del genere è avvenuto con le rivelazioni di Buscetta nel maxiprocesso di Palermo: sono state successivamente ridimensionate dagli stessi magistrati che avevano istruito quel processo. Sembra invece più realistica un'interpretazione che combina il carattere centralizzato delle cosche o famiglie a un livello territoriale delimitato (quartiere o comune) con continui e ricorrenti

ne della mafia, sembrano essere diverse da quella della sua origine, e non possono ricondursi soltanto a un'imitazione di modelli. Ad esempio la connessione tra formazione dello stato e genesi della mafia può essere approfondita, nei rapporti tra élite locali, gruppi criminali, ceti di governo locale e stato. Forse l'ipotesi che la perdita di egemonia di un ceto di governo locale possa, in certe condizioni, dar luogo all'emergere di forme di criminalità organizzata e di sue interconnessioni con la politica può servire a comprendere l'espansione della mafia al di fuori delle aree della sua genesi. E oggi una delle sfide più stimolanti per gli studiosi della criminalità organizzata.



PONTE ALLE GRAZIE

«Fiammelle»

Dagli archivi del KGB il primo volume dei Dialoghi del terrore

I verbali dei processi ai comunisti italiani in Unione Sovietica (1930-1940)

a cura di
Francesco Bigazzi
e Giancarlo Lehner

«Saggi»

La fine del blocco sovietico

a cura
di Federigo Argentieri

Antonio Missiroli

La questione tedesca. Le due Germanie dalla divisione all'unità (1945-1990)

Jean Bottéro

Nascita di Dio. La Bibbia e lo storico. Traduzione di Antonella Salomoni

Charles Tilly

Potere e capitale. Novecento anni di storia dell'Occidente

Antonio Flores Galindo

Alla ricerca dell'Inca. Utopia andina dalla Conquista ai giorni nostri

In preparazione:

«Spazi genealogici»

Michel Foucault

Gli anormali. Lezioni al Collège de France (1974-1975) libro quinto

«Grandi Opere»

Carlo Lapucci

L'era del focolare. Segreti e meraviglie della tradizione popolare

Pellegrini scrittori

Viaggiatori toscani del Trecento in Terrasanta. A cura di Antonio Lanza e Marcellina Troncarelli

Distribuzione PDF

GELKA

Libri trasversali / contaminati / trasgressivi / corsari / alla moda, of course / solo libri...

Roselvagge
DIRTY CITY

Diario tossico / trasgressivo / politico / sovversivo. I gruppi rivoluzionari, la droga, i Centri Sociali Occupati Auto-gestiti nella scrittura irritata e maledetta di una generazione difficile con cui è venuto il momento di fare i conti.

Gioacchino Lavanco
L'OMBRA DEL CORPO

Transiti freudiani. Un saggio di psicologia delle emozioni che guarda alla storia del corpo e alla necessità di liberarlo dal potere delle parole. Amore, menzogna, dolore: modi di intendere il corpo, momenti per cominciare a costruire un pensiero post-freudiano.

Giovanna Fiume
LA VECCHIA DELL'ACETO

Un processo per veneficio nella Palermo di fine Settecento. Divorzi all'arsenico con l'«aceto miracoloso» di una vecchia fattucchiera: la giustizia illuminata trasforma il maleficio in veneficio nella Palermo del 1789.

Antonino Marrale
L'INFAMIA DEL NOME

I modi e le forme della soprannominazione a Licata. I soprannomi dati alle persone e alle barche rivelano i meccanismi di interazione tra le persone e la cultura di una comunità siciliana dell'agrigentino.

Edoardo Grendi
LETTERE ORBE

Anonimato e poteri nel Seicento genovese. La lettera anonima come forma di comunicazione tra le popolazioni e il Senato della Repubblica ci restituisce gli interrogativi di una cronaca di violenze e di paure.

LE SICILIANE
L'ARCHIVIO FOTOGRAFICO
BRONZETTI

(a cura di N. Recupero e T. Vittorio) Sessanta immagini per narrare le donne siciliane tra XIX e XX secolo, dal liberty alla vespa.

Antonino Garufi
DIARIO DI UN DEPORTATO

Da Dachau a Buchenwald comando Ohrdruf. L'esperienza dell'internamento nei lager nazisti in un raro testo di «italiano popolare» scritto da un contadino autodidatta.

Michele Amari
MEMORIE SUGLI ZOLFI
SICILIANI

(a cura di T. Vittorio) Se lo zolfo fosse stato petrolio e la Sicilia fosse stata l'America... Due memorie inedite sullo zolfo siciliano di uno dei maggiori storici del Risorgimento.

COLLANA DI EDIZIONI
SELVATICHE

(a cura di Francesca Rol)
IL LIBRO DELLE FAMIGLIE
SOTTO FORMA DI ANIMALI

«Mio papà è un orangotango, mia mamma è una farfalla...» nella fantasia e nei segni dei bambini della scuola Beata Vergine del Piloni di Torino.

IL LIBRO
DEI POSTI SEGRETI

Luoghi lontani e vicini, in cui rifugiarsi e cercare protezione, luoghi dell'immaginario disegnati e descritti dai bambini delle Edizioni selvatiche.

Mario Bonica
IN QUEL LUOGO
DA INVENTARE...

Sei favole sceniche per l'infanzia. Il mondo dell'infanzia nei testi, i costumi, le forme creative del Gruppoteatro Manipolazioni di Catania.

Redazione: Via Roma, 94,
90133 Palermo - Tel. 091/6167549.
Grafica: Rodolfo Loffredo Studio.
Gelka editori espone nel padiglione 2,
stand 179, del Salone del Libro di Torino.

I diritti deboli dei minorenni

di Livio Pepino

I bambini e i loro diritti, a cura di Paolo Cendon, Il Mulino, Bologna 1991, pp. 397, Lit 44.000.

Per l'incerto settore della tutela giuridica dei minorenni questo volume a molte mani dal titolo efficace ma riduttivo rispetto all'ampiezza dei contenuti, costituisce finalmente un solido punto di riferimento e di confronto. Alla annosa carenza di opere non specialistiche a carattere generale non hanno posto sufficiente

nalistici.

La situazione in Italia non è drammatica come nei paesi sottosviluppati o anche negli opulenti Stati Uniti; ciò non toglie che anche da noi quelli dei minorenni siano spesso diritti violati. Bambini e ragazzi sono ormai attori o destinatari privilegiati dei messaggi pubblicitari (secondo tipologie indagate nel contributo di E. Marigonda), su di essi fioriscono retorica e convegni, a loro tutela nascono paludati organismi ministeriali e

giuridica.

Ovviamente l'ineffettività della tutela non è conseguenza di un «fatto crudele» ma (anche) di incertezze culturali e di difformità di obiettivi, come dimostrano i contrasti e le polemiche immancabilmente emergenti quando si passa dalle enunciazioni di principio alle scelte concrete, talora inevitabilmente traumatiche e dolorose. Tipico è il caso (su cui si soffermano con equilibrate considerazioni i saggi di P. Brovedani - I. D'Eliso -

dico — a quelle che accompagnano le ricorrenti modifiche dei termini di custodia cautelare nel processo penale...

Più che una presentazione — inevitabilmente parziale — degli argomenti affrontati, è qui utile fissare le risposte (o i frammenti di risposta) che singoli contributi o il complesso dell'opera offrono ai problemi più rilevanti e controversi del settore, e che riguardano: il livello di riconoscimento normativo dei diritti; le modalità di trasposizione dei modelli normativi nella realtà; i rapporti tra cultura minorile e cultura degli adulti; infine gli strumenti per garantire ai minorenni effettività di tutela.

Il riconoscimento dei diritti di bambini e ragazzi è un fatto recente (come evidenzia la puntuale prefazione di C. Magris). Inutile dire che è cosa diversa dalla previsione di un trattamento giuridico particolare, che costituisce invece prassi antica, ancorché frequentemente accantonata e spesso inquinata di paternalismo. La considerazione specifica del soggetto in crescita e in formazione non è, infatti, una novità, né in campo educativo né in ambito repressivo. Nel settore penale (esaminato da P. Pittaro), la particolarità di trattamento ha generalmente condotto a istituti di favore per il minorenne autore di un reato: talora escludendone la stessa assoggettabilità a processo e pena, talaltra circondando il processo ed i suoi esiti con particolari cautele (forme specifiche, misure educative anziché pene, attenuazione dell'entità delle sanzioni, ecc.). E ciò sin dai tempi più antichi, se è vero che risale alla legge romana della XII Tavole la regola della non imputabilità degli *impuberes*. Ma questo apparente «comune sentire», secondo cui per essere chiamati a rispondere penalmente dei propri atti è necessario avere capacità di discernimento e autodeterminazione, ha conosciuto nella storia — ed ancor oggi conosce — ampie eccezioni. Basterà ricordare la situazione inglese del secolo scorso, che ostenta non solo sentenze di condanna capitale («essere appeso al collo fino alla morte») o ai lavori forzati nei confronti di bambini di nove anni o poco più, colpevoli di aver sfondato vetrine o porte, ma anche normali internamenti in prigioni o case di correzione di veri e propri «infanti»; tuttora, del resto, non pochi paesi mantengono ferma per i minorenni addirittura la pena di morte. Se queste costituiscono le eccezioni

L'io è solubile in alcol?

di Elisabetta Forni

PIER MARIA FURLAN, ROCCO LUIGI PICCI, *Alcol. Alcolici Alcolismo*, Bollati Boringhieri, Torino 1990, pp. 473, Lit 55.000.

Quando si parla di alcol la prudenza non è mai troppa. Non mi riferisco alla prudenza nei consumi, ma a quella nei giudizi morali, nelle diagnosi di alcolismo e nelle scelte del suo trattamento nonché nella valutazione dei risultati delle pratiche «terapeutiche». Questo volume dalla struttura manualistica e dal taglio multi ed interdisciplinare lascia trasparire che gli autori — entrambi psichiatri — hanno affrontato questo rischio con consapevolezza e con una notevole destrezza, che consente loro di mantenersi in equilibrio tra proibizionismo e liberalismo, tra condanna e assoluzione.

I diciassette capitoli, preceduti dalle prefazioni di un medico e di uno psichiatra (M.U. Dianzani e G. Benedetti), affrontano diversi temi: come nasce e si sviluppa storicamente il rapporto con le bevande fermentate e distillate; quali sono le proprietà fisico-chimiche, farmacologiche, alimentari e psicotrope dell'alcol, come reagisce l'organismo umano quando assume alcol e quali effetti produce l'alcol sull'organismo.

Pur non graficamente evidenziato, è qui che si può collocare il passaggio alla seconda parte del libro, laddove compare la parola più comunemente usata e al tempo stesso più difficile da defi-



nire: alcolismo. Gli autori cercano di mettersi sulle tracce più antiche di questo fenomeno, cadendo nell'errore di etichettare come tale ciò di cui non abbiamo alcuna prova (possiamo ad esempio interpretare la morte per arteriosclerosi di Ramsete II come effetto del suo alcolismo?) e aderiscono incondizionatamente alla medicalizzazione dell'alcolismo che inizia nell'Ottocento e che sancisce da quel tempo in avanti il primato della classe medica nella gestione del trattamento — nonostante i risultati scoraggianti finora ottenuti. Largo spazio occupano i capitoli sulle cause individuali (biologiche e psicologiche), socio-culturali, economiche e familiari dell'alcolismo.

rimedio pubblicazioni pur pregevoli come *Il libro dei diritti dei bambini* di P. Badaloni e P. Bozzetto (Edizioni Gruppo Abele, 1987), e *I diritti dei bambini* (speciale «La Stampa»/Unicef del 9 novembre 1989), confinate nei circuiti minori della letteratura per l'infanzia e dei supplementi gior-

telefoni di vari colori ma le importanti affermazioni di principio (prodotte da questi fermenti e trasfuse in apposite carte) si arrestano spesso alle porte delle istituzioni, prematuramente sconfitte dalle difficoltà economiche, da una diffusa insensibilità e dalla pigrizia financo della cultura

T. Vergerio e di L. Grasso) dell'allontanamento del minore dalla famiglia, nelle sue molteplici manifestazioni, con accuse contrapposte, rivolte a servizi sociali e a giudici (di interventismo eccessivo e di lassismo) e con oscillazioni emotive paragonabili soltanto — in ambito giuri-

Novità

PASCAL QUIGNARD
IL GIOVANE MACEDONE

«I Testi», pp. 88, L. 18.000

Aristotele diciottenne sbarca al porto del Pireo e domanda con voce rauca indicazioni su come raggiungere l'Accademia diretta da Platone. Le voci umane e le voci degli strumenti, il loro profondo compenetrarsi, costituiscono il grande tema di questo capolavoro narrativo.

LUCIANO ERBA
DEI CRISTALLI NATURALI
e altri versi tradotti (1950-1990)

«I Testi», pp. 114, L. 22.000

Un singolare quaderno di traduzione, che spazia da Ponge a Cendrars, da Gunn a Michaux, esaltando la purissima poetica di uno dei pochi protagonisti veramente innovativi della poesia italiana del Novecento.

Grete Weil

Il prezzo della sposa

Verso le radici dell'identità ebraica, Grete Weil ci riporta alle guerre per la Terra promessa, culminate nell'incoronazione di re Davide. Voce narrante è la vecchia Micol, che rifiutando lo spirito vendicativo del suo popolo rimane fedele al re guerriero suo sposo perché ama in lui il poeta, ovvero ciò che riconosce vera anima d'Israele.

192 pagine/lire 20.000

ASTREA

Il mondo vissuto e narrato dalle donne

GUERINI
E ASSOCIATI

GIUNTI

più vistose al trattamento "di favore" riservato ai minorenni, le soluzioni paternalistiche ne rappresentano ancora oggi il normale complemento.

Altro è il riconoscimento del minore come "soggetto di diritti". E questa è storia recente, ancora *in itinere*, accuratamente ricostruita nei contributi di M. Bussani, P. Cendon, L. Ghedini e A. Venchiarutti (*I diritti della personalità*) e di L. Lenti (*Il nuovo diritto di famiglia*), da cui emerge un quadro contraddittorio, caratterizzato insieme da importanti acquisizioni (nel settore familiare o in quello lavorativo) e dal permanere di grotteschi anacronismi come il diffuso divieto ad uscite scolastiche anticipate di ragazze e ragazzi già legittimati a riconoscere i propri figli (!).

Tra i postulati dell'intervento nel settore minorile v'è quello della interdisciplinarietà, considerata come necessario strumento per tradurre nella realtà i modelli normativi. Il concetto è stato generalmente approfondito sotto il profilo ordinamentale (sottolineando il carattere misto del giudice minorile, composto da magistrati e da "cittadini benemeriti dell'assistenza sociale, scelti fra i cultori di biologia, di psichiatria, di antropologia criminale, di pedagogia o di psicologia") e sotto quello processuale (evidenziando, per esempio, la differenza tra processo penale degli adulti e processo penale minorile, caratterizzati dalle opposte regole del divieto di perizie per l'accertamento di "carattere, personalità e qualità psichiche dell'imputato indipendenti da cause patologiche" e dell'obbligo di speciali indagini sulla personalità). Il volume di Cendon prospetta la questione in termini più radicali (ancorché non esplicitati). L'affiancamento di analisi giuridiche e di apporti delle scienze sociali significa, infatti, riconoscere alla interdisciplinarietà un ruolo preprocessuale: affermare, cioè, che la realizzazione dei diritti e la loro tutela è in prima battuta compito delle diverse articolazioni istituzionali, e solo in seconda battuta della giurisdizione. Non si tratta di cosa da poco in un contesto istituzionale che sempre più tende a delegare ai giudici non solo la patologia, ma anche la fisiologia della questione minorile.

Una delle ragioni di debolezza della cultura e del diritto dei minorenni risiede — si tratta ormai di opinione diffusa — nel loro isolamento dal corrispondente contesto degli adulti. Di qui concezioni della giustizia minorile come "giustizia minore" e del relativo processo come "piccolo processo" per "piccoli uomini", relegati in una posizione di secondo piano (quasi un *optional* condizionato nella

sua effettività dal contesto). Prima che giuridico il nodo è culturale ed attiene alla insufficiente percezione dei nessi tra i due mondi. Colmare tale separazione è un'impresa di lungo periodo, che rivela l'insufficienza (e fors'anche il carattere fuorviante) delle ricorrenti proposte di aggredire il problema con l'abolizione degli organi giudiziari specializzati.

In altra direzione, sul più solido terreno dei contenuti, si collocano molti dei contributi raccolti da Cendon, tra i quali merita segnalare quelli maggiormente specialistici (solo all'apparenza più impermeabili a una trattazione estesa a punti comuni). È il caso, per esempio, del carcere (analizzato nel saggio di P. Borghi - T.

fronti del minore autore di reato ma, insieme, come tutela del minore vittima di reato).

Il problema minorile, un tempo trattato separatamente ed isolato dal contesto, viene ora per lo più ricondotto a quello della tutela dei cosiddetti "nuovi diritti", cioè dei bisogni soddisfacenti di soggetti sottoprotetti o emarginati detti anche — con esplicito realismo — "diritti deboli". Di tale categoria pochi, al di là di generiche affermazioni di principio, si sono occupati in maniera approfondita. Tra questi, oltre a F. Occhiogrosso (da ultimo, con *Tutela dei "nuovi diritti" e giurisdizione*, in "Questione giustizia", 1988, p. 757), proprio Cendon, a cui si devo-

Il Mulino, Bologna 1984). Di qui un approccio alla tematica minorile poco propenso a cedere a mode ricorrenti, come dimostrano i segnali di opportuna diffidenza verso forme di tutela insidiose quali il "telefono azzurro" (p. 77) e il realistico disincanto di fronte alle proposte di nuovi organismi come il "difensore civico" (p. 27), spesso alibi per attuali ingiustificate inadempienze istituzionali. Questa dimensione critica rinvia alla questione centrale dei cosiddetti "servizi", cioè dei presidi istituzionali finalizzati ad attuare i "nuovi diritti" (deboli, spesso, proprio per la mancanza o inadeguatezza dei primi). Di ciò manca nel testo esaminato una trattazione specifica. E lacuna

nonché sui quadri clinici (complicanze psichiatriche, neurologiche e internistiche). Se il lettore andasse comunque a cercare risposta a domande del genere: "Ma insomma, quanti sono gli alcolisti oggi in Italia?" non troverebbe soddisfazione, perché gli autori non sono caduti nella trappola dei numeri e delle generalizzazioni improprie, delle comparazioni tra dati che utilizzano test di alcolismo diversi e spesso criticabili (passati in rassegna nel capitolo dedicato alla diagnosi).

Minor cautela hanno avuto Furlan e Picci nel presentare dati relativi a soggetti sociali identificati in base al sesso o all'età: nessuna indagine condotta a livello nazionale consente infatti di affermare, come essi fanno, che nel rapporto tra uomini e donne, per quanto riguarda le donne affette da dipendenza, "in Italia si è passati da un rapporto di 1:12 nel 1969 all'attuale rapporto di 1:2" (p. 229).

Prima di passare ad affrontare il tema della diagnosi, della profilassi e della terapia, i due studiosi sintetizzano altri aspetti della questione alcolica: il rapporto dell'alcol con la guida di automezzi, con la criminalità, con il lavoro e con il suicidio. Anche il paragrafo dedicato alla criminalità si presenta fragile; non avendo gli autori tenuto conto di alcuni tra i più autorevoli studiosi della materia (penso allo statunitense R. Room e al finlandese K. Mälela), non può risultare chiaro al lettore che allo stato attuale delle conoscenze è impossibile affermare con certezza che senza l'alcol un certo comportamento criminogeno non si sarebbe verificato, mentre è possibile affermare che dal punto di vista farmacologi-

co l'effetto disinibente dell'alcol non spiega tanto il comportamento "violento" quanto il comportamento "diverso" e che questa diversità assume significato e contenuti che sono il prodotto della cultura dei vari gruppi (etnici, sociali) e non dell'alcol in sé.

Il tema della profilassi è trattato in un breve capitolo, che rivela la scarsa considerazione in cui è tuttora tenuto, nel nostro paese, l'intervento preventivo, realizzabile sul piano dell'informazione e della formazione. Scuole, parrocchie, servizi sociali, caserme sono indicate come luoghi deputati alla trasmissione di informazioni adeguate sulle bevande alcoliche, ma inspiegabilmente, quando l'analisi si sofferma sulle caserme, il discorso si sposta su presunte predisposizioni dei militari di carriera all'alcolismo cronico e su altri dati che nulla hanno a che vedere con l'informazione: e perché non parlare allora anche dell'alcolismo degli insegnanti e dei preti? Le conclusioni lasciano aperti i problemi più importanti: quelli sulla validità dei dati relativi alla guarigione, se di guarigione si può parlare, in rapporto ai differenti approcci terapeutici (Alcolisti Anonimi, Club degli alcolisti in trattamento, terapie farmacologiche, psicoterapie); quelli sulla legittimità della ricerca a tutti i costi dell'astinenza; quelli sulla possibilità del ritorno dell'alcolista al bere asintomatico, da alcuni negata e da altri sostenuta. Un problema — linguistico — che invece Furlan e Picci mal risolvono, ossia la traduzione dell'espressione inglese *ever abstinent* con "sempre astinenti", riferita alla tipologia di astinenti proposta da Vaillant, poteva essere facilmente affrontato consultando il dizionario: *ever* può anche significare "talvolta".

Contino - L. Dainotti - A. Luzzatto - L. Verani come luogo di detenzione per minori condannati ma anche come possibile luogo di accoglienza dei figli dei detenuti) ovvero del sistema penale in generale (originalmente esaminato da P. Pittaro come sistema di intervento punitivo nei con-

no contributi generali e specifici di particolare interesse (compendiati, in particolare, nel saggio *Il settimo libro del codice civile. Il diritto dei soggetti deboli*, in "Politica del diritto", n. 1, 1990, p. 137 e nell'ampio volume *Il prezzo della follia. Lesione della salute mentale e responsabilità civile*,

a cui occorrerà rimediare. Non è escluso che a farlo possa essere proprio Cendon, recentemente cimentatosi sul punto nel settore della malattia psichiatrica (*La responsabilità civile degli operatori e dei servizi psichiatrici*, in "Politica del diritto", n. 4, 1990, p. 553).

L'AUTORE LIBRI FIRENZE

SAGGISTICA - VARIA

Beatrice Di Bello
IL NARRATORE-PERSONAGGIO
IN MARCEL PROUST - Lire 18.500
Il rapporto tra Proust e l'eroe della Recherche attraverso la struttura dell'opera.

Pasquale Iacopino
DIARI DI STATI D'ANIMO
DI UN COMUNISTA "RUSPANTE"
Lire 30.000

Cinquant'anni della nostra storia narrati nell'ottica personalissima di un comunista "sui generis".

Nicola Stellato
LA POLITICA MERIDIONALISTA DEI VARI GOVERNI DAL 1951 AL 1971 E I SUOI RIFLESSI IN UNA PROVINCIA MERIDIONALE: CASERTA - Lire 20.000
Dalle lotte agrarie alla costituzione della Cassa per il Mezzogiorno.

NARRATIVA

Pier Angelo Bertolotti
278 - L'UNIVERSO
DI UN CONDANNATO A MORTE
Lire 21.500
La storia vera di un recluso nella cella della morte.

Claudio Eriatti
COMUNICAZIONE INTERSTELLARE
Lire 13.500
Un uomo e un alieno: due storie parallele dai ritmi inquietanti.

Lucio La Penna
QUELLA MIA ANTICA CITTA'
DICROTONA - Lire 27.000
Dal Jazz a Beethoven. Da Kirkegaard a Hume. L'educazione, le problematiche della famiglia. Un libro eclettico e divertente.

Lorenzo Lori
101.384 IL MISTERO DELLA VILLA
MALEDETTA - Lire 21.500
Un oscuro delitto e una donna misteriosa decisa a risolverlo.

Edda Pellegrini Conte
AMBIZIONI - Lire 15.000
Le pieghe più nascoste dell'animo umano svelate con humour e sensibilità.

Natalia Spada
FRAMMENTI DI DONNA
Prefazione di M. C. Placente - Lire 17.000
Una ricca varietà di profili femminili dipinti con sobria essenzialità.

Massimo Vitranì
VACANZA DI OTTOBRE - Lire 17.500
Il diario di un uomo tormentato dall'incompletezza dell'esistenza.

Giovanna Wedel De Stasio
LA GIAPPONESINA E ALTRE STORIE
FUORI DELL'ORDINARIO - Lire 22.500
Nevrosi e manie della "moderna civiltà" narrate con pungente ironia.

POESIA

Lucia Arsi
IO INQUILINA DEL MIO CORPO
Prefazione di O. Longo - Lire 17.500
Una donna alla ricerca di una risposta all'assurda pendolarità dell'esistenza.

Wanda Garigliano
UOMO-ISRAELE - Lire 14.000
Il racconto emotivo e insieme meditato della storia del mondo, dalle sacre origini fino all'uomo moderno.

Rosanna Iannini
LE FATALITÀ NUOVE - Lire 17.500
Un microcosmo di affetti familiari e dolci "corrispondenze".

Valeriano Massimi
AURORA - Lire 13.000
Un poeta attento a registrare e a comprendere ogni sentimento al fine di giungere all'essenza della poesia.

Gian Carlo Mollgnoni
LA DOLCE ANSIA DI NULLA
Prefazione di P. Volponi - Lire 22.000
Il diario lirico di un'esistenza, che scaturisce dal continuo confronto con l'ansia personale e quella del mondo.

DISTRIBUZIONE
E. DEGLI INNOCENTI
TELEFONO 055-68.12.790
TELEFAX 055-68.13.201

Mohandas K. Gandhi LA FORZA DELLA VERITÀ

Scritti etici e politici
Vol. I: Civiltà, politica e religione
Pagine 500 - L. 60.000
Il pensiero politico e morale di Gandhi.
A cura di Giuliano Pontara.

José Alcina Franch MITI E LETTERATURA PRECOLOMBIANI

Voi. I: Gli Aztechi
Pagine 196 - L. 30.000
Un'antologia completa di testi poetici, teatrali e di prosa didattica, di narrativa e di letteratura della civiltà azteca.

EDIZIONI SONDA

Via Ciamarella 23/3, 10149 Torino
Tel. (011) 211442-290356.



Jessica Benjamin
Legami d'amore
I rapporti di potere nelle relazioni amorose
pp. 272, Lire 34.000

I lavori delle donne
Memoria 30, Lire 16.500

Romanticismo e filosofia
Rivista di estetica 34-35, Lire 37.000

Le ferrovie
Padania 7, Lire 22.000

La croce sulla scheda
condotte politiche del cattolicesimo italiano
Religioni e società 8, Lire 22.000

Rosenberg & Sellier Editori in Torino



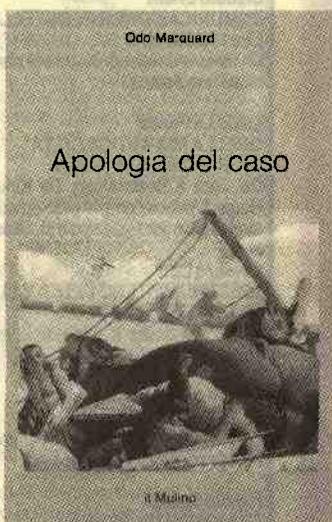
il Mulino

CARLO M. SANTORO
**LA POLITICA ESTERA
DI UNA MEDIA POTENZA**

Il ruolo e le responsabilità
dell'Italia nel nuovo scenario
internazionale

PIETRO SCOPPOLA
**LA REPUBBLICA
DEI PARTITI**

Un profilo storico
della democrazia italiana,
dal 1945 al 1990



ODO MARQUARD
**APOLOGIA
DEL CASO**

Il pensiero asistemico, scettico,
ironico, di un filosofo che osserva
con sguardo disincantato la natura
imperfetta dell'uomo
e la precarietà dell'esistere

DOLF STERNBERGER
**IMMAGINI ENIGMATICHE
DELL'UOMO**

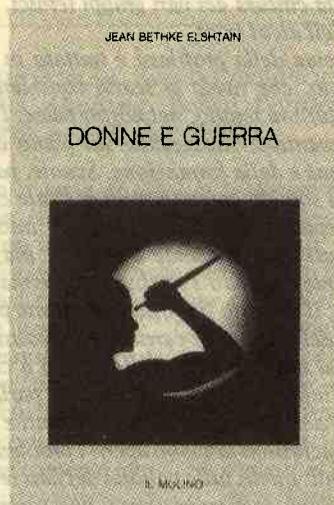
Il testamento intellettuale
di una delle voci
più significative
della Germania
contemporanea

LUCIANO BERGONZINI
**LO SCHIAFFO
A TOSCANINI**

Fascismo e cultura
a Bologna
all'inizio
degli anni Trenta

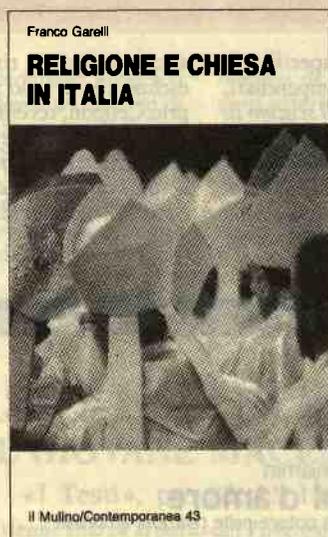
PAUL FUSSELL
**LA GRANDE GUERRA
E LA MEMORIA
MODERNA**

Un classico
della storiografia
contemporanea
sulla prima
guerra mondiale



JEAN B. ELSHTAIN
**DONNE
E GUERRA**

Nè estranee nè innocenti:
una critica provocatoria
agli stereotipi della pace
e della guerra



FRANCO GARELLI
**RELIGIONE E CHIESA
IN ITALIA**

La presenza e la persistenza
della forza cattolica
nella società italiana,
tra ambivalenze e contraddizioni

NORBERTO BOBBIO
**IL PROBLEMA
DELLA GUERRA E
LE VIE DELLA PACE**

Oltre un'impossibile
nonviolenza generalizzata:
le possibili strategie
per conservare la pace.
Con una nuova
introduzione dell'autore



VICTOR BROMBERT
**LA PRIGIONE
ROMANTICA**

La cella carceraria
nell'immaginario letterario,
da Stendhal a Hugo, da Baudelaire
a Sartre, alla Beauvoir e a Camus



MICHAEL EMERSON
**QUALE MODELLO
PER L'EUROPA?**

Politiche sociali
e occupazione
nella Comunità
Economica Europea

BERNARD LEWIS
**SEMITI
E ANTISEMITI**

L'antisemitismo nella storia:
dallo scenario europeo
al conflitto mediorientale

ROBERTO RUFFILLI
**ISTITUZIONI SOCIETÀ
STATO**

VOL. Ili
Le trasformazioni della
democrazia: dalla Costituente
alla progettazione delle riforme
istituzionali

Gli interventi degli anni
fra il 1976 e il 1988
concludono l'opera, in tre volumi,
che raccoglie gli scritti scientifici
di Roberto Ruffilli



EDMUND S. PHELPS
**SETTE SCUOLE
DI PENSIERO**

Un originale approccio
alla teoria economica,
attraverso l'interpretazione
personale e critica
di un brillante studioso

**BRUNO S. FREY
WERNER W. POMMERHNE**
MUSE E MERCATI

Investire in opere d'arte
è conveniente? Dalle vertiginose
quotazioni di mercato alle loro
ripercussioni sui privati e sulle
politiche pubbliche, gli aspetti
cruciali dell'economia dell'arte

ETTORE ROTELLI
**IL MARTELLO
E L'INCUDINE**

Comuni e Province fra cittadini
e apparati: un'analisi serrata
della recente legge
sulle autonomie locali

Una vita anseatica

di Hans Mayer

WILLY BRANDT, *Memorie*, Garzanti, Milano 1991, ed. orig. 1989, trad. dal tedesco di Lela Gatteschi, pp. 550, Lit 50.000.

“Chi come me è nato nel 1913 non può lamentare una mancanza di cattive esperienze e di amare delusioni”. Questo motto di Willy Brandt, tratto dalla parte conclusiva del suo libro, è indicativo di come qui si dà conto dei ricordi. È una formula di understatement. Niente atteggiamenti di sofferenza, ma una contenuta negazione. Understatement, appunto, un atteggiamento molto anseatico. Nelle città anseatiche del nord, quando ci si annoia non lo si dice apertamente. Si dice magari: “Non è stato così terribilmente stimolante...” Willy Brandt è uno scrittore, senza dubbio. Anche questo lo distingue da molti personaggi politici, autori di memorie. La sua non è una rielaborazione asciutta e impersonale di atti polverosi, come quasi sempre in Adenauer. Non è un'autoapoteosi. Brandt riferisce i suoi errori tattici, i giudizi sbagliati, riconsiderandoli pensosamente, ammette apertamente, non solo nel caso della spia, di non essere un buon conoscitore di uomini.

Lo stile è inconfondibile. Conosciamo Brandt dai suoi discorsi, e dalle interviste televisive improvvisate. Eppure stavolta Brandt scrive in un altro modo. L'emigrante tedesco doveva far propaganda. L'uomo politico parlava come uomo del suo partito, come borgomastro di Berlino, come cancelliere federale tedesco, come portavoce del socialismo internazionale. Qui parla invece solo a suo nome. Certo: anche chi narra in prima persona recita una parte: ma una parte che gli consente di essere molto più personale, e più sincero.

Brandt inizia così: “13 agosto 1961: era tra le quattro e le cinque del mattino, il treno elettorale speciale da Norimberga era appena arrivato ad Hannover...” Il lettore tedesco sa già tutto. La costruzione del muro e l'allora borgomastro di Berlino. Il narratore si presenta subito come protagonista di una grave crisi politica. Emozioni e riflessione politica adesso debbono riuscire a convivere. L'autore rinuncia dunque consapevolmente a un'epica che delinea a poco a poco, per il lettore, la sua personalità e le sue sorti. Il passato è poi recuperato per mezzo di frequenti rotture cronologiche e ritorni al passato. Questo rimescolamento cronologico confronta il lettore con contraddizioni che lo fanno riflettere. Da una parte il vasto mondo e l'attività di pace, dall'altra il perdurare di ciò che i francesi con un certo scherzo da sempre hanno classificato come “les querelles allemandes”, le discordie tedesche. Al termine del capitolo *Lotte di potere* Brandt è un uomo vecchio. Quasi un re Lear dell'ambiente repubblicano tedesco. Il segretario di partito non è più “a disposizione”, secondo la formula in uso: “Io non mi sono guardato indietro con rabbia, bensì con gratitudine per tutti quei begli anni, e ho guardato avanti di buon animo e con cuore lieto. Il congedo mi fu facile”. Davvero? “Di buon animo” e “a cuore lieto”: formule verbali, che Willy Brandt cura solitamente di evitare.

Nelle sue memorie Willy Brandt tiene inesorabilmente separata la vita privata da quella pubblica. Solo una volta, parlando della spia e dei morbosi pettegolezzi, accenna alle ripercussioni sulla famiglia: tutto quello che fu detto su sua madre e sulla sua origine senz'altro lo ferì e presumibilmente l'uomo adulto e di successo si ritrovò improvvisamente ri-

portato alle chiacchiere bigotte della città natale, che il bambino d'ingegno, che veniva dal profondo, doveva sopportare al borioso liceo Johanneum. D'un tratto anche questo tornava. Oggi Brandt ricorda pacatamente che allora, secondo informazioni sicure, a Lubeca c'erano anche altri figli illegittimi.

Il racconto dell'esilio in Norvegia appare in certo modo trasfigurato. Knut Hamsun, che amava e odiava al tempo stesso la vecchia Christiania,

le maggiori perdite umane: non tra la base, naturalmente, ma ai vertici. Dei dirigenti del 1933 era rimasto vivo praticamente solo Erich Ollenhauer. Mancavano Theo Haubach e Wilhelm Leuschner e Carlo Mierendorff. E Julius Leber. Mancavano anche, arrestati in esilio, deportati in Germania e uccisi, Rudolf Breitscheid e Rudolf Hilferding, che a Parigi avevano scelto la collaborazione con i comunisti. Non c'era dubbio: la base socialdemocratica, subito dopo la fine della guerra, guardava soprattutto a Gustav Dahrendorf, il padre di Ralf, ad Amburgo, e a Otto Grotewohl, a Braunschweig. Per cui alla prospettiva accennata da Brandt di un eventuale cancellierato di Julius

importanza alla personalità del singolo e alla sua parte negli avvenimenti — come liberatore o come assassino, a seconda — Brandt scrittore ricorre spesso allo strumento del ritratto letterario. Non sono dipinti ben rifiniti i suoi, ma disegni audaci e originali. A volte anche semplici schizzi, ma sempre ben riconoscibili. I più belli sono nella prima parte, dedicati al mentore Ernst Reuter e al partner ideale John F. Kennedy. Quella giornata a Berlino, con il “berlinese” Kennedy, fu sicuramente per Brandt un momento felice. Assai curioso e generoso il confronto politico-spirituale con Adenauer, che Brandt avrebbe potuto giudicare, a buona ragione, molto diversamente.

Ritorno al futuro

di Claudio Pozzoli

OSKAR LAFONTAINE, *La società del futuro. Ragioni e prospettive della sinistra in Europa*, Marsilio, Venezia 1990, ed. orig. 1988, trad. dal tedesco di Loredana Melissari, pp. 169, Lit 22.000.

Questo libro del candidato socialdemocratico alla Cancelleria tedesca è uscito in Germania nel 1988, quando Oskar Lafontaine (capo del governo della Saar) aveva il vento in poppa: lo si dava come probabile vincitore contro l'ormai consunto Helmut Kohl. Poi venne il “crollo” del muro e l'abilità di Kohl di sfruttare l'occasione a scopi elettorali: a scapito della razionalità politica, economica e comunque contro gli interessi della popolazione dell'ex Ddr in primo luogo (come ora riconoscono anche i settori economici della Repubblica federale tedesca).

Così, come Willy Brandt ha dovuto fare per la seconda edizione delle sue Memorie, Lafontaine ha scritto un aggiornamento al suo libro, una prefazione all'edizione italiana (novembre 1990), per tener conto della situazione creatasi dopo la caduta del muro di Berlino un anno prima. Risultato? “Si è reso necessario un ripensamento”, ammette Lafontaine. Ma ribadisce subito: “Eppure nell'insieme non mi pare che le tesi e le affermazioni contenute in questo libro richiedano una revisione sostanziale”. Qui potrebbe cominciare la polemica. Il lettore anche non sprovveduto potrebbe prepararsi a uno scontro piuttosto duro con l'autore che, in un saggio “vecchio” di almeno due anni sulle prospettive della “sinistra europea”, si permette simili affermazioni. Eppure Oskar Lafontaine ha perfettamente ragione.

Questo non significa sposare le sue tesi. Vuol dire solo che La società del futuro di Lafontaine

è uno dei saggi politici (scritto da un politico) tra i più stimolanti che l'area culturale tedesca ha prodotto in questi ultimi anni: riflessioni con cui non solo la sinistra europea ha bisogno di fare i conti. La prima tesi di Lafontaine riguarda il superamento dello stato nazionale: “Da tempo ormai l'economia è organizzata in senso transnazionale, le decisioni economiche più importanti si sottraggono al controllo della politica economica nazionale”. E quindi: “In questo mondo in cui tutto è collegato non esistono più isole d'innocenza”. L'industrialismo, “al tempo stesso una liberazione e una distruzione”, ha livellato le culture e “sta diventando un tutto unico”.

Ma la tematica di fondo di Lafontaine è “illuministica”: il costante riferimento all'aspirazione di porre l'uomo al centro della storia — come unica base per la ridefinizione pratica dei valori che devono guidare la politica di sinistra, dalla necessità di superare quelle “cicatrici della storia” che sono le frontiere, fino alla riflessione sulla reale parità dei sessi e ai dettami che sorgono dal rispetto degli equilibri ambientali.

Nel “riprendere coscienza dei valori dell'illuminismo” con Lafontaine parla la socialdemocrazia tradizionale, nel “far luce sui rischi della tecnica” si sente l'ambientalista che non divide il catastrofismo di certi “verdi”, nel “principio speranza” c'è Ernst Bloch e nella “necessità di una cultura politica del dibattito” arrivano gli echi di Habermas. Tutto questo possiamo trovare nel saggio di Oskar Lafontaine. E non è un caso: dopo aver affermato che per avere una politica economica guidata dalla ragione dovremo “aspettare che alla permissività dell'economia di mercato subentri il principio della responsabilità”, Lafontaine intitola l'ultimo capitolo del saggio Osare più democrazia.

l'odierna Oslo, scrisse una volta che chi percorre una volta la grande strada che porta dal castello al porto è segnato per tutta la vita. Questo sembra aver funzionato anche per il giovane anseatico, che rimase segnato a vent'anni. Forse lui stesso, senza parlarne, per questo avrà sentito la cerimonia del premio Nobel nel parlamento svedese come il punto supremo della sua vita.

L'attività del giovane Willy Brandt nella resistenza fu stupefacente. Chi allora ebbe a che fare con analoghe situazioni di clandestinità, ne potrà testimoniare. L'emigrante che si era salvato, su cui i compagni arrestati, giustamente, sotto tortura scaricano tutte le responsabilità, fa ritorno nel Terzo Reich con documenti falsi, come corriere. Brandt racconta che più tardi, dopo l'occupazione della Norvegia, dovette sfuggire in Svezia, ma che tornò diverse volte anche nella Norvegia occupata.

La socialdemocrazia, per quanto strano possa sembrare, aveva subito

Leber si potrebbe contrapporre la domanda: e se anche Leber avesse stretto la mano a Wilhelm Pieck? Né Leber né Grotewohl avevano avuto occasione di conoscere, come il giovane Willy Brandt nella guerra civile spagnola, il vero volto dello stalinismo. Il caso Grotewohl fu una tragedia umana. Un giorno diverrà chiaro. Fu così che indiscusso avversario di Konrad Adenauer divenne Kurt Schumacher, che rifiutò la stretta di mano e lasciò agire un “Ostbüro” che Brandt cita non proprio cordialmente. A parte Adenauer Schumacher non odiava nessuno con tanto ardore come Grotewohl, il primo capo del governo della Rdt. Tutto questo costituisce lo sfondo e anche il fondamento delle difficoltà e delle opportunità di Brandt nell'Spd. Le Memorie delineano un parallelogrammo di forze. Schumacher-Wehner ad Hannover, Reuter-Brandt a Berlino. E ancora gli altri due borgomastri Brauer e Kaisen. Così vedeva le cose il giovane Brandt.

Proprio perché attribuisce tanta

Ma Brandt ha preferito delineare due figure in contrapposizione: lui-io. L'arte del dire le cose a metà viene praticata con grande abilità. I nomi degli attuali leader di partito non compaiono, cosa politicamente e umanamente ovvia. Solo Nollau, ufficiale a tutela della costituzione al tempo della spia, viene trattato malissimo. Ci sarebbe molto da citare, perché è detto così bene. Per esempio: “A Kissinger non mancavano le buone intenzioni, ma la capacità di andare oltre i propri limiti”. Oppure: “Come molti russi meno importanti, anche Leonid Breznev tendeva a sopravvalutare i tedeschi”. O su Strauss: “Pensava, con la crisi, di riuscire a impadronirsi della corona. Ma la crisi non ci fu, e la corona era troppo in alto”. Nel capitolo conclusivo il presidente dell'Internazionale socialista può, dopo tanti anni, vendicarsi di un interlocutore noioso: Fidel Castro: “Parlava sulle sette ore. Ogni tanto chiedeva se volevamo un caffè; io dicevo che mi pareva una buona idea, e la cosa finiva lì”.



ETS EDITRICE

tracce

Martin Heidegger
FILOSOFIA E CIBERNETICA
a cura di Adriano Fabris

Edmund Husserl
LA FILOSOFIA
COME SCIENZA RIGOROSA
a cura di Filippo Costa

F.W.J. Schelling
PROPEDEUTICA
DELLA FILOSOFIA
a cura di Fabio Palchetti

piccola miscellanea

L'ARTE
DI PIACERE ALLE DONNE
con una premessa
di Marco Cerruti

Simone Weil
MORALE E LETTERATURA
traduzione e nota
di Nicole Maroger

Antonio Rocco
DELLA BRUTTEZZA
a cura di F. Walter Lupi

Carlo Collodi
CRONACHE
DALL'OTTOCENTO
a cura di Daniela Marcheschi

Edmondo De Amicis
NEL GIARDINO
DELLA FOLLIA
a cura di C. Alberto Madrignani

Lorenzo Bellini
dai «DISCORSI DI ANATOMIA»
a cura di Manlio Iofrida

William L. Riordon
PLUNKITT
DI TAMMANY HALL
a cura di Arnaldo Testi

le arti dello spettacolo

Gioachino Chiarini
Roberto Tessari
TEATRO DEL CORPO
TEATRO DELLA PAROLA
Due saggi sul «comico»

Angelo Migliarini
MARCO FERRERI
LA DISTRUZIONE
DELL'UOMO STORICO

Maria Ines Aliverti
IL RITRATTO D'ATTORE
NEL SETTECENTO
FRANCESE E INGLESE

Sergei M. Eisenstein
L'OTTAVA ARTE
SCRITTI 1928-1948
a cura di Edoardo G. Grossi

Lorenzo Cuccu
ANTONIONI. IL DISCORSO
DELLO SGUARDO
Da «Blow up» a
«Identificazione di una donna»

Sandra Lischi
IL RESPIRO DEL TEMPO
Cinema e video di Robert Cahen

ETS EDITRICE PISA
piazza Torricelli, 4
tel. 050/29544 - fax. 050/20158

Distribuzione P.D.E.



Garzanti. Le collane dei classici

I Grandi Libri

Ogni anno I Grandi Libri si rinnovano e si arricchiscono di titoli. Come in un cantiere sempre aperto, le introduzioni e i commenti vengono costantemente aggiornati, le traduzioni spesso integralmente rifatte dagli specialisti più autorevoli di ogni settore. Una collana di oltre 400 volumi che offre al lettore le migliori edizioni economiche dei libri senza tempo.

Ultimi titoli pubblicati:

Henry James - Washington Square
Introduzione di Franco Cordelli. Traduzione di Vincenzo Mantovani. Nuova traduzione.
XXVI+204 pagine, 11.000 lire

Alessandro Manzoni - Tutte le poesie
Introduzione di Pietro Gibellini. Note e premesse di Sergio Blazina.
LII+276 pagine, 11.000 lire

Adelchi
Introduzione di Pietro Gibellini. Presentazione e note di Sergio Blazina.
LVIII+150 pagine, 8500 lire

Il Conte di Carmagnola
Introduzione di Pietro Gibellini. Presentazione e note di Sergio Blazina.
LVI+128 pagine, 9000 lire

William Shakespeare
Pericle, principe di Tiro
Introduzione di Nemi D'Agostino. Presentazione, traduzione e note di Alessandro Serpieni.
Testo originale a fronte.
LIV+224 pagine, 12.500 lire

Il racconto d'inverno
Introduzione di Nemi D'Agostino. Presentazione, traduzione e note di Demetrio Vittorini.
Testo originale a fronte.
XLVIII+224 pagine, 12.000 lire

Federigo Tozzi - Tre croci
Introduzione e note di Giuseppe Nicoletti.
XXXII+112 pagine, 8000 lire

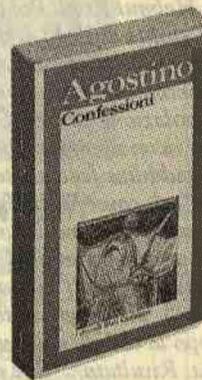
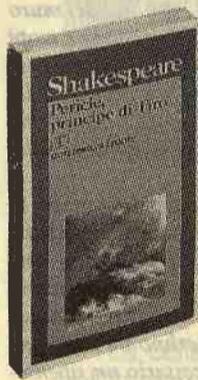
Agostino - Confessioni
Introduzione di Stefano Pittaluga. Saggio sull'opera, traduzione e commento di Roberta De Monticelli.
LXXIV+454 pagine, 13.000 lire

Ivan Sergeevič Turgenev - Memorie di un cacciatore
Prefazione di Fausto Malcovati. Traduzione di Maria Rosaria Fasanelli.
XXX+384 pagine, 13.000 lire

Francisco de Quevedo - Vita del briccone
Introduzione, traduzione e note di Raoul Precht.
XXXIV+172 pagine, 10.000 lire

Franz Kafka - Il castello
Introduzione di Ferruccio Masini. Presentazione di Guido Massino. Traduzione di Clara Morena.
XXXVII+378 pagine, 12.500 lire

Tacito - Storie
Introduzione, traduzione e note di Mario Stefanoni. Saggio sulla storiografia tacitiana di Mario Pani.
Testo originale a fronte.
LIV+528 pagine, 19.000 lire



I Libri della Spiga

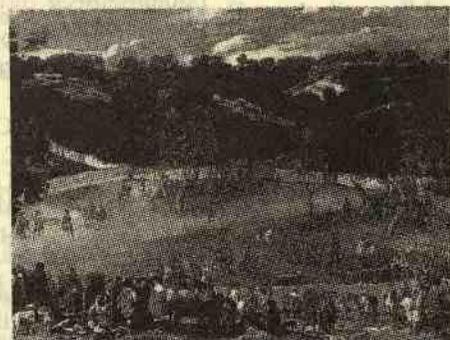
Una collana che prende il nome della antica via di Milano in cui ha sede la Casa Editrice e che raccoglie edizioni di classici affidate alla cura di interpreti rigorosi, presentate in una veste di pregio. Dopo la pubblicazione del terzo e penultimo volume delle Opere di Gadda, si conclude il ciclo dedicato al teatro spagnolo del Seicento.

Nei Libri della Spiga sono già stati pubblicati:

Teatro del "Siglo de Oro"

Tirso de Molina

A cura di Maria Grazia Profeti.
Testo originale a fronte.
VIII+942 pagine, 80.000 lire
In questo volume sono presentati con traduzioni in versi e testo originale a fronte:
Il timido a palazzo, L'ingannatore di Siviglia e il convitato di pietra, Dannato per disperazione.
Con il saggio introduttivo di Maria Grazia Profeti, *Il teatro di Tirso: convenzione ed ambiguità.*



Teatro del "Siglo de Oro"

Lope de Vega

A cura di Mario Socrate, prefazione di Carmelo Samonà. Traduzione in versi. Testo originale a fronte.
LXII+988 pagine, 80.000 lire

Calderón de la Barca

A cura di Carmelo Samonà. Traduzione in versi. Testo originale a fronte.
LXII+990 pagine, 80.000 lire

Carlo Emilio Gadda - Opere

A cura di Dante Isella.
Romanzi e Racconti I
LXXIV+890 pagine, 78.000 lire

Romanzi e Racconti II

1350 pagine, 80.000 lire
Saggi, Giornali, Favole I
1384 pagine, 80.000 lire

Agostino - Confessioni

A cura di Roberta De Monticelli.
Testo originale a fronte.
LXXXIV+760 pagine, 65.000 lire

Dante Alighieri - Commedia

Saggi introduttivi, note e commenti di Emilio Pasquini e Antonio Quaglio.
CLXXXII+1546 pagine, 70.000 lire

Goethe - Faust - Urfaust

Introduzione di Gert Mattenklott. Prefazione di Erich Trunz. Traduzione in versi e note di Andrea Casalegno.
Testo originale a fronte.
LXXXVIII+1370 pagine, 72.000 lire

Orazio - Le opere

Traduzione in versi di Mario Ramous.
Testo originale a fronte.
XLIV+1138 pagine, 75.000 lire

Giambattista Basile - Lo cunto de li cunti

A cura di Michele Rak. Testo dialettale a fronte.
1160 pagine, 75.000 lire

Bisanzio nella sua letteratura

A cura di Umberto Albini e Enrico V. Maltese.
XLII+874 pagine, 56.000 lire

Intervento

L'eclettismo obbligato dell'Islam

di Khaled Fouad Allam

Sul libro del mese di aprile, Il linguaggio politico dell'Islam di Bernard Lewis (recensito da Anthony Pagden e Igor Man), pubblichiamo questo intervento di Khaled Fouad Allam, docente di islamistica all'università di Trieste.

Prendere in considerazione i rapporti fra autorità e politica significa individuare sia il sistema cognitivo sia i sistemi di rappresentazione che hanno funzionato da quadro di riferimento per tutta la coscienza islamica. Un'analisi soltanto linguistica e semantica si rivela limitata perché impedisce di percepire l'oscillazione continua, nella storia dell'Islam, tra testo e condotta umana. Anche se le società islamiche si richiamano tutte al Corano, dunque a un unico testo, la disparità tra le prassi politiche che ne derivano è enorme: si pensi ad esempio alla differenza fra un Islam ismailita e un Islam sunnita.

Sono i quadri dell'immaginario religioso che determinano i modi nei quali il politico prende la sua forma o le sue forme. Ad esempio, l'idea secondo cui l'atipicità islamica risiede nell'assenza di divisioni tra spirituale e temporale non è pertinente perché non tiene conto delle nozioni di istanza di autorità e di istanza di potere. E la natura del linguaggio coranico che determina lo zoccolo sul quale si edifica il codice politico nell'Islam. La qualità performativa del linguaggio del Corano impone una serie di considerazioni globali, come il fatto che è "un linguaggio che afferma un dire che implica un fare". L'espressione, usata dallo studioso Mohammed Arkoun per il linguaggio coranico, del "linguaggio che irrompe nell'atto" è ricca di conseguenze, poiché in fin dei conti l'esame dei vari codici lessicali che troviamo nel Corano determina un'istanza di autorità, che è il divino, la quale viene recepita da un uomo, il profeta, che a sua volta la annuncia ad un destinatario collettivo, l'umanità. E tramite una struttura grammaticale propria della lingua del Corano, ma anche tramite le strutture mitiche, che la coscienza islamica costruirà il suo corpo politico. La sua matrice è essenzialmente coranica come partenza, tuttavia la stessa matrice è all'origine di dissensi che non si sono mai placati nell'Islam: la competizione tra sunniti e sciiti ne è un esempio.

Una lettura trasversale rafforza questa idea che la caratteristica dell'Islam non sia tanto la distinzione tra lo spirituale e il temporale ma la lotta fra autorità e potere. L'assenza di una chiesa nell'Islam — chiesa nel senso di focalizzazione dell'istanza di potere — è all'origine delle oscillazioni continue fra chi si avvicina di più al messaggio e chi se ne allontana. È di nuovo l'assenza di un corpo strettamente religioso che impedisce delle svolte politiche quali il concordato del 1905 fra la chiesa e lo stato francese. Il grande Bausani aveva ragione: tutto dipende da ciò che intendiamo per religione. Ma di nuovo è l'importanza del discorso coranico che permette di fondare una coscienza storica e che fa emergere modelli di comportamento segnati da un imprimatur sacrale sin dalla costituzione del modello dello stato medinese: è l'emergere di uno stato che fonda la sua legittimità e la sua alleanza sul patto (*mithaq*) tra l'uomo e Dio.

Nella dinamica politica dell'Islam vi è un'articolazione netta tra storia e coscienza religiosa perché l'istanza di legittimità è un'istanza di autorità, la sua base legale risiedendo nel-

l'atto di fondazione della comunità di Medina. I valori sacramentali forniscono l'assetto di futuri comportamenti sociali, psicologici, ecc. La grande intuizione di Lewis è di individuare l'esplosione dei quadri di rappresentazione del politico nel periodo Otto-Novecento. In questo senso l'analisi di Lewis riprende le

occidente non è la separazione tra spirituale e temporale, ma la nascita di un'esteriorità: lo stato, le istituzioni. "La prosa della burocrazia si sostituisce alla poesia del Principe. È attraverso l'impresa invadente e pignola, della sua minuzia ordinatrice, della moltiplicazione dei suoi mezzi di imprese sociali che lo Stato assicu-

fonda le sue radici in un insieme di valori tra cui assoluto, salvezza, giustizia, ecc. La psicologia collettiva che ritroviamo nell'Europa fra XII e XIV secolo indica le stesse tendenze religiose, le stesse forme di consenso in cui ancora Muhlmann vede un legame continuativo fra religiosità millenaristica e movimento politico. Di fatto, questi grandi movimenti, che hanno percorso tutta l'Europa dai Balcani alla Germania, saranno assorbiti a livello semantico dalle utopie politiche (socialiste, rivoluzionarie) a partire dall'illuminismo. Sarà dunque la nascita di una forma di cultura, che vede nella nozione di istituzione la cancellazione dei valori simbolici dotati di connotazione sa-



LIVIO PEPINO

DRUGA E LEGGE

Un'informazione chiara su tutte le possibilità e le conseguenze della nuova legge: dalle misure penali a quelle sanitarie e terapeutiche.

Nella collana: **Gli Occhi**. 160 pagine, lire 20.000.

PIERO SCARUFFI

LA MENTE ARTIFICIALE**Realtà e prospettive della "macchina pensante"**

Il mito della macchina intelligente sullo sfondo delle nuove ricerche in psicologia, matematica, fisica, biologia, neurofisiologia, linguistica.

280 pagine, lire 35.000.

L. GRAZIANO, D. EASTON, J. GUNNELL

FRA SCIENZA**E PROFESSIONE**

Saggi sullo sviluppo della scienza politica.

344 pagine, lire 35.000.

VALERIO POCAR, PAOLA RONFANI (a cura di)

FORME DELLE FAMIGLIE, FORME DEL DIRITTO

Mutamenti della famiglia e delle istituzioni nell'Europa occidentale.

200 pagine, lire 24.000.

STEFANO VONA (a cura di)

IL COMMERCIO MONDIALE VERSO IL 2000

Libero scambio o protezionismo?

400 pagine, lire 40.000

M. EGIDI, M. LOMBARDI, R. TAMBORINI (a cura di)

CONOSCENZA, INCERTEZZA E DECISIONI ECONOMICHE

Nuovi modelli analitici, ipotesi e linee di ricerca nell'intersezione tra teoria della conoscenza e teoria economica.

288 pagine, lire 36.000

MARCO DIANI (a cura di)

L'INTELLIGENZA DELL'AUTOMAZIONE

Tecnologia dell'informazione, comunicazione e organizzazioni.

184 pagine, lire 26.000

L'arma della nonviolenza

di Nanni Salio

ALBERTO L'ABATE, *Consenso conflitto e mutamento sociale. Introduzione a una sociologia della nonviolenza*, Angeli, Milano 1990, pp. 323, Lit 28.000.

EKNETH EASWARAN, *Badshah Khan. Il Gandhi musulmano*, Sonda, Torino 1990, ed. orig. 1984, trad. dall'inglese di Lorenzo Armando, pp. 250, Lit 22.000.

Raccogliendo e rielaborando i lavori che è andato pubblicando in un arco di oltre vent'anni di ricerche, Alberto L'Abate ha prodotto il primo studio italiano organico di sociologia della nonviolenza. I temi trattati spaziano dai fondamenti epistemologici della nonviolenza e della ricerca per la pace, all'analisi della guerra e della rivoluzione nella ricerca sociologica, alle teorie del consenso e del conflitto, all'esame della nonviolenza come modalità di gestione del conflitto. Nel trattare quest'ultimo punto, l'autore si basa sulla sua esperienza diretta di educazione alla pace, di addestramento alla nonviolenza e di lotta nonviolenta. L'elaborazione teorica, che spesso si richiama alle concezioni strutturali di Galtung, si unisce alle esperienze di azione diretta nonviolenta, consentendo una visione d'insieme sempre aderente alla realtà del conflitto.

Quasi sconosciuta, nonostante l'ampiezza e la rilevanza avuta a suo tempo, è l'esperienza di lotta nonviolenta contro il dominio inglese condotta da Badshah Khan, una figura affascinante e leggendaria. Contrariamente a un diffuso stereotipo secondo cui l'Islam sarebbe costituzionalmente violento, questa esperienza dimostra come la nonviolenza sia "contagiosa" e presente in tutte le culture. È merito di Ekneth Easwaran, che conobbe direttamente i "due Gandhi" prima di trasferirsi negli Stati Uniti con un programma

Fulbright, aver ricostruito in modo avvincente la storia e le vicende del condottiero di un "esercito di centomila nonviolenti" Pathan. Per chi ancora oggi attraverso il Kyber Pass è facile incontrarli, a cavallo con il fucile a tracolla. E alla morte del loro "re dei re", quasi centenari, i Pathan affluirono a migliaia, sfidando e superando ogni vincolo di frontiera in quell'area ancora segnata dalla guerra in Afghanistan, per rendere l'estremo omaggio al loro condottiero. Badshah Khan seppe far leva sul "codice d'onore" e sul coraggio dei Pathan per trasformarli da fieri guerrieri a coraggiosi nonviolenti, che applicavano alla lettera i precetti del satyagraha gandhiano, ovvero la nonviolenza del forte.

Era di questo, più che della reazione armata, che gli inglesi ebbero maggior timore. Essi furono letteralmente sconcertati da una reazione del tutto inattesa e nonostante i lunghi periodi di carcerazione cui sottoposero Badshah Khan e i tentativi di provocare una reazione violenta da parte dei Pathan, non riuscirono a piegare la fierezza e la coerenza. A scriverne oggi e a parlarne con gli stessi studiosi dell'Islam si rimane sconcertati per la quasi totale mancanza di memoria storica di questi avvenimenti. In un momento come questo in cui la guerra sembra a molti l'unica soluzione e lo scontro tra due culture si affaccia minaccioso, questo libro restituisce qualche barlume di speranza sulla possibilità di costruire un mondo nel quale culture diverse scoprono le radici comuni e riescano a convivere nel rispetto delle loro tradizioni. La strada della nonviolenza non è semplice, come testimonia la biografia di Badshah Khan, che ha passato un terzo della sua vita in carcere, prima sotto gli inglesi e poi sotto la dittatura di Zia, ma si presenta sempre più come l'unica vera alternativa.

valutazioni di von Grunebaum sull'identità culturale dell'Islam, il rapporto fra tradizione e modernità che sboccherà in un eclettismo culturale.

Il linguaggio politico degli intellettuali musulmani non può essere dunque che un insieme eclettico poiché lo choc fra le due culture obbliga a una composizione fra ordine indotto e ordine tradizionale, ma nello stesso momento pone anche la definizione che oggi i musulmani danno dell'occidente. È probabilmente in Iran che il dibattito è stato più aspro: le ricerche di Yann Richard sembrano confermarlo. Un intellettuale della rivoluzione iraniana come Shorush afferma: "Siamo noi ad aver fabbricato l'occidente e adesso siamo smarriti davanti alla sua soglia; ciò che è all'esterno non è l'occidente".

Parlare di linguaggio politico nell'Islam significa riprendere un quadro di rappresentazione che ha accompagnato la nascita della dimensione del politico in occidente. Marcel Gauchet l'ha colto molto bene: ciò che ha determinato la svolta in

ra gli esseri della stabile leggibilità del loro mondo, mondo che altre volte creava in loro la devozione per il depositario sacro del disegno immutabile degli Dei. La fede nel legame mistico con l'altro è rimpiazzata dalla sicurezza, al contempo tangibile e inconscia, dispensata dall'inglobante organizzatore. Dinamica sostitutiva che costituisce uno dei grandi assi della crescita dello stato separato".

La grande svolta dello stato separato, come la chiama Gauchet, viene data da una specie di disidratazione del legame fra sacro e mondo, legame che tradotto in termini di socioantropologia mostra il mondo come un sistema chiuso mentre la nozione di individuo è probabilmente più recente. In effetti, utilizzando la sociologia religiosa comparata, si è sorpresi non dalla diversità dei sistemi ma dalla matrice comune tra movimenti politici islamici e numerose correnti cristiane medievali, come i millenaristi o i dualisti: in essi la componente mistica cognitiva funziona da norma comportamentale, in un universo che

crace, che assicurerà il grande passaggio. Si ricorre a nuovi miti fondatori, quali la storia o le ideologie, che legittimano il quadro istituzionale. L'atipicità delle società islamiche non risiede dunque nei valori o nei simboli ma nell'assenza di un'idea di istituzione come motore della storia. L'istituzione rompe il cerchio, apre la mobilità, all'universo chiuso sostituisce l'infinito indefinito: ricordiamoci questo Settecento di cui festeggiamo i miti fondatori. Il dramma del mondo musulmano non è quello di un linguaggio politico differenziato ma di non avere un linguaggio politico che sfoci nelle istituzioni, perché in ultima analisi il quadro semantico dell'Islam ricorda un mondo che abbiamo conosciuto in occidente prima dell'età moderna. In questo mondo, ricordato nella poesia lirica dei trovatori, gli dei accompagnavano i principi di corte in corte, di montagna in deserto fino alla Gerusalemme celeste. In questo archetipo anche Rutebeuf cantava: "Re di Francia, Re di Francia, la legge, la fede e la credenza".

FrancoAngeli

Lettere

Quel titolo, lo confesso, mi ha fatto sobbalzare. La recensione di Giovanni De Luna sugli *Scritti dell'esilio* di Carlo Rosselli (apparsa sul n. 3, 1990, dell'"Indice") veniva infatti presentata con un *Giustizia, libertà e pacifismo* che lasciava presagire l'"arruolamento" d'ufficio di colui che era stato il convinto assertore di una guerra preventiva contro il nazismo in un campo che non era il suo. E ancora meno riuscivo a capirne le ragioni in quanto De Luna sembrava non tradire affatto il pensiero e le idee di Rosselli.

La risposta ai miei dubbi era però in agguato, nascosta — e neanche tanto bene — nelle ultime venti righe, quanto De Luna si domanda: "Ma oggi? Veramente si presentano tutte le condizioni che guidarono Rosselli a rifiutare la pace identificandola con la capitolazione?". Ammesso, quindi, che il secondo conflitto mondiale abbia avuto le caratteristiche di una "guerra giusta", siamo sicuri che si possa dire altrettanto per la guerra contro Saddam Hussein? La risposta è implicita ma chiarissima: "no". Su questo punto De Luna non fa sconti a nessuno. Sulla guerra — almeno su quella del Golfo — esistono solo due schieramenti: il primo è quello di chi difende lo status quo e usa la guerra per difenderne "appassionatamente" l'esistenza; l'altro, invece, è quello di coloro i quali non hanno rinunciato ai sogni e alle utopie millenaristiche e lottano per la più antica di tutte, la pace.

Insomma, nulla di nuovo sotto il sole: guerrafondai o pacifisti, cinici o umanitari, buoni o cattivi. O da una parte o dall'altra. E che il lettore provveda ad assegnare a ciascuno la sua meritata etichetta ed annessa pagella. Alla faccia di tutte le belle parole spese a difesa del dialogo, della tolleranza, del dubbio.

Visto che le cose stanno così (e niente fa ritenere che stiano diversamente), non entro nel merito e mi tengo cautamente lontano dal Golfo e dalle sue impraticabili, almeno in queste condizioni, correnti. Vorrei invece provare a rimanere sul terreno storico, e chiedere: se è vero che la seconda guerra mondiale fu ad un certo punto inevitabile, è tuttavia altrettanto incontestabile che essa fu anche, nelle motivazioni che indussero le democrazie occidentali a scatenarla per frenare Hitler, una "guerra giusta", nel senso dato a questa espressione dal pensiero di Rosselli? Se ci si riferisce ai suoi risultati, la risposta non può che essere affermativa. Ma se si riflette sulle vere ragioni che furono alla base di quell'intervento il giudizio sfuma in una prospettiva dai contorni meno netti. A giudicare non solo dalla volontà di giungere a qualsiasi costo ad un accordo con Germania e Italia, che condusse le due grandi democrazie europee a subire passivamente l'Anschluss e l'annessione dei Sudeti o a dare via libera a Mussolini per l'impresa etiopica, ma anche dall'attenzione — non priva di simpatie — con cui l'opinione pubblica "democratica" seguì le vicende del nazismo e del fascismo, non si direbbe che i governi di Francia e Gran Bretagna siano stati poi così ostili nei confronti delle due dittature o che abbiano manifestato particolari riserve di ordine ideologico nei confronti di quei regimi. E che cosa dire, ancora, dei complessi rapporti germano-sovietici che ebbero nello sciagurato patto Molotov-Ribbentrop il loro momento più significativo ma che già negli anni venti avevano messo solide radici? Perfino negli Stati Uniti di Roosevelt vi erano chiare tendenze filonaziste e filofasciste, e nonostante l'azione del loro presidente gli americani mantennero con egoismo ostinato un forte sentimento isolazionista,

per abbandonarlo solo dopo Pearl Harbor.

Sarebbe pertanto una forzatura sostenere che le potenze occidentali si decisero alla guerra perché "il nazismo ed il fascismo erano veramente la fine dell'umanità". Questa motivazione poteva spingere all'azione uomini di grande spessore morale come Rosselli, convinti che fosse venuto il momento di un'ineludibile scelta di campo. Ma non era evidentemente sufficiente, da sola, a convincere le potenze occidentali a mobilitare milioni di persone sui campi di battaglia. Perché ciò accadesse era necessario che si verificassero avvenimenti capaci di mettere in serio pericolo la loro integrità ter-

sente in maniera tale da rafforzare le proprie convinzioni su questi ultimi. Così, io credo, non si fa storia. Se va bene, si fa della mediocre propaganda che non serve nemmeno alla causa che si vuole difendere.

Romeo Aureli

Devo una risposta alle obiezioni che D. Musti ha mosso (nel n. 2 del 1991) alla mia recensione al suo manuale *Storia greca* (nel n. 8 del dicembre 1990).

a) Egli sostiene che la scelta di "vedere i Greci con gli occhi dei

Vicino Oriente". Nulla del genere nel manuale di M. Anche da questo punto di vista esso è chiaramente classicistico. Poco male, se questo non significasse un duplice e secondo me pericoloso isolamento: isolamento sostanziale e dalle altre culture antiche non classiche e dalla cultura contemporanea.

Passo quindi alle "distorsioni e manipolazioni" di cui M. accusa il recensore in tre casi (egli sorvola sugli altri errori che segnalavo, esempi tratti da un lungo elenco che ho risparmiato a M. ed al lettore).

1) Nella sua lettera M. scrive: "Nulla io direi del fatto che Niebuhr si occupò, oltre che di storia romana, anche di quella greca. Non è vero... a

se Musti intitolasse un suo libro *Storia greca fino all'età di Alessandro Magno*, e poi arrestasse la trattazione alla giovinezza del re senza parlare affatto della conquista dell'impero persiano.

3) Musti cerca anche di difendere l'errore culturalmente più grave, cioè l'aver scritto a proposito della *Storia della civiltà greca* di Burckhardt che "l'opera appartiene allo stesso clima culturale delle riflessioni di F. Nietzsche, da cui il Burckhardt fu influenzato" (p. 21). Musti, invece di sottolineare quanto N. doveva alle lezioni sulla civiltà greca di B., di cui fu in parte (nel 1872) uditore entusiasta, ha invertito il rapporto fondamentale tra i due. Ora, secondo M., Mazzino Montanari avrebbe ricordato che Burckhardt fu "attratto" dalla *Nascita della tragedia* di N. e la "utilizzò" nella *Storia della civiltà greca*. Ma nello scritto di Montanari (ora riedito in *Su Nietzsche*, Editori Riuniti, Roma 1981) si dice esattamente: "Si sa per certo... che B. non approvò la dedizione di N. a Wagner. Questa... deve essere stata la ragione principale delle riserve di B. sulla *Nascita della tragedia*, opera che per altri versi l'attrasse e fu da lui utilizzata nella parte delle lezioni sulla *Storia della civiltà greca* riguardante la *tragedia*" (p. 31; titolo del saggio è *Il "grande, grandissimo maestro"*, ovviamente riferito da N. a B. e non viceversa!). E proprio su questo punto ha scritto Arnaldo Momigliano: "Le tracce del N. sull'opera del B. sono poche. Anche il capitolo sulla *tragedia* non è influenzato dal N. che in scarsa misura". (introduzione alla citata *Storia della civiltà greca*, Sansoni, Firenze 1955, p. XXXII). E comunque c'è una documentazione imponente dell'influenza di B. su N. (ora E. Jansen, *B. und die Griechen*, Assen 1979); quella inversa è invece contestata (ad es. Ed. Sahlin, *Von deutschen Verhängnis*, Hamburg 1959, p. 79, ha scritto che "B. non sta in alcun modo sotto l'influsso di N."). Le grandi opere di Ch. Andler e di W. Kaegi (rispett. *N. Sa vie et sa pensée*, I, Paris 1958, pp. 181 ss., e *J. B. Eine Biographie*, VI-VII, Basel-Stuttgart 1977-1982, in particolare il capitolo su N. ascoltatore di B.) sono chiarissime. Rivelatrici sono poi le lettere di N. in cui afferma di essersi procurato ben due versioni degli appunti delle lezioni di B. sulla civiltà greca (lettere ad Overbeck ed a Gersdorff, nn. 450 e 471 del *Briefwechsel* di N. nell'edizione critica a cura di Colli e Montanari, vol. II, 5 delle opere, pp. 57-59 e 86-88).

Sarà bene riflettere su quanto scrisse nel 1959 Momigliano a proposito della introduzione ad un'altra *Storia greca*, denunciando due atteggiamenti: "uno è la tradizione dell'enciclopedico, che vuole si taccia quanto è spiacevole, benché essenziale. L'altro è il vezzo di prendere la storia della storiografia come un passatempo domenicale, quando si è stanchi del vero lavoro storico e non si ha energia sufficiente per leggere i libri, ma solo per sfogliarli" (ora in *Quarto contributo*, Roma 1966, p. 708).

Carmine Ampolo

Mi permetto fare osservare che l'articolo siglato (l.r.) riportato alla pag. 19 del mese di aprile della Vostra rivista: "L'Indice" riporta una inesattezza poiché il libro: *Il grande inverno (Le grand hiver)*, nell'edizione francese, tratta dello strappo avvenuto fra l'Albania di E. Hoxha e la Russia di Krusciov (1961) anziché la Russia di Breznev. Allego a comprowa copia della prima pagina del suddetto libro di I. Kadaré edito in Francia da Fayard.

Sergio Negrini

Quella peste di Busi

Con riferimento all'articolo Johnny il Boccaccio di Cosma Siani (pubblicato sull'"Indice", n. 3, 1991):

Ringrazio sentitamente il Cosma per farmi sapere che "di famigli rimasti stremi" vuol dire "rimasti privi di domestici" e non "sopravvissuti a intere famiglie decimate". Consiglierei al Cosma di mettersi gli occhiali prima di scrivere le sue pappardelle, dato che a p. 12, vol. I, del *Decameron* (tanto per citare uno dei codici sottomano da me consultati) edizione Bur, a cura di Mario Marti, la dizione esatta è "di famigli rimasti stremi". Invito "L'Indice" a vagliare meglio le sue firme scioccherelle — mi ricordo anche una recensione demenziale scritta per *Altri abusi*, il cui unico aggettivo confacentesi è STUPIDA. Cordialità.

Aldo Busi

PS.: e se *il Cosma* è la *Cosma*, tanto peggio per lui. Non esiste una sola parola nella mia traduzione che non sia frutto di prescienza e filologicamente ineccepibile. Alcludo a tale riguardo anche la mia nota al "Sole 24 Ore". Ho inoltre il piacere di annunciare che sono in via di esaurimento le prime 20.000 copie e che la 2ª edizione è prevista entro breve. Il secondo volume esce a maggio!

(a.b.)

Ci siamo inforcati gli occhiali e — ahimè! — Busi ha ragione. Non solo l'edizione Bur ma anche quelle autorevolissime a cura di Vittore

Branca scrivono "famiglie" e non "famigli", anzi questa miglior lezione deve essere antica e non aver bisogno della moderna filologia, perché si trova già nel Tommaseo-Bellini alla voce "stremo". Facciamo ammenda. L'erronea lezione "famigli" sarà dovuta a una disattenzione dell'infame Cosma o più probabilmente a uno sbaglio di stampa dell'"Indice". Il guaio è che, famigli o famiglie, il senso non cambia. Il Branca (ed. Einaudi, Torino 1980, p. 20) interpreta: "di dipendenti rimasti sprovvisti". Si tratta infatti delle pubbliche autorità che, non senza una certa gioia del Boccaccio, durante la peste non funzionavano più per mancanza di personale. L'interpretazione del Busi presuppone una maggiore resistenza alle epidemie dei burocrati rispetto alle loro famiglie, resistenza possibile ma non auspicabile, comunque indimostrabile per la peste del 1348 nonché per le successive.

Rassicuriamo Busi sul sesso di Cosma: è un uomo, probabile vittima di una scissione della nota diade Cosma e Damiano. In compenso di questa informazione Busi ce ne offre un'altra, e cioè che le prime 20.000 copie del suo *Decameron* sono in via di esaurimento. Ce ne rallegriamo. Certo le nostre tirature sono leggermente inferiori, ma dopo aver letto il libro di Alberoni, che forse avrà tirato ancora più copie di quello di Busi, il sentimento dell'invidia ci è completamente estraneo.

(c.c.)

ritoriale: tale condizione si ebbe con l'invasione della Polonia, vale a dire con un deliberato atto di aggressione militare verso uno stato sovrano. Non una battaglia di ideologie (come molta retorica postbellica ha voluto far credere), non una lotta tra la Democrazia e il Totalitarismo, o tra il Bene e il Male, fu dunque la seconda guerra mondiale. Semmai, lo diventò dopo. All'inizio essa si presentò come la tragica e legittima difesa messa in atto da stati minacciati che rivendicavano non tanto i nobili principi della democrazia quanto il naturale diritto (peraltro non meno nobile) di ciascuno stato a difendere i suoi interessi vitali, primo fra tutti la propria esistenza. Certo, oggetto della recensione era il pensiero di Rosselli e non le ragioni, vere o presunte, della seconda guerra mondiale. Ma qualche precisazione non sarebbe stata superflua, soprattutto alla luce delle considerazioni finali.

Sulla guerra del Golfo ognuno può avere le opinioni che crede. E del resto un po' tutti si sono preoccupati di farcele conoscere: politologi, militari, professori, dietisti, economisti, Alberoni, sociologi, ecc. Ritengo tuttavia che sia poco corretto, specie da parte di chi, per la professione che esercita, non dovrebbe mai rinunciare a "pensare" più di altri il giudizio sull'attualità, voler legare gli avvenimenti del passato con quelli del pre-

Greci" non è affatto, come ho scritto, "una formulazione aggiornata del classicismo", ma significa "dare amplissimo spazio a una lettura corretta e di tipo strutturale delle fonti antiche, prima di adottare categorie estranee e lontane". Se M. intende dire che occorre seguire prima di tutto le categorie interpretative dei Greci, allora siamo davanti proprio ad una forma di classicismo. Basta prendere una qualsiasi definizione di "classicismo" per verificarlo: "aderenza di uno scrittore, d'un artista, d'uno stile, al gusto e agli atteggiamenti che furono propri dell'arte e del mondo classico" (così il DEI, s.v. *Classicismo*).

b) Per quel che riguarda il rapporto fra Grecia e Oriente, M. nega di aver adottato una "prospettiva di separazione e chiusura", anzi mi accusa di falsare il suo testo. Ma chiunque legga la sua nota integrativa su *Popoli d'Asia e Greci fino al VI secolo* (pp. 258-260 del suo manuale) vedrà che letteralmente non c'è una sola frase su quanto il mondo greco deve alle esperienze orientali, tranne la moneta! Invece, tanto per fare un confronto, H. Bengtson (*Storia greca*, trad. it. Il Mulino, Bologna 1985, pp. 115 ss.) apre il capitolo *L'Oriente e il divenire degli stati greci* con la frase "La storia greca dell'età arcaica è caratterizzata dai suoi strettissimi rapporti con quella contemporanea del

p. 16 scrivo testualmente: N. era del resto studioso del mondo greco oltre che di quello romano". Ebbene chiunque può rileggere quanto ho scritto nella recensione, da cui cito testualmente: "Né si dice che N... trattò ampiamente nelle sue lezioni (edite sia in tedesco che in inglese) di storia greca e che ebbe una prospettiva universalistica che anticipa quella di Meyer". Musti tace completamente di questa prospettiva.

2) Egli cerca di sostenere l'esattezza di quanto ha scritto a proposito della *Geschichte des Altertums* di Ed. Meyer, che arriverebbe "fino all'età di Filippo II" (p. 19). Il suo argomento è solo capzioso. Egli si basa sul fatto che il volume reca nel sottotitolo "fino al 350 a.C." e che in quell'anno Filippo II aveva 32 anni d'età e 9 di regno. Ma il sottotitolo non è originario, ma fu aggiunto nell'edizione del 1958 dal curatore Stier in base alla data più recente ricordata da Meyer. E Filippo regnò fino all'estate del 336, mentre Meyer non solo non ne trattò diffusamente perché si fermò per la Grecia al racconto della guerra sociale (357-355) e della situazione immediatamente successiva. Egli non trattò affatto di eventi fondamentali dell'età di Filippo, come la III guerra sacra (356-346 a.C.), la guerra olintiacca (349-348), per non parlare di Cheronea (338) e dell'inizio della guerra con la Persia. E come

Hanno collaborato

Anna Baggiani: consulente editoriale.

Arnaldo Bagnasco: insegna sociologia urbana all'Università di Torino. È autore di *La costruzione sociale del mercato. Studi sullo sviluppo di piccola impresa in Italia* (Il Mulino, 1988).

Piorgio Bellocchio: fondatore dei "Quaderni Piacentini", ha pubblicato *Dalla parte del torto* (Einaudi, 1989), raccolta di suoi scritti dalla rivista "Diario".

Massimo Bonafin: ricercatore di filologia romana all'Iulm di Milano. Ha pubblicato saggi sulla parodia e sui modelli folklorici nella letteratura medievale.

Bruno Bongiovanni: ricercatore di storia all'Università di Torino (*Le repliche della storia*, Bollati Boringhieri, 1989).

Arnaldo Bruni: insegna italiano e storia nelle scuole superiori e, per contratto, filologia italiana all'Università di Trento.

Marisa Bulgheroni: saggista e studiosa di letteratura americana, ha curato *I racconti di E.A. Poe* (Bompiani, 1986), *In fuga di E. Scott* (Serra e Riva, 1988), *Le avventure di Tom Sawyer* di M. Twain (Garzanti, 1989).

Raimondo Catanzaro: insegna sociologia economica all'Università di Catania. Studioso della mafia e del terrorismo (*La politica della violenza*, Il Mulino, 1990).

Adriano Colombo: lavora presso l'Irrsae dell'Emilia Romagna.

Roberto Dentì: si occupa di letteratura per l'infanzia. Ha scritto *I bambini leggono* (Einaudi, 1978) e *Come far leggere i bambini* (Editori Riuniti, 1982).

Mariella Di Maio: insegna lingua e letteratura francese all'Università di Salerno. Ha tradotto e curato J. Verne, *Edgar Allan Poe* (Editori Riuniti, 1990).

Giovanni Filoramo: insegna storia del cristianesimo all'Università dell'Aquila (*Il risveglio della gnosi*, Laterza, 1990).

Elisabetta Forni: ricercatrice di sociologia, collabora al gruppo di ricerca sui problemi dell'alcolismo e della tossicodipendenza dell'Università di Torino.

Johannes Gachnang: direttore della casa editrice Gachnang & Springer con sede a Berna e Berlino. Ha curato una mostra su *La ricostruzione della città*, Triennale di Milano, 1985.

Eugenio Garin: ha insegnato storia della filosofia nell'Università di Cagliari e di Firenze, e alla Scuola Normale Superiore di Pisa di cui è emerito.

Vittorio Lanternari: insegna etnologia all'Università La Sapienza di Roma. Ha di recente pubblicato *Una cultura in movimento* (Dedalo, 1990).

Hans Mayer: ha insegnato letteratura tedesca al Politecnico di Hannover e all'Università di Tubinga. Fra le sue pubblicazioni *I diversi* (Garzanti, 1977).

Marco Messeri: insegnante (*L'epistemologia di Spinoza*, Il Saggiatore, 1990).

Renato Monteleone: insegna storia del movimento operaio all'Università di Torino. È condirettore della rivista "Movimento operaio e socialista".

José Manuel Martín Morán: ricercatore di lingua e letteratura spagnola all'Università di Torino (*El Quijote en ciernes*, Dell'Orso, 1990).

Cristina Mundici: redattrice

editoriale nel settore arte, è capo curatore al museo d'arte contemporanea del Castello di Rivoli.

Nico Orenco: scrittore e giornalista (*Le rose di Evita*, Einaudi, 1990).

Marina Paglieri: giornalista, collabora a varie testate e alla Rai e svolge lavoro editoriale. Si occupa di letteratura italiana del Novecento.

Marcello Pagnini: anglista fuori ruolo dell'Università di Firenze. Di recente ha pubblicato *Semiosi* (Il Mulino, 1988).

naudi, 1990).

Gabriele Ranzato: insegna storia della Spagna contemporanea all'Università di Pisa (*Suditi operosi e cittadini inerti*, Angeli, 1984).

Sergio Ravaggi: ricercatore di storia medievale all'Università di Firenze (coautore di *Gli uomini e le cose nelle campagne fiorentine del Quattrocento*, Olschki, 1983).

Alberto Rizzuti: critico musicale de "La Stampa". Ha pubblicato *Sognatori e utopisti e disertori nei Lieder "militari" di Gustav Mahler* (Passigli, 1990).

Sergio Roda: insegna epigrafia latina all'Università di Tori-

letteratura irlandese e di critica contemporanea.

Enrico Testa: dottorando in scienze letterarie. Ha pubblicato *Il libro di poesia. Tipologie e analisi macrotestuali* (Il Melangolo, 1983).

Roberto Turigliatto: responsabile della programmazione del Museo Nazionale del Cinema di Torino. Ha curato, con M. Furdal, *Kieslowski* (Torino 1989).

Dario Voltolini: ricercatore allo Speech and Language Laboratory dell'Olivetti (*Un'intuizione metropolitana*, Bollati Boringhieri, 1990).

L'INDICE

Comitato di redazione

Alessandro Baricco, Piorgio Battaglia, Gian Luigi Beccaria, Riccardo Bellofiore, Giorgio Bert, Eliana Bouchard (redattore capo), Loris Campetti, Franco Carlini, Cesare Cases, Enrico Castelnuovo, Guido Castelnuovo, Gianpiero Cavaglia, Anna Chiarloni, Alberto Conte, Sara Cortellazzo, Lidia De Federicis, Aldo Fasolo, Franco Ferraresi, Giovanni Filoramo, Delia Frigessi, Anna Elisabetta Galeotti, Claudio Gorlier, Martino Lo Bue, Adalgisa Lugli, Filippo Maone (direttore responsabile), Diego Marconi, Franco Marengo, Luigi Mazza, Gian Giacomo Migone, Alberto Papuzzi, Cesare Pianciola, Dario Puccini, Tullio Regge, Marco Revelli, Gianni Rondolino, Franco Rositi, Giuseppe Sergi, Lore Terracini, Gian Luigi Vaccarino, Anna Viacava, Dario Voltolini

Direzione

Cesare Cases (direttore), Gian Giacomo Migone (condirettore, "Liber"), Alberto Papuzzi (condirettore), Giuseppe Sergi (vice-direttore).

Redazione

Eliana Bouchard, Lidia De Federicis, Delia Frigessi, Martino Lo Bue, Luca Rastello, Marco Revelli, Sonia Vittozzi.

Segreteria

Mirvana Pinosa
Progetto grafico
Agenzia Pirella Göttsche

Ricerca iconografica

Maria Perosino
Art director
Enrico Maria Radaelli

Ritratti

Tullio Pericoli

Redazione

Via Andrea Doria, 14, 10123 Torino, tel. 011-546925
fax 543741

Sede di Roma

Via Grazioli Lante 15/a, 00195 Roma
tel. 06/316665 - fax 311400

Editrice

"L'Indice - Coop. a r.l."
Registrazione Tribunale di Roma n. 369 del 17/10/1984

Abbonamento annuale (10 numeri, corrispondenti a tutti i mesi, tranne agosto e settembre)
Italia: Lit 60.000; Europa (via superficie): Lit 80.000 - (via aerea): Lit 95.000; paesi extraeuropei (via superficie): Lit 80.000 - (via aerea): Lit 120.000.

Numeri arretrati: Lit. 9.000 a copia per l'Italia; Lit 11.000 per l'estero.

In assenza di diversa indicazione nella causale del versamento, gli abbonamenti vengono messi in corso a partire dal mese successivo a quello in cui perviene l'ordine. Per una decorrenza anticipata occorre un versamento supplementare di lire 2.000 (sia per l'Italia che per l'estero) per ogni fascicolo arretrato.

Si consiglia il versamento sul conto corrente postale n. 78826005 intestato a L'Indice dei libri del mese - Via Romeo Romei, 27 - 00136 Roma, oppure l'invio di un assegno bancario "non trasferibile" allo stesso indirizzo.

Distribuzione in edicola

S.O.D.I.P., di Angelo Patuzzi,
Via Zuretti 25,
20135 Milano - tel. 02/67709

Distribuzione in libreria

P.D.E. - via Tevere, 54 - Loc. Osannoro
50019 Sesto Fiorentino (FI)
tel. 055/301371

Libreria di Milano e Lombardia

Joo - distribuzione e promozione
periodici - via Galeazzo Alessi 2
20123 Milano - tel. 02/8377102

Fotocomposizione

Pantografica, Via Monfalcone 91, 10136 Torino

Stampato presso So.Gra.Ro

(via I. Pettinengo 39, - 00159 Roma) il 26 aprile 1991.

Geno Pampaloni: critico letterario (*Trent'anni con Cesare Pavese*, Rusconi, 1981 e *Fedele alle amicizie*, Comunia, 1984).

Domenico Parisi: insegna psicologia al Cnr a Roma. Ha di recente pubblicato *Intervista sulle reti neurali* (Il Mulino, 1990) È direttore della rivista "Sistemi intelligenti".

Nicolò Pasero: insegna filologia romana all'Università di Genova. È condirettore della rivista "Immagine riflessa".

Luisa Passerini: insegna metodologia della ricerca storica all'Università di Torino.

Livio Pepino: giudice presso il Tribunale per i minorenni di Torino.

Paolo Pombeni: insegna storia dei partiti politici all'Università di Bologna. È direttore di "Ricerche di Storia Politica".

Claudio Pozzoli: giornalista, è responsabile dei programmi culturali della televisione svizzera. Ha curato *Nietzsche nei ricordi e nelle testimonianze dei contemporanei* (Rizzoli, 1990).

Fabio Ranchetti: insegna storia delle dottrine economiche all'Università di Torino e alla Luiss di Roma. È autore con Claudio Napoleoni di *Il pensiero economico del Novecento* (Ei-

no (*Commento storico al libro IX di Simmaco*, Giardini, 1981).

Nanni Salio: ricercatore di fisica all'Università di Torino. È segretario dell'Italian Peace Research Institute.

Gino Scatata: anglista e traduttore, si è occupato anche di

Le immagini di questo numero sono tratte da *The Medieval Garden Design Book* di Ramona Jablonski, Stemmer House, Owing Mills, Maryland 1982.

SPIRALI/VEL

via Elli Gabba, 3 - 20121 Milano
tel. 02-8054417

S. FREUD

*La cocaina;
Come intendere le afasie*

G. ANTONUCCI

La nave del paradiso

J.-M. DEGERANDO

I segni e l'arte di pensare

A. VERRECCHIA

Cieli d'Italia

AYAKO SONO

Le mani sporche di Dio

V. MAKSIMOV

La coppa dell'ira

E. GIUNTA

Dai margini inquieti

A. LECCO

La casa dei due fanali

S. SANTONI

*Perestrojka:
eutanasia dell'occidente*

G. NARIA

In attesa di reato

M. MANNONI

Bonneuil sedici anni dopo

E. ERCOLE,

M. CENTINI
*Processo d'appello
a Gesù Cristo*

V. BUKOVSKI

*URSS: dall'utopia
al disastro*

E. IONESCO

— *La foto del colonnello*
— *Il bianco e il nero*
— *Antidoti*
— *Il mondo è invivibile*
— *Vita grottesca e tragica*
di Victor Hugo

ELIE WIESEL

— *Celebrazione hassidica*
— *Contro la malinconia*
— *Gli ebrei del silenzio*
— *Parole di straniero*

M. HALTER

— *Abraham*
— *Argentina Argentina*
— *Il folle e i re*

A. VERDIGLIONE

— *La peste*
— *Dio*
— *Il giardino dell'automa*
— *Processo alla parola*
— *Lettera*
all'eccellentissima
corte di appello
— *Quale accusa?*
— *L'albero di san Vittore*

in libreria

61029 URBINO
C.P. 156

edizioni
QuattroVenti

Distribuzione
P.D.E.

STORIA E PROBLEMI CONTEMPORANEI

Semestrale dell'Istituto regionale
per la storia del movimento di liberazione delle Marche

LE MARCHE / IL FASCISMO
(n. 3, a. II, gennaio-giugno 1989, L. 15.000)

RESISTENZA / FEMMINISMO
(n. 4, a. II, luglio-dicembre 1989, L. 20.000)

IL GIOVANE NENNI
(n. 3, a. III, gennaio-giugno 1990, L. 20.000)

SOCIALISMO E RIFORMISMO
(n. 6, a. III, luglio-dicembre 1990, L. 20.000)

SPECIALE MAGGIO

Olivetti PCS. L'Europa, subito.



**In ogni PCS
il Traduttore Elettronico T600.
A partire da L. 1.191.000***



Olivetti T600 - Traduttore elettronico multilingue.

- 6 lingue (inglese, tedesco, italiano, francese, spagnolo, olandese)
- 126.000 vocaboli e 7.200 frasi
- banca dati per 100 indirizzi
- conversione valute e unità di misura
- calcolatrice a 10 cifre.

Olivetti PCS 86 - 286 - 386 sx tre Personal Computer ad un prezzo eccezionale con il super package "Europa 1992", 9 software per partecipare da protagonisti ai nuovi scenari del mercato europeo. E in più, per tutto il mese di maggio, a corredo dei PCS troverete un pratico traduttore elettronico tascabile per viaggiare in tutta tranquillità. PCS e T600 vi aspettano presso i Concessionari e Rivenditori PC di Olivetti Office Italia che aderiscono all'iniziativa e presso gli altri Rivenditori PCS**.

PCS 86 - 286 - 386 sx

MODELLO	LISTINO PCS*	LISTINO T600*	TOTALE LISTINO*	TOTALE PREZZO* VENDITA ABBINATA
PCS 86 SD	L. 1.190.000	L. 220.000	L. 1.410.000	L. 1.191.000
PCS 86 DD	L. 1.540.000	L. 220.000	L. 1.760.000	L. 1.541.000
PCS 86 HD 20	L. 1.900.000	L. 220.000	L. 2.120.000	L. 1.901.000
PCS 286 DD	L. 1.990.000	L. 220.000	L. 2.210.000	L. 1.991.000
PCS 286 HD20	L. 2.340.000	L. 220.000	L. 2.560.000	L. 2.341.000
PCS 286 HD40	L. 2.590.000	L. 220.000	L. 2.810.000	L. 2.591.000
PCS 386 sx HD40	L. 3.750.000	L. 220.000	L. 3.970.000	L. 3.751.000
PCS 386 sx HD100	L. 4.390.000	L. 220.000	L. 4.610.000	L. 4.391.000

Tutti i modelli includono nel prezzo il video VGA 14" b/n, la dotazione di software di base (MS-DOS 3.3 - GW BASIC TUTORIAL) e dei software contenuti nel package Europa 1992. Video a colori VGA (14" 0.39 dot pitch) con un supplemento prezzo di L. 400.000. * IVA ESCLUSA

olivetti
OLIVETTI OFFICE

**Negozi qualificati di elettrodomestici e HI-FI. Rivenditori prodotti per ufficio, Computer Shop, Centri Metro, Librerie qualificate Pirola-Maggioli, negozi Expert.

*IVA esclusa. Prezzi e caratteristiche tecniche soggetti a variazioni senza preavviso. MS DOS 2 Tm Microsoft Corp. INTEL 286 e 386 Tm INTEL Corp.

L'INDICE

SCHEDA

DEI LIBRI DEL MESE

insetto
MAGGIO 1991 ANNO VIII - N. 5

Cosa leggere
Secondo me
sul bilinguismo infantile
di Francesca Rigotti

Variazioni sul tema
Orti e giardini
di Rossella Sleiter



MATERIA	AUTORE	TITOLO
Letteratura francese	II Elisabeth Vigée Le Brun	<i>Memorie di una ritrattista</i>
	Victor Segalen	<i>Stele</i>
	Albert Cohen	<i>Bella del signore</i>
	François Mauriac	<i>Il deserto dell'amore</i>
	Paul Bénichou	<i>Morali del "Grand siècle"</i>
	Prosper Mérimée	<i>Doppio inganno</i>
	Edmond Jabès	<i>Uno straniero con, sotto braccio, un libro di piccolo formato</i>
Musica	III T. Camellini, R. Favaro (a cura di)	<i>La musica e l'infanzia</i>
	Michel Schneider	<i>Glenn Gould. Piano solo</i>
Cinema	G. P. Brunetta, J. A. Gili	<i>L'ora d'Africa del cinema italiano</i>
	P. Ugo, A. Floris (a cura di)	<i>Facciamoci del male</i>
Teatro	Heinz Kindermann	<i>Il teatro greco e il suo pubblico</i>
	G. Banu, A. Martinez (a cura di)	<i>Gli anni di Peter Brook</i>
Filosofia	IV Martin Heidegger	<i>Principi metafisici della logica</i>
		<i>Il concetto di tempo</i>
	Immanuel Kant	<i>Epistolario filosofico 1761-1800</i>
	Reinhart Koselleck, Hans Georg Gadamer	<i>Ermeneutica e storica</i>
	Robert Nozick	<i>La vita pensata</i>
	Agnes Heller	<i>Oltre la giustizia</i>
	Giulio Chiodi	<i>Tacito dissenso</i>
Storia	V G. Musca, F. Tateo (a cura di)	<i>Storia di Bari</i>
	Arlette Farge	<i>Il piacere dell'archivio</i>
	John Boswell	<i>L'abbandono dei bambini in Europa occidentale</i>
	Jean Bernard Charrier	<i>Geografia dei rapporti città-campagna</i>
	Francesco Surdich	<i>Verso il nuovo mondo</i>
Società	VI Mario Aschieri	<i>Tribunali, giuristi e istituzioni dal medioevo all'età moderna</i>
	Yves Meny, Jean Claude Thoenig	<i>Le politiche pubbliche</i>
	Bruno Dente (a cura di)	<i>Le politiche pubbliche in Italia</i>
	Luigi Manconi	<i>Solidarietà, egoismo</i>
Salute	Emanuele Djalma Vitali	<i>L'imbroglione dietetico</i>

MATERIA	AUTORE	TITOLO
Economia	Francesco Santoianni	<i>L'ultima epidemia</i>
	Roberto Satolli	<i>La salute consapevole</i>
	VIII Enrico Saltari (a cura di)	<i>Informazione e teoria economica</i>
	Michio Morishima	<i>L'economia nella società industriale</i>
	N. Acocella, G. Rey, M. Tiberi (a cura di)	<i>Saggi di politica economica</i>
	Onorato Castellino, Elsa Fornero	<i>Economia del risparmio e della ricchezza</i>
	Napoleone Colajanni	<i>L'economia italiana dal dopoguerra a oggi</i>
Scienze	Pier Francesco Asso	<i>The economist behind the model.</i>
	IX Achille Casale (a cura di)	<i>A caccia tra le erbe con Mario Sturani</i>
	Aa. Vv.	<i>Ambiente fiume</i>
	Marcia Bartusiak	<i>L'Universo del Giovedì</i>
	Aa. Vv.	<i>Scienza e tecnica 90/91</i>
Arte	X Giulio Casati (a cura di)	<i>Il caos</i>
	Donatella Biagi Maino	<i>Ubaldo Gandolfi</i>
	Lionello Neppi	<i>Palazzo Spada</i>
	Ivo Balderi, Livio Senigalliesi	<i>Graffiti metropolitani</i>
	Serena Maffioletti	<i>New York</i>
	Noris Zuccoli	<i>Arredo urbano, centri minori</i>
	Aa. Vv.	<i>Art Year.</i>
Psicoanalisi	Ottorino Stefani	<i>I rilievi del Canova</i>
	Aldo Colonnetti	<i>I segni delle cose</i>
	XI Nico H. Frijda	<i>Emozioni</i>
	Pierre Flor-Henry	<i>Basi cerebrali della psicopatologia</i>
	Brigitte Camdessus	<i>I nostri genitori invecchiano</i>
Bambini-ragazzi	Bruno Bettelheim	<i>La Vienna di Freud</i>
	Hervé Beauchesne	<i>Storia della psicopatologia</i>
	XIV Helen Oxenbury	<i>La mia famiglia</i>
	Laurence Ottenheimer	<i>Il libro della montagna</i>
Libri economici	Kurt Baumann, Michael Foreman	<i>Storie di cucina</i>
	Akif Pirinçci	<i>La società dei gatti assassini</i>
	Jean Russel	<i>Le bambine senz'occhi</i>
	David Grossman	<i>Le avventure di Itamar</i>
	XV Mario Perniola	<i>Del sentire</i>

MATERIA AUTORE TITOLO

L'insetto è a cura di: Riccardo Bellofiore (economia), Guido Castelnuovo (libri economici), Gianpiero Cavaglia (letteratura), Sara Cortellazzo (cinema, musica, teatro), Martino Lo Bue (scienze), Adalgisa Lugli (arte), Anna Elisabetta Galeotti (filosofia), Marco Revelli (storia e scienze sociali), Anna Viacava (salute, psicologia, psicoanalisi).
 Coordinamento: Lidia De Federicis e Marco Revelli, disegni di Franco Matticchio

Letteratura francese

ELISABETH VIGÉE LE BRUN, Memorie di una ritrattista, introd. di Benedetta Craveri, Mursia, Milano 1990, ed. orig. 1989, trad. dal francese di Giovanna Parodi, pp. 181, Lit 35.000.

Questa edizione ridotta dei *Souvenirs* della pittrice Vigée Le Brun, apparsi per la prima volta negli anni trenta dell'Ottocento, segue di poco un'altra riduzione della stessa opera uscita presso Sellerio e limitata ai soli *Ricordi dall'Italia*. Il volume Mursia ripercorre invece, nei suoi vari capitoli, l'intera esistenza dell'artista:

dall'infanzia e giovinezza a Parigi, dove precocemente si afferma come ritrattista della corte, agli anni della rivoluzione, trascorsi viaggiando attraverso l'Europa, fino al rientro in patria nel 1802, al periodo napoleonico e all'età della Restaurazione, che la vedono ancora festeggiata e richiesta dalla buona società. Sopraggiunta la vecchiaia, l'artista dovrà tralasciare la pittura e — scrive Benedetta Craveri nella sua introduzione elegante e precisa — si dedicherà ai *Souvenirs*, "operando sulla sua esistenza quel processo di idealizzazione che tanto aveva contribuito alla sua popolarità di ritrattista". Mme Vigée Le Brun fa parte di quella

schiera di pittori che sanno lusingare il committente e insieme restar fedeli all'originale; i suoi *mémoires*, come la sua pittura, ci restituiscono l'immagine, vivace e aggraziata, di quella dorata società che visse il tramonto dell'*ancien régime*.

Patrizia Oppici

VICTOR SEGALEN, Stele, a cura di Lina Zecchi, Piovani, Abano Terme 1990, ed. orig. 1914, pp. 268, Lit 30.000.

Nel 1909 Victor Segalen, che ha

alle spalle una vana e dolorosa ricerca del paradiso tahitiano celebrato da Gauguin e un itinerario, non meno deludente, sulle tracce africane dell'ultimo Rimbaud, compie il suo primo viaggio attraverso la Cina. Negli anni successivi vi soggiognerà a lungo, insegnando medicina e dirigendo importanti missioni archeologiche, ma soprattutto perseguendo un'ardua e consapevolmente impossibile simbiosi con l'antica cultura cinese, amata nei suoi ideogrammi e nei suoi miti, nelle sue cronache remote e nel suo patrimonio filosofico. È da questa simbiosi che nasce, nel 1914, quello che è forse il capolavoro di Segalen: la raccolta di poemetti in prosa

Stele. Scritti in margine a epigrafi da testi classici cinesi, i poemetti di *Stele* giocano con le proprie fonti un gioco elusivo e mimetico; dietro i caratteri delle stele di pietra, ch'essi paiono riprodurre o decifrare, si profila l'alterità indicibile di un mondo di segni che non cede mai sino in fondo il proprio segreto. La bella versione italiana di Lina Zecchi è accompagnata da esaurienti apparati che non ci aiutano soltanto a ripercorrere la storia del testo, ma anche a sondarne le misteriose e commoventi radici, affondate in una tradizione "sognata" secondo i dettami della rimbaldiana "veggenza".

Mariolina Bertini

ALBERT COHEN, Bella del Signore, Rizzoli, Milano 1991, ed. orig. 1968, trad. dal francese di Antonio Rizzi, pp. 797, Lit 36.000.

Bella del Signore non appartiene a quel filone francese della "rinuncia all'amore", di cui parlava Giovanni Cacciavillani sul numero di gennaio dell'*"Indice"*. Ma non è nemmeno un romanzo dell'amore felice, o un elogio dell'amore. È piuttosto il libro dell'autocombustione amorosa, dell'amore che si distrugge da sé, ripiegandosi su se stesso, cercando inutilmente di sopravvivere alla propria realizzazione.

È un romanzo contro l'amore, certo, nonostante le sue lunghe descrizioni degli incontri felici tra gli amanti, che preludono alla lenta e spietata analisi del fallimento. Contro l'amore però, non perché dimostri i suoi limiti, la sua mortalità, o l'impossibilità di ottenerlo. Anzi, è un li-

bro che mette in scena, più di ogni altro, l'amore in atto. Ma dice anche che l'attuazione è la morte dell'amore, non solo perché il desiderio vive di privazione, e la soddisfazione produce noia, ma perché l'errore sta nello scambiare una dinamica con un oggetto. L'amore non è una cosa, o forse è una cosa che c'è soltanto quando non c'è. La rinuncia quindi è al di là del romanzo, e si potrebbe dire che viene suggerita implicitamente, perché nessun lettore è invogliato a vivere l'anabasi amorosa di Solal e Ariane.

Naturalmente, il capolavoro di Albert Cohen non è soltanto un libro sull'amore. È anche un libro sugli ebrei, sull'ipocrisia e sulla solitudine. E forse su altro. È un romanzo comico, qualche volta esilarante, spesso commovente e a volte orribile. Ma soprattutto è un meraviglioso flusso di parole, un esercizio eclettico di virtuosismi verbali, un'esaltazione scatenata della forma.

Nonostante qualche libro e numerosi articoli, la critica universitaria, anche francese, non ha ancora detto molto su Albert Cohen, che pure riscuote consensi unanimi e rappresenta un caso letterario unico negli ultimi decenni per il tipo di successo ottenuto. Ma in Francia, almeno, lo si legge moltissimo, ed è diventato un classico contemporaneo. Che per più di vent'anni non sia stato tradotto in Italia, è una di quelle assurdità che non si possono spiegare, ma solo deplorare. Ancor di più sarebbe deplorabile, però, che ora passasse inosservato alla gran massa dei lettori, pur essendo edito da un editore di massa. E che un suo eventuale insuccesso chiudesse per sempre il capitolo Cohen in Italia, mentre bisogna ancora tradurre Solal, Mangeclous e Les Valeureux, che con Bella del Signore costituiscono una sorta di ciclo romanzesco.

Paolo Tortonese

FRANÇOIS MAURIAC, Il deserto dell'amore, Studio Tesi, Pordenone 1990, ed. orig. 1925, trad. dal francese di Mirella Guerra, pp. 223, Lit 25.000.

In un'estate soffocante, alla periferia riarsa di una cittadina francese si consuma l'ossessione amorosa di un padre e un figlio per la medesima donna, la mantenuta di un ricco borghese di Bordeaux, che sembra offrire a entrambi una facile quanto ingannevole promessa di evasione dall'opprimente ambiente familiare e che in realtà cerca di ritrovare la via verso l'innocenza e la purezza. La rappresentazione feroce della famiglia borghese e dei conflitti che la dilanano, del desiderio di liberazione e dell'incapacità di rompere il muro dell'incomunicabilità, il "deserto" che separa gli esseri, è legata alla concezione pascaliana di un'umanità tormentata, priva della luce della grazia, alla vana ricerca di uno stordimento che per i tre protagonisti si rivelerà illusorio, producendo un'irrimediabile ferita. Ma per entrambi quest'esperienza, che li ha visti al

tempo stesso antagonisti e vittime, costituirà anche la possibilità, diciassette anni dopo, per la rivelazione e la riconciliazione con quel destino comune che li ha legati insieme, segnandoli profondamente.

Pierfranco Minsenti

PAUL BÉNICHOU, Morali del "Grand Siècle". Cultura e società nel Seicento francese, introd. di Giancarlo Fasano, Il Mulino, Bologna 1990, ed. orig. 1948, trad. dal francese di Roberta Ferrara, pp. 236, Lit 34.000.

Opera di esordio di Paul Bénichou, in seguito affermatosi come grande storico di quell'"età di profeti" che fu l'Ottocento romantico, *Morali del "Grand Siècle"* affronta il Seicento francese in una serie di saggi dedicati ai suoi autori maggiori: Corneille, i giansenisti, Racine, Molière. Non si tratta di saggi disorganici: li attraversa e li unifica tutti il problema della "natura umana", di

volta in volta esaltata da Corneille nelle forme dell'*ethos* nobiliare di ascendenza cortese, posta sotto accusa dai giansenisti e da Racine, e infine riesaminata da Molière nel contesto di una rivoluzionaria "riabilitazione del desiderio". Ogni testo letterario preso in esame da Bénichou è colto nelle sue connessioni con la vita politica del tempo: la morale aristocratica degli eroi di Corneille è letta alla luce delle drammatiche sconfitte della Fronde, mentre la tormentata psicologia dei sovrani di Racine diventa anche riflessione sulla regalità e sul potere assoluto, e l'etica spesso contraddittoria di Molière rispecchia un delicato equilibrio di compromessi tra la chiesa, la corte e la borghesia. Il lucido ed esauriente saggio introduttivo di Giancarlo Fasano consente di valutare gli elementi ancora attuali del discorso di Bénichou, confrontandolo agli esiti più recenti della critica sul Seicento francese.

Mariolina Bertini

PROSPER MÉRIMÉE, Doppio inganno, Marsilio, Venezia 1990, ed. orig. 1833, trad. dal francese di Grazia Porcelli, pp. 170, Lit 14.000.

La collana di classici con testo a fronte della Marsilio ospita questa piccola storia di passioni fraintese, che Mérimée pubblicò nel 1833 e più tardi ripudiò come un peccato di gioventù. Eppure non ha, di talune opere giovanili, la dismisura, o l'eccesso di intenzioni che dispiace a una sensibilità matura. Qui tutto si muove nel rispetto delle convenzioni, mondane e letterarie; la stessa sobrietà di passo narrativo esclude i toni del dramma e gli indugi sui caratteri, consente solo evidenze senza *pathos*. Ai protagonisti — rappresentanti della bassa aristocrazia — si addicono a stento panni eroici: poco all'avvenente parigina malmartitata con un aspirante *gentilhomme de chambre*, ordinario di modi, evasivo anche nello sgarbo; non all'ufficiale che la corteggia affettando, da seduttore, devozione e turbamento; né all'amico



di un tempo, il diplomatico rimpatriato dall'oriente con una leggenda da spendere nei salotti, dove il suo spirito caustico motteggia sottilmente l'esotismo di maniera. Sarà costui a dare espressione all'inquietudine che lei dissimula, per orgoglio, dietro il decoro coniugale. L'incontro casuale, un incidente di carrozza che propizia l'intimità, e il "doppio inganno" è consumato. Inganno della donna, irretita dall'apparenza del proprio slancio e travolta, in breve, da un rimorso fatale. Inganno del suo improvviso amante, che riconduce l'evento ai termini noti di una relazione intravista, e solo alla fine recupera l'incertezza. Nel saggio che apre il volumetto Alberto Castoldi chiarisce con acume i virtuosismi di questo gioco specchiato, già ammirato da Gide: citazioni, letture, nomi, interventi metanarrativi, gusto del romanzesco che spinge all'amore cerebrale, al bovarismo.

Claudia Moro

EDMOND JABÈS, Uno straniero con, sotto il braccio, un libro di piccolo formato, Guanda, Parma 1990, trad. dal francese di Alberto Folini, pp. 145, Lit 23.000.

Scritto con la minuscola, attenuato dall'indeterminativo, lo straniero di Jabès non vanta parentele dirette con le figure-mito dell'esistenziali-

simo. Impossibile scorgerne i tratti distinti di personaggio; si eclissa e ricompare qua e là nelle brevi intermissioni narrative, sempre in prossimità di libri: sbircia tra la folla in una libreria di Saint-Germain, si allontana portando con sé un piccolo volume, abita quest'opera con lo spaesamento dell'apolide. Se non ha nome e non possiede neppure un'identità psicologica, è portatore tuttavia di una condizione esemplare: l'alterità, quella dell'ebreo, dello scrittore, dell'esiliato, del lettore (o del semplice tu della "scena fenomenologica dell'intersoggettività", intende Pier Aldo Rovati nel saggio conclusivo). Tutte qualifiche dello stesso Jabès. Ma qui l'autobiografismo è privo di rispecchiamento, manca il disegno interiore, non si evocano circostanze materiali. Anche la forma del testo — dialoghi a due o più voci tra interlocutori senza volto, rapido sentenziare, innumerevoli aforismi — evita il compiacimento di un genere, nella diffidenza forse iconoclasta verso ciò che visualizza, avvicina e, rendendocela familiare, nega l'estraneità, come fanno la comprensione filosofica o il vincolo religioso. "Giacché lo straniero è... colui che si ribella al fatto di non poter essere preso per lo straniero che è ai suoi propri occhi". Unica via, la solidarietà morale; non ultimo il tipo particolare di solidarietà morale con una lingua altra che si manifesta in questa sapiente traduzione.

Claudia Moro

Lettera 27 internazionale

Rivista trimestrale europea
Edizione Italiana

Heiner Müller, Roberto Esposito, Processo all'Occidente?
Daniel Bell, Ludvík Vaculík, Il Quarto Reich
Friedrich Dürrenmatt, Il teatro del mondo
Nadine Gordimer, Richard Rorty, Perché il romanzo
Boris Pasternak, Frammenti di Pietroburgo
Juan Goytisolo, Parigi: un mito che si rinnova

IN EDICOLA E LIBRERIA

Abbonamento annuo 1991 edizione italiana L. 40.000; cumulativo con un'edizione estera (francese, tedesca, spagnola o ceca), L. 80.000
Versamenti sul ccp. n. 74443003 intestati a LETTERA INTERNAZIONALE S.r.l.
Via Luciano Manara 51 - 00153 Roma, o con assegno allo stesso indirizzo.

Musica

La musica e l'infanzia, atti del convegno (Castelnovo ne' Monti 1989), a cura di Teresa Camellini e Roberto Favaro, Unicopli, Milano 1990, pp. 178, Lit 20.000.

Se la letteratura musicale del Settecento si rivolge ai giovani, lo fa con lo scopo di introdurli alla pratica strumentale. L'intento è prevalentemente tecnico-didattico. Dal momento che l'infanzia viene ancora concepita come momento provvisorio, privo di una sostanziale autonomia, la musica che il bambino deve apprendere è in fin dei conti quella destinata agli adulti. Con il romanticismo il fanciullo diviene invece potenziale ascoltatore, fruitore di musica, ma soprattutto personaggio da raccontare o, come opportunamente rileva Enrico Fubini in uno dei saggi qui raccolti, paradigma di una condizione privilegiata dell'essere, luogo mitico da rivisitare, da riconquistare. È il mondo poetico, lontano dal grigiore della quotidianità, che le schumanniane *Kinderszenen* dischiudono. Viene spontaneo domandarsi in quale misura questa immagine ideologizzata dell'infanzia abbia continuato a condizionare la produzione musicale. Legittima dunque la questione posta da Luigi Pestalozza nel saggio introduttivo: quale musica per quale infanzia? Il tentativo di concepire l'infanzia come categoria sociale da individuare, da definire, convive, in questa silloge, con l'intento di ricostruire i termini del più recente dibattito sulla didattica musicale. In questo contesto meritano di essere menzionati il contributo del musicologo Piero Rattalino sulla musica per l'infanzia nella letteratura francese, e l'intervento conclusivo del compositore ungherese György Kurtág.

Piero Cresto-Dina

MICHEL SCHNEIDER, Glenn Gould. Piano solo, Einaudi, Torino 1991, ed. orig. 1989, trad. dal francese di Sergio Toffetti, pp. 186, Lit 20.000.

A quasi un decennio dalla scomparsa di Glenn Gould, il leggendario pianista canadese fuggito dalle scene a trentadue anni nel 1964 per dedicarsi esclusivamente alla sala di incisione, quello dei suoi critici, biografici, paladini, esegeti e testimoni è ormai un catalogo così vasto e ridondante che per tornare ancora sull'argomento occorre in un certo senso accettare in partenza l'idea della *variazione sul tema*. Michel Schneider, psicoanalista e musicologo, decide di stare al gioco fino in fondo: e allora immagina e sceglie nella sconcertata mitologia giuliana l'attimo sofferto ma non più diffe-

ribile dell'addio, quello in cui per Gould "tutto si è spezzato, o forse — chi può dirlo — tutto è invece divenuto più chiaro", e ne fa un'aria su cui intreccerà le trenta magistrali *Variazioni* del suo viaggio segretamente impossibile fra realtà e desiderio. E come l'aria che apre e chiude le bachiane *Variazioni Goldberg*, come addirittura quelle *Variazioni* stesse aprono e chiudono la carriera discografica di Gould in un geometrico enigma del destino, così nel ragionare pacato e incantevole di Schneider i colori freddi della solitudine e del silenzio venano di sé, dall'inizio alla fine, ogni istante di una vita "che può essere ricordata solo come un filo teso tra la distruzione e la bellezza".

Antonio Cirignano

Musica segnalazioni

ENRICO FUBINI, Gli enciclopedisti e la musica, Einaudi, Torino 1991, 1ª edizione 1971, pp. 249, Lit 25.000.

SILVIA CAMERINI, MARTINO RAGUSA, L'opera in Italia, Cappelli, Bologna 1991, pp. 160, Lit 72.000.

Cinema

GIAN PIERO BRUNETTA, JEAN A. GILI, L'ora d'Africa del cinema italiano, Materiali di lavoro, Rovereto 1990, pp. 235, Lit 25.000.

La produzione cinematografica coloniale legata all'impresa africana costituisce un serbatoio di documenti che si trasformano in strumento d'indagine di grande interesse storico. Il saggio di Brunetta mette in luce l'evoluzione dei rapporti fra produzione cinematografica e colonizzazione africana dagli anni dieci alla fine degli anni trenta. Se agli inizi (1911-15) il fenomeno è connesso a istinti di dominio e espansione economica, nonché ad ambizioni di lancio di un'industria a livello internazionale, dalla metà degli anni venti l'ipotesi del colonialismo cinematografico assume innanzitutto un carattere politico. L'analisi di numerose realizzazioni, documentarie e a soggetto, articola il discorso, ripreso e approfondito in un suo particolare aspetto da Jean G. Gili che si sofferma sui "film africani", quell'insieme di opere di finzione che vennero prodotte negli anni successivi alla conquista d'Etiopia, opere che si inseriscono in quel piano di propaganda finalizzato a rendere popolare l'impresa imperialistica voluta dal fascismo. Si tratta di sette film (certo un numero esiguo per parlare di vero e proprio filone) di cui Gili appronta un'indagine ricca di notizie particolareggiate e materiali d'epoca, che documentano l'accoglienza della cri-



tica e del pubblico. A chiusura del volume, a opera di Barbara Orsi, un utile inventario generale dei documentari e cinegiornali a soggetto coloniale prodotti dall'Istituto Luce.

Sara Cortellazzo

Facciamoci del male. Il cinema di Nanni Moretti, a cura di Paola Ugo e Antioco Floris, Cucc, Cagliari 1990, pp. 256, Lit 22.000.

È un bel volume, questo dedicato a Nanni Moretti. Un testo composto che accoglie materiali di repertorio — una raccolta di interviste e recensioni ai film — e contributi originali: un saggio firmato da Mario Sesti, brevi commenti per la penna di nove scrittori e gustosi racconti e interventi di attori, attrici, montatori, sceneggiatori, fonici, tutti collaboratori di Moretti. Il volume, nato dal progetto di una personale sul cinema di Moretti organizzata a Cagliari dall'associazione cinematografica Tredicilune, propone anche una filmografia per immagini che in modo efficace testimonia i cambiamenti, soprattutto d'espressione e di gesti, di Moretti, personaggio sempre più essenziale e controllato nei gesti, sempre più esasperato nello sguardo. Mario Sesti nel suo *Immagini e parole. Storia naturale di Nanni Moretti* riesce, in modo denso e conciso, a entrare nelle pieghe di un cinema che richiede duttilità di sguardo e volontà di riflessione. Un cinema di cui Sesti coglie continuità, persistenze e ossessioni, nella consapevolezza che la difficoltà maggiore "nell'analizzare e descrivere la sua evoluzione sta nel dover comprendere lo sviluppo di un cinema che matura e cresce quanto più diventa ciò che è già". Si tratta cioè di un'articolazione e perfezionamento di quelle costanti che formano la fibra del cinema di Moretti: "l'attacco frontale dell'esistente, lo sguardo morale e spietato, il bisogno di porsi al centro del racconto in posizione di assoluta solitudine come il gesto dell'irrisione, il racconto come accumulo e la necessità del proprio corpo in scena". Una macchina cine-

matografica complessa che scuote lo spettatore richiamandolo e sfidandolo, con severità e ironia, all'attenzione.

Sara Cortellazzo

Cinema segnalazioni

ALBERTO LATTUADA, L'occhio di Dioniso. Racconti, ricordi, lettere d'amore, a cura di Leonardo Quaresima, La Casa Usber, Firenze 1990, pp. 174, Lit 22.000.

Un volto di Lattuada meno conosciuto, quello di scrittore, attraverso una scelta di racconti, appunti autobiografici, ritratti e pamphlet che coprono l'arco di quarant'anni.

AA.VV., Il tè nel deserto, Cappelli, Bologna 1990, ed. orig. 1990, trad. dall'inglese di Daniela Carpi Sertori, pp. 96, Lit 32.000.

Un ritratto per immagini, ricordi e testimonianze dell'ultimo film di Bernardo Bertolucci. Un diario di viaggio e un dietro le quinte commentati dai protagonisti e da osservatori esterni e partecipi. Le foto di lavorazione sono di rara bellezza.

LILIANA DE CURTIS, Totò mio padre, a cura di Matilde Amorosi, prefaz. di Renzo Arbore, Mondadori, Milano 1990, pp. 159, Lit 32.000.

NUCCIO ORTO, Maurizio Nichetti. Un comico, un autore, Métis, Chieti 1990, pp. 140, Lit 25.000.

Teatro

HEINZ KINDERMANN, Il teatro greco e il suo pubblico, a cura di Angela Andrisano, La Casa Usber, Firenze 1990, ed. orig. 1979, trad. dal tedesco di Alberto Cola, pp. 190, Lit 24.000.

Dopo il saggio di Elie Konigson, *Lo spazio del teatro nel medioevo*, le "Guide teatro e spettacolo" — collana della Casa Usher diretta da Marco De Marinis — propongono la traduzione della parte relativa al teatro greco del saggio di Heinz Kindermann *Das Theaterpublikum der Antike*. Si tratta di una lettura articolata dell'evento spettacolare visto nel suo insieme attraverso il tentativo di analizzare in chiave comunicativa i segnali non necessariamente pertinenti al testo letterario, seguendo, quale punto focale privilegiato, l'evoluzione del pubblico del teatro greco nelle diverse fasi storiche. Il percorso di ricognizione prende l'avvio dall'esame delle coordinate spazio-temporali entro le quali si origina l'evento teatrale. Vengono quindi identificate le possibilità e i limiti della ricezione, il processo di autocoscienza e la conseguente acquisizione progressiva di una mentalità critica; le attese dei diversi gruppi; la com-

plexità degli effetti prodotti dallo spettacolo sul pubblico e dal pubblico stesso sulla rappresentazione. In sintesi, l'indagine di Kindermann oscilla tra l'esigenza di contestualizzare il fatto teatrale e il tentativo di ricostruzione semiotica dello spettatore. La centralità del testo poetico risulta quindi inevitabilmente ridimensionata a vantaggio di ulteriori e stimolanti possibilità di ricerca.

Alfonso Cipolla

Teatro segnalazioni

Edoardo Boutet e la società teatrale italiana tra Ottocento e Novecento. Carteggi inediti, a cura di Rosanna Silvestri, Udsu, Chieti 1991, pp. 382, s.i.p.

JOE ORTON, Farse quotidiane, a cura di Massimo Bacigalupo, Costa & Nolan, Genova 1990, ed. orig. 1964-1967-1969, trad. dall'inglese di Laura Del Bono, Elio Nissim, Guiderino Guidi e Raoul Soderini, pp. 251, Lit. 25.000.

mf
maria pacini fazzi
editore

«Voci di Repertorio»
piccola collana
di testi teatrali italiani
diretta da Angela Guidotti

Carlo Goldoni
La Guerra - Il quartiere fortunato
a cura di Franco Fido
pp. 112 - f.to 12x16 - L. 12.000

Carlo Collodi
Gli amici di casa
a cura di Daniela Marcheschi
pp. 136 - f.to 12x16 - L. 12.000

Erocole Luigi Morselli
Il Glauco
a cura di Paolo Puppa
(di prossima pubblicazione)

Tullio Kezich
Il gallo
due tempi da Vitaliano Brancati
pp. 88 - f.to 12x16 - L. 12.000
(serie blu)

55100 LUCCA - PIAZZA S. ALESSANDRO, 2
C.P. 173 - TEL. 0583-55330

Gli anni di Peter Brook. L'opera di un maestro raccontata al Premio Europa per il Teatro, a cura di Georges Banu e Alessandro Martinez, Ubilibri, Milano 1990, pp. 237, Lit 30.000.

Sono quasi cinquant'anni che Peter Brook, classe 1925, uno degli animatori della Royal Shakespeare Company, il maestro della parigina Bouffes du Nord, usa la forma teatrale per creare una comunicazione viva tra le persone, per riunire attorno a una stessa esperienza, dentro una stessa emozione, un gruppo di attori e un gruppo di spettatori. Sono quasi cinquant'anni che, con il Tito Andronico e La Tragédie de Carmen, Re Lear e La Conférence des Oiseaux, il Marat-Sade e La tempesta, Il giardino dei ciliegi e il Mahabharata, rende il teatro un luogo di credibile magia, un luogo dove, a differenza della vita, c'è sempre verità. Al suo centro ha sempre illuminato "l'umano, servito — come egli stesso scrive — da

strumenti leggeri e rapidi". Sempre si è interrogato sul perché (e per chi) scegliere un testo e allestirlo, non sul come presentarlo per stupire e affascinare.

Buon senso, accanita ricerca per rendere visibile l'invisibile, necessità profonda anche del più piccolo gesto, impegno sociale, desiderio di stimolare la vita in altre persone, rigore assoluto per evitare di innamorarsi del proprio lavoro, e rispetto per il pubblico sono gli elementi che fondano il teatro di Peter Brook, così come emerge limpida dal questo volume che raccoglie gli atti del convegno intitolato Dal cammino alla via svoltosi a Taormina nel maggio del 1989 per celebrare il regista inglese che ha ricevuto in quell'occasione il Premio Europa per il teatro.

Più di una trentina di interventi di critici e studiosi come Georges Banu e Michael Billington, John Elsom e Guy Dumur; di abituali collaboratori come Micheline Rozan e Jean-Claude Carrière; di attori come John Giel-

gud e Michel Piccoli, Marcello Mastroianni e Vittorio Mezzogiorno, Maurice Bénichou e Bruce Myers. Infine, Un incontro con Brook, che illustra il suo approccio pratico ai problemi della scena, nonché la sua idea di teatro come atto etico, come sostanza in cerca di forma, come fiduciosa azione per raggiungere la pienezza dell'uomo. Spiega: "Vorrei rendere assolutamente concreto e visibile quel certo qualcosa che scivola semplicemente tra le parole e le sensazioni e che in effetti esprime l'essenza delle cose. Il pubblico non vede l'invisibile, si limita ad avvertire una certa densità, una certa sostanza, un'idea che si è materializzata". Non è questione di teorie astratte e grandi idee, ma di elementi concreti e piccoli fatti che servono per costruire straordinari spettacoli come cerimonie.

Gian Luca Favetto

Filosofia

MARTIN HEIDEGGER, **Principi metafisici della logica**, a cura di Giovanni Moretto, *Il Melangolo*, Genova 1990, pp. 268, Lit 45.000.

MARTIN HEIDEGGER, **Il concetto di tempo**, a cura di Franco Volpi, Gallio, Ferrara 1990, ed. orig. 1989, pp. 63, Lit 22.000.

Il corso sui "Principi metafisici della logica" tenuto da Heidegger nel 1928 è l'ultimo dei dieci corsi marburghesi e conclude quella fase evolutiva del suo pensiero iniziata nel 1923 e culminata nel 1927 con la pubblicazione di *Essere e tempo*. Nelle due parti in cui si articola il corso la concezione metafisica della logica viene analizzata prima in riferimento alla dottrina leibniziana del giudizio, e successivamente in rapporto al principio di ragione come problema fondamentale della logica metafisica. Da queste ultime analisi scaturisce il tentativo di considerare il problema del fondamento come problema essenziale non soltanto della logica ma dell'intera filosofia metafisica, una posizione che Heidegger elaborerà costantemente nelle fasi successive del suo pensiero conservandole sempre un ruolo di preminenza. Appare quindi evidente la rilevanza di queste lezioni che, pur ritornando su un argomento già trattato in un corso di poco anteriore (*Logica. Il problema della verità*, 1925-26) con particolare riferimento a Kant e Aristotele, spostano ora l'accento dal problema della verità al problema dell'essenza del fondamento, prefigurando tra l'altro alcuni spunti destinati a convergere

nel successivo saggio dedicato appunto a *L'essenza del fondamento* (1929). A una fase decisamente più aurorale del pensiero di Heidegger risale invece la breve conferenza su *Il concetto di tempo* (1924; da non confondere con l'omonimo e coevo trattato, ancora inedito), in cui si delinea un preliminare profilo del tempo come carattere fondamentale dell'esistenza umana e una concisa anticipazione di alcune linee essenziali, anche dal punto di vista lessicale, di *Essere e tempo*. Sotto questo aspetto l'edizione italiana, assai accurata ed elegante, offre in appendice un interessante glossario che consente di scoprire la genesi di quel complesso apparato linguistico-concettuale destinato a suscitare profonda impressione nei primi lettori dell'*opus magnum* di Heidegger.

Massimo Bonola

IMMANUEL KANT, **Epistolario filosofico 1761-1800**, a cura di Oscar Meo, *Il Melangolo*, Genova 1990, pp. 404, Lit 55.000.

Questa antologia dell'epistolario kantiano soddisfa l'esigenza di avere in italiano un'indispensabile fonte di conoscenza della personalità e del pensiero di Kant. Il volume raccoglie 84 lettere del filosofo di Königsberg alle quali aggiunge, oltre ad alcuni abbozzi delle lettere stesse, la dichiarazione contro Fichte rilasciata dal filosofo nel 1799 e uno scritto noto come *Sull'organo dell'anima*, in origine allegato a una lettera del 1795 a Soemmerring. La scelta compiuta è

filosoficamente oculata. La raccolta contiene infatti le più importanti lettere precritiche, da quelle famose a Herz a quelle dedicate a un confronto di idee con corrispondenti della levatura di Lambert, Mendelssohn, Hamann e Herder. Fra le lettere successive al 1781 quelle qui tradotte danno prova del lavoro di Kant per completare il suo sistema, nonché della sua strenua difesa del criticismo dall'incomprensione di detrattori e seguaci ricorrendo alla polemica e all'argomentazione esplicitiva. Donde l'importanza della corrispondenza con Reinhold, Beck, Garve, Tieftrunk, Kiesewetter, Jakob, ecc. Particolarmente significative sono le lettere a Rehberg (1790) e a Schultz (1788) che integrano in maniera sostanziale la concezione kantiana della matematica. La traduzione è nella massima parte fedele ed è corredata di note contenenti anche estratti e

parafrasi delle lettere dei corrispondenti. Sebbene alcune note esplicative lascino perplessi (si veda ad esempio n. 4, p. 121 dove si sostiene che il passo commentato si riferisce all'uso — per Kant assai riduttivo e di natura puramente metodologica — della logica come organo delle scienze, mentre il testo dice che la logica è un canone che non sceglie e tanto meno determina gli oggetti cui si applica), e sebbene sia rilevabile la tendenza a un linguaggio un po' antiquato (l'uso di "in pro", "cangiamento"), il volume è utile e raccomandabile.

Mirella Capozzi

REINHART KOSELLECK, HANS GEORG GADAMER, **Ermeneutica e storica**, *Il Melangolo*, Genova 1990, ed. orig. 1987, trad. dal tedesco di Paola Biale, pp. 50, Lit 10.000.

Ermeneutica e storica è il titolo della conferenza tenuta da Koselleck in occasione dell'ottantacinquesimo compleanno di Gadamer. Cogliendo una delle tante sollecitazioni che vengono dall'ermeneutica filosofica di Gadamer ai cultori delle "scienze dello spirito" e della storiografia, Koselleck si interroga sui contributi che tale ermeneutica offre all'istorica, quale "teoria che indaga le condizioni di possibili storie". Tali condizioni riguardano tanto l'accadere della storia, quanto la sua rappresentazione e narrazione. Prima di vagliare e criticare la soluzione dell'istorica nell'ermeneutica attuata da Gadamer, lo storico rivolge la propria attenzione alla fondazione onto-

logica della storicità compiuta da Heidegger in *Essere e tempo*, affermando che "senza quest'opera l'ermeneutica esistenziale di Gadamer non sarebbe neppure concepibile". Le categorie della finitezza, o storicità, che Heidegger individua nella sua analitica ontologico-esistenziale, "gettatezza" ed "essere-per-la-morte", si prestano a una leggibilità e interpretabilità antropologica provocando in tal modo un'istorica, che va però ampliata e integrata perché possa motivare sufficientemente le condizioni di storie effettive. In questa direzione Koselleck individua cinque "categorie trascendentali" che gli appaiono idonee a "trattare la struttura base temporale di ogni possibile storia", e di cui sottolinea il carattere extralinguistico. La replica di Gadamer con cui si conclude la conferenza, si sposta su un piano un po' differente da quello delle questioni poste da Koselleck. Gadamer pone infatti una domanda che precede quelle di Koselleck: perché l'interesse per l'istorica e quindi per la conoscenza storica? E nella direzione di questa domanda che si può intendere il primato che Gadamer riconosce al linguaggio nella fondazione dell'ermeneutica storica. Gadamer non nega certo che ci siano eventi storici che sfuggono a compensazioni e interpretazioni linguistiche, ma ritiene che la narrazione delle storie abbia valore e interesse in quanto contribuisce alla formazione di un *senso comune* per il giusto, il bene, il bello, che accade nel medium del linguaggio.

Eleonora Missana



ROBERT NOZICK, **La vita pensata. Meditazioni filosofiche**, Mondadori, Milano 1990, ed. orig. 1989, trad. dall'inglese di Giulia Boringhieri, pp. 334, Lit 32.000.

A prima vista, *La vita pensata*, ultimo libro di Robert Nozick, sembrerebbe iscriversi senza residui in una tendenza diffusa nella filosofia contemporanea, che esibisce un sempre più marcato allontanamento dall'ideale della dimostrazione deduttiva e una ricercata contaminazione dei generi: il tutto in vista di una ridefinizione spesso al ribasso sia dell'attività filosofica sia del ruolo dell'argomento in generale. Invece, come mostrano, a dire il meno, le riflessioni sulla matrice della realtà e su valore e significato, l'opera di Nozick non rinuncia a presentarsi come un'audace esplorazione di territori finora per lo più preclusi all'indagine filosofica. Certo, il congedo dalla filosofia "coercitiva", come si esprimeva l'autore nell'introduzione a *Spiegazioni filosofiche*, appare qui definitivamente consumato. Le meditazioni di cui si com-

pone *La vita pensata* mirano a offrire un autoritratto del filosofo impegnato non a forzare gli altri a pensarla allo stesso modo, ma piuttosto a compiere, da filosofo, un esercizio di riflessione su ciò che conta nella vita come importante. E l'esito, come è emerso anche dal dibattito con Nozick tenuto quest'anno a Napoli nella sede del Suor Orsola Benincasa, è di un avanzamento della ricerca critica lungo dimensioni di esperienza che possono riguardare tutti coloro che hanno una vita da vivere o un sé da costruire.

Nella conduzione di questo esame della vita, un ruolo centrale è ricoperto dalla nozione del sé come centro di esperienza del valore. Sotto questo aspetto, c'è una concezione del sé, un modo di rapportarsi al mondo, che viene escluso fin dal principio come inadeguato. È la nozione del sé con pilota automatico, dove ciò che conta è la conformità a schemi, obiettivi, prospettive acquisiti all'inizio e non messi poi in discussione. Al contrario, la maturità come capacità del sé di entrare in rapporti più profon-

di, ricchi e significativi con il mondo (di essere più "reale", nella peculiare versione che Nozick dà di questa nozione lungo tutto il libro) sembra porsi all'inizio e alla fine della vita pensata: all'inizio, come punto di vista che meglio consente in virtù del suo processo di formazione di comprendere le diverse dimensioni di valore di ciò che è importante nella vita; alla fine, nella breve meditazione sul ritratto del filosofo da giovane, quando il segno di una vita riuscita, di una maturità raggiunta, viene visto nella conciliazione tra il sé e il processo di formazione che l'ha portato a diventare quello che è.

Temi perenni del pensiero come morte, felicità, saggezza, dio, si affiancano a temi meno tradizionali come la sessualità, l'amore, il rapporto genitori-figli, l'Olocausto, in un'opera che insieme vuole appassionatamente testimoniare la bontà di una vita filosofica.

Giampaolo Ferranti

NUOVA SERIE 1991

Librinovità
la Rivisteria

MENSILE DI ANALISI
E INFORMAZIONE
SUL MONDO DEL LIBRO
E DELLE RIVISTE IN ITALIA

Abbonamento 1991 - 10 numeri
L. 70.000 - CCP. 46315206

Via Daverio 7 - 20122 MILANO
Tel. 02-5450777 - Fax 5484056

IN LIBRERIA E PER ABBONAMENTO

AGNES HELLER, **Oltre la giustizia**, *Il Mulino*, Bologna 1990, ed. orig. 1987, trad. dall'inglese di Stefano Zani, pp. 430, Lit 48.000.

Questo lavoro della filosofa ungherese si inserisce in un dibattito aperto da quasi ormai vent'anni dalla pubblicazione di *Una teoria della giustizia* di John Rawls. Scopo dell'autrice è di formulare una concezione della giustizia che tenga conto dei suoi molteplici aspetti, in particolare quelli formali-procedurali, etico-politici, dinamici, e sociopolitici. L'esame di questi aspetti, che occupa i primi quattro capitoli del libro, viene fatto seguire da una proposta articolata del concetto etico-politico "incompleto" di giustizia, ovvero atto a fornire una fondazione normativa comune per modi di vita diversi, e da una interessante discussione degli elementi di una vita buona, oggetto dei due capitoli conclusivi. Con puntuali riferimenti ai classici, come Hobbes, Rousseau, Kant, Hegel, Marx e Nietzsche, e ai contemporanei, come Rawls, Nozick, Habermas

e Arendt, la Heller propone in sintesi la difesa di una prospettiva pluralistica della vita buona che vada "oltre la giustizia".

Maurizio Passerin d'Entrèves

GIULIO M. CHIODI, **Tacito dissenso**, *Giappichelli*, Torino 1990, pp. 224, Lit 28.000.

Il tema conduttore di questa agile raccolta di saggi, che coprono un ampio arco temporale, dagli anni settanta a oggi, è quello dell'intellettuale, o più precisamente del filosofo politico, e del suo compito di fronte alle democrazie avanzate di fine secolo. Il filosofo politico riveste una posizione particolarmente delicata in quanto oggetto del suo sapere è il potere e ciò facilita sconfinamenti e strumentalizzazioni. Chiodi sostiene quindi la necessità di una separazione, di una presa di distanza dell'intellettuale dal potere al fine di salvaguardare l'autenticità e l'integrità

della propria riflessione: non si tratta di indifferenza, né di neutralismo e neppure di ottimismo fiducioso in una facile posizione esterna. Anzi è proprio la consapevolezza dell'invasività del potere rispetto al sapere e della fragilità di quest'ultimo che lo dispone a essere inglobato come tecnologia, a rendere urgente e saliente la richiesta di separazione. I riferimenti entro i quali l'analisi si svolge sono molteplici: la teoria critica della scuola di Francoforte, Hannah Arendt, i critici della modernità, ma anche i contributi della scienza politica e sociale e degli studi giuridici (Bobbio, Pizzorno, Scarpelli). Cercando di rendere conto del fallimento della proclamata congiunzione di filosofia e prassi nei movimenti del '68, Chiodi cerca di individuare lo spazio per un dissenso qualificato come inclusivo di un assenso alle regole costitutive della democrazia e, quindi, costruttivo e correttivo della politica.

Anna Elisabetta Galeotti

Storia

Storia di Bari. Dalla conquista normanna al ducato sforzesco, a cura di Giosuè Musca e Francesco Tateo, Laterza, Roma-Bari 1991, pp. 589, Lit 58.000.

Alcuni tra i più noti studiosi dell'università di Bari ricostruiscono organicamente cinque secoli di storia della città: a partire dal 1002, anno in cui ha termine l'assedio dei saraceni, sino alla morte nel 1556 di Bona Sforza, regina di Polonia e duchessa di Bari. Fra queste due date si situano alcuni degli eventi più importanti

per le sorti della città. All'irruzione normanna che pone fine al nesso vitale con l'orientamento bizantino, fa seguito il passaggio di Bari sotto il regno svevo di Federico II il quale, conscio dell'importanza strategica, ne restaura il castello e ordina un nuovo porto. Durante il successivo dominio angioino, progressivamente allontanati dalle strutture marcatamente cittadine proprie degli splendori prenormanni e protonormanni, Bari sembra ripiegarsi verso le forme e i limiti di un borgo di modesta importanza. La crisi continua con gli Aragonesi allorché perde anche la propria qualità di città demaniale; né migliori diventano le prospettive

quando, nell'ambito dell'alleanza fra Aragonesi napoletani e Sforza milanese, essa diventa un ducato sforzesco pur se Bona, regina di Polonia, li ritirati verso la metà del XVI secolo, pare rianimare la vita della città. Nel suo insieme il volume è assai più di un rigoroso excursus storico: è un trattato dotto e di intelligente lettura sulla società barese, sulle sue mutazioni pur nella persistenza della tradizione, sulle contraddizioni, sui quadri amministrativi civili ed ecclesiastici che gestiscono il potere, sull'economia, sull'organizzazione del territorio, sulla cultura materiale.

Mario Gallina

STORIA DELLA MUSICA

a cura della Società Italiana di Musicologia

NUOVA EDIZIONE RIVEDUTA E AMPLIATA

- | | |
|---|--|
| 1 Giovanni Camossi
LA MUSICA NELLA CULTURA
GRECA E ROMANA | 7 Giorgio Pestelli
L'ETÀ DI MOZART E DI
BEETHOVEN |
| 2 Giulio Carlin
LA MONODIA NEL MEDIOEVO | 8 Renato Di Benedetto
ROMANTICISMO E SCUOLE NAZIONALI
NELL'OTTOCENTO |
| 3 F. Alberto Gallo
LA POLIFONIA NEL MEDIOEVO | 9 Claudio Casini
L'OPERA IN ITALIA E IN FRANCIA
NELL'OTTOCENTO |
| 4 Claudio Gallico
L'ETÀ DELL'UMANESIMO
E DEL RINASCIMENTO | 10 Guido Salvetti
LA NASCITA DEL NOVECENTO |
| 5 Lorenzo Bianconi
IL SEICENTO | 11 Gianfranco Vinay
IL NOVECENTO NELL'EUROPA ORIENTALE
E NEGLI STATI UNITI |
| 6 Alberto Bassa
L'ETÀ DI BACH E DI HANDEL | 12 Andrea Lanza
IL SECONDO NOVECENTO |

EDT, 19 Via Alfieri, 10121 Torino - Tel. (011) 51 14 96 - Fax (011) 54 52 96

ARLETTE FARGE, Il piacere dell'archivio, Essedue, Verona 1991, ed. orig. 1989, trad. dal francese di Silvia Contarini Hak e Giuliana Pistoso, pp. 118, Lit 12.000.

L'autrice avverte subito: non ci vuole intrattenere sul fascino intrinseco di manoscritti miniati e sulla forza evocativa di documenti medievali. Il protagonista è l'archivio giudiziario parigino del XVIII secolo: quindi altri stimoli e altri problemi, imparentati con i nostri meccanismi mentali (e anche emotivi) più che con fascinazioni spaesanti e fughe mitiche. Certamente le pagine che più esaltano la prosa fluida della Farge sono quelle sulla fisicità del rapporto fra storico e archivio ("le dita s'intorpidiscono e si macchiano di fredda polvere nera", "un pezzo di stoffa sotto le dita: ruvida dolcezza insolita per mani ormai assuefatte al freddo dell'archivio", "un incartamento un po' rigonfio: aprirlo piano", "aprire o no ciò che per due secoli non è mai stato aperto?"): e ciò perché, anche quando non ha la magia e la distanza del medioevo,

l'archivio ha sempre "un grande potere di seduzione".

La Farge ci ricorda che nel suo archivio giudiziario, a differenza di altre fonti, prendono la parola personaggi che non desideravano farlo (vittime o delinquenti) o che non desideravano farlo in pubblico (delatori). L'archivio non racconta, ma fissa nel tempo tracce di esistenza e mette a fuoco attimi di vita: noi possiamo constatare o organizzare, lasciarci trasportare o dedurre. Si hanno sensazioni, anche forti, in archivio: ma, come avviene per i miraggi, "l'immersione in queste sensazioni non dura" e, nel ritorno a casa, prevale il panico di non saper che fare di tante tracce disperse. Belli sono gli esempi dei messaggi delle carte, bella la descrizione dei "gesti della raccolta" ("lo spoglio", "giochi di confronto", "trabocchetti e tentazioni"), bella la valutazione finale sulla "scrittura storica, che è "vagare attorno alle parole altrui" per cercare "un linguaggio che ne salvi le caratteristiche".

Il percorso intellettuale di Arlette Farge — da Robert Mandrou a Philippe Ariès, da Michel Foucault alle attua-

li scelte microstoriche — rende variegata ma vigile le sue posizioni sul rapporto fra lo storico e la fonte: la conduce ad ammettere che la storia è racconto, ma la pone su un versante opposto al relativismo della "storia come retorica", dopo decenni ancora troppo di moda, di Hayden White: perché se lo studioso è serio la storia è sì racconto, ma di una realtà passata, con personaggi che possono essere presentati con vivacità, ma non sono frutto di invenzione. Scrivere questo libretto è stato un po' come dire: venite in un archivio, viveteci e ve ne renderete conto. Non si inventano vite altrui — come può fare l'intellettuale nello studio di casa — ma si entra nelle vite degli altri, interpretabili ma reali, e ci si entra anche perché il loro fascino è superiore a quello dei nostri fantasmi. Si può discutere questa via emotiva agli sforzi di obiettività (è da ammettere come possibile anche la passione sincera per un rigore "freddo"), ma certo è l'aspetto più nuovo e convincente di questo piccolo prezioso squarcio sulla quotidianità degli storici.

Giuseppe Sergi

JOHN BOSWELL, L'abbandono dei bambini in Europa occidentale. Demografia, diritto e morale dall'antichità al Rinascimento, Rizzoli, Milano 1991, ed. orig. 1988, trad. dall'inglese di Francesca Olivieri, pp. 528, Lit 62.000.

Il libro si interroga sulla corrispondenza fra la costante letteraria e culturale (da Mosè a Figaro) del tema dei bambini abbandonati e i riscontri storici del fenomeno. Nella riconosciuta assenza di fonti statistiche, Boswell sostiene che nell'antichità e nel medioevo gli abbandoni furono numerosi come la mitologia e la letteratura suggeriscono, e argomenta con elementi indiretti: come la prassi in atto nella prima, più documentata parte dell'età moderna (dal 10 al 40 per cento dei bambini delle città erano abbandonati), o come le diffuse pratiche familiari di contenimento demografico. Forse il libro non vale tanto per ciò che prova a dimostrare — quasi ogni pagina è percorsa dal dubbio — quanto per lo sforzo di osservare una società attraverso la sua letteratura e la sua cultura: come faceva la storiografia ottocentesca, ma con le tecniche e le diffidenze (francamente non sappiamo se sufficienti) dell'odierno mestiere di storico. La tesi è che se gli intellettuali teorizzano, mitizzano, sistemano è perché, secondo il semplice ma vecchio "rispecchiamento", c'è qualche realtà concreta che filtra nelle loro opere: classi subalterne che abbandonano bambini per povertà, classi dominanti che li abbandonano per semplificare linee dinastiche e schemi ereditari. Dunque si tratta per lo più di luoghi comuni confermati, a cui tuttavia Boswell perviene con un poderoso e diverso percorso erudito, attento a valutare non tanto la genesi elitaria di un mito, quanto il rilievo della sua fortuna popolare e della sua durata. È importante il rifiuto dell'equazione abbandono = infanticidio: si dimostra invece che l'abbandono è espressione di delega dall'individuo alla società degli oneri d'allevamento

della prole.

Giuseppe Sergi

JEAN-BERNARD CHARRIER, Geografia dei rapporti città-campagna, Angeli, Milano 1991, ed. orig. 1988, trad. dal francese di Romano Gasperoni, pp. 261, Lit 34.000.

Con questo volume, Charrier ritorna — a più di vent'anni di distanza — su un tema già trattato in un breve saggio precedente (1964), nel quale venivano registrate le prime tendenze di quei fenomeni di decentramento che nei paesi ad economia avanzata sembrano oggi sancire il dissolversi del tradizionale e consolidato dualismo tra città e campagna. Gli obiettivi e gli orizzonti spaziali adottati ora da Charrier sono però assai più ampi ed ambiziosi che nel saggio del 1964, nel quale si delineava l'evoluzione storica e la situazione coeva nei paesi occidentali. Il nuovo volume propone invece un tentativo di interpretazione generale dei rapporti città-campagna, considerati dal punto di vista demografico, economico-funzionale e sotto l'aspetto delle disparità economiche e socioculturali. Entro tale griglia analitica tripartita, il discorso si articola e si concretizza nell'esame di una casistica geografica non più limitata ai soli paesi occidentali, ma di ampiezza e varietà tali da far emergere la "diversité des rapports ville-campagne à travers le monde". Ne risulta una sintesi chiara e aggiornata (anche se fondata quasi esclusivamente sulla bibliografia francese) dei contributi geografici alla riflessione su un tema classico (non solo per la geografia) ed insieme centrale nel dibattito sulle tendenze più recenti del fenomeno urbano. L'interesse dell'opera di Charrier risiede infine nella capacità di cogliere la complessità e la varietà spaziale del tema indagato, riconoscendo — accanto alla "rurbanizzazione" e agli altri processi che in al-

cune parti del mondo comportano la progressiva scomparsa della campagna — una pluralità di sviluppi, quali quelli in atto nei paesi dell'est e del Terzo Mondo, difficilmente riconducibili a un unico modello interpretativo "occidentale".

Maria Luisa Sturani

FRANCESCO SURDICH, Verso il nuovo mondo. La dimensione e la coscienza delle scoperte, Giunti, Firenze 1991, pp. 239, Lit 18.000.

La collana "Americana" (sintetici quadri storici sulle "diverse realtà del continente America") si è opportunamente avviata con quest'opera di Surdich, tra i più accreditati esperti di esplorazioni e di albori coloniali. La puntuale rassegna dei viaggi d'esplorazione è preceduta non tanto dalla consueta valutazione evolutivistica dei progressi scientifici, quanto da pagine sulle spinte politico-economiche affiancate (e non solo legittimate) da idee di conversione e di guerra santa non più limitate alla sola Europa. Le parti descrittive del libro sono contenute, così da lasciar spazio alla presentazione delle fonti (testimonianze, soprattutto), alla percezione europea del nuovo mondo (fatta di stereotipi dell'alterità ma anche di miglioramenti nella capacità di classificare luoghi, fauna e flora) e a un conciso ma utile capitolo dedicato a *Uno spazio per l'immaginario, l'utopia e l'allegoria*: una sorta di "allucinazione collettiva" su ciò che popolava i confini della terra accompagnò la scoperta dell'America, e ciò perché il vecchio mondo — nonostante il suo senso di superiorità e nonostante le scuole di dialettica — era a livello di massa avviluppato dal "favoloso" quanto i popoli del mondo appena scoperto. Intanto la progressiva familiarità con le coste atlantiche sposta la localizzazione geografica del mito all'interno del continente: incomincia l'epopea

delle piccole esplorazioni fra monti e foreste, mentre l'Europa ridisegna i suoi equilibri alla luce dei riflessi di quella nuova realtà.

Giuseppe Sergi

MARIO ASCHERI, Tribunali, giuristi e istituzioni dal medioevo all'età moderna, Il Mulino, Bologna 1990, pp. 268, Lit 30.000.

È il frutto di una storia delle istituzioni che non rinuncia al suo specifico tecnico pur essendo ben collocata nella concreta dimensione sociale. Poiché è ancora lontana una plausibile sintesi di lungo periodo sui funzionamenti dei tribunali, l'autore ci propone quattro ampi capitoli che corrispondono ad altrettanti "accertamenti di base" ad alta significatività. Il primo analizza, nella Siena dei secoli XIV-XV, due attività giudiziarie parallele (quella ordinaria e quella dei *negotiores* organizzati nella "Mercanzia") che interagiscono e arricchiscono il diritto comune con le voci del diritto commerciale. Il secondo, forse il più complesso, entra nella Firenze del primo Cinquecento, si interroga sulla istituzione del tribunale detto "Rota fiorentina" e, soprattutto, sull'importanza di un nuovo quadro istituzionale — la dominazione medicea ormai strutturata in principato — nel costruire un centro erogatore di "giurisprudenza autentica". Comincia ad affermarsi l'obbligo, fin allora non sentito, di "motivare" le sentenze: ciò determina la grande variegazione d'attività e l'enorme accumulo di materiali dei grandi tribunali d'antico regime (cap. III) e il rilevante aumento delle richieste di pareri a giuristi che specializzano la loro funzione di consulenti (cap. IV) e i cui "consilia" sono ordinati, soprattutto dal XVI secolo, in raccolte organiche.

Giuseppe Sergi

Storia segnalazioni

JESPER SVENBRO, Storia della lettura nella Grecia antica, Laterza, Roma-Bari 1991, ed. orig. 1988, trad. dal francese di Valeria Laurenzi, pp. 238, Lit 40.000.

GIUSEPPE DEL TORRE, Il Trevigiano nei secoli XV e XVI. L'assetto amministrativo e il sistema fiscale, Il Cardo, Venezia 1990, pp. 186, Lit 30.000.

HERBERT WILHELMY, La civiltà dei Maya, Laterza, Roma-Bari 1990, ed. orig. 1985, trad. dal tedesco di Mauro Tosti Croce, pp. 606, Lit 40.000.

ROBERT HUGHES, La riva fatale. L'epopea della fondazione dell'Australia, Adelphi, Milano 1990, ed. orig. 1986, trad. dall'inglese di Anna Ravano e Gabriella Luzzani, pp. 830, Lit 90.000.

BASIL DAVIDSON, Storia dell'Africa, Nuova Eri, Torino 1990, ed. orig. 1984, trad. dall'inglese di Antonio Bronda, pp. 318, Lit 40.000.

AA.VV., Canossa prima di Matilde, Camunia, Milano 1990, pp. 288, Lit 28.000.

SANTO MAZZARINO, Stilicone. La crisi imperiale dopo Teodosio, Rizzoli, Milano 1990, 1ª edizione 1940, pp. 474, Lit 50.000.

GIGLIOLA PAGANO DE DIVITIIS, Mercanti inglesi nell'Italia del Seicento, Navi, traffici, egemonie, Marsilio, Venezia 1990, pp. 223, Lit 32.000.

NICOLE LORAUX, Le madri in lutto, Laterza, Roma-Bari 1991, ed. orig. 1990, trad. dal francese di Maria Paola Guidobaldi, pp. 106, Lit 18.000.

Società

YVES MENY, JEAN-CLAUDE THOENIG, **Le politiche pubbliche**, Il Mulino, Bologna 1991, ed. orig. 1989, trad. dal francese di Salvatore Cimmino, pp. 339, Lit 32.000.

Due studiosi francesi — un politologo, Meny, e un sociologo esperto di pubblica amministrazione, Thoening — suggeriscono un approccio interessante al tema della *policy analysis*. Non si propongono l'obiettivo di individuare una teoria unificante, ma sottolineano l'importanza di approcci disciplinari diversi (dalla teoria politica all'economia, alla sociologia dell'organizzazione e alla psicologia sociale) per affrontare sul piano teorico e metodologico un campo di studi così complesso. Il libro si divide in tre parti. La prima indaga le ragioni del formarsi e dell'estendersi dell'intervento dello stato e la sua crisi in diversi contesti con culture e valori

differenti. Vengono prese in considerazione le tesi del fallimento dello stato sociale: da quella del sovraccarico di domanda a quella dell'inefficienza delle istituzioni, fino a quella dell'eccessivo rigore programmatico e ingegneristico nei confronti delle istanze sociali. La seconda parte affronta direttamente il processo di formazione e di attuazione delle politiche pubbliche. La lettura della teoria delle decisioni politiche e organizzative e degli studi sulle politiche pubbliche costituisce secondo gli autori una "borsa degli attrezzi" necessaria, anche se non sufficiente per lo studio dell'azione di governo e per la conoscenza della realtà empirica oggetto dell'intervento. La terza parte è di carattere informativo sui più importanti studi comparativi in materia. Il bilancio di queste ricerche è un valido aiuto per chi vuole addentrarsi lungo i sentieri tortuosi delle politiche istituzionali, economiche, sociali e locali. Dall'ampia panoramica offerta emerge come l'analisi delle

politiche pubbliche, nata con lo scopo di orientare le scelte degli attori istituzionali nel modo migliore, sia diventata parte integrante di un dibattito più generale sulla natura e le caratteristiche dello stato.

Mariella Berra

Le politiche pubbliche in Italia, a cura di Bruno Dente, Il Mulino, Bologna 1991, pp. 397, Lit 38.000.

Nata negli Stati Uniti alla fine degli anni sessanta con lo scopo di analizzare il fallimento delle politiche sociali del sogno democratico americano, la *policy analysis* si sta affermando come campo di ricerca nuovo e promettente anche in Italia. Questa raccolta di saggi a partire da singoli specifici casi cerca di capire e spiegare il funzionamento più generale del sistema politico amministrativo italiano. Come mette in eviden-

za nell'introduzione Bruno Dente, studiare istituzioni diverse nel loro agire concreto comporta sviluppare quel costituzionalismo empirico che sembra attualmente offrire strumenti interpretativi e conoscitivi più utili del tradizionale approccio giuridico-formale. Le principali politiche pubbliche italiane sono analizzate con particolare attenzione al processo decisionale e al ruolo degli attori istituzionali e reali. Le singole ricerche rispondono alla necessità di cogliere le ragioni che spiegano gli esiti sovente negativi di un processo politico-amministrativo e, attraverso l'analisi dei risultati, di individuare degli indicatori di valutazione delle politiche pubbliche stesse. Il libro si articola in quattro parti. La prima, molto estesa, comprende temi di grande attualità quali la riforma istituzionale (Pasquino), la riforma amministrativa (D'Auria), la riforma del governo locale (Cammelli) e inoltre la politica estera (Santoro), militare (Caligaris) e della giustizia (Guarneri). La

seconda riguarda le politiche economiche, da quella industriale (Adams) a quella del lavoro (Reinery), a quelle monetarie (Addis) e fiscali (Visco). La terza raggruppa nell'ambito delle politiche territoriali quella urbanistica (Crosta), quella ambientale (Levanski), della casa (Urbani) e dei beni culturali (Bobbio). L'ultima tocca le politiche sociali che vanno dalle pensioni (Regonini) alla sanità (Granaglia) all'assistenza (Ranci Ortigosa). Dato comune di politiche così eterogenee è il carattere fortemente distributivo di benefici monetari alla popolazione o a gruppi particolari rispetto all'erogazione o richiesta di contributi di carattere sociale. Nel caso italiano la sfida che sembra dover affrontare non tanto la *policy analysis* quanto il *policy making* è quella di individuare delle priorità e di riallocare in modo diverso le risorse per raggiungere gli obiettivi proposti e non ridurre le politiche a una mera dimensione simbolica.

Mariella Berra

LUIGI MANCONI, **Solidarietà, egoismo. Buone azioni, movimenti incerti, nuovi conflitti**, Il Mulino, Bologna 1990, pp. 195, Lit 18.000.

Lo scenario descrittivo in cui si colloca questo ultimo libro di Luigi Manconi è molto nitido già a partire dalla periodizzazione proposta: tra il 1965 e il 1975 i movimenti collettivi si ispirarono prevalentemente al modello solidaristico sperimentato in seno alla classe operaia; a partire dal 1978 e per tutti gli anni ottanta a prevalere furono invece modelli fondati su valori egoistici, tutti segnati dalla tendenza all'autosufficienza e all'autovalorizzazione. Alle "rotture" su cui si sono soffermati Ginsborg e altri (relative alle forme della politica e al protagonismo dei soggetti sociali), Manconi aggiunge quelle riferite ai "valori", delineando un percorso che in un decennio vede progressivamente declinare la solidarietà, l'universalismo, il finalismo per lasciar spazio al particolarismo, al corporativismo, al "familismo amorale". Non ci sono giudizi di valore nel libro. Sui detriti della grande utopia egualitaristica dei primi anni settanta si sono affermati comportamenti e scelte collettive di segno radicalmente opposto secondo una logica quasi deterministica fondata, le cui radici materiali affondano nella sfera dell'economia, in particolare nella ristrutturazione della grande impresa intrecciata con le tendenze al decen-

tramento di molte lavorazioni e di alcuni settori di attività produttiva. Nella "svolta", secondo Manconi, è stata la composizione stessa del lavoro salariato ad essere ridefinita con la conseguente frammentazione della "comunità" operaia, lo smarrimento della sua centralità nel processo produttivo e nella società. "A una figura — egli scrive — succedono più figure, l'unicità viene sostituita dalla pluralità, la concentrazione dalla disseminazione, l'operaio-massa dall'operaio sociale". Con la centralità operaia finiscono tutte le centralità.

La crisi dei consigli di fabbrica, lo scioglimento di Lotta Continua, le vicende dei circoli del proletariato giovanile e del movimento del '77 definiscono il contesto storico della "svolta" nel quale campeggiano i nuovi movimenti delle donne e dei giovani: i primi, affermando la differenziazione sessuale come principio di identità e il primato della contraddizione tra i sessi rispetto a quella tra capitale e lavoro, sgretolano l'egualitarismo nella sua valenza forte di valore progressivo e liberatorio; i secondi, lasciando emergere in maniera totalmente dispiegata il carattere generazionale delle lotte, frantumano l'ideologia che aveva sempre reso immediatamente politici i conflitti sociali. Le conseguenze immediate furono il silenzio di tutti i movimenti, la loro morte decretata da un sistema politico ansioso di trovare esclusivamente in se stesso gli strumenti di autopropagazione e di legittimazione.

Tutto questo fino al 1985, quando cominciarono ad affermarsi altri movimenti (dai Cobas alle madri di Primavalle, dalle associazioni delle vedove della mafia e dei parenti delle vittime di Ustica agli ultras del calcio, dai pacifisti ai circoli giovanili) le cui caratteristiche salienti Manconi lucidamente sintetizza in questa sorta di elenco: a) una totale autonomia organizzativa; b) la capacità di politicizzare al massimo il conflitto; c) l'attività di lobby; d) una costante proiezione sui media; e) una grande enfasi espressiva con tendenza a drammatizzare le vertenze; f) la neutralità delle ragioni addotte; g) la giuridicizzazione delle domande. È una classificazione molto utile e sostanzialmente accettabile sempre, però, sul piano constatazionale della descrizione dei fenomeni. Manca un'interpretazione altrettanto convincente. Il passaggio dalla solidarietà all'egoismo è illustrato senza essere spiegato soprattutto per l'assenza di riferimenti a categorie analiticamente decisive come quelle legate alla vittoria e alla sconfitta. I movimenti degli anni ottanta non avrebbero potuto affermarsi nei propri tratti "egoistici" senza la sconfitta di quelli che li avevano preceduti: la partita che si giocò allora fu di grande rilievo storico; rintracciarne oggi gli esiti a partire dall'elementare elencazione dei vinti e dei vincitori è forse, tra tutte, la classificazione più utile.

Giovanni De Luna

Salute

EMANUELE DJALMA VITALI, **L'imbroglio dietetico**, Armando, Roma 1990, pp. 191, Lit 20.000.

L'autore ha raccolto in un libro le annotazioni argute, spiritose e colte che ci diletano dalle pagine de "L'Espresso" sul problema alimen-

tare. Sono spesso stimolate da qualche avvenimento di attualità, ma mantengono lo stesso vigore e interesse nel tempo. Djalma Vitali è contro l'arretratezza scientifica degli italiani (e quindi della scuola), contro i dogmi alimentari coercitivi, contro le mode irrazionali, contro le diete sbilanciate e punitive, contro le insipienze linguistiche del medichese, contro il terrorismo e le psicosi ali-

mentari, contro l'overdose proteica dei nostri pasti, contro i luoghi comuni creati da dietologi faciloni, contro la disinformazione alimentare pilotata dalle industrie. Il suo messaggio? Mangiare poco di tutto: si assumono tutti i principi alimentari e nel contempo si diluiscono i contaminanti chimici.

Marco Bobbio

FRANCESCO SANTOIANI, **L'ultima epidemia. La guerra batteriologica: dalla peste all'Aids?**, Edizioni Cultura della Pace, Firenze 1990, pp. 205, Lit 18.000.

Con lo spettro dell'impiego di armi chimiche, che aleggia sulla crisi del Golfo, diventa estremamente attuale l'agile revisione storica sull'uso di armi biologiche pubblicata da Santoiani. L'idea di aggredire il nemico trasmettendo malattie incurabili è stata sempre vagheggiata da generali e avventurieri di ogni epoca, ma ben raramente realizzata per la difficoltà di circoscrivere il fenomeno, rendendo immuni i propri uomini. Come è ben documentato nel libro, tuttora in numerosi centri di ricerca militari si studiano le malattie provocate da agenti tossici o infettivi, coltivando germi patogeni, creando nuovi ceppi o preparando antidoti, con lo scopo di scovare un'arma che colpisca solo gli avversari. L'esistenza di questi

centri e la micidiale intensità con cui si è diffuso l'Aids hanno fatto sorgere l'idea, accennata nel titolo e ripresa in un capitolo del libro, che il virus dell'Aids possa essere il frutto di una manipolazione genetica, involontariamente sfuggito al controllo dei ricercatori. L'ipotesi non è nuova e fa parte di quell'immaginario collettivo già descritto da Susan Sontag nel suo libro sulle metafore dell'Aids; anche i dati qui presentati non sembrano sufficienti comunque per sostenere l'origine dolosa o colposa di tale malattia.

Marco Bobbio

ROBERTO SATOLLI, **La salute consapevole. Medicina e informazione oggi**, Dedalo, Bari 1990, pp. 321, Lit 30.000.

Uno dei limiti della divulgazione medico-scientifica consiste nell'indurre nel pubblico la convinzione che esistano verità rivelate, risultati inconfutabili e dogmi a cui assoggettarsi ciecamente. Questo dipende in parte dalla schematizzazione di concetti complessi e dalla semplificazione di sfumature concettuali, ma dipende anche dall'abitudine di presentare i risultati delle ricerche senza tenere conto del metodo che li ha generati e dal sensazionalismo a cui spesso si indulge nel fornire le notizie: un'ipotesi di studio è già un dato

acquisito e la sostanza sperimentata su otto cavie "è il rimedio finalmente risolutivo che migliaia di pazienti aspettavano". La conoscenza scientifica non procede per grandi salti. La ricerca produce piccole tessere che contribuiscono a interpretare l'intero mosaico. Ogni tessera non ha un significato proprio, ma assume un valore in relazione alle tessere che la circondano. Roberto Satolli su questi concetti ha condotto una proficua serie di articoli nella rubrica "Il polso della medicina" sulla rivista "Sapere" e ha impostato la rivista "Tempo medico", che tuttora dirige. Questo giornale si discosta con autorevolezza dal panorama della stampa medica, per la scelta dei temi affrontati, per un pizzico di autocritica, di stimolo alla riflessione, in particolare sull'etica medica. Il libro è un'istruttiva raccolta di articoli, in cui vengono messe in discussione verità acquisite, vengono sollevati dubbi su certezze scientifiche, attraverso un viaggio non sistematico (purtoppo) nel malessere della medicina moderna. Secondo Satolli si può modificare l'immagine approssimativa che il pubblico ha della scienza e si può migliorare il rapporto tra medico e paziente solo se si dà maggiore peso al metodo che non ai risultati, in modo da offrire ai lettori e ai pazienti un modello interpretativo e non solo informazioni che andranno via via gettate con il progredire delle conoscenze.

Marco Bobbio

A.S. Henderson
**PSICHIATRIA SOCIALE
ED EPIDEMIOLOGIA
PSICHIATRICA**

Edizione italiana a cura di M. Tansella

"Un resoconto aggiornato e ben documentato delle conoscenze epidemiologiche per una razionale organizzazione dei servizi, per una più efficace utilizzazione delle terapie e delle tecniche riabilitative disponibili, per un migliore inquadramento ed una migliore comprensione dei pazienti e dei sintomi da loro lamentati".
210 pagine. lire 40.000



Il Pensiero Scientifico Editore

Immaginate di stare per contrarre un matrimonio misto, con una persona di lingua e cultura diverse dalle vostre; oppure immaginate di accingervi a trasferirvi all'estero con la vostra famiglia o con la prospettiva di fondarne una nuova nel nuovo paese. Pensereste di trasmettere all'eventuale prole entrambe le lingue (o più di due, nel caso per esempio che i genitori, provenienti entrambi da paesi diversi, risiedano in un terzo paese), vi proporreste cioè di allevare dei figli bilingui? Continuiamo il test. Provate adesso — dopo aver risposto probabilmente in maniera positiva alla domanda, dal momento che state leggendo "L'Indice", quindi vi interessate a priori di faccende culturali e fareste presumibilmente parte delle "famiglie bilingui del primo tipo", costituite cioè da adulti istruiti, spesso professionisti, magari inseriti nel campo della cultura e dell'istruzione, in cui almeno un membro adulto padroneggia una lingua diversa da quella dell'ambiente — a pensare alle coppie di vostri amici e conoscenti che rispondono alle caratteristiche multiculturali sopra descritte: quanti di questi genitori sono riusciti a trasmettere ai figli un livello di competenza apprezzabile della lingua minoritaria? Un numero più che esiguo, non vi resta che verificare.

Perché succede questo? Perché, anche se i genitori riescono a conservare la propria lingua in un paese nuovo, non la trasmettono per lo più ai propri figli? Esistono, per quei genitori che invece sono determinati a passare alla progenie una lingua diversa da quella dominante, metodi collaudati, suggerimenti e consigli pratici? Intorno a tali questioni ruotano i testi analizzati in questo "Secondo me", e che hanno in comune di non essere studi sullo sviluppo sintattico e grammaticale della lingua del fanciullo e nemmeno analisi dell'acquisizione linguistica della prima o della seconda lingua, quanto piuttosto di essere manuali su come far da sé dei figli bilingui, anche nel caso estremo (come si vedrà) in cui la lingua minoritaria trasmessa non sia la lingua madre di alcuno dei genitori.

Di studi sul bilinguismo ne esistono tanti, e tanti sono anche quelli sul bilinguismo infantile, scritti per lo più dalle persone che in assoluto sono maggiormente a contatto coi soggetti dell'esperimento, cioè dai genitori (anche nel caso dell'autrice di questo "Secondo me" non si sfugge alla regola). All'interno di tali studi è possibile enucleare un gruppo abbastanza compatto di volumi, diretti a lettori non specialisti, che si presentano come "guide all'allevamento di figli bilingui" composte sulla scia del primo volume di tale serie, quello di George Saunders: *Bilingual Children: Guidance for the Family*, Multilingual Matters Ltd, Clevedon 1982. Il libro di Saunders non era certo il primo sul bilinguismo infantile, ma era il primo manuale per l'uso diretto a un certo tipo di famiglie bilingui. Vi viene descritto il curioso esperimento di un linguista e germanista australiano, di madrelingua inglese e residente stabilmente in Australia, che decide di trasmettere ai figli (nati rispettivamente nel 1973, 1975 e 1981) la lingua tedesca, parlando loro dalla nascita esclusivamente in tale lingua — da lui conosciuta a un ot-

timo livello ma senza la competenza della persona di madrelingua lasciando alla madre e all'ambiente il compito di trasmettere loro la lingua inglese. Il volume racconta la storia dell'apprendimento contemporaneo delle due lingue da parte dei due figli maggiori fino al 1981; un secondo volume dello stesso autore, composto sulla scia del primo, benché con maggiore consapevolezza, competenza ed esperienza, continua la storia aggiornandola fino al 1986 riferendosi però all'esperienza nel suo complesso, così da poter essere letto autonomamente (George Saunders, *Bilingual Children: from Birth to Teens*, Multilingual Matters Ltd, Clevedon-Philadelphia 1988, pp. XIII-274).

su più registri linguistici; come ci si debba comportare nel caso che i bambini si rifiutino di parlare la lingua di minoranza ecc. La risposta di Saunders è sempre e inequivocabilmente la stessa: basta essere veramente determinati e si potranno tranquillamente insegnare ai figli due o più lingue a un livello soddisfacente, anche se molti soggetti non raggiungeranno mai il "vero bilinguismo" (che nessuno sa che cosa sia, ma la cui definizione più accettabile mi è sembrata quella secondo la quale il vero bilingue è colui che in ogni occasione viene scambiato per parlante di madrelingua dagli appartenenti a ciascuna comunità linguistica). L'unica vera regola d'oro, tra i

Suggerimenti più dettagliati su come incoraggiare il bilinguismo dei propri figli, soprattutto nella fascia di età da 0 a 6 anni li offre il volume di Lenore Arnberg, *Raising Children Bilingual: The Pre-School Years*, Multilingual Matters Ltd, Clevedon-Philadelphia 1987. Rispetto alle parole di Saunders quelle di Arnberg sono, se possibile, ancor più incisive. Di fronte al delicato quesito se mantenere coi figli l'uso della lingua minoritaria anche e soprattutto in presenza di terzi che non sono in grado di capirla, Arnberg risponde che non vi è scelta; si potrà eventualmente, per evitare il disagio dei presenti e l'imbarazzo dei bambini, illustrare brevemente quanto si è detto e, nel caso

vi (che si limitano a capire la lingua minoritaria) o attivi (utenti su base ristretta di tale lingua) ma bilingui assoluti (con uguale o quasi uguale competenza in entrambe) — e anche in questo caso non posso che confermare.

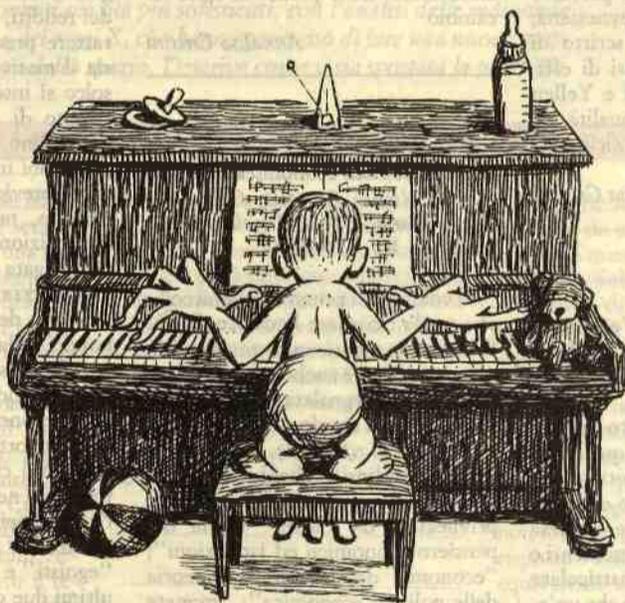
Altri volumi, non altrettanto recenti ma condotti comunque sullo stesso tenore, si possono consigliare agli interessati all'argomento: Edith Harding, Philip Riley, *The Bilingual Family. A Handbook for Parents*, Cambridge University Press, Cambridge 1986; Alvino Fantini, *Language Acquisition of a Bilingual Child: A Sociolinguistic Perspective to Age 10*, Multilingual Matters Ltd, Clevedon 1985; Tove Skutnabb-Kangas, *Bilingualism or Not. The Education of Minorities*, Multilingual Matters Ltd, Clevedon 1984, libri che di poco si discostano dall'itinerario tracciato.

Per i genitori di ragazzi bilingui esiste persino una rivista, nata nel 1984 e diretta da George Saunders, la "Bilingual Family Newsletter". Scritta in un inglese non tecnico — ma pur sempre in inglese! — essa contiene presentazioni ed estratti di ricerche sui vari aspetti del bilinguismo, recensioni, contributi di lettori alle prese quasi sempre con gli stessi spinosi problemi: "mio figlio mi risponde in una lingua mentre io gli parlo nell'altra..." (basta scrivere all'editore per riceverne una copia omaggio: Multilingual Matters Ltd, Bank House, 8a Hill Road, Clevedon, Avon BS21 7HH, England).

Per concludere, un accenno a un volume che si discosta lievemente dalla linea sopra accennata, dal momento che affronta il problema del bilinguismo in generale, riservando al fanciullo bilingue solo un capitolo della trattazione, ma che vale la pena citare perché, a differenza di tutti gli altri, è stato scritto da un bilingue che lamenta che di norma si scriva sui bilingui dalla prospettiva dei monolingui (François Grosjean, *Life with Two Languages. An Introduction to Bilingualism*, Harvard University Press, Cambridge [Mass.] 1982, pp. 370). Tra i problemi più interessanti e originali trattati da Grosjean vi sono quelli della perdita di una lingua (che nessuno prende in considerazione, concentrati come sono tutti sulle modalità di acquisizione del linguaggio) e quelli relativi all'ostilità dell'ambiente nei confronti dei bilingui: alcuni governi di tipo accentratore (e non si pensi a universi remoti...), con l'intento più o meno dichiarato di assomigliare le minoranze e di diffondere la lingua nazionale, usano molti mezzi per impedire al bambino di parlare una lingua diversa da quella dell'ambiente: cattivi voti a scuola, punizioni, separazioni di amici e fratelli possono distruggere in un giorno i risultati di anni di lavoro certosino di genitori affezionati alla propria lingua madre, soprattutto quando la lingua perseguitata non sia prestigiosa come l'inglese o il francese.

Cosa leggere Secondo me sul bilinguismo infantile

di Francesca Rigotti



Entrambi i volumi consistono in gran parte di osservazioni tratte dalle registrazioni delle conversazioni dell'autore coi figli o di brevi aneddoti, messi a confronto con una conoscenza specialistica dei problemi del bilinguismo e con la vasta letteratura critica già esistente. In entrambi i volumi Saunders (che è nato nel 1948) si propone di suggerire risposte agli interrogativi tipici riguardanti il bilinguismo dei bambini piccoli: se l'esposizione contemporanea alle due lingue possa ingenerare confusione, se sia più opportuno insegnarle allo stesso tempo o prima l'una e poi l'altra e in questo caso in quale ordine; se il bilinguismo ritardi i progressi di acquisizione della lingua maggioritaria causando insuccessi scolastici; se si debba continuare a parlare la lingua di minoranza coi figli anche in presenza di monolingui che non la capiscono; come si possa svolgere la conversazione domestica

molti suggerimenti di minor efficacia che vengono offerti e che vanno dall'adozione di video-tapes all'abbonamento a riviste nella lingua di minoranza, ai viaggi nel paese di origine, alla corrispondenza coi nonni ecc. è comunque, ribadisce a ogni occasione Saunders, — e come dargli torto! — una coerenza adamantina e assoluta nel non venir mai meno al compito propositosi e nel continuare con ferrea determinazione a parlare ai figli sempre e solo nella stessa lingua, leggendo loro molto e mettendoli più tardi in condizione di leggere da soli, evitando il più possibile trasferimenti semantici (quelli che i francesi chiamano "les faux amis", e che contemplanò il passaggio di senso di una parola in una lingua in quella di un'altra lingua a causa dell'assonanza, per esempio *card* in inglese e *Karte* in tedesco), o peggio frasi composte con parole dell'una e dell'altra lingua.

ci si rivolga ai propri figli all'interno di un gruppo di coetanei monolingui, ripetere l'ordine o il richiamo nella lingua maggioritaria, senza però mai piegarsi alla logica del compiacimento degli altri a scapito del vantaggio dei propri figli, se il bilinguismo è — ma di questo tutti gli scriventi sono già persuasi — un valore. Tra le varie attività consigliate dall'autrice per incrementare la lingua minoritaria risalta la lettura: nessun video-tape, nessuna cassetta possono avere nell'apprendimento e nell'applicazione di una lingua la stessa efficacia della lettura, frequente e variata, di libri, giornali, riviste e fumetti. Leggere frequentemente (una volta al dì) la lingua minoritaria ai ragazzi, insegnar loro a leggerla e a scriverla precocemente, se è possibile prima della lingua di maggioranza, sembra essere uno dei segreti di quei pochi genitori che riescono nel compito di far diventare i figli non solo bilingui passi-

Economia

Informazione e Teoria Economica, a cura di Enrico Saltari, *Il Mulino*, Bologna 1990, pp. 367, Lit 40.000.

Il volume curato da Enrico Saltari è una raccolta di dodici importanti articoli, tradotti in italiano, scritti fra il 1970 e il 1987, in un periodo cioè estremamente ricco per la letteratura economica. Il filo conduttore lungo il quale si snoda il percorso storico e teorico tracciato da questi scritti è appunto quello dell'informa-

zione il cui ruolo diviene rilevante nel momento in cui l'informazione stessa cessa di essere completa e distribuita simmetricamente tra gli individui. I due decenni di letteratura coperti dagli articoli sono stati caratterizzati da alcune svolte importanti: la rottura del diffuso clima di consenso fondamentalmente basato sulla sintesi neoclassica e la curva di Phillips, l'ascesa della nuova macroeconomia classica con le sue drastiche implicazioni di politica economica, infine la riconosciuta debolezza teorica dell'economia keynesiana tradizionale e lo sforzo dei keynesiani di nuova formazione di dotarla di solide basi microeconomiche. I primi articoli della raccolta riguardano il ruolo dell'informazione nei modelli dei nuovi classici; l'informazione, associata al concetto di decentralizzazione dei mercati, diviene incompleta e, in quanto tale, elevata a meccanismo di formazione del ciclo pur in un contesto di equilibrio. La parte centrale del libro propone alcuni articoli pionieristici riguardanti l'informazione imperfetta e asimmetrica, concetti che saranno poi utilizzati dai nuovi keynesiani al fine di giustificare tecnicamente alcune imperfezioni dei mercati, tra cui, precipuamente, la rigidità di prezzo. Tra gli articoli di questa seconda parte citiamo quello di G. Akerlof riguardante il mercato dei "bidoni", quello di Rothschild e Stiglitz sul mercato delle assicurazioni, quello di Spence sui segnali. Gli articoli raccolti nella terza ed ultima parte del libro segnano il percorso della nuova economia keynesiana; tra questi ricordiamo lo scritto di Shapiro e Stiglitz sui salari di efficienza e quello di Akerlof e Yellen sul concetto di quasi-razionalità associato alla spiegazione del ciclo economico.

Annalisa Cristini

MICHIO MORISHIMA, L'economia della società industriale, Zanichelli, Bologna 1990, pp. 253, Lit 36.000.

L'impostazione di questo testo si discosta notevolmente da quella dei manuali normalmente adottati per un'introduzione allo studio dell'economia. Significativamente diversa da questi è la scelta degli argomenti e la loro trattazione; in particolare quest'ultima privilegia, più che un'analisi teorica rigorosa, gli aspetti concreti del funzionamento dell'economia in cui si inseriscono ampi riferimenti all'esperienza storica. Gli argomenti scelti rispecchiano la posizione dell'autore relativamente al ruolo giocato dalla domanda effettiva nel funzionamento delle economie industriali. Infatti, se è la do-

manda a determinare il livello effettivo del reddito, possono facilmente crearsi situazioni di disequilibrio fra domanda e offerta per le quali si rende necessario l'intervento pubblico. Questi temi sono sviluppati nella seconda parte del libro composta da quattro capitoli. Il primo introduce il modello di riferimento basato sul comportamento dei diversi settori dell'economia: pubblico, privato, estero, bancario; il capitolo successivo è dedicato al mercato del lavoro e analizza il ruolo del sindacato e il problema della disoccupazione, quest'ultimo nelle sue diverse manifestazioni storiche e spiegazioni teoriche. I rimanenti capitoli di questa seconda parte riguardano la politica fiscale e la politica monetaria; la prima è trattata in maniera abbastanza tradizionale con riferimenti agli effetti del moltiplicatore keynesiano; per quanto riguarda la politica monetaria è da notare un paragrafo atipico relativo al processo cumulativo wickselliano. In un'economia caratterizzata da situazioni di disequilibrio, sono pochi i prezzi che si adeguano istantaneamente alla domanda e all'offerta. L'autore dedica quindi la prima parte del libro, anch'essa composta da quattro capitoli, ai metodi di formazione dei prezzi. L'analisi è approfondita e trattata separatamente per mercati tipicamente d'asta, in cui prevale il meccanismo della domanda e dell'offerta, e per mercati di beni manufatti in cui il prezzo è basato sul principio del costo pieno. È infine annoverato tra i prezzi il tasso di cambio.

Annalisa Cristini

Saggi di politica economica, vol. I, a cura di Nicola Aocella, Guido M. Rey e Mario Tiberi, Angeli, Milano 1990, pp. 307, Lit 35.000.

Il volume è il primo di una raccolta che vuole ricordare Federico Caffè, l'economista anticonformista e impegnato, di cui è anche recentemente uscita (e già segnalata su queste colonne) la bella antologia intitolata *La solitudine del riformista*. I contributi dei vari studiosi, italiani e stranieri, sono raggruppati nelle aree di ricerca privilegiate da Caffè: "storia del pensiero economico ed istituzioni"; "economia del benessere e teoria della politica economica"; "moneta e finanza"; "occupazione e politiche sociali". A differenza di altre iniziative (basti qui soltanto il recente e particolarmente riuscito volume in onore di Sylos Labini), qui non si è cercato di far interagire gli autori con le posizioni proprie dell'economista cui si fa onore, e dunque i diversi saggi soffrono di una certa disomogeneità

e, qualche volta, occasionalità. Molti degli scritti, comunque, sono di notevole originalità e interesse: basti segnalare, nella prima sezione, il saggio di Massimo Pivetti sulla controversia tra Tooke e Wicksell su interesse e prezzi; nella seconda, i saggi di Lorenzo Bianchi sulla teoria dell'efficienza x , di Sergio Bruno sulla crisi dei meccanismi di regolazione, e di Stefano Zamagni sulle teorie economiche della giustizia; nella terza, il saggio di Augusto Graziani sulla teoria dell'offerta di moneta; e, nella quarta, i saggi di Lilia Costabile con Bruno Jossa sulla disoccupazione involontaria come fenomeno di equilibrio e di Giorgio Lughini sul "lavoro come condizione".

Riccardo Bellofiore

ONORATO CASTELLINO, ELSA FORNERO, Economia del risparmio e della ricchezza. Comportamenti privati e indebitamento pubblico, *Il Mulino*, Bologna 1990, pp. 262, Lit 30.000.

La teoria del risparmio, dopo la breve parentesi keynesiana — che riconduceva il fenomeno a effetto residuale di un meccanismo trainato dalle decisioni imprenditoriali, e non all'autonomia del consumatore —, è "tornata a Fisher", cioè a un pensatore che "teorizza chiaramente il principio della perequazione dei consumi nel tempo, a fronte della maggior variabilità del profilo temporale dei redditi, e [che] richiama sia il carattere precauzionale del risparmio sia il motivo ereditario". In questo solco si inserisce anche questo contributo di due economisti torinesi (Castellino, in particolare, già noto per i suoi importanti studi sul sistema di previdenza sociale). Gli autori partono, nel primo capitolo, dalla riesposizione e dalla "complicazione" (legata al motivo ereditario, all'incertezza, e all'imperfezione dei mercati) dei fondamenti microeconomici della teoria del ciclo vitale; ad essa fanno seguire, nel secondo capitolo, un'indagine delle implicazioni macroeconomiche di diverse ipotesi di comportamento, opportune dal momento che Castellino e Fornero reputano necessario tener conto dell'eterogeneità degli individui (e in particolare dell'esistenza di soggetti "egoisti" e soggetti "altruisti"). Gli ultimi due capitoli analizzano gli effetti sul risparmio del debito pubblico e di quello previdenziale: due temi, come ricordano gli autori, di attualità, e cui si lega il timore di una tendenziale caduta del tasso di risparmio.

Riccardo Bellofiore

NAPOLEONE COLAJANNI, L'economia italiana dal dopoguerra a oggi, Sperling & Kupfer, Milano 1990, pp. 317, Lit 28.500.

L'idea centrale del libro è, ancora una volta, quella dell'originalità della società italiana, qui articolata nel senso di un percorso originale dell'Italia nel raggiungere, nel secondo dopoguerra, quei risultati che sono stati comuni ad altri paesi industrializzati. Quattro sono i punti che sostengono questa idea: la mancanza di una politica economica coerente e l'incapacità del ceto politico di modificare le istituzioni per seguire la società che cambia; la scarsa incisività della cultura economica, sia quella governativa, sia quella di opposizione; un ceto imprenditoriale che si fonda tanto sull'imprenditoria diffusa quanto sul carattere ancora familiare della proprietà, con l'assenza rilevante, rispetto ad altri paesi, di *public companies*; un movimento operaio incapace di darsi un reale programma riformista e preda, invece, di ideologismo verbale. Il libro può essere letto in due differenti modi: uno politico, ovvero una lettura critica delle posizioni della sinistra e del suo ritardo a cogliere i cambiamenti della società, cioè un'operazione piuttosto diffusa negli ultimi due anni della vita del Pci. Dall'altro lato, una lettura di storia economica da cui certo emergono la cultura e la capacità di sintesi dell'autore, ma anche — e forse inevitabilmente — il limite della dispersione e del non approfondimento delle varie tematiche.

Aldo Enrietti



LUIGI SANDRI DIO IN PIAZZA ROSSA

Il ruolo dei cristiani nell'URSS della perestrojka
In appendice: I protestanti nell'Unione Sovietica di Cesare G. De Michelis
pp. 108, L. 10.000

Un quadro meditato dei vari aspetti del mondo cristiano sovietico (ortodosso, cattolico, armeno, luterano ecc.) attraverso una serie di interviste a personalità di primo piano.

GIUSEPPE LA TORRE L'ISLAM: CONOSCERE PER DIALOGARE

pp. 144, L. 16.000 («Nostro Tempo»)
Conoscere l'islam prendendo coscienza dei nostri pregiudizi per poter incontrare i musulmani che vivono in Italia è l'obiettivo di fondo di questo libro.

MARTIN LUTERO SCUOLA E CULTURA

Compiti delle autorità, doveri dei genitori a cura di Maria Cristina Laurenzi
pp. 144, 8 ill. n. f. t., L. 16.000
Due scritti del 1524 e del 1530 sulla necessità di una formazione culturale completa per tutti i laici — uomini e donne — in vista dei nuovi compiti della società civile.

PAOLO NASO COME PIETRE VIVENTI...

Immagini e testimonianze dei cristiani palestinesi
pp. 96, L. 8.500

Il ruolo delle chiese cristiane in seno al popolo palestinese.

claudiana editrice

Via P. Tommaso, 1 - 10125 Torino
tel. 011/68.98.04 - c.c.p. 20780102

PIER FRANCESCO ASSO, The Economist Behind the Model: The Keynesian Revolution in Historical Perspective. A Study of Some Unpublished Evidence of How Keynes Went to America, Ente per gli Studi Monetari, Bancari e Finanziari Luigi Einaudi, Roma 1990, pp. 170, s.i.p.

Ci fu un tempo in cui gli economisti scambiavano idee attraverso la loro corrispondenza, e quello di Keynes è forse uno degli ultimi casi, prima del diffondersi della comunicazione telefonica. L'epistola scientifica veniva allora concepita come un vero genere letterario: solo apparentemente meno formale e più confidenziale, conteneva riflessioni meditate con cura allo scopo di far circolare l'opinione degli studiosi. È in effetti il registro della retorica e della sociologia della conoscenza, assieme a quello dell'analisi economica, a guidare l'interpretazione che Asso propone della corrispondenza inedita tra gli economisti americani su Keynes, da lui stesso raccolta negli archivi della Columbia University, di Princeton, Harvard, Yale e Chicago. La rilevanza del materiale documenta-

rio, di cui vengono forniti ampi stralci, viene evidenziata anche dal confronto con le opere e la corrispondenza di Keynes, con le recensioni e le note sui suoi scritti, infine con il dibattito che ha seguito la pubblicazione dei *Collected Writings*, negli ultimi vent'anni.

Quando la *General Theory* viene pubblicata, nel 1936, immediata è la reazione negativa degli economisti americani della vecchia generazione, che rimproverano all'economista di Cambridge di aver adottato un metodo non scientifico, opportunistico, occasionale e, come scrive Frank Knight, buono soprattutto per attrarre l'uomo della strada. Da parte sua, Jacob Viner accusa Keynes di voler trasformare lo scienziato dell'economia in un profeta e in un politico. La retorica ben studiata, la polemica ad effetto contro gli economisti classici, ma anche l'accento posto su certe variabili e su taluni strumenti di manovra economica (la spesa pubblica in disavanzo è il più noto), garantiscono in effetti a Keynes un rapido successo tra i politici e i tecnocrati di stato americani, così come tra una schiera di economisti più giovani, che trovano nelle sue proposizioni gli strumenti per collegare l'astratta

teoria walrasiana all'analisi della realtà economica degli anni trenta. Le volute ambiguità e le provocazioni del messaggio keynesiano, conclude Asso, non vengono però recepite. Al contrario, esse spingono i nuovi adepti a sostituire gli aspetti più eterodossi del pensiero keynesiano con quelle versioni più formalizzate che, da allora, saranno definite come "sintesi neoclassica".

Rilevante è, tra gli altri, il materiale relativo a Schumpeter: scrivendo ad alcuni colleghi, questi accusa Keynes di non aver capito la forza dinamica del capitalismo, vedendolo invece come una civiltà in declino, e inoltre di ragionare con un numero eccessivamente ristretto di variabili, troppo aggregate, sì da attribuire maggiore importanza a fattori esogeni e alle rigidità istituzionali che non ai motivi che guidano il comportamento economico degli agenti. Ampio spazio è infine dato ad Alvin Hansen e alla sua conversione da avversario a principale diffusore del keynesismo in America.

Marco Guidi

Scienze

A caccia tra le erbe con Mario Sturani, a cura di Achille Casale, Assessorato per la Cultura della Città di Torino, Sezione Didattica, Torino 1990, pp. 159, s.i.p.

Tra il 1° dicembre 1990 e il 24 febbraio 1991 i locali della Mole Antonelliana di Torino hanno ospitato la mostra "Mario Sturani. Un eclettico tra arte e scienza" a cura dell'Assessorato per la Cultura della Città di Torino e della Fondazione Guido ed Ettore De Fornaris. L'Assessorato ha colto l'occasione per

pubblicare un volumetto, fuori commercio, dedicato a Mario Sturani (1906-78), pittore, ceramista, entomologo e divulgatore scientifico. Il libro, curato per l'aspetto scientifico dall'entomologo torinese Achille Casale, ha fine essenzialmente didattico. Dopo un'introduzione sulla vita di Mario Sturani, sulle sue molteplici attività, sulla sua originale personalità, il volume prosegue raccontando in maniera agile un mondo ingiustamente considerato minore: quello degli insetti. Lo scopo dichiarato dell'opera è quello di interessare i giovani all'entomologia, sulla falsariga della più famosa pubblicazione di Sturani, *Caccia grossa tra le erbe* (Einaudi,

1942). Nel volume sono riprodotte a colori alcune delle più belle tavole di Mario Sturani: sono vere opere d'arte che hanno ispirato l'interesse per il mondo degli insetti a ormai due generazioni di entomologi italiani.

Michele Luzzatto

Ambiente fiume. Natura e vita nel parco del Brenta, Marsilio, Venezia 1990, pp. 197, s.i.p.

Il volume è stato promosso da una associazione privata, appoggiata dagli enti locali veneti ed è un contribu-

to all'istituzione al parco medio Brenta, da Bassano fino alla bassa pianura all'altezza di Padova. Il testo si articola in saggi storici e naturalistici, ciascuno termina con una serie di foto naturalistiche che illustrano le varie porzioni dell'ambiente fluviale: dal greto fino ai boschi rivieraschi e alle zone umide circostanti con le relative flore e faune. Il corso del Brenta è il risultato del lavoro umano di spostamento dell'alveo soprattutto ad opera della Repubblica Venetiana per impedire l'interramento della laguna, delle derivazioni per uso irriguo e industriale e della naturale tendenza dei fiumi veneti a migrare verso est. Per cui il fiume in

epoca preromana formava con un meandro il porto fluviale di Padova e ora si trova a più di dieci chilometri a oriente della città. Il Brenta quindi è un prodotto storico che ora attraversa un nuovo periodo di crisi a causa dell'inquinamento delle falde e all'abbassamento dell'alveo, dell'ordine dei metri, causato dal forte prelievo di inerti nelle cave situate nel greto. Il lavoro collettivo vuole rilevare la reale situazione del fiume e la sua integrazione storica con il paesaggio antropico e la necessità quindi di salvaguardarlo non solo per la sua bellezza.

Silvio Tosetto

MARCIA BARTUSIAK, L'Universo del Giovedì, Iht, Milano 1990, ed. orig. 1986, trad. dall'inglese di Antonello Izzo, pp. 344, Lit 39.900.

L'universo del lunedì ha un bel viso, l'universo del martedì è pieno di grazia, l'universo del mercoledì è colmo di colore, l'universo del giovedì ha molta strada da fare. Questa filastrocca, variazione di una nota filastrocca americana, rispecchia il contenuto di questo libro. Infatti l'autrice presenta l'evolversi della visione che l'uomo ha avuto dell'universo, nonché l'evoluzione dell'universo stesso, la storia di quello che ora si sa del cosmo. Una volta le stelle erano punti immobili sulle nostre teste, poi sono diventate i tasselli dell'armonia geometrica del cielo, oggi sono i personaggi di una drammatica rappresentazione che si svolge nella volta celeste. In questa nuova visione dinamica molti sono i problemi aperti, sempre più audaci le domande ed ancora lunga la strada da percorrere.

Il libro descrive con notevole semplicità e cura i temi

dell'astrofisica. Lo stile è molto scorrevole, descrittivo, la lettura non richiede nessuna nozione matematica, tutto viene spiegato a livello intuitivo, il che porta a qualche semplificazione ma non a inesattezze.

In tutto il libro si ha la percezione delle scoperte scientifiche, del lavoro del fisico e dell'astronomo e di come i modelli del cosmo siano tali anche perché descritti e rappresentati da uomini. Infatti le descrizioni dei vari rami dell'astrofisica sono inframmezzate da interviste che l'autrice ha fatto ai principali studiosi in questi campi, spesso le spiegazioni sono date dalle loro stesse parole, con buffe analogie che evidenziano il lato più curioso, meno tecnico della scienza. Risulta ben definita la netta differenziazione che c'è tra il lavoro degli sperimentali e quello dei teorici.

Il libro dà una panoramica dell'evoluzione dell'universo studiato prima con i telescopi ottici, poi con strumenti via via più sofisticati, con l'analisi delle radioonde e dei raggi X, che hanno permesso di fare una nuova mappa dello spazio. Descrive come si sia spostata la prospettiva

va dell'uomo, da geocentrica a puntino ai confini della galassia in un mare di galassie. Sono accennati i modelli di evoluzione stellare fino ad arrivare ad argomenti più spinosi quali la materia oscura e le attuali teorie cosmologiche. Proprio su questi argomenti sono gli ultimi due capitoli che risultano leggermente più confusi perché un'esatta comprensione degli argomenti trattati richiederebbe al lettore troppe conoscenze di fisica. L'autrice pertanto si trova costretta a grosse semplificazioni, ma non trascura i dubbi che ancora circondano le teorie cosmologiche, sapendo di descrivere una ricerca nel pieno della sua attività, disposta a cambiare opinione, ad accettare qualsiasi rivoluzione.

La visione del mondo scientifico che ci dà è forse un po' Usa-centrica, poiché l'autrice, americana, ha intervistato i grandi scienziati che vivono nel suo paese. Ma il libro è sicuramente consigliabile, piacevole e divertente.

Caterina Riconda

Scienza e Tecnica 90/91. Annuario dell'Enciclopedia della Scienza e della Tecnica/Est, Mondadori, Milano 1990, pp. 450, s.i.p.

Come ogni anno l'annuario della Est si presenta come un'opera indipendente dal corpo principale dell'enciclopedia e dunque fruibile per chiunque sia interessato a un aggiornamento di alto livello sui vari settori della ricerca. Lo stile dell'opera rientra in quel gruppo di pubblicazioni che definirei di "divulgazione difficile". Pur limitando al minimo l'uso di formule e di gergo tecnico i vari articoli dell'annuario trattano in modo approfondito gli argomenti in questione richiedendo al lettore molta attenzione e qualche sforzo di documentazione. L'opera è divisa in cinque sezioni monografiche (*Astronomia Astrofisica e Cosmologia, La vita e l'ambiente, Biomedicina e Comportamento, Elettronica Materiali Energia, Scienza e Cultura*) composte

di articoli estesi scritti da specialisti italiani e stranieri. A queste sezioni segue una sezione dedicata a una sorta di bilancio del decennio composta di brevi schede sulle varie branche della ricerca e da riferimenti bibliografici ad articoli comparati sui precedenti numeri dell'annuario. Non è facile raccapezzarsi tra la vastità e l'indubbia importanza degli argomenti trattati. Malgrado ciò penso sia da segnalare per il suo interesse generale la sezione *Scienza e Cultura* nella quale figurano articoli di Renato Ricci, Massimo Aloisi, John Archibald Wheeler e soprattutto il testo di René Thom presentato al convegno "La verità nella scienza" promosso dall'Accademia Nazionale dei Lincei. Analizzando il rapporto tra verità e falsità di un'affermazione in un contesto scientifico Thom giunge alla conclusione, ampiamente suffragata da considerazioni di carattere storico, che "dalla falsità di un'affermazione non segue, in senso stretto,

che essa debba essere eliminata dalla conoscenza scientifica". Nella misura in cui il "vero" è limitato non tanto da ciò che è falso quanto da ciò che è insignificante, secondo l'autore il falso è stato ed è sovente più utile alla scienza di quanto lo sia il vero. L'essenza della scientificità risiederebbe dunque in ciò che Thom chiama "falsità generatrice di verità". Il volume è come al solito completato da un ampio indice analitico.

Martino Lo Bue

Il caos, a cura di Giulio Casati, *Le Scienze*, Milano 1991, pp. 205, Lit 26.000.

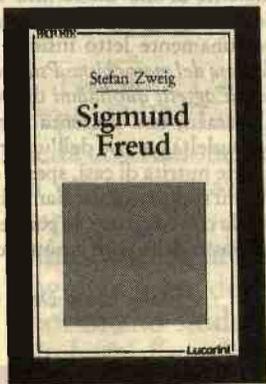
Publicato a parte, all'esterno della collana "Quaderni di Le Scienze", il volume contiene una raccolta di articoli pubblicati sulle edizioni italiana e in particolare francese di

"Scientific American". La selezione è curata da un rappresentante autorevole di questo indirizzo di ricerche in Italia. Sul traguardo di circa un ventennio di attività speculative e sperimentali, viene proposta una rassegna delle problematiche inerenti alla crisi evolutiva più recente e tuttora contrastata del determinismo fisico. I principali responsabili della crisi sono una classe molto generale di processi, quelli non lineari. In una fenomenologia non lineare le cause non sono proporzionali agli effetti, la risposta a un insieme di stimoli non è equivalente alla sovrapposizione delle relazioni a ogni singolo stimolo. Per quanto un processo non lineare aderisca a leggi (sia cioè deterministico), anche nel caso in cui queste siano semplici e classiche, esistono dei limiti intrinseci alla possibilità di predirne con precisione voluta l'evoluzione. Le conseguenze di questa limitazione potrebbero non essere trascurabili. Se è vero che osservare

bene non sempre significa saper prevedere in maniera affidabile, allora in questi casi la scienza può solo servire a conoscere (come prima dell'illuminismo e della rivoluzione industriale) e non anche a controllare e gestire. Nella raccolta sono affrontati per primi gli aspetti teorici della questione. Un'ampia serie di interventi illustra poi la fenomenologia del caos deterministico sotto la fisionomia dei frattali. In chiusura vengono presentati ulteriori limiti teorici e alcune prospettive attuali di ricerca. Secondo la tradizione di "Scientific American", molti tra gli autori hanno contribuito significativamente all'avanzamento del proprio settore disciplinare.

Ruggero Gallimbeni

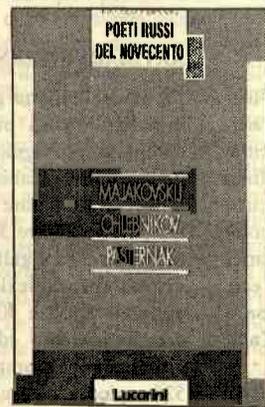
Lucarini



Stefan Zweig
SIGMUND FREUD
prefazione di
Italo Alighiero Chiusano
Uno splendido ritratto di un uomo: essenza di un'epoca ormai tramontata



Curzio Malaparte
SODOMA E GOMORRA
prefazione di
Giuliano Manacorda
Otto racconti, ordinati secondo la prima edizione del 1931, in cui si evidenzia l'autentica grandezza dello scrittore



Piccolo Parnaso collana diretta da Carlo Muscetta
POETI RUSSI DEL NOVECENTO 3
a cura di
Raffaella Belletti e Gabriele Mazzitelli
Majakovskij, Chlebnikov, Pasternak
L'utopia russa nella sua più alta espressione

Lucarini

Arte

DONATELLA BIAGI MAINO, **Ubaldo Gandolfi, Allemandi, Torino 1990**, pp. 300, 28 tavv. a c. e 227 in b. e n., Lit 120.000.

I viaggiatori francesi del Settecento, ispirati al secolo dei lumi, osservavano abitualmente che nella pittura italiana contemporanea bisognava prescindere dai soggetti: per lo più grandi pale da altare con la Vergine in atto di porgere il Bambino al fondatore di un ordine religioso, un vero peccato che portava a uno spreco di talento e di energia. Se guardiamo le opere di Ubaldo Gandolfi (1728-1781) ci accorgiamo che le tematiche di arte sacra di un pittore legato a una buona cultura accademica sono ormai diverse: si recuperano dalla tradizione i raggruppamenti di santi, oppure il patrono che sta davanti alla città; il quadro sacro tende a divenire pittura di storia, anche se un viaggiatore francese ne avrebbe sempre lamentato il carattere clericale. È un Settecento, quello di Ubaldo Gandolfi, dove l'accademia e la pala da altare costituiscono i due poli di orientamento: i lumi penetrano solamente mediati attraverso tematiche di uso tradizionale. Eppure dipinti come il *Buon Pastore* (riprodotto a tav. 220) hanno nel carattere di pittura sacra una cordialità tutta particolare e che dire del *Beato Giacomo Primaduzzi* di San Paolo in Monte, col Crocifisso in cintola, o della bellissima *Maddalena* delle Collezioni comunali d'arte? Non molti i soggetti mitologici, ma la bruma vespertina in cui Mercurio addormenta l'Argo di Raleigh ci dà uno dei quadri più intensi di questo volgare di secolo. E poi tante teste di genere, in una tradizione ormai collaudata di sensi-

simo, che costituiscono i dipinti più tipici dei Gandolfi. Sarà il fratello Gaetano "dotato di sana filosofia" a volgersi a mitologie, a darci una *Morte di Socrate*; in quanto al nipote Mauro, libertino e filofrancese sarà la disperazione del padre e dello zio. Una rilettura della grande tradizione artistica bolognese si dispiega in questa prima organica monografia dedicata a Ubaldo, che ne esamina oltre 250 opere, riportandolo entro il dibattito all'interno dell'Accademia Clementina di pittura, scultura e architettura, al recupero del seicentesimo cittadino e abbassando, come era già in parte avvenuto nella lettura critica di questi ultimi decenni, la dipendenza dagli artisti veneziani.

Alessandro Conti

LIONELLO NEPPI, **Palazzo Spada, presentaz. di Giovanni Spadolini, Editalia, Roma 1990**, pp. 300, s.i.p.

È la recente ristampa di una monografia uscita nel 1975 su un edificio, di cui sono analizzate tutte le fasi: dalle preesistenze quattrocentesche all'edificazione unitaria nella metà del secolo XVI, fino ad arrivare allo stabilirsi nel palazzo del Consiglio di stato nel 1889. L'uso costante e puntuale della ricchissima documentazione d'archivio, corredata da un'appendice in cui sono riportati per esteso i documenti più significativi, permette di seguire con precisione le complesse vicende familiari che si svolgono in parallelo alle trasformazioni dell'architettura, e che lasciano scorgere anche il problema della nascita della celebre raccolta di dipinti. Gli snodi fondamentali del percorso storico tracciato in quest'opera sono legati ai nomi di due cardi-

nali: Gerolamo Capodiferno, che alla metà del secolo XVI edifica il palazzo nelle forme attuali e ne stabilisce il complesso programma decorativo di ispirazione neoplatonica, e Bernardino Spada che lo acquista nel 1632 e ne ridiscute in prima persona la struttura, arricchendolo tra l'altro con il celebre artificio illusivo della *Prospettiva borrominiana*. Il generoso apparato illustrativo è gestito in modo non sempre agevolmente connesso al testo, e questo può generare una certa difficoltà soprattutto nel seguire lo scioglimento dell'iconografia, problema al quale è peraltro dedicato un capitolo erudito ed analitico.

Simone Baiocco

IVO BALDERI, LIVIO SENIGALLIESI, **Graffiti metropolitani. Arte sui muri delle città, testi di Alberto Abruzzese, Gillo Dorfles, Dino Origlia, Costa & Nolan, Genova 1990**, pp. 120, Lit 42.000.

Se sia arte o spazzatura, immagine estetica o sfogo emotivo, è un falso problema. I murales e i graffiti metropolitani, ci spiegano Abruzzese, Dorfles e Origlia nei loro interventi, sono più o meno spontaneamente "forme d'arte popolare e antiaccademica, uno dei fenomeni più decisivi e incisivi della civiltà tecnologica dei nostri giorni", sono il mezzo per affrancarsi in modo autonomo e originale dalla "schiavitù della comunicazione", sono "un sogno che graffia un muro". I graffiti nascono da motivazioni politiche, erotiche, artistiche, religiose, offrono immagini di volta in volta spontanee e naïves, elaborate e colte, ludiche e dissacratorie, interessanti dal punto di vista

psicologico e sociologico, ma spesso anche estetico. A volte emerge qualcosa di più nascosto e immateriale ed è questo che ha reso "artisticamente potenti alcuni graffitisti" che non a caso sono entrati nella storia dell'arte, o alcuni pittori che hanno fatto propria l'esperienza dei graffiti. Il libro raccoglie una serie di immagini, realizzate fra il 1987 e il 1990, che documentano l'esistenza di murales, graffiti, scritte, messaggi, nelle maggiori città europee, con una forte presenza di immagini milanesi. Dorfles, in particolare, sottolinea l'originalità e lo spessore comunicativo di queste raffigurazioni rispetto alla parallela produzione negli Stati Uniti, patria riconosciuta, anche per ragioni storiche, di questo genere di esperienze.

Maria Laura Della Croce

SERENA MAFFIOLETTI, **New York. Un secolo di grattacieli a Manhattan, Clup, Milano 1990**, pp. 175, Lit 20.000.

Le tappe più significative dell'evoluzione degli *skyscrapers* newyorkesi sono condensate, dopo una breve introduzione critica, in 62 schede incluse in 3 itinerari. È unita alla guida un'utile piantina della città con la localizzazione degli edifici schedati. Autentici monumenti della storia architettonica contemporanea sono passati velocemente in rassegna: emergono l'eclettico Condict Building di Louis Sullivan (1898); le mastodontiche torri déco dell'Empire e del Chrysler (1930-31); il razionalismo internazionale del Seagram di Mies van der Rohe (1958); l'incombente binomio del One-Two Word

Trade Center (realizzato dallo specialista Emery Roth nel 1972-73), che detiene il record di altezza con i suoi 411 metri e 110 piani; il postmoderno del AT&T Headquarters di Johnson e Burgee (1984). Sono tutti edifici che incidono in diversa misura sull'aspetto della città verticale per antonomasia — contrapposta anche in questo a Los Angeles, la città orizzontale — sul più fantastico skyline del mondo, ponendosi ora in dialogo col cielo, ora in aperto contrasto, come nel caso delle architetture *minimal* degli anni settanta, che hanno ridisegnato il panorama di Manhattan ad uso del moderno vedutismo televisivo.

Paolo San Martino

NORIS ZUCCOLI, **Arredo urbano. Centri minori, Be-Ma, Milano 1990**, pp. 84, Lit 38.000.

L'arredo urbano è analizzato con una campionatura relativa alla provincia di Mantova. Nella speranza di giungere a una normativa, Zuccoli individua alcuni criteri che possono guidare nelle scelte da fare: necessità dell'intervento (evitando quell'accidire zelante che porta al riempimento forzato degli spazi); coerenza rispetto all'ambiente talvolta rustico in cui inserire gli arredi; adeguatezza nei rapporti con le architetture che li circondano. Una buona bibliografia va al di là del contesto locale mentre le immagini sono scelte con gusto squisito e talvolta con sorridente ironia.

Alessandro Conti

Art Year. The Annual Exhibition Guide 1991, Hopefulmonster, Torino 1991, pp. 508, Lit 38.000.

Potrebbe essere la Bibbia del presenzialista o un buon corroborante per le nevrosi di chi vuol vedere tutto senza avere ancora avuto il dono dell'ubiquità. È il seguito di un volumetto che gli addetti ai lavori dell'arte contemporanea, e non solo, sono abituati a usare da anni: l'Art Diary dell'editore della rivista "Flash Art", Giancarlo Politi. Ma agli indirizzi di musei, gallerie, istituzioni varie, artisti, critici, librerie, centri culturali di tutto il mondo, di Art Diary, Art Year dell'editrice Hopefulmonster che quasi lo parafrasa, sostituisce l'informazione a tappe sul calendario annuale delle mostre di arte e architettura antica, moderna e contemporanea presso istituzioni pubbliche o fondazioni. Ha una prima parte in cui giorno

per giorno nell'arco dell'anno si registrano le esposizioni, una seconda che ripete le stesse informazioni riportandole alla suddivisione geografica, una terza che ricorda l'International Museums Directory (della Art Address Verlag Müller GmbH di Francoforte), il grande indirizzario di tutti i musei del mondo con i nomi dei direttori in carica, dei conservatori, le sezioni nelle quali il museo è suddiviso nelle sedi che eventualmente comprende, la tipologia dei reperti delle collezioni che esce ogni due anni e si accompagna a un secondo volume che comprende gli antiquari, le gallerie d'arte, le case d'asta, i restauratori, gli editori di periodici, i librai.

Art Year è forzatamente molto più sommario rispetto al Museums Directory, e si limita a riportare il recapito del museo, il nome del direttore, una schematica descrizione della raccolta. Da uno strumento come questo è ar-

duo aspettarsi la completezza e certo le prossime edizioni potranno essere migliorate. Ma almeno due annotazioni è possibile fare: la prima è che situazioni museali come quella italiana, in cui la programmazione è sempre dominata da una buona dose di estemporaneità, fanno emergere le lacune di una registrazione che tra l'altro non tiene conto della proliferazione di iniziative locali, per cui l'informazione dell'ultima ora rimane comunque indispensabile. La seconda considerazione è che da un grande panorama come quello proposto e da un elenco apparentemente arido di titoli di mostre, si possono in parte ricavare, leggendo tra le righe, segnali di scelte e di politiche museali in movimento e magari avere l'impressione di consultare un documento che potrà essere di qualche utilità a futuri osservatori degli orientamenti di questi anni.

Adalgisa Lugli

Flash Art

LE GUIDE PER IL PROFESSIONISTA DELL'ARTE

NUOVE EDIZIONI 1991

ART DIARY ITALIA 1991

Aggiornato annualmente è l'insostituibile repertorio dell'Italia artistica. Suddiviso per regioni e città, presenta il panorama dettagliato della creatività italiana con circa 30.000 indirizzi di tutte le categorie professionali del mondo dell'arte: artisti, critici, gallerie, musei, ecc. Insomma tutto ciò che interessa il professionista o l'amatore dell'arte e chi ama o visita l'Italia.

Art Diary Italia 1991

L. 35.000. Nelle migliori librerie.

ARTDIARYINTERNATIONAL1991

La guida dell'arte più seguita nel mondo. Ancora più ampio, più completo, più aggiornato, lo strumento indispensabile per il conoscitore e l'amatore dell'arte contemporanea. Oltre 30.000 indirizzi di artisti, critici, gallerie, musei, riviste d'arte, collezioni, istituzioni culturali di oltre 40 paesi. Il più grande successo editoriale degli ultimi anni nel campo dell'arte.

Art Diary International 1991

L. 30.000. Nelle migliori librerie.

AUCTION BOOK 1991

Il primo volume tascabile che riunisce tutti i risultati delle vendite di arte contemporanea delle principali case d'asta internazionali dell'anno 1990, con un'attenzione particolare a quelle italiane. Dall'editore di ART DIARY, un volume di facile consultazione, uno strumento indispensabile per tutti coloro che seguono il mercato dell'arte contemporanea.

Auction Book 1991

L. 20.000. Nelle migliori librerie.

GIANCARLO POLITI DISTRIBUTION

CASELLA POSTALE 36, 06032 BORGO TREVÌ (PG) TEL. (0742) 780.548 - FAX (0742) 78.269

ALDO COLONETTI, **I segni delle cose. Grafica, design, comunicazione, La Casa Usber, Firenze 1990**, pp. 143, Lit 25.000.

Colonetti intraprende una sorta di viaggio all'interno delle comunicazioni visive contemporanee, con il preciso scopo di salvaguardare gli oggetti al di là della superficie e distinguere la loro materialità e la loro rappresentazione. Questo perché "ciascuno sia in grado di scegliere e sia consapevole che un oggetto serve per, e non è mai, semanticamente ed esteticamente, autosufficiente". Dall'analisi emergono quindi in modo particolare le polarità fra artificiale e naturale, immagine e realtà, comunicazione e mondo e da questo punto di vista la grafica e il design appaiono come le discipline che hanno maggiormente contribuito a modificare il sistema degli oggetti, i loro significati e i nostri codici di interpretazione. In realtà, se è vero che "progettazione, comunicazione e produzione si configurano come un

unico processo", la ricerca di Colonetti intende percorrere le tappe fondamentali di tale processo "nella speranza che una sua ricostruzione, forte dal punto di vista del modello teorico, possa risultare utile per parlare finalmente di una 'modernità' al servizio dell'uomo". Il libro andrebbe opportunamente letto insieme a *La caffettiera del masochista: Psicopatologia degli oggetti quotidiani* di Donald A. Norman, che presenta con non poca crudeltà e senso dell'umorismo, una serie nutrita di casi, spesso comici ma più spesso agghiaccianti, in cui, per dirla con Magritte, le parole stanno al posto delle cose e non viceversa.

Maria Laura Della Croce

Psicoanalisi

NICO H. FRIJDA, *Emozioni, Il Mulino, Bologna 1990, ed. orig. 1986, trad. dall'inglese di Anna Emilia Berti (capp. I-IV) e Vanda Lucia Zammuner (capp. V-IX), pp. 728, Lit 65.000.*

Gli interrogativi fondamentali cui questo volume cerca di fornire un'aggiornata risposta riguardano la natura e la funzione dei fenomeni emotivi, da quali condizioni vengono originati e da quali processi e meccanismi vengano regolati. Dopo un esauriente esame dei vari aspetti del comportamento emotivo, Frijda ne approfondisce il versante fisiologico, sottolineando come le risposte fisiologiche, pur contribuendo in misura importante a dar colore alle singole emozioni, non siano sufficienti a consentirne una definizione specifica. Successivamente l'esperienza emotiva viene analizzata sotto il profilo dell'azione e della tendenza all'azione, della qualità edonica, della struttura di significato situazionale e del grado di consapevolezza e di controllo che l'accompagna. Nella sintesi conclusiva, Frijda delinea la sua posizione teorica. Il processo emotivo viene prima descritto nei termini di un modello di elaborazione dell'informazione, in un'ottica funzionalista. Per una più completa teorizzazione psicologica, vengono poi discussi i vincoli posti dall'organismo sugli interessi propri delle emozioni e sull'elaborazione degli stimoli, nel tentativo di chiarire entro quali limiti e con quale tipo di coordinamento l'organismo apporti modalità specifiche d'azione al processo emotivo.

Piorgiorgio Battaglia

PIERRE FLOR-HENRY, *Basi cerebrali della psicopatologia, Borla, Roma 1990, trad. dall'inglese di Gino Pozzi e Massimo Di Giannantonio, pp. 345, Lit 50.000.*

E se Berta Pappenheim, la paziente chiamata da Breuer "Anna O.", che s'inventò la *talking cure* (cura del parlare), da cui presero le mosse gli *Studi sull'isteria* (Breuer e Freud, 1895) e poi la psicoanalisi, cioè il più importante filone contemporaneo di teorie psicogenetiche dei disturbi mentali, fosse stata una paziente cerebropatica? È quanto sostiene, con malizioso compiacimento, l'autore: ipotizza un'encefalite limbica subacuta, cioè un'affezione organica ben precisa, con sintomatologia, decorso e prognosi caratteristici. Il bello è che non sembra esserci motivo per scartare a priori l'ipotesi, del resto già adombrata dallo stesso Breuer, che pensava a un "tubercolo della fessura silviana sinistra con meningite cronica a lento decorso". Nella storia della scienza, non sarebbe questo il primo caso in cui proprio da un errore scaturiscono concezioni nuove che si riveleranno feconde. La plausibilità dell'ipotesi, pur se ormai impossibile da verificare, deve servire da monito: il cervello c'è, e mai se ne può prescindere. L'opera, vivace frutto d'un enorme lavoro di sintesi, piena di notazioni curiose, in cui punto di partenza è sempre la discussione storica, poi il dato, e da ultimo la speculazione teorica, si rivolge a un pubblico non digiuno in materia. Sul fondamento della prospettiva evolutivista, discute le implicazioni della lateralizzazione emisferica; le basi cerebrali degli stati psicotici (in particolare della schizofrenia), dell'isteria e della sindrome ossessivo-compulsiva; oltre a molti altri ar-



gomenti, quali l'elaborazione delle informazioni e l'influenza del sesso in psicopatologia. Salutiamo con piacere la comparsa dell'indice analitico: forse le nostre passate lamentazioni non sono state vane.

Paolo Roccatò

BRIGITTE CAMDESSUS, *I nostri genitori invecchiano. Le crisi familiari della quarta età, con contributi di Marilynn Bonjean e Richard Spector, Corti-*

na, Milano 1991, ed. orig. 1989, trad. dal francese di Margherita Botto, pp. 180, Lit 26.000.

Problema grave, in grande espansione ma poco studiato, quello degli squilibri familiari legati all'invecchiamento: mentre da un lato la famiglia si struttura sempre più sul modello nucleare, tendenzialmente isolata da parenti ed affini, dall'altro lato sono in costante aumento le famiglie allargate che comprendono tre o quattro generazioni. La conseguenza è che, con il generalizzato prolungamento della vita, all'aumento dell'invalidità dovuta all'età si associa una diminuzione delle risorse strutturali del gruppo famiglia. Allora è frequente, ad esempio, che la crisi del pensionamento di membri di una generazione sia accompagnata, o ben presto seguita, o talvolta preceduta dalla crisi determinata dal crollo dell'autonomia dei parenti più anziani, cui bisogna provvedere. Utilizzando una prospettiva sistemica, il libro analizza sia le specificità dei problemi familiari e di coppia connessi con la quarta età sia quelle di un adeguato intervento psicologico, che consisterebbe essenzialmente nel non fermarsi a intervenire sull'"avaria" (rottura di un "pezzo" dell'insieme funzionale), ma nel cogliere gli elementi della "crisi" (rottura dell'equilibrio nei rapporti dinamici interattivi) che l'avaria comporta. E forse per malintesi intenti divulgativi che i numerosi (e peraltro interessanti) casi clinici vengono spesso presentati nell'irritante modo lezioso, pieno di stucchevole e melenso ottimismo, di certi giornali femminili. E questo nonostante siano ben trattati anche gli aspetti gravi, per nulla poetici, delle difficoltà studiate.

Paolo Roccatò

Psicologia segnalazioni

Stress e nuove tecnologie, a cura di Giuseppe Favretto, Unicopli, Milano 1990, pp. 204, Lit 20.000.

Ricerca pluridisciplinare sugli effetti potenzialmente minacciosi dell'introduzione di nuove tecnologie.

La qualità dell'interazione uomo-computer, a cura di Giuseppe Mantovani, Il Mulino, Bologna 1990, pp. 214, Lit 20.000.

Studio dei sistemi intelligenti a partire dalla relazione sociale e cognitiva con l'utilizzatore.

FERNANDO DOGANA, *Le parole dell'incanto, Angeli, Milano 1990, pp. 490, Lit 50.000.*

Elogio del linguaggio verbale e delle sue capacità espressive: dalle suggestioni dei singoli fonemi, alle geometrie disegnate dalle strutture morfologiche, alla poesia, retorica, espressione delle emozioni.

EDWARD DE BONO, *Sei capelli per pensare, Rizzoli, Milano 1991, ed. orig. 1985, trad. dall'inglese di Francesca Terrenato, pp. 202, Lit 10.000.*

Insegna a scegliere, all'interno di una discussione, il tipo di approccio che si vuole avere: logico, emozionale, creativo, concreto, propositivo, e soprattutto ad accorgersi quando si sta funzionando col cappello nero: quello della negatività.

L'adolescente nella società senza padri, a cura di G. Pietropolli Charmet, Unicopli, Milano 1990, pp. 273, Lit 27.000.

La crisi dei valori del padre osservata dal punto di vista dei danni che può arrecare allo sviluppo adolescenziale.

BRUNO BETTELHEIM, *La Vienna di Freud, Feltrinelli, Milano 1990, ed. orig. 1988, trad. dall'inglese di Adriana Bottini, pp. 300, Lit 30.000.*

Per cercare di evitare l'ammonizione di Freud che chi si accinge a scrivere un'autobiografia "si vota inevitabilmente alla menzogna, all'omissione e all'adulazione", Bettelheim ha scelto la formula di raccogliere alcuni saggi raggruppandoli attorno ai temi della psicoanalisi, dei bambini e della questione ebraica. Egli, che è stato psicoanalista, ebreo, reduce dai lager di Dachau e Buchenwald, fondatore della Orthogenic School di Chicago, una delle massime autorità nello studio della vita dei bambini, ripercorre così la sua vita.

La prima parte della raccolta si apre con il saggio su Vienna, sua città natale, con gli anni della giovinezza, i primi incontri con la psicoanalisi, il clima culturale di fine secolo. Sempre in questa prima parte, due saggi sono

dedicati ai fraintendimenti della psicoanalisi e ai rischi della professione: il primo, rievocando aspetti della storia del movimento psicoanalitico e i conflitti tra Freud e i suoi discepoli, il secondo, narrando la vicenda di una paziente di Jung, più tardi diventata psicoanalista e amica intima del medesimo: Sabina Spielrein.

La seconda parte, dedicata a se stesso e ai bambini, tratta argomenti ed esperienze connesse al lavoro di riabilitazione e di educazione di bambini affetti da gravi disturbi psichici: il cinema, la percezione della città, i musei, la televisione aiutano a capire quanto i miti siano fantasie condivise, che costituiscono un legame tra l'individuo e il gruppo e che servono a tenere a bada i sentimenti di angoscia, di solitudine, di colpa e di inutilità. In Bambini ferini e bambini autistici Bettelheim si sofferma ad analizzare il mito dei bambini allevati da animali, dai lupi, sulla base della sua esperienza di bambini gravemente disturbati dal punto di vista psichico.

In un momento in cui una nuova ondata di antisemitismo sembra diffondersi nel mondo, le pagine che Bettelheim dedica agli ebrei nella terza parte di questo volume suonano ancora più drammatiche. Liberarsi dalla neutralità del ghetto, Ritorno a Dachau, Figli dell'Olocausto mostrano da quali profonde ferite furono segnati i sopravvissuti e quanto sia problematica la vita dopo una simile esperienza.

Ancora una volta, le pagine di Bruno Bettelheim hanno il dono di toccare l'anima del lettore, per la loro bellezza e per la serenità che trasmettono, anche se il modo drammatico in cui egli ha superato il limite della vita e le accuse di crudeltà nel trattare i bambini, rivoltegli dopo la sua scomparsa, suscitano turbamenti per un giudizio definitivo sulla sua vita e la sua opera.

Metello Corulli

PASSATO@PRESENTE

n. 25, nuova serie,



gennaio-aprile 1991

in questo numero:

L. Ferrajoli: L'affare Gladio. Per una storia dei poteri invisibili in Italia; S. Lupo, G. De Luna, G. Neppi Modona: Azione collettiva, violenza e conflitto nella costruzione della democrazia repubblicana 1945-1990; F. Conti: Un caso di «modernizzazione difficile»: servizi pubblici e infrastrutture urbane a Livorno fra Ottocento e Novecento; M. Bigaran: Il governo municipale e le infrastrutture urbane a Trento tra Ottocento e Novecento; G.P. Brunetta: I sogni in rosa dello spettatore in camicia nera; M. Del Bene: Appunti sul movimento studentesco giapponese 1945-1970; R. Giannetti: Paradigmi dell'industrializzazione: dalla «rivoluzione industriale» alle «traiettorie tecnologiche»; G. Pedullà: Teatro e fascismo in Italia; N. Gallerano-G. Santomasimo (schede a cura di): Storia della storiografia. English summary.

PONTE ALLE GRAZIE

HERVÉ BEAUCHESNE, *Storia della psicopatologia, Borla, Roma 1990, ed. orig. 1986, trad. dal francese di Marina Corradi, pp. 157, Lit 20.000.*

Chi si occupa di psicologia clinica o di psichiatria non può prescindere dalla storia della psicopatologia (scienza che individua, descrive e studia la patologia mentale). Ecco una specie di "Bignamino", estremamente succinto (vita, opere e pensiero di alcuni autori descritti perfino in due sole righe!), che segue, dalle origini remote fino ai giorni nostri, con molta chiarezza e amore per la contestualizzazione storica, l'evolversi della psicopatologia: l'oscillare tra posizioni magico-religiose, filosofiche ed empiriche; o, ad altri livelli, tra posizioni descrittive, comprensive ed esplicative; o tra posizioni normative-prescrittive, osservative ed interpretative; o ancora tra posizioni individualistiche (biologiche o psicologiche), relazionali e sociali. Nelle quattro parti (*Le origini; La nascita della psicopatologia; Le grandi corren-*

ti; Le tendenze attuali), vengono privilegiati i filoni di pensiero, con le loro radici e implicazioni, con i vari autori e i loro specifici modi di porre i problemi e di affrontarli, le loro opposizioni, ma anche i reciproci influenzamenti e con i vari tentativi di integrazione. Ora, che si assiste o alla frantumazione della psicopatologia (p. 134), fino alla sua radicale negazione, o a una nuova tendenza verso concezioni unitarie (p. 145), secondo punti di vista pluridisciplinari (integrati o non), "la storia della psicopatologia ci rende modesti, facendoci scoprire già vecchie delle innovazioni che credevamo recenti" (p. 151). Chi conosce già la materia non vi troverà nessuna "rivelazione", se, non, qua e là, qualche acuta notazione di sfuggita. Utile come introduzione o rapido ricordo. La fruibilità dell'agile opera è però diminuita dal fatto che nell'indice analitico non sono considerati gli autori.

Paolo Roccatò

Vent'anni dalla parte del torto.

1971-1991: vent'anni de "il manifesto".

Venti anni d'informazione senza padroni, contro le verità nebulose imposte dal Palazzo più corrotto d'Europa, e dei Palazzi di tutto il mondo.

Venti anni di giornalismo vivo, sveglia, ma fuori dalle mode. Venti anni di vita dedicati a tutte le persone che hanno ancora voglia di pensare e di capire cosa c'è dietro alle facciate ridipinte di fresco.

Cento di questi venti anni.

quotidiano comunista
il manifesto

1991 numero 31 sabato 10 gennaio 1991
Anno LVII n. 11
L. 1700

L. 1200

Non sparare

Non abbiamo immagini sorridenti di Gertrude Jekyll, la straordinaria giardiniera inglese dell'inizio secolo passata alla storia e per la bravura e per l'incredibile somiglianza con la Regina Vittoria. Le sue foto private, l'unico grande ritratto ufficiale, ce la mostrano rotonda, con i capelli lunghi e tirati, un paio di occhiali molto spessi (la vista fu per lei sempre un problema) e lunghe, sottili mani da ricamatrice, una passione che l'avrebbe portata lontano dai giardini se le cose fossere andate in un altro modo. Ma non abbiamo nessun motivo per pensare che quella longeva signorina dagli amori taciuti in realtà non se la spassasse un mondo almeno quando scriveva di giardini. Libri che nella considerazione di molti sono ormai dei classici della letteratura verde e non solo di quella. Nel volume *Bosco e giardino* (Muzzio, Padova 1989, trad. dall'inglese di Giuliana Sciavi, pp. 230, Lit 29.000), ristampato nella collana "Il corvo e la colomba" diretta da Ippolito Pizzetti, sono i brani meno botanici e più personali quelli che danno la misura di una professione diventata piacere, quelli che discretamente, ma fermamente, annotano, quasi fossero parole scritte per un diario giornaliero e intimo, gli incontri con persone e personaggi con cui — non ci sarebbe nemmeno bisogno di ricordarlo — argomento di conservazione sono e saranno sempre e soltanto piante, fiori, giardini, alberi, colori, stagioni, animali... In Marocco, per esempio, l'attenzione del lettore va all'incontro tra la Jekyll e un mite reverendo, ritiratosi per sua fortuna in quel paradiso di eresie, meritevole, oltre che di offrire un tè all'inglese alla nostra viaggiatrice, anche di aver scoperto un certo fiore bianco che diventerà utilissimo per le belle bordure dei giardini di inizio secolo. Nel Surrey, per continuare con le divagazioni dal tema principale dei fiori, l'attenzione è presa da quella figura misteriosa che accompagnerà la vita della Jekyll fino alla morte di lei, il giovane architetto Edwin Lutyens, con cui, anche dall'India, la corrispondenza non si interromperà mai. E sono anche gli accenni all'amatissimo gatto, agli amici in visita, alle scolaresche temute e amate, agli articoli da scrivere e consegnare, alla corrispondenza con gli amici a Venezia, a Palermo, a Firenze che guidano il lettore a leggere con piacere le molte parole sui fiori, sua passione predominante. Rose, gladioli, tulipani, ortensie, platani e gigli di fronte a tanta grazia letteraria e botanica così bene combinata diventano personaggi importanti della commedia in corso.

ciolati non senza sapere che si tratta di perle, nomi commentati insieme al preventivo del vivaista ("un amico") che passa così alla storia per i sessanta milioni richiesti. Sessanta milioni che scuotono lo stupore avaro di una famiglia ricca toscana. Campi da tennis, piscine, stanze verdi per stendere i panni e non intaccare l'ordine e la bellezza di un giardino, ragazzi che compaiono e scompaiono dalla scena apparentemente senza importanza, animano i giardini raccontati da Oliva, disegnati e lavorati per trasformare una professione in qualcosa d'altro senza nulla perdere in serietà, con tanto divertimento in più.



Forse non facevano altrettanto i pittori vittoriani di giardini? Un manipolo di fanatici del colore e della poesia rurale, della Happy England e dei lavori manuali uscì dalla scia di Turner, non entrò mai in quella di William Morris, si lasciò contagiare da influenze preraffaellite, e si riunì in vecchi *cottage* abbandonati del Surrey. Qui ritraevano ad acquerello i giardini spontanei e colorati delle case rurali inglesi, coltivati tra il 1820 e il 1850, che non esistevano già più alla fine dell'Ottocento, quando la moda del *cottage garden* diventò imperante. Allora per un prato di fiori spontanei, per una rosa canina vecchia di secoli o una fioritura spontanea di gigli, qualunque intellettuale avrebbe pagato in sterline sonanti. Un libro li raccoglie quasi tutti, pittori e giardini. Si intitola *Victorian Flower Garden*, autore Andrew Clayton Payne (Weidenfeld Paperback, London 1988, pp. 160, £. 6,95) e sembra fatto apposta per far perdere la testa a chi ancora non ha deciso come debba essere la casa della domenica. I nomi dei pittori, che pure meriterebbero una citazione, li lascio volutamente da parte, anche se mi piace segnalare il libro e ne consiglio la lettura. Anzi confesso candidamente che, se non fosse per l'autore che segue ognuno di loro dagli inizi della carriera fino alla fine dando le prove dei successi riscossi sul mercato inglese del Novecento, bisognerebbe dire che quei giardini si vedono tutti i giorni dipinti sulle scatole di cioccolatini, sulle confezioni di lusso delle caramelle e nei libri per bambini.

Riposiamoci un attimo. Lasciamo i giardini pericolosamente realistici descritti finora e andiamo a vedere che cosa c'è di bello e di buono tra le pubblicazioni nostrane. Salta agli occhi un titolo: *Gli alberi monumentali d'Italia*, Edizioni Abete, Roma 1989 testi di Alfonso Alessandrini, Federico Fazzuoli, Stanislao Nievo, Mario Rigoni Stern, Lucio Bortolotti, fotografie di Lucio Bortolotti, pp. 304, Lit 120.000.

Stabiliamo subito che non si tratta del solito, meritevole manuale per riconoscere gli alberi, uno di quei volumetti che traduciamo spesso dall'editoria tedesca e che sembrano fatti apposta per ricordare, a noi mediterranei, fortunati abitanti di un paese straordinariamente dotato di bellezze naturali e vegetali, quanto siamo ignoranti in materia. Il volume, pesante e difficile da portarsi in viaggio, è di quelli apparentemente di figura: un libro illustrato in carta lucida adatto per un regalo. Eppure è il primo — la serie continuerà negli anni — a dar conto di un patrimonio verde sopravvissuto agli sprechi, agli abbandoni, ai tagli e al cemento, di cui siamo tutti eredi inconsapevoli. Gli olivastri della Sardegna non sono alberi, sono case, sono monumenti, sono architetture, sono ognuno da solo un eden in terra. Le roverelle vicino a Potenza, i fragni di Martina Franca, i faggi d'Abruzzo si susseguono uno dopo l'altro in una serie di fotografie dal vero (con data, luogo, mese) che stupiscono ed entusiasmano: ma allora non tutto è perduto del paesaggio nostrano, allora quegli alberi e quei paesaggi sono ancora lì a far più belle le nostre case di vacanze, a rallegrare i paesi, ad attirare i turisti, a scoraggiare gli speculatori del cemento... Che piacere sapere che ancora le battaglie non sono perdute, che i giochi non sono ancora chiusi, nemmeno quando si temeva il peggio!

E pensando che il lettore di libri di giardino, come un goloso di cose di cucina, è uno che vuole sapere per sognare, vuole sognare per sapere e — su tutto — vuole solo divertirsi con un piacere in più, continuiamo la ricerca e la segnalazione di testi che hanno come qualità principale quella di essere primi tra i minori, ricchi non solo di valide teorie di giardinaggio, ma anche del gusto per questo passatempo che coinvolge sempre di più. Libri usciti di recente, ma non necessariamente freschi di stampa, scelti dunque per lo scaffale più frivolo della biblioteca. Capiti così, non certo per caso, sul libro che Oliva di Collobiano ha scritto (è il secondo titolo di questa architetta-giardiniera-scrittrice sempre più attenta all'arte della sua professione, sempre più incline a renderla tanto pragmatica quanto leggera) che si intitola *Il paesaggio nel giardino* (Fabbri, Milano 1990, pp. 119, Lit 45.000).

Il "buon giardino" così come ce lo presenta l'autrice, è in Toscana, in Val d'Orcia. Non è grandissimo, ma non appartiene neanche a quella vasta categoria di pezzi di terra coltivati con amore, chiamati familiarmente "fazzoletti"... Il buon giardino di Oliva ha una padrona che sovrintende alla sua crescita, un giardiniera che svolge ogni lavoro, un architetto, Oliva di Collobiano stessa, che narra di questa e altre esperienze durante un intero anno, così che il calendario dei lavori sia completo. Dal buon giardino "tra un fusto e l'altro degli alberi si intravedono il chiarore delle ginestre, i piccoli grigi delle foglie selvatiche, le erbe chiare e flessuose". Nessun confine circonda questo giardino dove sbocciano le rose mermaid, dove la lavanda tagliata profuma l'aria e i campi di colza tutt'intorno insieme alle crete selvatiche della Val d'Orcia compongono un panorama straordinariamente bello. Qui il lessico familiare chiama le piante con nomi toscani. Brontanella, canutella, bucana al posto dei corretti "cistus", "helichrysum", "ononis", nomi scon-

Anche *Il giardino dei Frutti* di Mariachiara Pozzana (Ponte alle Grazie, Firenze 1990, pp. 205, Lit 120.000) rientra nella categoria libri-miracolo, quei titoli che sembrano usciti dal nulla, eppure nascondono anni di lavoro e di preparazione. Racconta, con immagini prese dall'arte e dalla realtà, di frutteti, pomari, orti nel giardino e nel paesaggio toscano. Racconta di albicocchi circondati di lattughe e cappucce, di meli tra un filare di cavolo e uno di carote, di viali delimitati da diosperi e di pareti chiusi da muretti fatti a mano, pietra su pietra. Racconta di coltivazioni sul filo della memoria, continuate negli anni a dispetto delle mode che cambiano, affettuosamente nel rispetto di chi da quegli alberi, da quei ciliegi, da quei pescheti e da quei pereti trovava nutrimento e cibo oltre che il piacere della decorazione.

Botanica Orticola di Onorato Traverso che la Edagricole ristampa in anastatica (Calderini-Edagricole, Bologna 1990, pp. 1368, Lit 95.000) con una bella prefazione di Sandro Pignatti, una d'epoca, datata Roma 1926 di Pirota, direttore dell'Orto Botanico di Roma all'epoca, e quella originale dell'autore dello stesso anno, è una perla da tenersi in scaffale. È un manuale pratico, contenuto nelle descrizioni scientifiche, modesto ma non timoroso nelle indicazioni estetiche. Senza perdersi in troppi dubbi sul da farsi, l'autore, un distinto studioso che si occupò di piante come prima di lui fecero il padre e il nonno ed ebbe l'incarico di occuparsi dell'Orto Botanico di Roma per un periodo lunghissimo, ha sempre una ricetta per ogni pianta: da bordura, da siepe, da aiuola, da centro, per i fiori da taglio, da pergola, per coprire un muro e per dare profumo a un angolo del giardino.

Bambini-ragazzi

HELEN OXENBURY, **La mia famiglia. I miei amici. I miei giochi. I miei vestiti. Il mio lavoro.** Emme Edizioni, Torino 1991, ed. orig. 1981, 4 voll. in cofanetto, Lit 30.000.

Senza parole Helen Oxenbury pubblicò dieci anni fa delle storie di un poppante alle prese con giochi, vestiti, parenti. L'anno dopo, una nuova serie mostrava quello stesso

piccoletto, un po' cresciuto ma sempre indaffarato in vacanza, nell'ora che precede il sonno, occupato ad offrire aiuto alla madre, agli amici. Nelle migliori librerie si potevano trovare in edizione originale questi preziosi libretti in solidissime confezioni destinate a un pubblico dai sei mesi in su. Le edizioni Emme pubblicano oggi la prima serie; le pagine alternano sulla sinistra un oggetto o una persona mentre su quella di destra il bambino compare in loro compagnia. Sul piano dell'apprendimen-

to questi volumi consentono delle esercitazioni, nomenclative prima e descrittive poi focalizzando espressioni, emozioni, percezioni molto interessanti e significative che allargano il panorama conoscitivo giocando sulla forte probabilità che il lettore si sia già trovato in situazioni molto simili e facilmente riconoscibili. Ne *La mia famiglia* sulla sinistra compaiono i vari membri, dalla mamma al nonno, sulla destra, via via, il piccolo si trova in compagnia di un parente e i modi in cui viene tenuto in braccio è

scopertamente fedele alla realtà. La presa in collo della madre è molto diversa da quella del padre o della sorellina che, in modo maldestro, cingendo la testa con il braccio provoca una rotazione forzata che, protratta a lungo può provocare pianto e ribellione. Non vengono risparmiati gli atteggiamenti goffi e impacciati, l'improvviso stupore e l'intensa concentrazione che consentono di trarre da immagini composte da pochi tratti, lunghi soliloqui o infinite storie, sia che il bambino "legga" da solo.

sia che parli insieme all'adulto guardando le figure. L'immagine forse più riuscita è quella in cui nonno e nipotino stanno seduti accanto su di una panca. Il braccio del bimbo si appoggia con fiducia sulla gamba del nonno e i corpi di entrambi si afflosciano un po' dando alla postura un aspetto rilassato, chi ripiegato per l'artrosi, chi per un incompleto sviluppo corporeo. Qui l'immagine oltrepassa la conoscenza e diventa poesia.

Eliana Bouchard

AKIF PIRINÇI, **La società dei gatti assassini**, Mondadori, Milano 1990, ed. orig. 1989, trad. dal tedesco di Marina De Napoli Cocci, pp. 227, Lit 9.500.

Spesso la letteratura gialla destinata a un pubblico giovanile, pur adottando alcuni schemi tipici del genere, non si preoccupa tanto di far scorrere a perfezione il meccanismo narrativo, quanto di usarlo come pretesto o strumento di indagine sulla realtà sociale e psicologica che circonda l'adolescente. Un po' diverso il caso di questo romanzo, opera seconda di un giovane scrittore tedesco. Vi ritroviamo il rispetto di alcune regole fondamentali del classico romanzo a enigma: una serie di delitti dall'identica matrice, e il lucido investigatore dilettante che arriva alla verità per via prevalentemente deduttiva. Tuttavia, al di là della trama gialla, il racconto sviluppa piuttosto il versante della deformazione fantastica del paesaggio urbano, riconoscibile eppure degradato, spettrale, e in cui sembrano aver posto quasi solo bestie randagie e topi

di fogna.

Nell'esplorazione dei luoghi il lettore è guidato dai movimenti del protagonista Francis, che non è un uomo ma un bell'esemplare di gatto domestico. Come lui, appartengono alla razza felina anche le numerose vittime e l'assassino. E il vecchio quartiere, teatro della vicenda, è un dedalo intricatissimo, percorribile in lungo e in largo: arrampicandosi su per i tetti e penetrando nelle case attraverso gli abbaini, calandosi nei cortili fatiscenti e facendo la spola tra soffitte e scantinati. Vista così, la città sembra il regno incontrastato di bande di gattacci, che si contendono il possesso delle femmine e del territorio, e animano la notte con grotteschi riti collettivi. Il lettore abituato a considerare il gatto una presenza rassicurante e affettuosa, immancabile nel calore dell'atmosfera domestica, sarà lievemente imbarazzato nel sentire i padroni dei gatti definiti sdegnosamente "Apriscatole"; sciocchi egoisti capaci solo di aprire scatolette di puzzolente cibo per gatti.

Tuttavia, man mano che procede nelle indagini, Fran-

cis scoprirà ben di più: all'ombra di un gigantesco ritratto del genetista Mendel c'è qualcuno che cova un violento rancore nei confronti della specie umana, e della cinica crudeltà con cui, in nome del progresso scientifico, essa infligge inenarrabili torture agli animali. E persegue il progetto aberrante di una razza felina pura (i Felidae del titolo originale) che sostituisca un giorno l'homo sapiens nel dominio sulle altre specie. Qui la parabola è chiara, e facile il rovesciamento di valori: se per noi umani la crudeltà è "bestiale", Francis dirà dell'assassino: "Era più che un pazzo... si era trasformato in un uomo da molto tempo!"

Resta tuttavia un margine per una silenziosa solidarietà tra l'uomo e i felini, ed è negli sguardi apparentemente distratti che Francis getta sul suo ridicolo padrone Gustav, nella condiscendenza con cui parla della sua pingue indolenza e di certe assurde abitudini, nel tono affettuoso con cui accenna alla sua vita solitaria.

Sonia Vittozzi

KURT BAUMANN, MICHAEL FOREMAN, **Storie di cucina**, E. Elle, Trieste 1991, ed. orig. 1977, trad. dal tedesco di Giulio Lugbi, pp. 32, Lit 6.000.

Che racconto simpatico! E anche divertente, piacevole e coinvolgente, come se, invece di leggerlo, ci fosse capitato di assistere direttamente al colloquio fra un padre e un figlio di otto o dieci anni. Il papà chiede al bambino di aiutarlo ad asciugare i piatti che lui stesso sta lavando. Le argomentazioni usate dal ragazzino non sono certo logiche: "Perché io non asciugo i piatti, ecco perché". Il genitore di fronte a un figlio così caparbio decide di impaurirlo e ricattarlo con la promessa di castighi terribili come quello di rinchiuderlo in una bottiglia da cui non potrà mai più uscire. Ma il figlio sa come controbattere e trova il sistema di liberarsi. Il battibecco prosegue serrato con reciproche promesse di distruzione totale. Alla fine il figlio inventa un sistema per dar fuoco a tutta la casa. "Faresti una cosa simile?" obietta il genitore. "Ma con il più grande piacere — dichiara il piccolo — quando la casa sarà bruciata non ci sarà più bisogno di lavare i piatti

né di asciugarli. Nel lieto fine il ragazzino ribadisce che tanto a comandare è sempre comunque il padre. Scandito dall'ottima traduzione, *Storie di cucina* ha anche il grande pregio di essere illustrato da Michael Foreman che, in ogni pagina, aggiunge suggestioni e sorprese alla narrazione.

Roberto Dentì

JEAN RUSSEL, **Le bambole senz'occhi**, Salani, Firenze 1991, ed. orig. 1982, trad. dall'inglese di Francesca Aversa, pp. 186, Lit 15.000.

Jean Russel ha raccolto undici racconti, scritti in prevalenza da donne che parlano di magia, paura e fenomeni fantastici. Il racconto che dà il titolo al libro narra le vicende di una vecchia signora, una donnetta insignificante che ama molto i bambini e aggiusta le loro bambole con molta passione. Questa attività nasconde però un segreto che si rivelerà alla fine terribile perché i pezzetti delle singole bambole, da lei accuratamente sostituiti le serviranno per com-

piere una magia insospettabile. In un altro racconto un bambino appassionato di foot-ball, ma scarsamente dotato nel gioco, scopre di essere diventato un campione con l'aiuto di uno strano paio di piccolissime scarpe ricavate rimpicciolendo quelle di un grande giocatore (che ci siano dentro anche i suoi piedi?) con lo stesso sistema usato dalle tribù che nella giungla riducevano ai minimi termini le teste dei nemici uccisi. Il fantasma di un cane soccorre i bambini in pericolo che abitano in un quartiere in cui lui stesso è vissuto. Un libro di magia nera aiuta in modo concreto una ragazza a diventare una celebre violinista. Gli undici racconti non si prestano a descrizioni di violenza: c'è sempre molta ironia in ogni narrazione, con l'avvertimento sommerso che non è proprio obbligatorio credere a quello che si legge.

Roberto Dentì

DAVID GROSSMAN, **Le avventure di Itamar**, Mondadori, Milano 1991, ed. orig. 1986, trad. dall'ebraico di Giorgio Voghera, illustrazioni di Federico Maggioni, pp. 62, Lit 8.000.

Non è passato molto tempo da quando David Grossman è stato bambino e certo la sua memoria è abbastanza buona, così non sembra costargli nessuna fatica elargire utili consigli per quella vita sul confine fra diverse realtà che è l'infanzia intorno agli otto anni: per esempio qual è la forma più conveniente per un fratello sia un bambino. Forse questa è davvero la cosa migliore, poiché da un fratello pallone di calcio può uscire l'aria, e un fratello cioccolata finisce presto, e un fratello lepre in genere non sa fare nulla di buono, oppure come fare per ricevere posta come mamma e papà, o come smettere di aver paura delle lepri, o ancora come risolvere le grane che possono insorgere nei paesaggi dipinti sui quadretti appesi al muro della camera da letto. Questi suggerimenti preziosi Grossman li serve in quattro gustosi racconti che prendono spunto da situazioni quotidiane di vita familiare, conditi di un umorismo delicato e un



po' visionario in cui risuona quella complicità furbetta che corre a volte nei giochi e nei riti familiari. Il libro appartiene a una collana che allinea firme prestigiosissime nello sforzo di scrivere per bambini fino agli otto anni: fra gli altri Giovanni Giudici, Toti Scialoja, Michael Ende, Sylvia Plath.

Luca Rastello

LAURENCE OTTENHEIMER, **Il libro della montagna**, E. Elle, Trieste 1991, ed. orig. 1983, trad. dal francese di Giorgio Gilibert, illustrazioni di Donald Grant e Pierre-Marie Valat, pp. 92, Lit 15.000.

Un delizioso esempio di come si può spiegare la montagna ai più piccoli, senza banalizzarla. Il libro è un manualetto (cm. 18 x 11) diviso in capitoletti di due pagine: *Le montagne della terra, Le cime del mondo, Le nevi eterne, Le montagne sacre* e così via, attraverso vulcani, ghiacciai, rocce, flora, fauna, insediamenti, fino a *L'alpinismo e la sua storia, La scalata, Le escursioni, Lo sci e la sua storia*; le ultime cinque pagine sono dedicate infine a un *Piccolo lessico della montagna*. Un pregio del libretto è la chiarezza dei testi, che sono

insieme precisi e concisi; alcuni esempi: "Vi sono popoli che hanno adorato la montagna come una divinità: il tuono era la sua voce", "Sopra i boschi si aprono i pascoli. Il bestiame, dopo aver svernato nelle stalle di pianura, vien radunato dai pastori e fatto salire in quota per passare i mesi estivi a pascolare sui monti", "Lo sci ci giunge dal nord. Pitture rupestri scoperte in Scandinavia ne testimoniano l'uso circa 3.000 anni prima della nostra era..." Oppure ecco la definizione del *free climbing* o arrampicata sportiva: "Sta a indicare l'arrampicata fine a se stessa, normalmente esercitata su pareti a bassa quota, a stretto contatto con la natura: conta lo stile, non toccare una vetta". I testi didascalici sono intervallati da brevi citazioni, tratte in genere da opere di narrativa: alcune righe di Tito Livio sull'esercito di Annibale che attraversa le Alpi, Petrarca sul Ventoux, Leonardo da Vinci, Sebastian Münster, Goethe, Gozzano, Carducci, Rousseau, Primo Levi, Reinhold Messner, Nuto Revelli... Ma i testi perderebbero la loro forza di comunicazione e di suggestione se non fossero corredati di disegni a colori che sono contemporaneamente informativi e simbolici, piccoli capolavori dell'illustrazione per ragazzi.

Alberto Papuzzi

LINEA D'OMBRA

tutti i mesi in edicola e in libreria
letteratura, spettacolo, scienza e politica

Linea d'ombra Edizioni - Via Gaffurio, 4 - 20124 - Milano
tel. 02 - 6691132 fax 02 - 6691299.

LA TERRA VISTA DALLA LUNA
Educatori e diseducatori
Allegato al n. 59 di "Linea d'ombra"

Primo numero di un supplemento dedicato a tutti coloro che agiscono in strutture pedagogiche, si occupano di "trasmissione della cultura".

IN QUESTO NUMERO: le opinioni di Ivan Illich, il commento di Jean-Marie Demenach e Gilles Martinet, Peter Bichsel su la democrazia nella scuola. Gli insegnanti elementari raccontati da Daniele Novara, Giuseppe Pontremoli, Marco Rossi-Doria. Gianfranco Bettin sugli operatori sociali di base. Giorgio Bert sul linguaggio dei medici. Un'intervista con Angela Zucconi, fondatrice della prima scuola di assistenti sociali in Italia.

Libri economici

a cura di
Guido Castelnuovo

Selezione di libri economici dei mesi di febbraio e marzo 1991.

Con la collaborazione delle librerie Stampatori Universitaria e Comunalardi di Torino.

Europa orientale

MICHAEL BULGAKOV, **Il Maestro e Margherita. All'amico segreto. Lettera al governo dell'Urss**, Mondadori, Milano 1991, ed. orig. 1966, trad. dal russo di Maria Serena Prina, pp. XIII-552, Lit 13.000.

Terza traduzione italiana della versione integrale del romanzo, pubblicata a Francoforte nel 1969.

JURIJ KAZAKOV, **Autunno nei boschi di quercia**, Il Melangolo, Genova 1991, trad. dal russo di Caterina Fiamacco, pp. 61, Lit 8.000.

Racconti dalla Polonia, a cura di Andrzej Zielinski, Mondadori, Milano 1991, trad. dal polacco di Giuliana Bertone Zielinski, pp. 332, Lit 12.000.

Il panorama letterario polacco non è fatto di soli Brandy o Rudnicki. Ventitré racconti di autori del Novecento vengono qui presentati da Zielinski che ne accompagna ognuno con una breve nota bibliografica.

MIKHAIL GORBACIOV, **La casa comune europea**, Mondadori, Milano 1991, riedizione, ed. orig. 1989, pp. 312, Lit 12.000.

Prima che esploda definitivamente la casa comune sovietica, si può pensare a una prossima pubblicazione di Boris Eltsin, nei "Bestsellers Saggi" ovviamente.

VACLAV HAVEL, **Il potere dei senza potere**, Garzanti, Milano 1991, ed. orig. 1990, trad. dal ceco di Antonietta Tartagni, pp. 114, Lit 16.000.

MILAN KUNDERA, **Lo scherzo**, Adelphi, Milano 1991, riedizione, ed. orig. 1967, trad. dal ceco di Giuseppe Dierna, pp. 258, Lit 12.500.

Cinque anni dopo la sua prima uscita in italiano, uno dei primi e più riusciti romanzi di Kundera viene riproposto in veste tascabile.

IVAN TURGENEV, **Memorie di un cacciatore**, Rizzoli, Milano 1991, trad. dal russo di Silvio Polledro, pp. XXVIII-402, Lit 10.000.

La maggior parte di questi racconti venne pubblicata fra il 1847 e il 1850. Qui viene ristampata la versione della vecchia Bur, del 1950, a cui sono state aggiunte introduzione e note di Eridano Bazzarelli.

LEV TOLSTOJ, **La sonata a Kreutzer**,

Einaudi, Torino 1991, ristampa, ed. orig. 1889, trad. dal russo di Leone Ginzburg, pp. 126, Lit 15.000.

Terza edizione dell'ormai classica traduzione del 1942; con una nota introduttiva di Vittorio Strada.

Classici

FRANCESCO GUICCIARDINI, **Ricordi**, Mondadori, Milano 1991, pp. 320, Lit 11.000.

ORAZIO, **Cinque satire sulla saggezza del vivere**, Einaudi, Torino 1991, trad. di Gavino Manca, testo latino a fronte, pp. X-62, Lit 9.000.

PSEUDO LONGINO, **Del sublime**, Rizzoli, Milano 1991, trad. di Francesco Donadi, testo greco antico a fronte, pp. 412, Lit 12.000.

Questo straordinario testo del I secolo d. C. è qui introdotto da Francesco Donadi.

Narrativa e saggistica italiana

GIORGIO BASSANI, **Il giardino dei Finzi-Contini**, Mondadori, Milano 1991, ristampa, pp. XIII-242, Lit 11.000.

DINO BUZZATI, **Poema a fumetti**, Mondadori, Milano 1991, pp. 240, Lit 16.000.

PAOLA CAPRIOLO, **Il nocchiero**, Feltrinelli, Milano 1991, ed. orig. 1989, pp. 144, Lit 10.000.

FRANCESCO DE SANCTIS, **Storia della letteratura italiana**, Mondadori, Milano 1991, ed. orig. 1870-71, pp. XXVIII-848, Lit 16.000.

Il volume riprende l'edizione delle Opere di De Sanctis curate per Ricciardi da Niccolò Gallo nel 1961, aggiungendovi un'introduzione di Natalino Sapegno e una breve bibliografia.

Einaudi, Torino 1991, pp. 82, Lit 12.000.

ITALO SVEVO, **Una vita**, Rizzoli, Milano 1991, ed. orig. 1982, pp. XVII-384, Lit 10.000.

Con un'introduzione di Giacinto Spagnoletti.

FULVIO TOMIZZA, **L'ereditiera veneziana**, Bompiani, Milano 1991, ed. orig. 1989, pp. 182, Lit 10.000.

Storia, politica, antropologia

MARCEL BRION, **La vita quotidiana a Vienna ai tempi di Mozart e Schubert**, Rizzoli, Milano 1991, ed. orig. 1957, trad. dal francese di Rosanna Pellà, pp. 348, Lit 13.000.

GIORGIO BOCCA, **Palmiro Togliatti**, Mondadori, Milano 1991, pp. 680, Lit 12.000.

Per questa dettagliata biografia del "Migliore" Bocca si è avvalso della collaborazione di Silvia Giacomini.

LUCIANO CAFAGNA, **C'era una volta... Riflessioni sul comunismo italiano**, Marsilio, Venezia 1991, pp. 156, Lit 15.000.

Altri due libri che, da Gramsci a Togliatti, dal congresso di Lione a Nenni, ripercorrono, con passione polemica, la storia del Pci, che, per Cafagna, approda alla "strategia dell'obesità". Certo di questi argomenti si è già scritto tanto, forse anche troppo visti gli altri omissis che restano ancora tali.

LUCIANO CANFORA, **Tucidide, l'oligarca imperfetto**, Studio Tesi, Pordenone 1991, riedizione, pp. 134, Lit 15.000.

Quest'opera di uno dei più prolifici antichisti italiani era già uscita presso gli Editori Riuniti nel 1988.

RÉGIS DEBRAY, **A domani presidente. De Gaulle, la sinistra, la Francia**, Marsilio, Venezia 1990, ed. orig. 1990, trad. dal francese di Sandro Barbera, pp. XV-136, Lit 14.000.

L'ultima opera di un personaggio rilevante nel mondo culturale e politico francese, compagno del Che, iscritto al partito socialista dal 1973, nel 1987 consulente personale di Mitterrand per il Terzo Mondo. Un esempio delle riflessioni teoriche di una certa sinistra profondamente francese, tra gauchisme e massimalismo, idea di grandeur e ideali europei.

JORDANES, **Storia dei goti**, Tea, Milano 1991, trad. di Elio Bartolini, testo latino a fronte, pp. 168, Lit 12.000.

Scritta fuori da un'Italia illuminata dalla corte ravennate di Teodorico e dove veniva tentato un sincretismo anche politico fra ostrogoti, latini e bizantini, presto superato dall'arrivo dei Longobardi, quest'opera di un convertito al cattolicesimo, non si

basa soltanto su un indubbio odio verso l'arianesimo, ma testimonia soprattutto le complesse vicende, storiche e culturali, di un popolo troppo a lungo ricordato soltanto come barbaro.

CLAUDE LÉVI-STRAUSS, **Il totemismo oggi**, Feltrinelli, Milano 1991, ristampa, ed. orig. 1962, trad. dal francese di Danilo Montaldi, pp. 152, Lit 14.000.

KARL MARX, **Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte**, Editori Riuniti, Roma 1991, riedizione, ed. orig. 1852 e 1869, trad. dal tedesco di Palmiro Togliatti, pp. 158, Lit 10.000.

Ristampa tascabile della traduzione di Togliatti uscita nell'XI volume delle Opere di Marx e Engels (Editori Riuniti, 1982).



ECIG

Dalla Collana «Piccoli Ritorni»

GIACOMO CASANOVA
IL DUELLO



La società del Settecento attraverso le notazioni di uno dei più grandi libertini

pp. 96 - £ 15.000

☆☆☆

GIOVANNI RAJBERTI
IL GATTO



Come viene illuminata la psicologia del gatto attraverso l'ironia di un letterato milanese minore

pp. 144 - £ 15.000

☆☆☆

Per ricevere cataloghi e informazioni sulle nostre novità:
ECIG - Via Caffaro, 19/10 - 16124 GENOVA
☎ 010/20.88.00



Distribuzione PDE

MARIO PERNIOLA, **Del sentire**, Einaudi, Torino 1991, pp. 130, Lit 16.000.

A tutti coloro che ne hanno abbastanza della filosofia dalle pretese deboli, in tutte le sue varianti, potrà far piacere un libro che ambisca a fornire, in sole 130 pagine, una spiegazione unitaria della storia millenaria dell'occidente.

A partire dagli anni sessanta noi viviamo nell'età "estetica", ovvero nell'età del sentire (aisthēsis). I nostri nonni e bisnonni vivevano nell'età della burocrazia e dell'ideologia, l'età in cui l'agire e il pensare, socializzati, avevano i caratteri del "già fatto" e del "già pensato", e dove il sentire era marginale perché escluso dal dominio dell'effettualità. Il sentire ha conquistato questo potere effettuale nel momento in cui, conservando e oltrepassando hegelianamente le categorie precedenti, è diventato il "già sentito" contemporaneo. La nostra epoca è governata

da un sentire socializzato, anonimo, estraniato, che ha la propria certificazione teorica nelle quattro "sensologie" dominanti (la contestazione politica, il fondamentalismo religioso, il neocinismo morale, la performatività tecnologica), il proprio potere effettuale in una continua anticipazione del sentire operata dai mass media che precede e sostituisce il fatto stesso (è la "mediacrazia"), e che fa del singolo uno specchio di sensazioni e esperienze pre-determinate ("specularismo").

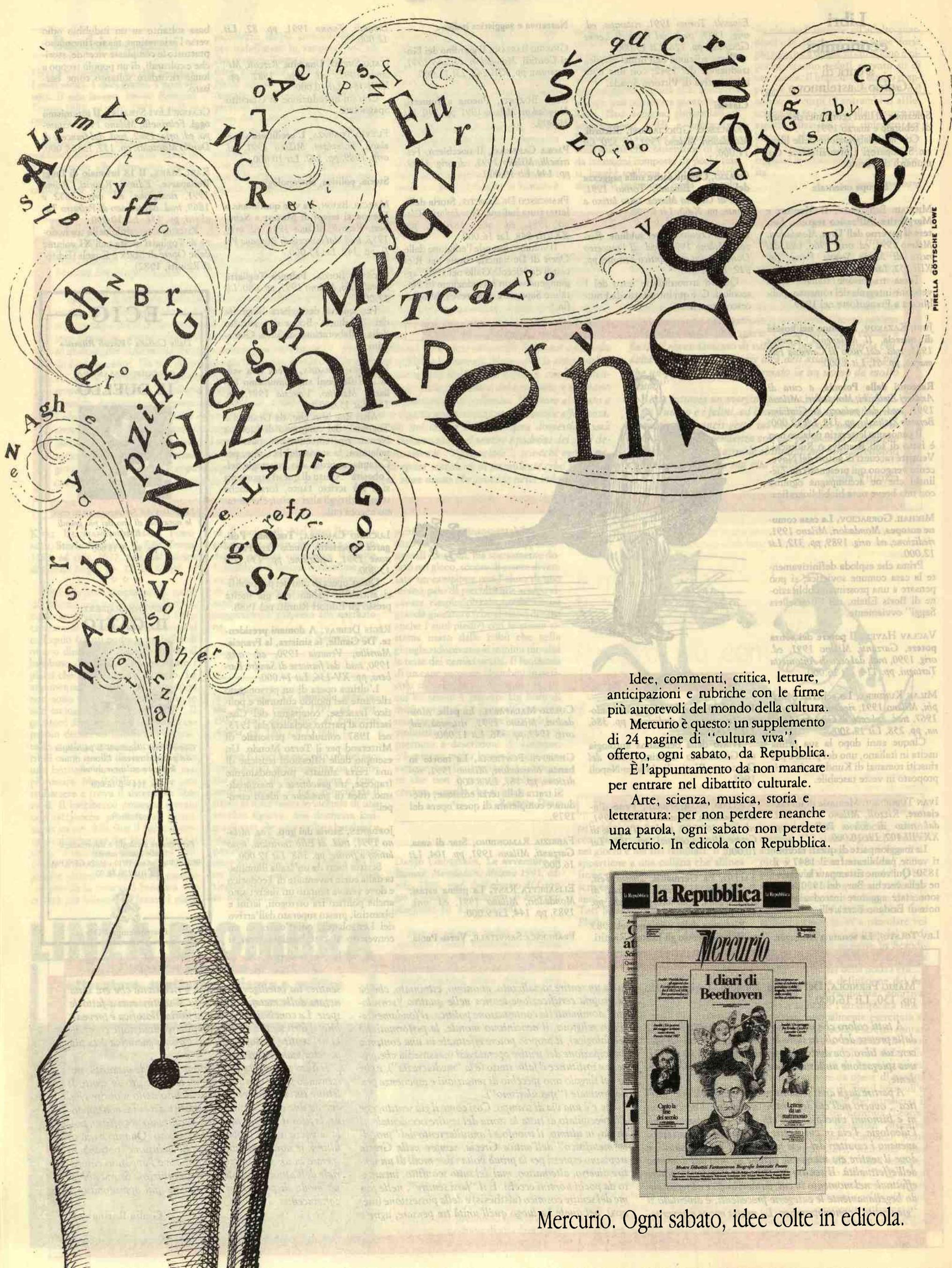
Ma c'è una via di scampo. Così come il già sentito, che è il precipitato di tutta la storia del sentire occidentale, si rivela, in ultimo, il trionfo e l'annullamento del "progetto metafisico" dell'antica Grecia, sempre nella Grecia troviamo espressi per la prima volta i due modi di un sentire diverso, alternativo, mai del tutto sconfitto, incarnato da pochi uomini eccelsi. È il "farsi sentire", nelle forme del sentire cosmico (aisthēsis) e della possessione (menos), nel quale ha luogo quell'unità tra pensare, agire e

sentire, tra intelligenza, azione e ricettività che era stata negata dalla metafisica e di cui il sentire aveva fatto le spese. La conclusione di questa storia filosofica è prevedibile: il farsi sentire trova la propria realizzazione compiuta nel sentire filosofico, di cui l'ironia socratica è la più perfetta manifestazione.

Il libro si inserisce in un filone di grande attualità, descrivendo spesso con acutezza un tema sentito da molti. Il lettore tuttavia potrebbe essere deluso nello scoprire che, ancora una volta, e come la metafisica a cui si contrappone, la filosofia relega tutti nell'anonimato per offrire, poi, la salvezza solo ai propri rappresentanti. Quanto a questi ultimi, se non condividono quella delusione, potrebbero sperare in un seguito più ampio, dove l'apparato categoriale dell'autore e questa nuova, ambiziosa Storia abbiano modo di presentarsi in maniera più approfondita e convincente.

Giulia Boringhieri

Mercurio. La cultura a chiare lettere.



PIRELLA GÖTTSCHE LOWE

Idee, commenti, critica, letture, anticipazioni e rubriche con le firme più autorevoli del mondo della cultura. Mercurio è questo: un supplemento di 24 pagine di "cultura viva", offerto, ogni sabato, da Repubblica. È l'appuntamento da non mancare per entrare nel dibattito culturale. Arte, scienza, musica, storia e letteratura: per non perdere neanche una parola, ogni sabato non perdetevi Mercurio. In edicola con Repubblica.



Mercurio. Ogni sabato, idee colte in edicola.